Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

17

Ital 7227.5

Bought.

28 Feb, 1831.

2131

Rec'd Feb. 28, 1831.

4, 2, 4-1

Imperfect: title page wanting in tom. II.
Anal. tom. II.

VITA E MEMORIE
DI
MESSER CINO
DA PISTOIA.

TERZA EDIZIONE

RIVISTA ED ACCRESCIUTA DALL' AUTORE

CAN. CAV.

SEBASTIANO CIAMPI

Professor Consigliere della R. Università di Varsavia, Profess. emerito della I. e R. Università di Pisa, Onorario di quella di Vilna, Membro di più Letterarie Società, R. Corrispondente attivo di Scienze e Lettere in Italia del R. Governo di Polonia, Corrispondente della R. Università di Cristiania in Norvegia ec. ec. ec.

TOMO I.

PISTOIA

PRESSO I MANFREDINI

MDCCCXXVI.

Ital 7227.5

„ *Dignus est Cinus in quem et studiosi Iuris*
„ *multum operæ et studii conferant. Nam et*
„ *veritatis amans et Iuris imperatorii adsertor*
„ *et suae aetatis summus Iuris interpres fuit.*

Cicnero nell' Epistola dedicatoria
premessa alla sua Edizione delle
Opere legali di Cino.

SEBASTIANO CIAMPI

AGLI AMATORI

DELL' ITALIANA LETTERATURA

Dopo che gli eruditi hanno tanto faticato per mettere in chiaro lume le memorie, ed i pregj di quegl' illustri italiani, che o con la protezione e col favore, o per mezzo della professione e dell' esercizio cooperarono al rinascimento delle scienze, e dell' arti : non dovea certamente restare dimenticato il celebre messer Cino da Pistoia, a cui di tanto sono debitrici la giurisprudenza e la volgar poesia. Se ad ogni Italiano appartenere poteva la cura di ravvivarne, e d' illustrarne la memoria, massimamente ciò conveniva a chi, avendo comune la patria, con lo scrivere le Memorie di esso non solo rende servigio alle Lettere, ma i proprj concittadini rincuora e rianima, e gli esorta a non dimostrarsi degeneri da così

illustre loro antenato. Per queste ragioni ho risoluto di raccogliere le poche memorie certe, e le più probabili che ci rimangono, scegliendole framezzo ad una moltitudine di favole, e di apocrifi documenti, che mentre simile ad un romanzo riducono la vita di messer Cino, poco decoro fanno agli Scrittori che le hanno ricevute per vere, come gli Storici pistojesi, il Doni, il Pancirolo, il Gravina ed altri molti, i quali copiando tuttociò che trovarono scritto prima, ben poco di vero ce ne dissero, neppure essendo concordi nello stabilirne il casato. I primi che, incidentemente parlando di Cino, smentissero alcune delle favole che ne correvano, furono gli eruditissimi Mazzucchelli (1), P. Ab. Sarti (2), e Cav. Tiraboschi (3). Nè di poco debbe loro esser obbligato chiunque cerca la verità della storia, e non i delirj d' una fantasìa riscaldata, o la frode di chi mira ad accreditare fole e menzogne presso la sempre folta turba dei creduli nella posterità. Essendomi dunque proposto di separare il vero dal falso, ed insieme di rintracciare quel numero di notizie che avessi potuto maggiore; mi fu necessario di fare un critico esame di quanto era stato detto dagli altri, e d' investigare tutte le antiche memorie, tra le quali sperar poteva d' imbattermi

(1) Mazzucch. Scritt. Ital. art. Bocc.
(2) De Cl. Prof. Archigym. Bonon.
(3) Tirab. Istor. della Lett. Ital.

in qualche notizia ignorata finora. A tal fine ho scorsi tutti i voluminosi codici delle *Riforme*, e *Provvisioni* del Comune di Pistoja dal 1329 (epoca la più remota a cui que' libri risalgano per essere l'avanzo di più incendj) fino al 1336, circa al qual' anno morì messer Cino. E perchè dimorò non poco tempo in Perugia professore di quello Studio, credetti di dover fare diligenze anche là, dirigendomi perciò all' eruditissimo sig. Gio. Batista Vermigliuoli, che quanto potè raccogliere mi ha gentilmente comunicato. L'esito peraltro non ha pienamente corrisposto ai miei voti, ed alle adoperate diligenze e fatiche. Quello che ho potuto mettere insieme per questa e per altre vie l' ho unito con quanto mi hanno somministrato tanto le Opere legali e poetiche dello stesso messer Cino, quanto alcune *Memorie* di Pandolfo Arfaroli inedite, ed esistenti presso i cultissimi sigg. dottore Bernardino Vitoni, e cav. Francesco Tolomei di Pistoia. Questo Pandolfo Arfaroli è anche autore d' una *Storia pistojese MS.* che si conserva nell' Archivio capitolare della Chiesa cattedrale Pistojese, e di altre *Memorie* parimente *ms.* in quell' Archivio Comunitativo. L' Arfaroli dunque, fra le notizie che ci ha dato di messer Cino, assicura di averne levate alcune da un MS. dell' anno 1337 conservato a' suoi giorni nell' Archivio di S. Jacopo, e dove era *lo 'nventario chio schiatta oc facto de beni che messer cino lascio a francesco*

di mino suo nipote ello decto 'nventario fece ser lapo di piero visconti a di 28 *di gennaio del* 1337 ; e di più la nota di varie spese per la malattia , morte , sepoltura , e per l' allogamento ad un' artefice senese del cenotafio di messer Cino ; i quali documenti saranno da me riportati come dall' Arfaroli ci furono trasmessi ; poichè , per quante premure abbia messo in opera , non mi è stato possibile di ritrovare l' originale . Ma per questo non è da porsi in dubbio l'autenticità dei medesimi ; anzi , dobbiamo prestar loro tutta la fede sulla testimonianza dell' Arfaroli , il quale fu sempre trovato sincerissimo dai nostri *Archeologi* . Oltre di che que' documenti hanno da per loro stessi non pochi caratteri di genuinità . Che se l' Arfaroli trascrisseli senza tenersi sempre scrupolosamente attaccato alla antica ortografia : ciò avvenne perchè non pensando al caso dello smarrimento, fu più premuroso delle cose , che della identità delle parole e della ortografia come da molti , quantunque non lodevolmente , vien tuttodì praticato . S' aggiunga che anche lo storico Michelangiolo Salvi parla di quel MS. come a' suoi giorni esistente , e dal medesimo trae la prova che m. Cino veramente morisse in Pistoia (4). Siccome poi , quasi in compensazione delle mie fatiche, non pienamente corri-

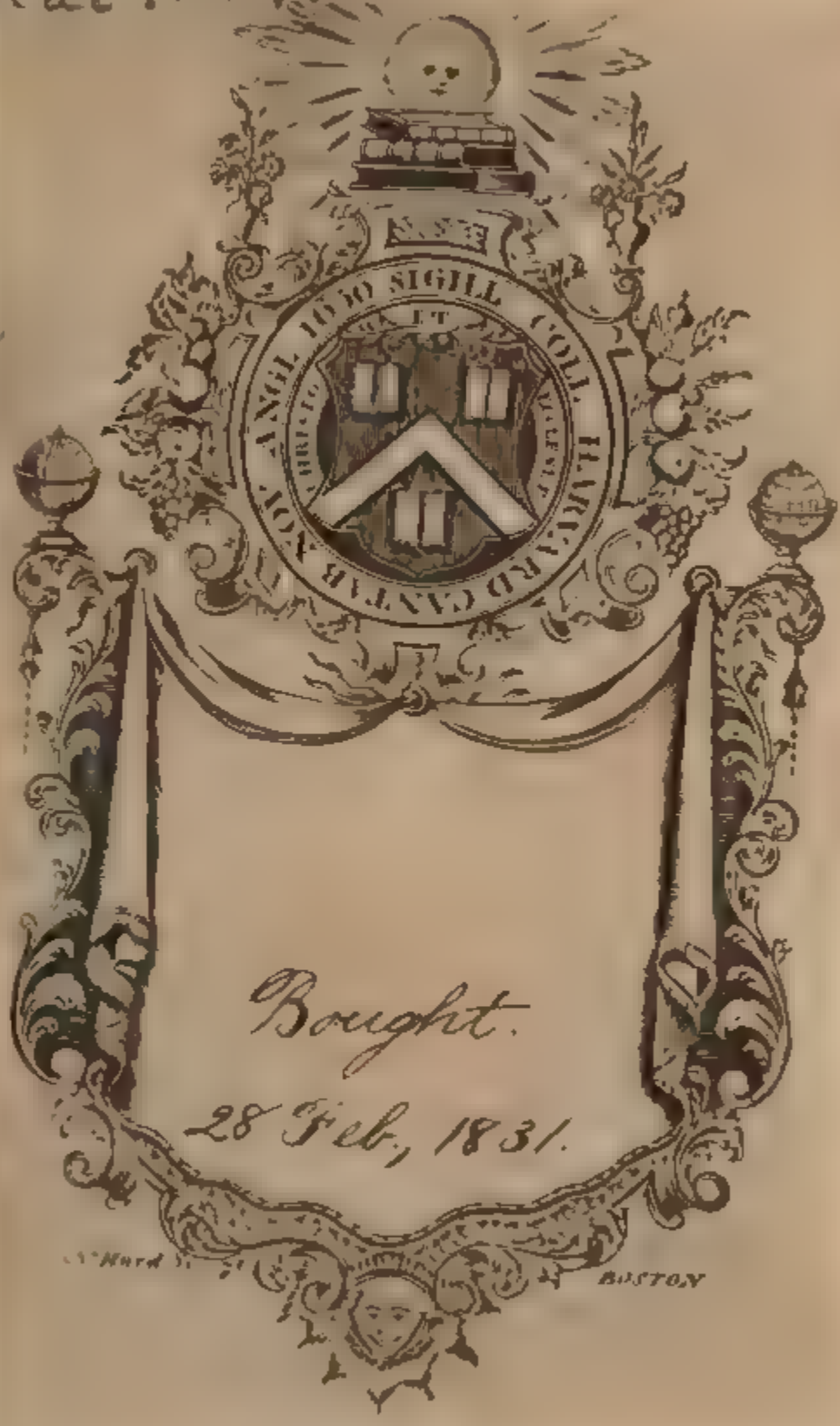
(4) Salvi delle Storie di Pistoia ec. Tom. 2 par. 2 lib. 8 p. 43.

Rec'd Feb. 28, 1831.

1, 2, 4-1

17

Ital 7227.5



Bought.
28 Feb, 1831.

parto legittimo del nostro Poeta, rifiutando le altre o come sospette, o come apocrife palesemente, avendomi prestato assistenza in questo rifiuto l'eruditissimo Sig. *Gaetano Poggiali*, ed altre autorevoli persone; e fummo indotti a ciò fare per le ragioni specialmente di non ravvisarvi, nè punto nè poco, lo stile di m. Cino, di non citarsi dal Tasso circa all' autenticità, testimonianze tali che possano assicurare della medesima; ed in fine per non essersene trovata alcuna negli antichi MSS. e nelle più vecchie edizioni; per le quali considerazioni ho giudicato che, tranne la prima parte, tutte le rimanenti dell' edizione di Faustino Tasso appartengano ad uno o a più autori d' un tempo al nostro Cino posteriore, e forse a quel Francesco Cei, di cui molte rime nelle antiche raccolte attribuite vengono al nostro autore, per osservazione del Crescimbeni.

Fuvvi anche un ser *Cino* poeta *dal Borgo S. Sepolcro*, fiorito intorno al 1410; rime di cui sono citate dal Quadrio, come esistenti nella libreria Chigi di Roma (Quad. T. 2. lib. 1. cap. 8.); ed il Crescimbeni ne riporta una canzone; onde per avventura poterono le rime di questo ser Cino esser pubblicate per opera di messer Cino da Pistoia nella edizione del Tasso, il quale non si dimostra poi fornito di molta critica; almeno per quanto apparisce dalla diceria che vi premette.

In terzo luogo ho fatto ricorso alle *Raccolte di Rime antiche*, ed in ispecie alle stampate,

la raccolta con mescolarvene dell' imperfetto.

Nel trascrivere le Rime dai Codici sono stato fedele alla lezione dei medesimi, allontanandomene soltanto quando era manifestamente errata. E perchè nulla mancasse di quanto per me si può, alla migliore intelligenza delle rime di questo illustre antico Poeta, e per giovare al comodo dei leggitori meno istruiti ho aggiunto ad esse delle brevi illustrazioni, tanto relative alla lingua, che alla storia ed al costume del tempo.

Non debbo tacere che in tutte queste ricerche sono stato ajutato dai Chiariss. Sigg. Cav. *Cesare Lucchesini* di Lucca, Cav. *Morelli* di Venezia, Abate *Luigi Fiacchi*, e *Francesco del Furia* di Firenze, i quali tutti mi hanno ajutato co' loro lumi, ed incoraggiato con le loro esortazioni ad illustrare la memoria e gli scritti di questo Padre della Lingua e della Poesia lirica Italiana. Anzi il prelodato Sig. *Poggiali*, ed il Sig. Abate *Fiacchi* sono andati tant' oltre nella gentilezza usatami, che il primo volle rilasciare totalmente a me questo campo; sebbene, ricco di cognizioni, e d' ogni mezzo per eseguire eccellentemente l' impresa, l' avesse da molto tempo ideata e promessa; ma la moltiplicità delle occupazioni più urgenti l' ha distolto da mettervi seriamente la mano; onde ben volentieri egli mi ha dato e lumi ed ajuti. Il Sig. *Fiacchi* poi con rara generosità mi ha ceduto alcuni sonetti da lui ritrovati nel codice posseduto dall' egregio

Sig. Marchese *Pucci* di Firenze, astenendosi dal pubblicarli nella *Raccolta d' Opuscoli scientifici, e letterarj* di Firenze, nella quale diede alla luce più sonetti inediti di Dante, e d'altri antichi poeti con eruditissime annotazioni.

Non debbo por fine a questo mio ragionare senza mostrarmi grato all' eruditissimo autore della nuova Storia Letteraria d' Italia (5) il Ch. Sig. *Ginguené*, e gli son grato per doppio motivo, cioè come Italiano, e specialmente come autore delle *Memorie di mess. Cino da Pistoia*. In fatti quella sua storia scritta con tanta erudizione, con tanto criterio, e quel che è ben singolare, con tanta disappassionatezza, gli ha certamente meritato la lode dei dotti Italiani. Il conto poi che ha fatto delle mie *Memorie* nel parlare di Cino da Pistoja, mi somministra una luminosa conferma che questa mia fatica non è stata nè inutile, nè indegna del suffragio dei dotti. Egli avrebbe soltanto bramato, che io non tralasciassi, oltre i riferiti, alcuni altri luoghi delle rime di Cino, dei quali il Petrarca apparisce manifestamente imitatore. Ma non volli andare a caccia, come suol dirsi, nelle rime dell' uno, e dell' altro, d' ogni verso, dove questa imitazione potevasi discuoprire, non tanto perchè non bisogna correr troppo a dichiarare imitazione ciò che alle volte altro non

(5) Histoire Litteraire d' Italie par P. L. Ginguenè membre de l' Institut de France. *etc. à Paris* 1811.

e che una causale combinazione d' idee, quanto anche per non rendermi soverchiamente minuto e nojoso ai leggitori; laonde pago di averne arrecati alcuni esempj, tra i molti che potevansene ricordare, rilasciai alla curiosità degli eruditi leggitori un più speciale confronto.

Se tanto fui d' avviso di fare circa le rime di Cino e del Petrarca, riconosciute generalmente per genuine, molto più credetti di non richiamare a questo confronto le sospette, o per lo meno le non da tutti riguardate per genuine. In questo numero è il sonetto che incomincia « *Al tribunal dell' alta Imperatrice* » dal quale tratta apparisce la canzone del Petrarca « *Quell' antico mio dolce empio Signore* ec. Ma perchè il citato sonetto di Cino è reputato apocrifo dal Muratori nel *Trattato della perfetta Poesia*, e da qualche altro non volgare Scrittore, stimai di non farne cenno in quell' occasione, nella quale entrar io non poteva in critiche discussioni per dimostrarlo vera produzione del nostro Poeta; lo che mi propongo di fare nelle annotazioni alle Rime.

Purgatomi, siccome spero d' aver fatto, da questa lagnanza del chiariss. Autore *della Storia Letteraria d' Italia*, che tanto maraviglio e sorpreso si dichiara per quella omissione, restami da dileguare un' altra censura sua, d' aver cioè troppo lodato le Rime di mess. Cino col giudizio che ne proferisco; nel quale peraltro fui prevenuto da Dante e poi dal Qua-

drio e dai nostri principali maestri dell' arte poetica, ed è, che *nel suo verseggiare ha dolcezza di vocaboli, e metafore quanto leggiadre e vezzose, tanto facili e naturali, senza intralciamenti di versi e di periodi, senza troppo ricercate figure del favellare, mostrandosi sempre facile, amabile e chiaro.* Chi legge queste parole nel testo, ha gia letto le antecedenti di Dante, e le mie che sono tralasciate nella nota dal chiaris. Autore *della Storia Letteraria*, e dalle quali si conchiude che *niuno avanti di Cino aveva saputo togliere dalle italiche Rime liriche la rozzezza, l' asprezza e l' oscurità, sostituendovi la dolcezza dei vocaboli, le metafore ec.*, dalle quali espressioni risulta che quella lode non è *assoluta*, ma relativa al *confronto* con gli antecedenti poeti. Indipendentemente anche da questa osservazione, dalla quale si deduce il vero senso di quel mio giudizio, non credo che debba far tanta sorpresa il dire che nelle Rime di Cino si trovano assolutamente quei pregj; sebbene alcune sia per iscorrezione del testo, sia per la non comune intelligenza di certi vocaboli antiquati, restino alquanto oscure. E che per questo? nel dar lode ad uno scrittore non giudicasi mai del merito suo da quanto ha di comune con gli altri, ma da ciò che egli seppe fare di più che quegli non fecero. Così, per non allontanarci dagli esempj dei Poeti, lodiamo Dante non perchè dei fetti della sua stagione egli non abbia,

perchè tanti pregj riunisce pe' quali egli è veramente il Signore *dell' altissimo Canto*. Sen' incontrino pure alcune poche, tra le rime di messer Cino oscure, intralciate, e che risentano il difetto del tempo suo: queste non sono le rime dell' *amabilissimo mess. Cino*, di quel Cino, l' eleganza e la dolcezza poetica del quale tanto lodarono Dante e il Petrarca; ma sono, per così dire, di un poeta comune del secolo XIII. Peccato che al Sig. *Guingené* nel primo aprire del libro abbian dato davanti i Sonetti più oscuri, e quelli siasi contentato di specialmente riportare per saggio; quasi che tutti fossero d' una tempra. Poteva pure essersi imbattuto in qualcuno di que' molti, che presentano tutta la desiderabile chiarezza, e quanta può averne un Sonetto chiarissimo del Petrarca; come sarà ben facile il giudicarne a chiunque senza prevenzione contraria ne faccia la lettura, ed il confronto. Perlochè conchiudo che quando io dico che messer Cino nel poetare *è sempre facile, amabile e chiaro* debbe intendersi primieramente in relazione ai poeti, precedenti, e contemporanei che nulla migliorarono la poesia, ma fecero quel che avevano fatto, o facevano gli altri: in secondo luogo le lodi, *senza limitazione* dategli da Dante, dal Petrarca, e dagli altri fino a me, si riferiscono al più delle sue rime; che sono *facili*, *amabili e chiare*, senza tenere a conto le poche difettuose, e che, come io diceva, non tutte a colpa sua

ascriversi, ma in parte a difetto dei
, in parte alla difficile intelligenza per
maniere e di voci ite in disuso nello
di cinque secoli; giacchè con i modi
dire

« . . . . . *cangian le parole anch' elle:*
« *Altre la età ne inaridisce e adduggia,*
« *Altre ne spuntan giovinette e belle.*

XVII.

CODICI MSS. ED EDIZIONI A STAMPA

DELLE OPERE LEGALI E POETICHE

DI MESS. CINO DA PISTOIA

OPERE LEGALI

CYNUS DE ADDITIONIBUS SUPER CODICE.

Lectura Domini Cini *de Pistorio super Codice MS. che si conserva nella libreria della Città di Chartres*. Comento sul Codice MS., *che si conserva nella pubblica libreria di Torino* = *Questo Codice è in foglio grande in pergamena scritto a colonna, di pergamene* 329., *di pag.* 358., *di colonne* 1316. *Il carattere è quello che si dice comunemente semigotico, senza dittonghi, tutto è pieno d' abbreviature. Potrebbe giudicarsi del secolo XV. In piè della prima pagina è l' arme cardinalizia della Rovere miniata pulitamente; e forse appartenne al Cardinale della Rovere il vecchio.*

I. Lectura Domini Cyni *de Pistorio super Codice. Hoc opus impressum fuit Papiæ per Franciscum Girardengum A. D.* 1483 *nonis Octobris*. = *Questa edizione fu da me veduta nella libreria dei Sigg. Canonici della Chiesa Cattedrale di Lucca.*

II. *Finis Lecturae eximii et famosissimi Iuris utriusque doctoris Cyni de Pistorio superioribus libris Codicis cum numerosis additionibus aliquot Doctorum suis in locis diligenter*

positis; feliciter attigit optime emendata diligentique cura impensa Magistri Andreae de Theresanis de Asula An. D. 1493 septimo Kal. Septembris. in F.

III. Cyni *Pistoriensis Jurisconsulti præstantissimi in Codicem et aliquot titulos primi Pandectarum Tomi, idest Digesti Veteris doctissima commentaria, nunc summariis amplius tertia parte auctis, infinitisque mendis sublatis; et addictionibus in margine adiectis multo diligentius et emendatius quam antea excussa a Jure consulto celeberrimo Domino Nicolao* Cisnero *J. U. D. Augustissimæ Imperialis Cameræ Assessore dignissimo correcta, et illustrata cum indice rerum notabilium locupletissimo. Francfurti ad Mœnum impensis Sigismundi* Feyerabendt *an.* 1578. = *Questa è l'edizione più bella che io abbia veduta dell' Opere legali di messer Cino. Prima di essa se ne fecero dell' altre posteriori a quella di Pavia, come accenna il Cisnero in fondo alla prefazione.*

IV. Cyni de Pistorio *famosissimi Legum explanatoris subtilis et admodum utilis super Digesti veteris lectura. Lugduni* 1526. *Forse è questa una delle indicate dal Cisnero.*

V. Selecti Tractatus successionum ec. *Venetiis* 1570. *Per testimonianza dell'* Ughelli *scrisse anche* = Additiones ad Infortiatum aliosque Juris Cæsarei libros (de Episco. Pistor. in proemio). *Forse l'aggiunte all' Inforziato erano contenute in quell'* Inforziato *con* Chiose *notato nell' inventario dei libri di mess.* Cino.

MANOSCRITTI NEI QUALI SONO CONTENUTE RIME DI M. CINO DA PISTOIA.

I. *Codice di Piero del Nero assai prezioso; già posseduto dal celebre Piero del Nero; ma si smarrì prima che gli altri Codici del suddetto passassero per retaggio nella Famiglia Guadagni dall' Opera, e in conseguenza non pervenne*

Poggialiana insieme con gli altri dell' antico Possessore. Fu però conosciuto in tempo dai Compilatori del MS Lucchesini.

II. *Codice Ricasoli Baroni di via del Cocomero.*

III. *Cod. Riccardi.*

IV. *Cod. Martelli.*

V. VI. *Codd. Laurenziani. Uno segnato XXXVII. Plut. LXXXX. l' altro Cod. L. Plut. XL.*

VII. *Cod. Marucelliano segnato C. num* 152.

VIII. *Cod. Alessandri in F. del secolo XVI.*

IX. *Cod. Pucciano; posseduto dal Chiarissimo Sig. M. Pucci in Firenze.*

X. *Cod. Valicelliano segnato F. num.* 4 *Scritto da* Iacob. Benalio *trevigiano, stampatore, nel* 1513. *Questo Codice non si è più trovato dopo l' anno* 1809. *forse con non molta perdita, perchè dai primi versi che trassi di tutte le composizioni di mess. Cino nel medesimo contenute, potei ricavare che erano tutte conservate in altri Codici e nelle Edizioni; oltre di che dovettero essere piene di scorrezioni, e di Lezioni guaste.*

XI. *Cod. Marciano num. LXIII. fra gli Italiani; scritto nel* 1534 *da Alessandro Contarini.*

XII. *Cod. Morelliano posseduto dal Celebre Sig. Ab. Cav. Giacomo Morelli R. Bibliotecario della libreria di S. Marco di Venezia.*

XIII. *MS. Lucchesini. Copia esatta procurata dall' erudito stampatore Francesco Mouke, e contiene tutte quelle pubblicate dal Pilli e altre credute inedite; collazionate col Cod. Biscioni e co' soprascritti Codici Fiorentini fino al numero sei. Il medesimo MS. non abbraccia niuno dei Componimenti contenuti nel 2.° libro pubblicato da Faustino Tasso.*

XIV. *Se ne trovano sparse anche in varj Codici della Libreria Magliabechiana di Firenze.*

EDIZIONI DELLE RIME.

I. *Rime di mess. Cino da Pistoia Iureconsulto e poeta celebratissimo novellamente poste in luce ec. da Niccolò Pilli. Roma* 1559 *in* 8. *Vi sogliono essere unite le rime di Bonaccorso da Montemagno di Pistoia. Ediz. assai rara, citata dalla Crusca.*

II. *Delle Rime toscane dell' Eccellentiss. Giureconsulto et antichissimo Poeta il Sig. Cino Sigibaldi da Pistoia raccolte da diversi luoghi e date in luce dal R. P. Faustino Tasso de' MM. Osservanti, Libri due Venezia.* 1589. *in* 4.

III *Canzoni e madrigali di Dante, di mess. Cino e di M. Giraldo Novello. Milano per Augustino da Vimercato* 1518. 8.° *picc.* = *Edizione di estrema rarità esistente nella già Poggiaiana, ed ora nella I. R. Biblioteca palatina in Firenze.*

IV. *Sonetti e Canzoni di diversi antichi Autori toscani. Firenze per gli eredi del Giunta* 1527. *in* 8.° = *Ediz. rarissima similmente citata dalla Crusca, e più volte in varj tempi e luoghi riprodotta. Le rime di mess. Cino abbracciano il libro* 5. *di questa preziosa raccolta.*

V. *Bella mano di Giusto dei Conti dalla pag.* 181. *alla* 193. *Anche nella Poetica del Trissino, nella* Storia della volgar Poesia *del Crescimbeni, nella* Ragione d' ogni Poesia *del Quadrio, nella* Perfetta Poesia *del Muratori, nella* Raccolta di Rimatori antichi *del Gobbi, in quella del Ceva e nell' Opera intitolata* Anecdota literaria *stampata in Roma* nel 1774. *in* 8.° *, nel Catalogo ragionato de' Testi di Lingua a stampa, recentemente pubblicato dall' eruditissimo Sig. Gaetano. Poggiali leggonsi rime di Mess. Cino.*

VI. *Il* Maraccio *nella* Biblioteca Mariana *scrive che* Cino *de*

Pistoia espresse in altrettanti Sonetti i misterj di M. Vergine. Di questa asserzione dice il Zaccaria = Fides sit penes ipsum, qui certe insigni errore (hunc tamen Typographo malim tribuere) addit emicuisse circa annum 1550. *Forse fu questi un altro* Cino, *o quelle poesie sono supposte*.

CAPITOLO I.

Nascimento di Messer Cino dei Sinibuldi. Lustro della sua Casata. Prima istituzione del medesimo. Perchè si applica alla giurisprudenza ed alla poesia. Perchè queste due professioni furono tanto coltivate in Italia. Stato delle Lettere in Pistoia a quel tempo.

Tutti i secoli hanno un proprio carattere, ed una tendenza e predilezione per alcuni, piuttosto che per altri studj. Le scienze e le arti si atteggiano, e si piegano d' ordinario secondo la maniera del pensare, e secondo le circostanze politiche e morali dei tempi e delle nazioni che le coltivano. Per questo si udirono risonar talora di filosofiche e teologiche, morali e politiche dottrine non solo i portici delle Accademie, ma gli stessi passeggi, i geniali ridotti, i gabinetti della moda e della galanteria. Il verso e la rima furono il linguaggio non tanto destinato a cantare le donne, i cavalieri, l' arme e gli amori, quanto anche a ragionare di teologia, di filosofia, di storia, e di altri argomenti, comunque or disadatti sembrino a quello stile; e come già presso i Greci si ebbe per male educato chi non sapeva la musica; anche fra noi cul-

to abbastanza reputato non fu chi non seppe far versi. In ogni tempo i più, come mandra, quello che da molti si fa, ed essi fanno; pochi sollevansi al di sopra dei contemporanei: a pochissimi tocca in sorte di essere celebrati dai secoli avvenire, ed a quei soli che si adoperano in modo da rendere il predominante carattere del tempo loro importante ed utile per la posterità. Un ampia conferma di tutte queste verità sono certamente le memorie che ci rimangono di messer Cino da Pistoia, le Opere legali e liriche del quale riuniscono quanto di meglio far seppesi in quelle due facoltà prima di Bartolo e Baldo, e prima di Francesco Petrarca; sicchè della giurisprudenza, e della poesia stabilire possiamo in Cino un' epoca degnissima di avere posto distinto nella storia delle Lettere; anzi della buona lirica italiana primo maestro riputato dobbiamo. Egli ebbe i legittimi natali in Pistoia l' anno 1270 da ser Francesco di Guittoncino di Sigisbuldo Sinibuldi, e da madonna Diamante di Bonaventura di Tonello, ambedue pistojesi (1). Era la famiglia dei Sinibuldi nobilissima e per l' antichità della discendenza, e per gli onori e per lo merito degli antenati, tra i quali si distinsero un Sigisbuldo (a), Guittoncino l' avo, Guidone (b), e Bartolomeo (c) zii paterni del nostro Cino, dei quali i primi tre decora-

(a) *Cino Com. sul Cod. in fine*.
(b) *Salvi St. di Pist. T.* 1. *p.* 3. *lib.* 3.
(c) *Ughelli T.* 3. *Vesc. di Pistoja*.

ci furono in patria della dignità Consolare, e l' ultimo, stato di già Proposto nella Chiesa cattedrale, fu promosso al Vescovado della patria l' anno 1303, e pochi anni dopo venne traslatato alla Sede Vescovile di Foligno. I genitori, ed il zio solleciti della buona educazione di Guittoncino (detto poi Cino (a) per la solita popolare usanza di abbreviare i nomi), lo posero sotto la disciplina di Francesco da Colle (a), uno dei grammatici di quell' età, e di cui non ho potuto trovare altra memoria che questa per aggiungerlo al catalogo di que' grammatici rammentati dal Tiraboschi nel 1300 e nel 1400 (b). Da ciò che nel progresso di queste Memorie dovremo dire, non sarà fuori di probabilità il dedurre, che questo Francesco fosse allora un uomo di non ordinaria sapienza, da avere non soltanto ispirato al suo allievo il buon gusto per l' amena letteratura, ma da averlo ancora ottimamente istruito nelle dialettiche e filosofiche dottrine di quell' età. Ricevuti i primi elementi della letteraria istituzione, si applicò a due studj, dei quali uno gli prometteva decoro e guadagno; l'altro, ornamento e sollievo. Niuna professione a que' giorni era più conveniente alla civiltà della nascita e più adattata ad aprire il sentiero agli onori, e ad una utilità decorosa, quanto la canonica giurisprudenza, o la civile. Le

(a) *Arfaroli*.

(b) *Tirab. T.* 4. *p.* 2. *lib.* 3. *cap.* 5. e *altrove*.

frequenti controversie che insorgevano per le prepotenze, e per le violazioni dei pubblici, o dei privati diritti, obbligavano spesso le parti nemiche, stanche di maltrattarsi con le armi o diventate impotenti, di ricorrere alle decisioni dei ministri di Temi, sempre occupati nell' interpetrar leggi e statuti, ora in difesa dei deboli, ed ora in appoggio dei forti. Ma quello che principalmente contribuì a dare tanto rilievo in Italia alla giurisprudenza furono invero le reciproche gelosie ed i contrasti dei Pontefici romani e degli Imperatori, i quali allorchè poco speravano dal favore delle armi, o dalla protezione delle fazioni, invocavano l' autorità delle leggi, ed il voto dei giureconsulti; e talvolta associavano tutto ciò al diritto delle armi, onde nulla mancasse loro per assicurarsi un pieno diritto. Di quì ne avveniva che i romani Pontefici e gli Imperatori a gara onorassero, ed arricchissero di ricompense gli uni, specialmente i professori di gius-canonico, e gli altri, quelli di gius-civile.

L' Italia fino dal tempo di Federigo Barbarossa vide gli Imperatori dipendere dalle decisioni dei giureconsulti, ai quali nel 1158 quell' Imperatore comandò di disputare e decidere se veramente l' Imperatore avesse avuto diritto d' intitolarsi „ *Orbis terræ Dominus et Rex Regum* „. Del giudizio, che ne fu dato, parlar dovremo in altra parte di queste Memorie. Ecco dunque perchè la giurisprudenza, prima d' ogni altra scienza ed arte risorse in Italia, di modo che

erte in molte città pubbliche scuole, da tutte le parti d' Europa numerose schiere di giovani vi concorrevano: ecco perchè gli Italiani fin da quell' epoca conspirono tale e tanta stima per la giurisprudenza, che i nobili più distinti, e gli stessi duci d' armate credessero di accrescere il lustro delle famiglie loro e della propria persona coll' onore della laurea dottorale; al contrario di quel che, direi quasi fino a' nostri giorni, si è pensato in altri paesi, e specialmente in Germania (3).

In quella guisa che messer Cino fu invitato alla giurisprudenza dalle circostanze dell' età sua: così non da altra cagione debbe credersi mosso ad accoppiare con quella l' ornamento della poesia. Ogni scienziato che voleva non solo ricrear l' animo dalle serie meditazioni, ma che aspirava a dar saggio di spirito, e di leggiadria per esser letto dal popolo, facea ricorso al verso volgare, dietro all' esempio stabilito particolarmente dai Provenzali. Ne sono una prova le poesie morali di fra Guittone, i *Documenti d' amore* di mess. Francesco Barberino pubblicati dal giureconsulto Federigo Ubaldini, il poema intitolato l' *Acerba* del famoso, non meno che infelice astrologo Cecco d' Ascoli, le poesie di Paolo Dell' abbaco, dello storico Dino Compagni, dei teologi Egidio Colonna, Gregorio da Rimini, e Guglielmo Amidani, per tacere della celebratissima *Divina commedia*, delle cronache, e di tante altre produzioni in versi di quell' età, in cui gli

stessi principi italiani si facevano una geniale occupazione della poesia. Mess. Cino adunque, che a veruno la cedeva in gentilezza ed in sentimento, in ispirito e fantasìa, si sentì animato specialmente a cantar d' amore, e così bene vi riuscì da aver meritato gli elogj di Dante, austero e grave, e del Petrarca delicatissimo ed elegante; e da essere nel corso de' secoli fino a noi rimasto sempre il più singolare e distinto nelle turbe innumerevoli dei giureconsulti e dei poeti per la gloria d'aver cinta la dotta fronte della doppia corona di Apollo e di Temi. Anzi sembra che la fortuna abbia voluto specialmente a lui concedere questo bel vanto; perchè quanti poeti di maggior grido tra noi son celebrati, sappiamo che ebbero avversione alle discipline legali, come, per tacere d' Ovidio, e di altri latini, il Petrarca, il Boccaccio, l' Ariosto, il Tasso, ed altri non pochi di minor seggio, d'onde ne venne la falsa opinione che fossero perpetuamente inconciliabili la giurisprudenza e la poesia. Che più? Siccome vi son certi ingegni sterili, ispidi, e rozzi, che il proprio inurbano e duro carattere non curandosi di ringentilire, procurano d' introdurlo nelle varie lor professioni, onde così attribuire a difetto di quelle ciò che è solo inurbanità e rozzezza della natura loro: per questo veggiamo certi dispregiatori filosofi, certi severi giureconsulti aver niuna stima di tutto ciò che l' amenità delle Muse sparge tra le astruse e laboriose cure della dotta Mi-

nerva . Non sono mancati peraltro , nè mancano all' Italia giureconsulti , che dirittamente pensando , l' amena letteratura con la gravità delle legali dottrine ingegnaronsi di accoppiare. Per tralasciarne molti , ed i viventi in ispecie , il giureconsulto Vincenzo Gravina , oltre alle sue poesie , dettò precetti sull' arte di ben comporre le tragedie ; ed alle cure di esso debbe l' Italia l' inimitabile , tenero e delicatissimo Metastasio . Per altro nè da questo , nè da verun' altro oscurata e depressa rimane la gloria di mess. Cino , perchè egli gittò le fondamenta del ben poetare toscano ; egli il primo rifulse campione ai tempi futuri nell' arte d' unire le muse con le discipline severe. Ma come restò superato nella maniera di trattare e di studiare la giurisprudenza , non lo fu poi egualmente nell' arte di ben poetare ; perchè nella prima se migliorò , come vedremo il vecchio sistema , non gli è per altro dovuto il merito di avere introdotto il nuovo ; nella seconda fu padre del vero buon gusto della nostra lirica poesia , che doveva essere perfezionata dal soave ed ingegnoso Petrarca .

Ho detto che Francesco da Colle suo precettore in lettere umane gli segnò primo le traccie per giunger quindi a formarsi il buon gusto nella volgare poesia . Ma dove ? in Pistoia , oppure altrove ? Se lo stato in cui erano allora le lettere in questa città potesse dar luogo a plausibili congetture , direi che quivi tenesse scuola Francesco , e che vi facesse mes. Cino i

suoi primi studj. Infatti è certo che nel 1279 il Comune aprì uno Studio di leggi, chiamandovi a leggere per cinque anni il celebre Dino Rossoni o da Mugello, con l' annuo stipendio di lire 200 pisane (a), come provasi dal contratto pubblicato dal P. Sarti (4). È vero bensì che il Tiraboschi avverte che non sappiamo se in Pistoia fossero allora altre scuole (b). Ma l'aver pensato quel Pubblico a stabilirvi Studio di leggi dà bastante motivo di congetturare che non fosse senza precettore, almeno, di grammatica, per preparare l' animo de' giovani agli altri studj; molto più che esistono documenti; dai quali si prova che intorno al 1315 eravi pubblica scuola di grammatica, allora equivalente a ciò che oggi intendiamo col nome di *Lettere Umane* (5). Ma che fino dai tempi anteriori a mess. Cino (6) fiorissero in Pistoia gli ameni studj del tempo, dedurre lo possiamo dal veder che vi poetava in volgare nel 1250 in circa Meo Abbracciavacca coetaneo ed amico di Frà Guittone, e di cui quattro sonetti con altrettante prose furono pubblicati da monsig. Giovanni Bottari insieme con le rime e prose di Frà Guittone. Anche Lemmo, o Guglielmo da Pistoia, Vanni Fucci, noto sotto nome di *Ladro alla sacristia dei begli arredi* (c) verseggiavano in

(a) *Tiraboschi St. Lett. T. 4. P. 1. lib. 1. cap. 3. §. 31.*
(b) *L. c. T. 4. Par. 2. lib. 2. cap. 4. §. 25.*
(c) *Dante Canto 24. dell' Inferno.*

Pistoia al tempo di messer Cino. Nelle scienze poi davano saggio in allora singolarissimo frate Leonardo da Pistoia dell' ordine Domenicano, frate Bonaventura dei Servi, il fisico Benvoluti, e Braccino di Ser Orlando, medico fisico, Professore a Siena nel 1309 (7). Questo Braccino assieme con Ranieri da Barga scrisse *Librum rationum super Chirurgium Galeni*, che si conserva nella Imperiale libreria di Parigi. Nella storia si distinse l' autore delle *Storie pistolesi*, del quale sempre ignoriamo il nome (8). Altro argomento che nella città nostra si stesse in giorno, come suol dirsi, nella letteratura corrente, è il volgarizzamento fatto da un Pistoiese, dei trattati morali di Albertano giudice di Brescia, che a quel tempo erano grandemente stimati.

Della Lettura di Dino in Pistoia niente altro sappiamo se non che, terminata la condotta andò a leggere a Bologna l' anno 1284. Messer Cino allora correva l'anno quattordicesimo dell' età sua. Da molti luoghi del suo Comento sul Codice, apparisce che egli ebbe Dino per maestro nella giurisprudenza, e fanno moltissimo onore all' uno ed all' altro l' espressioni piene di stima, di gratitudine, e di rispetto adoprate da messer Cino ogni volta che gli accade di far menzione del suo precettore. Sebbene avesse udito in Bologna anche Bernardino Ramponi, e Francesco d' Accorso, pure dimostrò sempre special premura di annunziarsi per scolare di Dino, che mai

non ricorda senza chiamarlo maestro suo; a differenza dell' Accorso e del Ramponi, i quali una volta appena rammenta come suoi precettori (*a*). È molto verosimile che l' attaccamento conceputo da messer Cino per lo Mugellano nascesse non tanto dalla stima e dall' affetto che ogni buon discepolo nutrir debbe pel proprio maestro, quanto anche dall' averlo conosciuto in patria fino dagli anni più teneri, dove probabilmente incominciò a udire le sue lezioni, seguitandolo poi a Bologna.

(a) *Com. sul Codice lib.* 3. *tit.* 33. ex libris. *Digest. Vecch.* Si quis in jus vocatus ec.

CAPITOLO II.

Corso di giurisprudenza fatto da messer Cino. Se fosse scolare a Padova. Che debba credersi intorno alla repulsa nell' esame del dottorato. Amori con madonna Selvaggia. Sua moglie e figliuolanza. Vicende politiche e letterarie. Viaggi. Comento sul Codice. Quadro dell' antica giurisprudenza. Merito in essa di messer Cino. E' laureato in Bologna.

Io non so se messer Cino andasse la prima volta a Bologna con Dino. Quel che soltanto abbiamo di sicuro, come ho già detto, si è, che l' udì, e per molto tempo, in quello Studio, dove si ritrovava anche nel 1300 (9), quantunque partito ne fosse Dino, secondo le memorie che ci rimangono della vita di lui, essendo poi morto l' anno 1303 (a). Il Papadopoli afferma che messer Cino prima di andare a studio a Bologna era stato scolare in Padova, e ne dà per prova l' averne letto il nome negli antichi cataloghi di quella Università (b). Racconta inoltre che

(a) *Tirab. l. c. T. 4. P. 2. lib. 2. cap. 4. §. 25. Gio. Villani Cronac. lib. 8. cap. 65.*

(b) *Papadop. Hist. Gymnas. Patav. T. 2 p. 8.*

presentatosi al solito esperimento per ottenere la laurea, vi riuscì così male da essere vergognosamente rimasto escluso dall' approvazione; laonde andatosene a Bologna, ed ivi con più felice successo ripreso lo studio, ottenne il bramato onore. Aggiunge che o per vendetta, o per vergogna della repulsa avuta in Padova, non volle mai indicare nelle sue opere quali precettori udisse in quello studio, rammentando solamente que' di Bologna. Qualunque sia la ragione che ne rende il Papadopoli, è certo che nell' opere di m. Cino non incontriamo il minimo indizio di essere egli stato scolare a Padova, e sebbene parli di varj moderni professori di quella Università, e ne citi le opinioni; contuttociò non fa neppure un lieve cenno che ivi alcuno di essi fosse stato suo precettore. Peraltro da un tal silenzio non può rilevarsi alcuna prova in favore di ciò che il Papadopoli pretende; e con l'affermare d' aver letto il nome di Cino in quegli antichi cataloghi non ci indurrà ad accordargli altro, se non che registrato vi fosse il nome d' un Cino qualunque; restando sempre da provare che quegli sia stato realmente Cino da Pistoia; giacchè in que' tempi ed anche nei posteriori, fu comunissimo un tal nome; come per molti esempj a suo luogo vedremo.

Che dovrà poi credersi della repulsa secondo il Papadopoli avuta in Padova, o come vogliono altri in Bologna? Fra tutte le memorie sincrone ed autorevoli

che a mia notizia rimangon di messer Cino, nulla ci conferma un simile avvenimento, non dico soltanto come accaduto in Padova, ma neppure come seguito in Bologna, dove è certo che per più anni studiò. Abbiamo bensì memoria di due esami; l' uno e l' altro decorosamente da lui sostenuti in Bologna. Del primo ce n' ha lasciato egli stesso tutte le circostanze nel Comento sul Codice (a), e siccome vi fu presente Bernardino Ramponi che morì nell' anno 1304 (b), bisogna perciò stabilire che quest' esame fosse avvenuto prima di quell' epoca, e conseguentemente molto tempo avanti dell' altro, che sostenne per la laurea dottorale ottenuta nel 1314, come ne fa testimonianza il diploma che tra i documenti riporto. Ecco le circostanze di quel primo esame. Interrogato da un certo Legale di Bologna se, venendo lasciato l' usufrutto al figliuolo di famiglia, avesse avuto diritto al medesimo il padre di famiglia, ed alla morte di quale dei due l' usufrutto finisse: mess. Cino accorgendosi che la domanda era fatta a malizia, e forse, dice egli, non ben capita nella sua difficoltà neppure da chi la propose, procurò di rispondere in modo da uscire d' ogni intrigo, cioè „ che il caso decidevasi in termini nella *legge ultima de usufructu*, e che

(a) *Com. lib. 3. tit. 33. leg. ex. libris ult. Cod. de Usufructu et Habit.*

(b) *Tirab, l. c. T. 5. P. 1. lib. 2. cap. 6. §. 14.*

perciò decidendovi la legge, non restava luogo a questione „. Il Ramponi fu ben soddisfatto della risposta; ma non ugualmente il presidente all' esame Martino Solimano, pretendendo egli che fosse tale da potersi con essa scanzare bensì, ma non sciogliere la difficoltà, per motivo che appunto su quella legge, essendo ambigua, si facevano molte questioni. A fronte però di tale opposizione, fu approvato, come lo assicura egli stesso al termine di quel racconto, conchiudendo *et sic pertransivimus*. Alla quale espressione se avesse fatto avverteuza il Tiraboschi non avrebbe scritto che forse a questa circostanza poteva riferirsi quel che il Papadopoli volle esser avvenuto a Padova, d' essergli, cioè, stata neguta l' approvazione (a).

Forse l' opposizione del Solimano avrà somministrato un pretesto ai nemici di messer Cino per disseminare la voce che non fosse stato approvato all' esame; la quale poi, come suole avvenire, d' una in altra bocca passando, fu quindi trasmessa alla posterità, ed acquistò sempre più credito, quanto più antica divenne. Potrebbe opporsi, che se fu approvato in quell' esame, perchè mai a nuovo esperimento si espose molti anni dopo; essendo certo che si laureò in Bologna nel 1314. La difficoltà sembrerebbe di qualche peso ammettendo, come parve al Pa-

(a) *Tirab. Luog. cit.*

dre Abate Sarti (a), che in quel primo esame ei domandasse la laurea dottorale. Ma svanisce qualunque ostacolo qualora rifletter si voglia col Tiraboschi (b) che Cino allora potè prendere il grado di baccalauro, o quello di licenziato, che erano sufficienti per potere esercitare l'ufizio di giudice, ma non già per godere gli onori, ed i privilegi destinati alla sola laurea dottorale. E che quello non fosse l'esame del dottorato, sembra potersi anche inferire dall'espressione stessa di Cino, che lo chiama esame *privato*, richiedendosi per la laurea un più solenne esperimento.

Decorato del grado di baccalauro o di licenziato se ne partì da Bologna per impiegarsi nelle giudicature; e forse il primo ufizio di questo genere gli fu conferito in Patria, dove era Assessore delle cause civili l'anno 1307 (10). Fu quest'anno turbolentissimo per li Pistoiesi a motivo delle ostinate fazioni Bianca, e Nera, che nate in Pistoia (detta perciò madre delle discordie, ed in cui per fatal destino più che altrove hanno sempre trovato albergo i partiti e le dissensioni di ciaschedun tempo) percorsero e devastarono miseramente non solo Pistoia ed il resto della Toscana, ma tutta Italia. I Bianchi, diramazione dei Ghibellini, e con i quali facevano causa comune, signo-

(a) *De Cl. Prof. Archigy. Bonon.*

(b) *Tirab. l. c.*

reggiavano in Pistoia fino dal 1300, quando i Neri ed i Guelfi di Firenze e di Lucca, piantata l' oste intorno a quella Città, dopo lunga ed ostinata guerra la costrinsero alla resa con iniquissime condizioni l' anno 1307. Tra queste fu il richiamo dei Fuorusciti Neri, e Guelfi, con la dichiarazione, che tutti quelli della parte Nera, i quali erano debitori dei Bianchi non potessero essere molestati da questi, nè esser costretti a pagare, se non dopo tre anni dal giorno in cui erano rientrati in Pistoia. Tale articolo promosse molte liti e questioni, nelle quali dovette giudicarsi da messer Cino, come nel Comento ci dice (11). Che egli seguitasse la parte Bianca, o Ghibellina è cosa fuor di ogni dubbio per le ragioni che vedremo nel seguito di queste memorie. Non è dunque verosimile che si trattenesse a lungo in patria, e molto meno nell' impiego di giudice, dopo la conquista fattane dall' armi dei Neri. E che veramente sen' allontanasse nel persuadono varj argomenti, dei quali uno parmi che trarre si possa da molti luoghi delle sue rime, come dal sonetto a Cecco d' Ascoli, nel quale, deplorando i mali a cui soggiaceva la patria, pregalo a volergli, come astrologo, indicare in qual parte gli sia meglio andarsene; se cioè verso Roma, o Firenze, o in altro paese qualunque. Anche in un' altro sonetto a Dante duolsi di essere dalla patria = *Per grave esiglio fatto peregrino* = e d' aver dovuto andarsene a *vagar per lo mondo*. Da queste espressioni

possiamo rilevare che la sua partenza non fosse stata volontaria, ma per pubblico bando, come dei Ghibellini seguace; sebbene nel seguente sonetto ad Agatone Drusi da Pisa, egli ci somministri un' argomento da credere che avesse volontariamente abbandonata la patria per isfuggire la vista delle calamità che l' affliggevano, e per sottrarsi dai tristi effetti delle fazioni.

Druso se nel partir vostro in periglio
Lasciaste il nido in preda de' tiranni,
Son di gran lunga poi cresciuti i danni,
E l' Arno al mar n' andò bianco, e vermiglio.
Ond' io m' ho preso volontario esiglio
Dacchè quì la virtù par si condanni;
E per più presto gir preparo i vanni,
Perchè al vostro giudizio buon m' appiglio;
Duolmi che verso il Po spingemi un vento
E non là dove sete; or che puoi farmi
Fortuna, dico, e 'n qual parte mi guidi?
Risponde: ove sarai sempre scontento,
E converrà che d' amor ti disarmi:
E non so in questo com' io non m' uccidi.

Tutto il contesto è adattatissimo ad esprimere i mali a cui soggiacque Pistoia per l' aspra guerra che tollerò prima di rendersi ai Neri, ed anche a far comprendere i lacrimevoli effetti delle rivalità degli inter-

ni partiti, dai quali non tanto le azioni, ma le stesse intenzioni degli uomini si giudicano e s' interpretano a seconda del proprio livore e delle vedute che muovono la seguitata fazione. Le molte lagnanze che sparse nelle rime s' incontrano per la sua lontananza dalla patria, e specialmente nel sonetto = *Lasso pensando alla distrutta Valle* = fanno credere ch' egli ne fosse stato più volte bandito, come apparisce dall' ultimo terzetto del citato sonetto:

E se creder non voglio in Macometto,
Dunque, Parte crudel, perchè mi fai
Pena sentir di quel che non commetto?

Egli avrebbe pur voluto restar tranquillo all' ombra della sua onestà, senza essere molestato per l' opinione; giacchè, sebbene di massima fosse Ghibellino, e per aderenze seguitasse la parte Bianca, con tutto ciò era incapace di lasciarsi trasportare dalla passione, e dai disordini delle fazioni. Fermo e schietto negli adottati principj, non si serviva dei medesimi per pretesto e per velo d' ogni capriccio, d' ogni vendetta, d' ogni angheria e depredazione a danno della parte Nera. S' accorse bene che questo contegno non poteva essere lodato dai suoi, nè bastava a renderlo sicuro dalla parte nemica; essendo che nel gran fervore delle fazioni ciascuna ricusi di riconoscere per suoi quelli che non giungono all' estremo punto d' im-

prudenza, di sfrenatezza, e di follia. Partì dunque, or volontariamente, or per pubblico bando da Pistoja, ed in una di queste partenze sen' andò verso la Lombardia. Crederei che la ragione di prendere quella strada fosse non solo perchè era la più sicura; trovandosi a Firenze, a Roma, a Napoli potentissimi i Neri ed i Guelfi, protetti dalle armi di Roberto re di Sicilia; ma anche perchè Filippo Vergiolesi capo dei Bianchi di Pistoia, appena che s' accorse di non poter più resistere, erasi ritirato con i suoi, e con la propria famiglia in Piteccio, fortilizio della montagna Pistoiese, la quale si manteneva per li Bianchi fino alla Sambuca; luogo il più considerabile e più guernito sull' alta montagna, ed a confine con la Lombardia. Messer Cino andò probabilmente a trovare il Vergiolesi, e per ricovrarsi in sicuro, e per la stretta amicizia con quella famiglia a motivo della amorosa passione sua per madonna Selvaggia figliuola di Filippo. Sia che in realtà ne fosse grandemente appassionato, o che per una specie di poetica cavalleria, tale dimostrar si volesse: il fatto è, che Selvaggia fu l' unico soggetto delle sue rime. Ho detto che potè essere a ciò impegnato da una specie di cavalleria poetica: ed infatti chi non conosce l' antica usanza della cavalleria amoroso, per cui nelle imprese d' amore, ed ai cenni del gentil sesso obbedienti si dedicavano i cavalieri armati, ai quali co' loro versi facevan eco in certo modo i poeti? Peraltro all' apparire delle san-

guinarie fazioni cominciò quella a prendere un aspetto totalmente guerriero, occupandosi a poco a poco non più di vendicare le rivalità amorose, e di fantastiche gare, ma bensì confusa con la micidiale arte di guerra finalmente perdette coll' istituto suo anche il nome. Appartenne allora ai soli poeti di supplire con le loro rime al discapito sofferto dal gentil sesso; onde i nostri sonetti, le canzoni ed i madrigali occuparono, per così dire, il posto dei duelli, delle giostre e dei tornei amorosi. Dopo di messer Cino e del Petrarca, campioni e maestri presso di noi in questo genere di cavalleria, o piuttosto galanteria poetica, niun poeta nostro seppe quasi far versi se gli sdegni, gli amori e le bellezze di vera, o immaginaria amante non avesse cantato e descritto. Messer Cino dunque tutto occupato nelle sue rime dall' idea dei pregj di Selvaggia, or ne celebra i meriti sì fisici, che morali; ora all' uso degli appassionati amanti duolsi dell' infedeltà di lei e si sdegna; or torna a far pace, dimenticate le passate vicende; ed in fine ne piange inconsolabilmente la morte, non sperando di trovar più cosa alcuna che di perdita tanto grande lo riconfranchi e consoli. Che Selvaggia morisse nel tempo che con Filippo suo padre stava in montagna, scrivesi dall' Arfaroli, e sembra chiaramente indicato da varj luoghi delle rime di Cino, come dalla canzone che incomincia = *Ohimè lasso quelle trecce bionde* = (12) con la quale amaramente egli ne piange la morte

Dopo avere a parte a parte descritti que' pregj che tanto al disopra dell' altre donne la distinguevano, esclama:

Ohimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura!
Per voltar di ventura
Condotto fosti suso gli aspri monti,
Dove t'ha chiuso, ahimè, tra duri sassi
La morte, che du' fonti
Fatt'ha di lagrimar gli occhi miei lassi.

E veramente qual senso più naturale ed ovvio dar possiamo a queste parole se non d' intendere che il poeta parli della morte di Selvaggia, accaduta nel tempo della ritirata sua col padre in montagna, e probabilmente quando questi, abbandonato Piteccio dopo averlo tenuto per tre anni, passò alla Sambuca piantata su gli aspri monti dell' appennino? Finalmente conoscendo di non vi si poter più sostenere, venne a patti di cederla al Comune di Pistoia per lire undicimila (a). Altra conferma che Selvaggia morisse in tal circostanza l' apprendiamo dal sonetto

Io fui 'n sull' alto e 'n sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,

(a) Ser. *Pistol.*

E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!
Ove l' onesta pose la sua fronte.

Sebbene non sappiamo in qual'anno precisamente morisse, può stabilirsi peraltro che ciò non accadesse dopo il 1321; poichè in quest' anno morì Dante, a cui Cino aveva diretto rime per la morte di Selvaggia. Dalla canzone XXII. della parte quarta della mia edizione se ne deduce che vivesse nel 1313. Quantunque rimaste ci sieno pochissime memorie di questa donna, basta però alla gloria di lei l' essere stata celebrata da mess. Cino; perlochè ella è *del bel numer' una* delle quattro donne salite in grido presso di noi per la celebrità dei loro amanti ed encomiatori, cioè *Selvaggia*, *Beatrice*, *Laura* e *Fiammetta*. Piacque a taluno di annoverarla tra le poetesse italiane, perchè leggiamo un suo madrigale nelle rime di mess. Cino, che il Tiraboschi per isbaglio chiamò sonetto. Altri però crede che sia supposto, come per supposte son oramai riconosciute le poesie di madonna Laura al suo Petrarca. Che ella si chiamasse Selvaggia, il sappiamo non solo dalla costante tradizione, ma anche da più luoghi delle rime di Cino, il quale essere stata della nobil famiglia dei Vergiolesi l' indica specialmente nel sonetto 84 della Parte III., dove, dolendosi egli della sua lontananza dalla patria soggiunge:

membrando delle nuove talle
i' ivi (in Pistoia) *son delle piante* di Vergiole
ù meco l' alma dimorar non vuole ,
: la speranza del tornar le falle .
nza creder d' aver frutti omai ,
l di vedere il fiore era il diletto ;
: ad altro che a quel giammai pensai .

uesta terzina pare che ci volesse assicurare il
i della purità ed onestà dell' amor suo per l' a-
Selvaggia (13) . Era la famiglia Vergiolesi del-
rimarie di Pistoia , notissima nella storia patria
gli uomini distinti che in vario tempo ha pro-
, e specialmente per Guidaloste Vescovo di Pi-
(a) . Laonde non si creda che gli uomini di que-
sata somigliassero tutti a quel buon galantuo-
li Francesco Vergiolesi gabbato dal Zima (b) là
novella di Giovanni Boccaccio .

un altro sonetto (c) rileviamo pure esser egli
amico d' una certa marchesa Malaspina , e dal
to può credersi che vivesse tuttora madonna Sel-
a . Ciò forse avvenne mentre dimorava lungi da
a , e per una di quelle circostanze , nelle quali
ore sensibile può stare male in guardia tanto che

Ughelli .
Giornata terza Nov. 5.
Sonetto 93. *par.* 3.

basti per serbare inalterabilmente la fede promessa. Ci assicura peraltro che ben presto, *tornata al suo dover la mente* (a), ei si ridonò tutto alla primiera amicizia. Se dovessimo dar peso ad una specie di rimprovero fattogli dall' amico Dante in un sonetto (b), potremmo credere che mess. Cino fosse stato quanto facile e pronto a concepire amorose passioni, altrettanto volubile ed incostante da presto lasciarle. Ma primieramente abbiamo in contrario la fedeltà che mantenne sempre a Selvaggia finchè ella visse, ed anche dopo la morte di lei. Similmente con la risposta che dà in altro sonetto a Dante (c), mentre ci mostra che ebbe questi un apparente motivo di rampognarlo, tende insieme a scusare se medesimo; anzi rivolge in sua lode ciò che potea parer biasimo, e difetto di volubilità. Infatti si dichiara d' esser vario ed instabile ne' suoi amori, solo perchè in donna alcuna non trovava l' unione di quelle doti e di quelle virtù, che tanto amò raccolte in Selvaggia. Da questa scusa può argomentarsi che ella fosse a quell' ora già morta. Tali amorosi vaneggiamenti per altro non lo distrassero dall' unirsi in matrimonio con Margherita di Lanfranco degli Ughi, famiglia nobilissima di Pistoja, un ramo della quale si mantiene tuttora negli

(a) *Canzone* 13. *p. I.*
(b) *Nelle Rime di Dante.*
(c) *Sonetto* 87. *Par.* 3.

Ughi-Taviani-Franchini. Da Margherita ebbe un figlio chiamato Mino, del quale dovrò nuovamente parlare, e quattro femmine: Diamante, data in moglie a Marco Tebaldi, e che fu madre del canonista, Cino Tebaldi, di cui in appresso diremo; Beatrice maritata ad Arrigo della Torre; Giovanna, moglie di Schiatta Astesi, e Lombarduccia, di tutte la minore, della quale non trovo il collocamento.

Abbiamo veduto che mess. Cino partì dalla patria e dalla Toscana molto probabilmente nel 1307. Quanto poi si fermasse presso dei Vergiolesi, e quanto tempo viaggiasse per la Lombardia non mi è stato possibile determinarlo. È fama che passasse anche in Francia; ed alcuni hanno preteso che sia stato professore a Parigi ed a Montpellier. Che quest' ultima opinione non abbia verun' appoggio lo vedremo a suo luogo: che poi in qualità di scolare visitasse le più distinte Università francesi, e specialmente quella di Tolosa, non ricusò di ammetterlo il Tiraboschi sulla testimonianza del sig. D. Gaetano Monti, che affermava di averne veduto non equivoco documento (a). Ma che veramente viaggiasse in Francia, sebbene ci manchino argomenti sicuri da dimostrarlo, abbiamo però molti dati che celo rendono probabilissimo. Ed in primo luogo, se ciò avvenne, dovette accadere tra il 1307 ed il 1310, o certamente prima del 1314,

(a) *Tirab. l. c. T. 5. P. 1. lib. 6. cap. 6. §. 14.*

perchè in quest'anno terminò il Comento sul Codice; dove molte cose contengonsi da far credere che prima di compirlo, e forse anche d'incominciar a scriverlo, ei fosse già stato in Francia. Tali sono i varj fatti, e le diverse pratiche di più città e tribunali francesi che ivi s'incontrano; come pure alcune leggi e consuetudini baronali appartenenti a quel regno (a). Ne dà poi uno specialissimo indizio mess. Cino dicendo di aver udito disputare maestro frate Egidio dell'Ordine eremitano, allorchè in una pubblica tesi dimostrava esser libero da ogni colpa quel giudice che *secundum acta et probata* condanni un reo, quantunque privatamente ei lo conosca innocente (b). Fu questi il celebre beato Egidio Colonna, o *da Roma* professore di Teologia in Parigi, il quale, andato in Francia da giovinotto, non ritornò in Italia, che di volo; essendo morto vecchissimo in Avignone nel 1316 (c). Il Quadrio vuol che morisse in Parigi, ma prende errore. Fu bensì trasportato colà il suo corpo, e depositato nella chiesa dell'Ordine suo, come egli aveva disposto. Bisogna creder dunque per cosa probabilissima che mess. Cino l'udisse in Francia prima del 1314; anno in cui pose fine al Comento; anzi, siccome v'impiegò circa due anni, e questa ne

(a) *Com. lib.* 8. Quæ sit longa consuetudo *tit.* 53. „ *Consuetudinis* „.

(b) *Com. lib.* 2. *tit.* 11. *Rubr.* 11. Non dubitandum.

(c) *Tirab. l. c. T.* 4. *P.* 1. *lib.* 2. *cap.* 1. §. 26.

ce l' ha lasciata nel libro secondo, può verosimil-
: congetturarsi che fossevi stato prima del 1312,
o al quale anno dovette comporre quel libro se-
, dando compimento agli altri sette (che in tut-
o libri 9) nel tempo che rimane fino al 1314. E
ness. Cino andasse in Francia, e massimamente al-
versità di Parigi, è assai verosimile anche per la
anza dei tempi, nei quali ciascun Italiano che
va a far progressi nelle lettere, e ad acquistar-
alche nome, là concorreva. Bisogna però confes-
che ciò nonostante quell' Università dovette gran
: del suo decoro agl' ingegni italiani, come eviden-
te lo mostra il Tiraboschi in più luoghi della sua
a letteraria d' Italia (a). Vaglia per ogni altra
onianza l' autorità del Petrarca, che rispondendo
critiche da un tal francese date alla nostra Ita-
): „ Egli intende, *dice*, di parlar dello Studio;
me se chiunque studia in Parigi debba perciò dir-
francese ... Ella è questa certamente un' illustre
tà ... ma perciò che appartiene allo Studio è co-
: un paniere, in cui si raccolgono le più belle e
più rare frutta d' ogni paese. Dacchè questo Stu-
o fu fondato, come si legge, da Alcuino maestro
i Carlo M. non vi è mai stato, ch' io sappia, un
origine di qualche fama, ma quei che vi furono

a) T. 5. *Par.* 3. *lib.* 2. *cap.* 1. §. 2. *ed altrove.*
b) *Petrarca Opere Tom.* 2. *p.* 1191.

„ più celebri eran tutti stranieri, e furono in gr
„ parte italiani. Pietro Lombardo Novarese, che e
„ chiamano Piero di Lombardo, come se questo fo
„ nome del padre, e non della patria, Tommaso
„ Aquino, Bonaventura da Bagnarea, Egidio Roma
„ e molti altri. „ Così ai tempi suoi parlar poteva
„ Petrarca dell'Università di Parigi. (14) Nè tacer debb
che anche Pistoia ebbe colà i suoi posti di studio f
dal 1383, per beneficenza d' un tal Gio. Domenico
Pistoia stabilito in Parigi nell' esercizio della profess
ne di Farmacista. S' unirono a lui monsig. Andrea Fi
rentino, vescovo Atrebatense, Francesco Ospitale
Modena, Emanuele Balandi da Piacenza, e tutti d' a
cordo fondarono un *Pensionato* in Parigi per dei gi
vani delle respettive patrie loro. I Pistoiesi continu
rono a goderne fino al 1593 (15).

Or mentre che mess. Cino trattenevasi in Franc
aspettando che le cose d' Italia prendessero piede, e
aspetto favorevole ai Ghibellini, avvenne che Arrig
settimo determinò di passare in Italia per farvisi ric
noscere Sovrano, e per avere in Roma la corona im
periale. Sebbene invitato fosse dai Ghibellini, pur
il primo appoggio a' suoi disegni gli venne dai Pri
cipi di Savoja. Amedeo quinto, e Filippo principi
d' Acaja, che signoreggiava quella parte del Piemont
che il suo zio gli avea lasciata, non s' erano mostr
ti mai fervidi Ghibellini, nè si erano ciecamente ab
bandonati a seguitare l' aura pericolosa ed incostant

d' alcun partito: ma procurarono, il più che potevano, di mantenere una certa eguaglianza, e d' impedire che l' uno dei Partiti opprimesse l' altro. La fama intanto dei progressi d' Arrigo trasse d' oltramonti molti Baroni tedeschi, borgognoni, e francesi che vennero spontaneamente a servirlo (a). Probabilmente fu per la medesima causa allettato ancor mess. Cino a ritornare in Italia. Infatti avendo l' Imperatore spedito a Roma con 500. cavalli Lodovico di Savoja perchè là preparasse le cose per l' incoronazione; ed essendo Lodovico dal Papa Clemente quinto costituito Senatore di Roma; fu mess. Cino Assessore di lui, come in due luoghi del suo Comento ci fa sapere (b). Se conoscesse Lodovico in Francia, o nel passaggio per la Savoja non saprei dirlo. Era questo Lodovico precisamente di quel ramo che si chiamava de' Baroni di Vaud (c), e l' anno del suo Senatorato in Roma debbe stabilirsi nel 1310, secondo ciò che ne scrivono il Blondo, e l' autore della continuazione degli Annali del card. Baronio (d). Credo che deb-

(a) *Denina* Rivol. d' Ital. *T.* 4 *lib.* 14. *cap.* 2.

(b) *Lib* 9. *Rub.* 71. *Tit* 71. " Qui bonis " e *Lib.* 8. *rubr.* 53. *tit.* 53. " *Consuetudinis* ". *Lib.* 2. *ex quibus casibus infam. irr. tit.* 12. " *Debitores*.

(c) *Guichenon. Carli* " Zecche d' Italia. *Murat* Ann. *Vitali* " Dei Senat. di R. *Cino* Com. super Cod. *lib.* 2. ex quibus Causis infam. irrog. *tit.* 12. " *Debitores* ".

(d) *Blondo* Decad. 2. *lib.* 9. *Raynaldi* Contin. degli Annali del Bar.

bansi riferire a quest' epoca varj sonetti nei quali mess. Cino ci fa sapere di aver passato l' appennino, e d' avere in quell' occasione pietosamente visitato il sepolcro di madonna Selvaggia, il quale dovette appunto tornargli in istrada, se ella morì, come abbiamo mostrato, nel tempo che s' era rifugiata col padre nel fortilizio della Sambuca. A questo passaggio allude nel seguente sonetto a Dante:

Sigriore: e' non passò mai peregrino,
Ovver d' altra maniera viandante
Con gli occhi sì dolenti per cammino,
Nè così gravi di pene cotante,
Com' io passai per lo monte appennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le trecce bionde e 'l dolce sguardo fino,
Che amor con la sua man mi pose avante ec.

e nell' altro citato altrove

Io fui 'n sull' alto e 'n sul beato monte
Ov' adorai, baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!
Ove l' onesta pose la sua fronte,
E ch' ella chiuse d' ogni virtù 'l fonte
Quel giorno che di morte acerbo passo
Fece la Donna de lo mio cor lasso,
Già piena tutta d' adornezze conte.

Quivi chiamai a questa guisa amore:
Dolce mio Dio fa che quinci mi traggia
La morte a sè; che qui giace il mio core.
Ma poi che non intese il mio Signore
Mi dipartj chiamando Selvaggia,
L' alpe passai con voce di dolore (16).

E che scrivesse questi sonetti dopo esser passato dalla Sambuca, la quale resta sulla strada che dalla Lombardia conduce in Toscana, nell' occasione che tornando di Francia sen' andava a Roma, è manifesto dal sapersi che quando egli calò la prima volta in Lombardia, Selvaggia non era peranco morta; stato poi assente circa tre anni, non la ritrovò al suo ritorno più viva; ed il Vergiolesi stava sul punto di cedere la Sambuca, o di poco l' avea ceduta, come ho già detto, ai Pistoiesi al prezzo di lire undicimila.

Poichè gli affari dell' Imperatore, incoronato che fu, presero in Roma sinistra piega per opra dei Guelfi sostenuti dálla potente famiglia Orsina, e da Roberto re di Sicilia: anche Lodovico sene dovette fuggire (17). Incominciarono allora gli odj, e le inimicizie d' Arrigo contro di Roberto e dei Guelfi, giacchè prima nutriva sentimenti moderatissimi, ed era ben disposto a mantenere la pace e la tranquillità dell' Italia. I Ghibellini non tralasciarono d' accendere sempre di più il risentimento di lui contro dei Guelfi, e d' impegnarlo a delle operazioni ostili. Pisa da gran tempo se-

guace de' Ghibellinj si mostrò più d' ogn' altra città prontissima ad assistere Arrigo, ed egli la fece come il centro de' suoi disegni contro di Roberto e dei Guelfi. E primieramente accusando quel re del delitto di lesa maestà, lo citò a presentarglisi in Pisa. Ma Roberto non ubbidì. Arrigo dunque lo dichiarò decaduto dal regno, e gli tolse tutti gli altri possedimenti che erano sotto l' alto dominio dell' Impero. Dopo questa condanna si mosse con le sue truppe, rinforzato dagli ausiliarj pisani, per andare a combatterlo, e per obbligarlo con la forza a sottomettersi all' emanata sentenza. La fortuna di Roberto volle che l' Imperatore giunto appena a Bonconvento morisse, non senza sospetto di apprestato veleno; perlochè rimasta in tronco la spedizione, i Pisani che lo seguitavano, depositato il cadavere in Sughereto, due anni dopo lo trasferirono con solenne pompa alla città loro, collocandolo nel bel monumento che in duomo tuttora vediamo sopra la porta della sagrestia canonicale, dove fu trasportato dal posto nel quale era stato collocato in principio (a). La nuova inaspettata di questa morte riuscì dolorosissima ai Ghibellini, che perdettero allora le migliori speranze loro. Fu pianta amaramente anche da mess. Cino, che dalla vita d' Arrigo si riprometteva una miglior sorte, e sciogliendo ogni ri-

(a) *V.* Notizie inedite della Sacrestia Pistoiese *ec. pag.* 126. *Docum. VI. Morona* Pisa illustrata *ec.*

gno al suo duolo in tali accenti ne deplorò tanto le sue, che le pubbliche calamità (a).

. . . . . .

Io prego lei (natura) *che 'l mio finir sia tosto,*
Poichè vedovo son d' ogni salute;
Che morto è quel per cui allegro andava.

. . . . . .

Canzon piena d' affanni e di sospiri
Nata di pianto e d' acerbo dolore,
Muoviti, piangi, e va' disconsolata,
E guarda che persona non ti miri
Che non fussi fedele a quel Signore
Che tanta gente vedova ha lasciata.

Quanto però ne sospirarono i Ghibellini, tanto più ne godettero i Guelfi e specialmente Roberto, che non indugiò a presentare le sue istanze al Pontefice perchè annullasse la sentenza d' Arrigo, come fu eseguito con la celebre decretale *Pastoralis cura* (b). Tosto che fu pubblicata questa pontificia sentenza in favore di Roberto si levò gran romore nelle scuole dei Giureconsulti Civili, che pretesero d' impugnarne la validità contro la difesa dei cosi detti *Decretalisti*, i quali portavano per ragione in favore del Pontefice,

(a) *Canz.* 15. *Part.* 2. *della nuova ediz.*
(b) *Clementin. lib.* 2. de Sententiis et Rejudicatis *tit.* 21.

di Ruberto che „ *Præses unius territorii non possit citare nec realiter, nec verbaliter aliquem de territorio alterius, quia regnum Siciliæ dicitur subjectum Pontifici romano, non Imperatori* „. Mem. Cino e come professore legista, e come affezionatissimo alla memoria d' Arrigo prese a difendere l' operato dell' Imperatore, ed a negare la validità della pontificia sentenza. Vi si impegnò con tanto calore da averne sostenuta pubblica disputa in Siena per testimonianza di Bartolo (a) il quale, sebbene suo scolare, fu poi di sentimento diverso. Quella opposizione peraltro tirò addosso a Cino grandissima odiosità non solo finchè visse, ma ancor dopo morte per parte dei canonisti, tra i quali uno de' più fieri contro di lui fu l' abate Panormitano (b). Le cause generali di tale ed altre simili questioni cercar si debbono nei principj già stabiliti quasi due secoli prima nelle scuole dei canonisti, e dei legali, donde derivarono tutte le discordie che per tanti secoli tennero in contrasti e gelosie continue i Papi e gli Imperatori. Ho detto altrove che fino dal 1158 Federigo Barbarossa ordinò che quattro celebri professori bolognesi cioè Bulgaro, Martino Gosia, Alberigo ed Ugo da Porta Ravegnana decidessero se l' Imperatore avesse diritto

(a) *Bartolus* ad legem 1. ff. De Requirendis reis §. Præsides *per tot.*

(b) *Ad cap.* Licet *n.* 6. *V.* Sed contra *de Foro Competenti.*

d' intitolarsi *Orbis terræ dominus et Rex regum*. Questi titoli venivano dall' imaginare l' Impero romano rinnuovato in loro; quasi che in ciascuno Imperatore rinascesse un novello Augusto. È da notarsi per altro che due di que' professori si dichiararono per la libertà naturale, specialmente Bulgaro, in opposizione al Gosia che faceva un Dio dell' Imperatore. Così li seguaci di Bulgaro aprirono il sentiero a tutte le dispute su diritti naturali dell' uomo, sull' origine dell' autorità Imperiale e dei Re. Il sentimento del Gosia non fu senza grandissimo numero di seguaci, anche nei secoli posteriori. Gl' Imperatori procuravano di tenersene gelosamente in possesso; ed appunto in virtù di questo toglievano ed elargivano i regni, concedevano libertà e privilegj alle città d' Italia a costo di grosse somme, stabilivano i Vicarj dell' Impero, e sanzionavano confederazioni e leghe; sebbene spesso non avessero armi bastanti a guarentire gl' impegni contratti. I partigiani del Pontefice al contrario lo consideravano come il supremo depositario delle due autorità, ecclesiastica e temporale; e imaginavano che trasfondesse la seconda nell' Imperatore per mezzo della incoronazione, e della consacrazione; che a lui ritornasse, vacante l' Impero. Tutta la teoria dell' una, e dell' altra opinione, senza star quì a rammentare i più moderni scrittori, si può vedere estesamente esposta nell' opere di Cino, degli altri giureconsulti, e dei canonisti del tempo,

nel trattato *De potestate ecclesiastica* del b. Egidio Colonna, e nel libro *De monarchia* scritto da Dante in difesa dell' autorità Imperiale. In quanto a Cino, tra i molti luoghi, merita d' esser veduto ciò che scrisse nella *Lettura* sul *Digesto vecchio* (a), e nel Comento sul Codice (b), dove si esprime così: *Consecratio Papæ operatur ut spiritualia bona, sive dona Spiritus Sancti et gratiam consequatur* (Imperator), *ut augeatur interius quod exterius unctio præfigurat ..... non autem ut ex unctione, et consecratione jurisdictionem consequatur: et per hoc, quia ante consecrationem rex facit legem ..... item cum superiorem non habeat, executionem a nemine recipit, sed a Deo qui eum elegit* ". Da queste parole di mess. Cino, e molto più da altri passi riportati nelle note (18), e che in maggior copia si possono vedere nel Comento, e nella *Lettura* sul Digesto vecchio, resta smentito ciò che troppo liberamente ne scrisse il Protestante Cisnero nell' epistola dedicatoria premessa alla sua edizione dell' Opere legali, dove lo presenta in un aspetto troppo nemico al romano Pontefice, specialmente con queste parole: *Quæ Pontifices propter principatum quem sibi finxerunt, constituere, illa Cinus pro nihilo duxit et cum aliis eorumdem er-*

(a) De Justitia et jure §. ex hoc jure gentium.
(b) *Lib* 7. *tit.* 37. §. Bene a Zenone.

us est aspernatus : quasi che avesse approvato le calunnie che dal Cisnero, e da' suoi venivano iate contro del romano Pontefice . Anzi , che ralmente non dispregiasse l' autorità dei pontificj sti si può ben rilevare da varie sue espressioni , r esempio dalla seguente (a) : *De isto articulo* , *aquam legistæ disputent* , *Canonistæ tamen* , *us est standum* , *diversa sentiunt* . Tutta la ione si raggirava nel prescrivere i confini della siastica giurisdizione nelle materie civili , e non b mai a porne in dubbio i supremi gerarchici ti che presso i Cattolici nel romano Pontefice si oscono .

qual paese , ed in quali ciscostanze egli se ne sse dopo l' assessorato di Roma , e dopo la fuga odovico senatore di Roma non posso decisamente , perchè niuna certa memoria ce ne rimane . A ia probabilmente non ritornò, a motivo che queittà si reggeva per Roberto re di Napoli fino dall' 1309 (b) . Nella prima edizione scrissi che Cino amente andò a Napoli , fondandomi su la canzohe incomincia *Deh quando rivedrò 'l dolce paese.* ; poi nuove riflessioni ho cambiata opinione , e o che ivi si parli non di Napoli , ma di Roma (c).

Com. lib. 1. *T.* 3. De Episcopis et Cler. §. *Causa quæ.*
Stor. Pistol.
V. le mie note alla sud. canzone.

Dovunque ei dimorasse è certo che verso l'anno 1313 per dare una luminosa prova del profitto ricavato dall' aver per tanto tempo studiato in Bologna, incominciò a scrivere il famoso Comento sopra i primi nove libri del Codice, e lo terminò in due anni agli 11 di luglio del 1314. Evvi chi ha scritto che lo componesse mentre era professore in quella Università; lo che non si può sostenere, primieramente, perchè da più luoghi del Comento medesimo si vede chiaro che almeno una buona porzione la scrisse altrove (a); si aggiunga poi che dal dire egli il fine del medesimo essersi accinto a quella impresa *ne putarer in vacuum totiens lustrasse Bononiam*, tacitamente ci fa intendere che fin allora dato non aveva a conoscere in altro modo lo studio ed il profitto fatto in Bologna; ovechè se vi fosse stato già professore bastar poteva ciò per dimostrare che non indarno avea frequentato per tanti anni quella Università. In secondo luogo: se non fu laureato che dopo di aver posto fine al Comento, come dunque potè mai comporlo quand' era professore in Bologna, non dovendosi supporre che ivi leggesse prima d' essere laureato? D' altronde non sappiamo aver egli precedentemente ottenuta in altro Studio la dignità dottorale. Queste ragioni prendono anche forza maggiore da

(a) *Com. lib.* 4. *Ad leg.* Ne filius pro patre *Tit.* 13. *Rubr.* 13. habita super hoc.

quanto assicuraci il Tiraboschi, cioè, che all' eruditissimo dott. Gaetano Monti, investigatore diligente di tutti i monumenti bolognesi, niun indizio avvenne mai di ritrovare onde far si potesse la benchè minima congettura che mess. Cino sia stato professore in quella Università (a), sebbene ciò venga universalmente affermato. Comunque peraltro vogliasi che la cosa stia, il certo si è che quell' Opera fu, per que' tempi, una riprova chiarissima del suo straordinario sapere nella scienza legale, non tanto per le materie, e per la maniera di trattarle, quanto per la sorprendente celerità con cui la condusse a fine. Se il celebre Gottofrêdo ebbe a lavorare anni trenta a stendere i suoi comenti sul Codice Teodosiano, qual sorpresa far non dovette in quell' età, e non farebbe anche ai dì nostri, il vedere nel breve giro di due anni compiuto un faticosissimo, e voluminoso lavoro che per le circostanze dei tempi niente lasciava da desiderare su quell' argomento? Erano è vero i giureconsulti d' allora per la maggior parte assai mediocremente, per non dire barbaramente, instruiti nella lingua latina; senza cognizione di greco, senza erudizione delle antiche costumanze, e tutto il colmo del sapere collocavano nella sottigliezza degli argomenti, nell' astuzia delle risposte e dell' interpretazioni, in distinzioni, in citazioni innumerabili di opinioni, di glosse, di deci-

(a) *Tirab. T.* 5. *P.* 1. *lib.* 2. *cap.* 4. §. 15.

sioni e sentenze. Ma chi poi avesse domandato lo
da quali sorgenti derivate fossero tante leggi e sa
costituzioni che gli uomini ridussero a vivere in ben
ordinate repubbliche; chi avesse loro fatto ricer
dell' utilità di tante celebri magistrature, dello spirit
filosofico che le dirigeva: indarno avrebbene aspetta
to risposta, vedendo cambiato in profondo silenzio l
loquacità di que' venerati maestri. Peraltro fu prim
che da me osservato come a fronte di tutti questi di
fetti, compatibili quando in Europa non si conoscev
ancora la buona erudizione, la sana critica, e molt
meno l' eleganza, e la venustà dello stile, fu, i
dissi, osservato come quei primi interpreti del dirit
civile, sebbene rozzi ed incolti, scrivessero ciò no
pertanto con una certa insinuante semplicità, qua
riscontriamo pure nei vecchj italiani cronisti, ed
altri autori di quegli antichi tempi, rozzi sì, ma i
genui, ma naturali, e per questo sempre piacent

È vero che spesso interpetravan male le romane leg
gi per li sopra indicati difetti; ma bisogna però con
fessare che molti nei loro sbagli medesimi, facendo
vedere acume sommo ed ingegno non ordinario, con
tribuirono assai ad assottigliare, come suol dirsi, lo
spirito, a dar sodezza al raziocinio, a raffinare il
gusto, ed in ispecie ad abolire la barbara giurispru
denza gotica, richiamando alla pratica le leggi roma
ne, ed imaginandone delle nuove, ripiene di prude
za e di equità, quando i tempi non permettevano di

fer uso in qualche caso della giurisprudenza romana. Ella è osservazione costante che dal ritrovamento delle pisane *Pandette* in poi, li soli giurisprudenti occuparono per più secoli il primo posto nell'europea letteratura, mentre che le altre scienze erano di qualunque attrattiva affatto spogliate; e così l'ultimo ramo dell'antica letteratura, che rimase il meno guasto e corrotto, fu il primo che si tramandasse al mondo moderno, come ho altrove indicato, e dal quale a poco a poco rinverzicò e riprese vital principio l'italiana letteratura (a). Quantopiù vagliono queste osservazioni a presentare in favorevole aspetto i meriti di molti tra gli antichi giureconsulti, tanto meno applicar si possono ad alcuno di que' barbari Pratici che scrissero nella piena luce del secolo sedicesimo, e nei seguenti, dopo che un' Alciato, un Budeo, un Cujacio, e tanti altri nella culta Europa aprirono i fonti della erudita e dotta giurisprudenza. A nessun' altro poi di quegli antichi si applicheranno meglio che a mess. Cino. Egli infatti, come da bel principio del suo lavoro se ne dichiara, ebbe in mira di riunire quel che di meglio era stato detto fino a' suoi tempi e dai Glossatori, e dai Dottori più celebri, specialmente dai più moderni e contemporanei, risecando però tutto il superfluo; sicchè la brevità e la nuovi-

(a) *Ved. M. Hume " Regno di Riccardo III. Rober. St. di Carlo V. ed altri.*

tà congiunte all' utile assicurassero un favorevole incontro alle sue fatiche. Nè solo per questa ragione dovea il suo lavoro chiamarsi Opera nuova, ma specialmente pel metodo che egli introdusse. Infatti cura sua propria e specialissima fu di conciliare le leggi riferite nel Testo civile, e di portarle ad una più facile intelligenza, facendo in tal guisa conoscere la sua maravigliosa esperienza, e l' indefessa lettura del Testo suddetto; sicchè può francamente dirsi, che, a contar da Irnerio, nessuno sia stato superiore a lui nei tempi precedenti per l' intelligenza, per la combinazione, e per l' ermeneutica indagine delle leggi romane. Discostandosi egli dall' antico sistema speculativo cominciò a far' uso di una giudiziosa analisi al lume di esattissima critica; e procurando di rintracciare primieramente la ragione e lo spirito della Legge (a), passa quindi ordinatamente all' esame, ed allo scioglimento delle obiezioni, riferisce le opinioni dei professori antichi e moderni, ed in ispecie del suo maestro Dino; dal quale per altro, con le proteste della maggior riverenza, qualche volta dissente. Fra i molti luoghi del Codice, che a maggior chiarezza furono ridotti da Cino, è specialmente, per sua stessa dichiarazione, il Titolo XV. del Libro VI. Rubr. XV. dove si stabilisce che *Cognati non succedunt nisi*

(a) *Com.* super Cod. *lib.* 1. De jure et fact. ignorat. *tit.* 18. " Quamvis.

ure Pretorio, et nemo invitus cogitur bonorum ossessionem *aginoscere*. In fine del qual titolo egli ggiunge: *Hic sit finis hujus tractatus, qui tam* i *nostris glosiatoribus quam etiam a Rofredo fuit* ronee *traditus, sed per me Cinum de Pistorio* n *lucem veritatis eductus*. Non vi è Statuto nè consuetudine, non decisione o caso di qualche singolarità dei tribunali d' Italia, di Francia e d' altre egioni, non che della sua propria esperienza, che gli opportunamente non citi. Quindi espone il proprio sentimento, illustrando la materia con adattatissimi *fattispecie* e con esempj d' antiche e moderne storie, con detti e sentenze di que' latini scrittori che si leggevano a tempo suo, come di Cicerone, di Sallustio, che distingue col titolo d' *Historiographorum princeps*, d'Ovidio, appellandolo *magistrum amoris*, e del quale riferisce il verso *filius ante lies patrios inquirit in annos* (a), di Giuvenale e di Lucano. Or quì non voglio tralasciar d' osservare come egli attribuisce il principio della *Farsalia* a Seneca: *Et propterea Seneca sic exorditus est in principio Lucani* " *Bella per æmathios plus quam civilia campos* etc. " (b) Forse per *principio di Lucano* intender volle i primi sette versi fino a que-

(a) De Transactionibus *lib.* 2. *Tit.* 3. *L.* de Questione.

(b) *Com. lib.* 6. " De caducis tollendis *tit.* 5o. " Et nomen et materiam caducorum

sto: *Quis furor, o Cives, quæ tanta licentia ferri?* Che a Lucano, specialmente nei primi sette libri, prestasse l' opera sua la moglie Polla Argentaria, ci viene attestato da Sidonio Apollinare (a). Di Seneca non ce ne resta, ch' io sappia, memoria alcuna; nè saprei a qual Seneca darne il merito; essendo per fino incerto a chi di questo nome debbansi attribuire le note tragedie; sebbene alcuni, non senza qualche probabilità, ne facciano autore Seneca il filosofo fratello di M. Anneo Mella padre di Lucano (b). Se s' abbia riguardo alla parentela, e molto più alla somiglianza dello stile, potè Lucano esser da lui molto degnamente ajutato; ma come ho detto, non so qual fondamento aver possa quest' opinione.

Oltre i nominati scrittori altri molti se ne incontrano citati nel corso del Comento, tra i quali Omero: *non solum Atrides secundum Homerum, diligunt Uxores suas, immo et alii*, Aristotele, Catone, Orazio, Valerio Massimo, s. Girolamo, Boezio, Cassiodoro, Orosio; di tutti più o meno giovandosi per ornamento, o per conferma di ciò che scrive. Non è minore la cognizione che dimostra d' avere degli antichi scrittori legali, e dei moderni; molti dei quali non solamente cita all' occasione, ma ne dà il giudizio, ne indica le opere con alcune sto-

(a) *Lib.* 2. *epist.* 10. Ad Hesperium.
(b) *Tirab. Tom.* 2. *P.* 1. *lib.* 1. *cap.* 2. §. 34. 5.

riche notizie che invano cercheremmo altrove. Tra i molti, ecco i più distinti: Alberto da Gandino (19), Azzone bolognese che distingue coi titoli di *subtilissimus doctor* e *doctor egregius*; Andrea de Barulo, di cui cita la *Lettura* (20); Azzolino de' Savignani di Bologna, Alberico (21), Bernardo de Barulo e ne cita il libro *apparatus*, Bartoluccio de Prati di Bologna, *egregius doctor qui modo legens cathedram merito regit*, Bandino Pisano *qui tractavit aliquas utiles quæstiones* (22), Dino da Mugello, *alter Papinianus* (23), Ubaldino dei Malevolti bolognese, *magnus doctor et advocatus*, Francesco Accorsi (24), Martino Gosia, Giovanni da Blovosco, Giovanni Andrea bolognese decretalista suo speciale amico, Jacopo da Ravenna (25), Jacopo d' Arena parmigiano (26), Giovanni monaco e cardinale, Giovanni Fagioli da Pisa, e citane il trattato *de summariis cognitionibus* (27), Martino da Fano, *qui pro capacitate suæ memoriæ fuit subtilis et politus doctor*, Niccolao Mattarelli da Modena, *doctor studii paduani* (28), Lambertino Ramponi, *egregius doctor et advocatus Bononiæ* (29), Riccardo da Siena (30), *nunc cardinalis qui docuit apud Neapolim jura nostra*, Riccardo Malumbra (31) *qui legit in studio paduano*, Roglerio piacentino, Odofredo (32), Roffredo (33), Pietro Bellapertica (34), Bartolommeo da Capua, *magnus doctor*, Guidone da Susa, Cacciavillano *qui fecit adjectiones in Bro-*

chardo, Riccardo Ligoni, *doctor ultramontanus*, Ugolino Fontana, Benedetto di Servia, Tancredi e Vincenzio, *magni doctores Juris Canonici*. Bartolomeo da Brescia, Uberto da Bobbio, Tommaso da Piperata bolognese, s. Tommaso d' Aquino *qui dicit quod Decimæ non possunt præscribi in totum etc.* Dagli autori legali passando ad altre notizie storiche, egli ci ha conservato non poche memorie del tempo suo sì di costumanze legali, che militari e politiche; alcune delle quali riporto tra i documenti per soddisfare alla curiosità ed insieme alla erudizione dei leggitori (35). Tra le persone fuori del ceto legale sono specialmente ricordati un tale ricchissimo cittadino bolognese di nome Romeo De Pepoli, e Francesco da Lucca medico chirurgo, il quale fu certamente Francesco Borgognoni (36). In aggiunta al vasto apparato di cognizioni legali e storiche erudizioni, si manifesta pure bene istruito di molte delle dottrine che oggi vanno sotto nome di *gius-pubblico* (a), e che sebbene prima del celebre Grozio riunite non fossero in sistema, ed a principj universali ridotte; pure da molti degli antichi Greci e Latini, e poi anche da' nostri più penetranti e dotti giureconsulti della vecchia scuola, o per proprio acume, o per lo studio fatto su gli antichi, si conobbero isolate;

(a) *Lect. Sup. Dig. Vet.* De Justitia et jure *L.* Ex hoc jure gentium.

o forse taluno di essi comprese pure l' uso e la riunione che avrebbe potuto farsene per formarne un ramo di pubblica giurisprudenza ; cosa che prima di Ugone Grozio completamente nessuno eseguì ; completamente io dico , perchè la via in certo modo gli preparò il nostro italiano Alberico Gentile , che bene spesso cita le dottrine di mess. Cino . I pregj esposti finora sembrar peravventura potranno a taluno di non gran rilievo , come certamente sarebbono , se mess. Cino vissuto fosse in tempi diversi dai già sopra descritti , nei quali pochissimi , per lo più mutilati e pieni di scorrezioni e d' errori erano i libri dei classici scrittori antichi ; come ben sà chi conosce la storia del risorgimento della buona letteratura incominciato dopo la morte di Cino per opera specialmente del Petrarca e del Boccaccio , che tanto si affaticarono a togliere dall' oblivione e dall' ultimo imminente esterminio i monumenti più preziosi della greca e della latina letteratura . L' esempio loro fu poi con incredibile ardore imitato principalmente dai Filelfi , dai Guarini , dai Poggi , dagli Ambrosi camaldolesi , e dagli stessi signori italiani di primo rango , tra' quali sopra ogn' altro si distinsero e per la profusione d' immensi tesori , per la sollecitudine e per l' amore ardentissimo di raccogliere antichi monumenti d' ogni genere i tanto celebrati a ragione Cosimo e Lorenzo dei Medici . Non poca lode è dunque dovuta a mess. Cino che in mezzo a tante difficoltà d' ogni maniera

per farsi strada alla buona erudizione, potesse presentare nel suo Comento un sistema, in cui vedessero accennate le prime linee d'un corso di giurisprudenza accoppiata con la filosofia, con la critica, coll' erudizione, non senza spargervi di tanto in tanto qualche vivacità di stile. E perchè nelle sue circostanze tutto debbe ascriverglisi a merito, almeno per la parte dell' ingegno, e dell' aggiustatezza del pensare: chi non ammirerà gli sforzi co' quali, sebbene non sempre con felice successo, tenta di rintracciare le antiche costumanze romane (a), e la ragione delle medesime, di spiegare le intitolazioni delle leggi (b) e l' etimologia dei vocaboli adoprati nelle medesime (37)? Vedeva ben' egli la necessità di queste notizie; ma dopo varie ingegnose congetture era costretto a confessare ingenuamente la sua ignoranza. Non gli mancavano poi tutte le altre notizie che aver si potevano nelle scienze a' suoi tempi: sicchè conchiuder possiamo esser egli dovuto comparire a quei giorni un completo modello del perfetto giureconsulto. A queste prerogative aggiunger se ne possono altre non meno per lui onorifiche, quantunque di genere diverso dalle sopra indicate. Fu inimicissimo della disputa (c), odiò, come ei la chiama, l' immortali-

(a) *Com. lib.* 7. *Tit.* 43. Qui semel *lib.* 9. *Rub.* 9. *Tit.* 9. ad Legem Juliam " De adulteriis et stupris.

(b) *Com. lib.* 6. *Tit.* 6. *Rub.* 5. lege si in fraudem.

(c) *Com. Lib.* 2. *Tit.* 4. *Rub.* 4.

tà delle liti cagionata dall' avarizia e venalità dei tribunali (a), e nel dubbio si decise sempre per l'opinione più coerente ai principj della sana morale, come vediamo là do e delle usure ragiona (b). In veduta di tutti questi per allora non comuni, o molti singolarissimi e nuovi pregj, fu certamente l' oracolo del tempo suo; ma non poca estimazione riscosse anche quando la giurisprudenza ebbe spogliato affatto l' antico e zotico aspetto per rivestirsi di maestose ed eleganti sembianze. Ed in vero la sua autorità fu moltissimo valutata nei secoli posteriori, e lo è anche al presente in tutti i casi, nei quali ricorrer bisogni ad un giusto discernimento ed alla sagacità dell' ingegno; perlochè i più celebri giurisprudenti lo fecero il soggetto de' loro studj, e tra gli altri il famoso Minucci da Pratovecchio ne ridusse in un libro tutte le più singolari opinioni; lavoro che or più non si conosce, e che avea per titolo *Singularia Cini de Pistorio per me Antonium de Pratovetere* (38). Anche Pompeo Battaglini giureconsulto Napoletano pubblicò nel 1611. *Ad Cinum Pistoriensem additiones* (c).

Dopo questo breve ed abbozzato sì, ma non esagerato ed abbellito prospetto del merito di mess. Cino nella giurisprudenza, chi potrà negargli il prima-

(a) *Com. Lib.* 7 *Tit.* 66. ante sententiæ tempus.
(b) *Com lib.* 4. *Tit.* 7.
(c) Neapoli apud Dominicum Tubanellum, *in fol.*

to sopra que' della sua professione che lo precedettero, concedutogli omai dalla fama di quattro o più secoli? Chi non ne dedurrà che se vissuto fosse in tempi più felici, ed in mezzo alla chiara luce che noi circonda, non fosse stato per diventare eguale almeno a que' che ora passano per luminari, e che hanno renduta la debita testimonianza di lode al Comento di lui sul Codice, che gli fu nobilissima scorta per dimandare l'onore della laurea, ottenuta con sommo decoro in Bologna ai 9 di decembre del 1314 l'anno 44 incirca dell'età sua (39)?

La lettura sopra il Digesto vecchio fu da Cino molto probabilmente composta per uso de' suoi scolari nel tempo successivo. Mostra in essa grandissima profondità di dottrina, e somma acutezza d'ingegno, ma in generale non comparisce tanto ricca di erudizione, ed è scritta in uno stile più secco, e meno vivace di quello del Comento sul Codice.

CAPITOLO III.

Università nelle quali insegnò mess. Cino. Maestro di Bartolo in Perugia. Non lesse mai Diritto Canonico. Confuso con un' altro Cino Tebaldi suo nipote. Lettera attribuita a Cino Sinibuldi appartiene a Cino Tebaldi. Non si prova che sia stato maestro del Petrarca e del Buccaccio. Lettere di Cino ai medesimi, apocrife.

Tosto che si divulgò per le mani degli uomini il Comento sul Codice, mess. Cino venne in tale e tanta estimazione da essere sollecitamente invitato a leggere in varie celebri Università. Quella di Trevigi, quantunque nascente, credette molto ben provveduto alla propria celebrità, se la voce di Lui avesse risuonato nelle sue scuole. Siamo debitori al Tiraboschi della notizia d' esservi stato condotto per anni tre nel 1318 (a). Peraltro, nell' anno successivo 1319 ai 22 di settembre lo trovo deputato dal Comune di Pistoia con altri sette concittadini a prender possesso del fortilizio di Torri nell' alta montagna pistoiese, che i conti del Mangone venduto avevano al Comune di Pi-

(a) *Tirab. l. c. T.* 5. *P.* 1. *lib.* 2. *cap.* 6. §. 14. (*nota*).

stoia (a) ; bisognerà supporre che sene fosse tornato in patria all' occasione delle generali vacanze, o d' altra sua particolare opportunità. Nel 1321 era presso del marchese di Camerino, dove gli spedirono i Senesi nell' anno suddetto Mino d' Orlando per invitarlo ad andare a leggere nella loro Università, nella quale sicuri documenti celo mostrano negli anni 1322 e 1323 con lo stipendio di fiorini 200 d' oro, ed ebbevi per colleghi Andrea da Pisa e Federigo Petrucci (40).

Parimente l' Università di Perugia a quei giorni rinomatissima non tardò a richiamarlo presso di sè; anzi diventò quella il vero teatro della sua gloria. In qual' anno propriamente incominciasse a leggervi non lo trovo indicato da verun documento. Se ammettasi aver egli consumati a Siena i tre anni della Condotta, non potrà esser andato a Perugia che dopo il 1324. Le memorie esistenti in questa città non ce lo mostrano ivi prima del novembre del 1326 (b), nel qual' anno vi tenne consulta con altri di que' professori (41), a proposito d'una risoluzione da prendersi nel General-consiglio della città per l' elezione fatta dal Papa al vescovado d' Amalfi di frate Monaldo perugino dell' ordine dei minori (c).

(a) " *Libro di Contratti e Testam. dell' Opera di s. Jacopo dal* 1287 *al* 1403 *a pag.* 7. *nell' Archivio Pistoiese.*

(b) *Annal. Xvirali fogl.* 233. *ann.* 1326.

(c) *Pellini Stor. di Perugia P.* 1. *lib.* 6. *an.* 1326 *p.* 481.

ntre Cino tranquillamente sene viveva occupato
professione cattedratica, lungi dalle brighe e dai
ii dei pubblici affari, non era imitato dal suo
olo Mino, che fu autore di novità in Pistoia ni-
ggiata dall' abate di Pacciana Ermanno Tedici;
assai feroce, e più atto alle sedizioni che al
bozio. Aveva egli cacciati dalla città tutti i se-
della parte bianca, molti de' quali si ricovraro-
rsso il famoso Castruccio degli Antelminelli, che
teneva cari per esser uomini molto pronti ed ani-
e per natura inclinati all' armi. Coll'opera loro
va sempre infestando il paese e le montagne del-
ta città (a). mentre Guglione Ulisse, e Pino del-
a difendevanla per Roberto. Castruccio intanto,
ste molte castella dei Pistoiesi, e tutti i villaggi
sull' appennino, costrinse l' abate a far tregua
ordo, sebbene contro voglia de' Fiorentini, i
avendo molta soggezione di Castruccio desiderato
to di vedere Pistoia in mano dei Tedici,
ilmente avrebbero assoggettato, o indotto a fa-
i loro disegni. Ma Castruccio, che s' era di ciò
ccorto, non potè limitare le sue mire ad un ac-
amento, comunque a lui vantaggioso, con l'
suddetto; e tutta l' attenzione rivolse a farsi as-
padrone della città. Proposto com' egli aveasi,

(a) *Vita Castrucci Antelm. ec.* Auctore Nicolao Tegrimio.
1742.

di sottomettere i Fiorentini, vide benissimo di qu
conseguenza fosse per li suoi disegni il farsi sp
un paese, che rimanendo quasi alle porte di Fir
ed a confine con lo stato di Lucca gli dava tutt
comodo di molestare continuamente il nemico:
uscire, per così dire, un palmo da casa. Eragli
to che pesava ai Pistoiesi il dominio d' Erman
quali sebbene desiderassero in cuore l' indipend
pure avrebbero tollerato più volentieri un p
straniero, che il giogo d' un loro concittadino. Deb
de avea l' abate un partito, sebbene non il più
meroso, ciò non ostante il più potente, perchè s
nuto dalla protezione dei Fiorentini e dallo stess
berto. Castruccio adunque per venire a capo del
disegno stimò cosa più sicura d' adoprare invece
forza aperta, la finzione e 'l maneggio. Primier
te egli s' insinuò nell' animo del nipote d' Erm
Filippo Tedici, che entrato in gelosia del zio m
a torgli lo Stato, come poi gli riuscì, fingendo
tendersela co' Fiorentini, mentre che segretamente
to avea trattato con Castruccio, dal quale etangli
te fatte generose promesse, e tra le altre, di cost
lo comandante dell' armi, e suo vicario in Pistoia
largo stipendio. Nè trascurò di tirar dalla sua
gli amici di Filippo, e specialmente Mino Sini
figliuolo del nostro mess. Cino, Bartolomeo Ricci
ed un uomo facinoroso e pronto ad ogni iniquità ch
mato il Cremona, a cui diede la segreta commissi

lenare la moglie di Filippo per maritare con
la sua figliuola Dialta (42). Così disposte le
rse di Filippo e de' suoi aderenti, tostochè vi-
punto di poter tentare il colpo non si fidò già
none parole e delle promesse, ma per tradi-
della guarnigione impadronitosi della Sambuca,
matosi tacitamente sotto la città, non s' arri-
l entrarvi prima che Filippo gli desse in ostag-
proprio figliuolo. Ricevutolo, ed apertoglisi dai
ati pacificamente l' ingresso, senza contrasto
occupò la città. Sue prime cure furono di
ni contro i cittadini, e gli stranieri, e di
mare chi l' avea sostenuto, come anche di
al popolo divertimenti e sollazzi. Regalò per-
inquemila ducati al Cremona, cinquecento gli
ra Mino Sinibuldi, e Bartolomeo Ricciardi,
priore del ricchissimo monastero di s. Fredia-
Lucca frate Giorgio (43) Eremitano di s. Ago-
che aveagli molto giovato per incominciare a
con Filippo, a cui dette in moglie la sua
ialta; onde con tal matrimonio gli sembrasse-
più stabilite le concepute speranze. Volle che
o a sontuosissime feste fosse celebrato il ban-
nuziale a vista di tutto il popolo in una piaz-
secondo alcuni scrittori per tale avvenimento
nome di *sala*, e riticnlo tuttora (44). Que-
accadevano tra il 1325 ed il 1326. Da varj
ati esistenti nell' archivio pubblico di Pistoia

vero che Castruccio tranquillamente vi dominò dal dì 20 di gennaio fino al 2 di decembre del 1326. Sebbene non vi abbia trovato altre memorie che ci mostrino la continuazione del suo comando, è certo però che ne fu padrone fino al gennaio del 1328, epoca nella quale i Pistoiesi gli si ribellarono, colta l' opportunità d' esser egli andato a Roma con Lodovico il Bavaro a preparar la guerra contro Roberto. Autori di questa rivolta furono i Fiorentini istigati da Filippo da Sanguineto (45) vicario generale di Roberto in Firenze, ed in Toscana (a), il quale il 4 di febbraro del 1328 riformò in Pistoia il governo a nome del re, componendolo totalmente di cittadini Guelfi. Peraltro poco tempo si ressero i Pistoiesi in quello stato; poichè, inteso appena il fatto, partì Castruccio sollecitamente da Roma, e prima che i Fiorentini se n' avvedessero, giunto con la sua gente sotto le mura, dì e notte battendole con macchine, che l' antica romana ballistica rinnuovarono, e travagliando aspramente l' esercito fiorentino, che stava di fuori, la riprese per forza ai tre d' agosto dell' anno medesimo 1328 (b).

Cattruccio fra i molti titoli ottenuti da Federico, come di segretario, conte, e vicario del re de' Romani, ebbe certamente da Lodovico il Bavaro, nell'

(a) *Zaccharia* Anecd. med. ævi *Par. I.* Anecd. 18.
(b) *Vita Castrucc. p.* 102. (*nota*).

1327 con la dignità di duca anche il dominio città di Lucca, Pistoia, Volterra, e Luni co' territorj (a). Prima intitolavasi *imperiali gratie pistori et lune vicarius generalis et parperialis florentiæ dominus* (46). I Fiorentiparte ghibellina lo avevano eletto Signore apSigna, capi dei quali erano Matteo Guidi, Scolari, Lapo Uberti, e Ceffo Lamberti. Popo d' avere riconquistata Pistoia sene morì per gj in quella guerra sofferti, lasciando immorma di sè; ed oggi ancora, esaminando le sue dobbiamo confessare, che egli era uno di mj conquistatori e politici, prodotti ogni tanto dalla Natura per essere l'ammirazione del monpecialmente quando vi cooperino le circostanze. tempo di queste turbolenze e vicende della pamess. Cino di niente più era occupato, che dellezioni in Perugia, dove da tutte le parti conano gli studenti ad ascoltarlo. Peraltro tra' suoi ninno uguagliò nè il merito, nè la fama di o da Sassoferrato, che incominciò a udirlo in a dall' età di quattordici anni fino ai 20 con tanto vantaggio da aver confessato egli stesso a che gli scritti e le istruzioni di mess. Cino aveabbricato, siccome egli diceva, il suo inge-

(a) *Diploma si legge nel Fioravanti* Mem. Storiche di

gno (a). La cosa medesima in altri termini ci conferma nel Digesto nuovo (b). Se Bartolo nato nel 1313 udì mess. Cino dai 14 anni (47) fino ai venti dell' età sua, sene raccoglie, che Cino nel 1327 era professore a Perugia e che continuò a leggervi perlomeno fino al 1333; e siccome abbiamo veduto che vi era anche nel 1326, perciò può stabilirsi che tenesse quella lettura lo spazio non minore di anni 7. Della celebrità a cui pervenne quell' illustre scolaro di Cino non occorre qui ragionare. Mi ristringerò solamente ad un' osservazione, cioè, che siccome poi superò il maestro nella fama della giurisprudenza, così volle che lo superasse nella vergogna della repulsa all' esame del dottorato; giacchè una sola volta dicevasi averla sofferta Cino: a Bartolo invece si attribuirono quelle tanto ripetute parole *Bartolus ter reprobatus adsum*. Ma non meno che di Cino, anche di Bartolo ci mancano argomenti che diano una conferma qualunque di questi fatti; ed è probabilissimo che fossero e l' uno e l' altro una favola, trovata ed accreditata dai loro nemici; giacchè lo stesso Bartolo avrne dovette non pochi tra i legali del partito Imperiale, per non essere stato sempre con essi d' accordo, come dimostrò in proposito della celebre *Cle-*

(a) *Baldus Sup. librum Feudorum Cap.* Vasal.

(b) *Lib.* 45. *tit.* 1. De verborum obligat. L. Quidam cum filium.

nentina, di cui ho già ragionato; essendosi dipartito perfino dall' opinione del suo maestro (a). Cominciato una volta a spacciarsi quel racconto, potè esser facilmente ricevuto come certo dalla turba, che quanto più le cose appariscano straordinarie, tanto più le ammira e vuol crederle vere; infatti straordinarissimo sarebbe stato che due luminari dell' antica giurisprudenza, maestro e scolaro, avessero incominciato la loro strepitosa carriera da sì umilianti principj: dall' essere, cioè, chi una, e chi tre volte rimasto escluso dall' approvazione nell' esame del dottorato.

Gli encomiatori più fanatici che veritieri di mess. Cino oltre all' averlo celebrato professore a Bologna, hanno affermato che lo fosse in Firenze di Diritto canonico, e perfino di leggi in Parigi. In quanto a Trevigi, a Siena, ed a Perugia abbiamo veduto esser vero; di Bologna, di Parigi e d' altre Università fuori d' Italia, niun' argomento, benchè lieve, ce ne rimane, se creder non vogliamo alla nuda affermazione di varj scrittori. Che non leggesse in Bologna l' ho già mostrato parlando del famoso Comento sul Codice. Da Perugia l' anno 1334 lo troviamo passato a Firenze per insegnarvi le leggi civili (b), ed ebbevi per collega a legger Diritto canonico il dottore Recu-

(a) *Ad leg.* 1. *ff.* De requirendis reis §. Præsides *per tot.*

(b) *Scipione Ammirato il giovine nell' aggiunte alle* St. *Fior. di Scip. Amm. il vecchio lib.* 8. *an.* 1334.

pero da San-miniato, col quale s' era di già tr
in Perugia nel 1326. È in errore chi scrive ch
cora mess. Cino leggesse in Firenze Diritto cano
Oltre all' essere cosa insolita a quell' età che un
fessore di leggi civili prendesse ad insegnar Dirit
nonico, perchè i legisti facevano una specie di
e di partito ai canonisti contrario, debbe aggiu
si che mess. Cino era tra' suoi uno de' più alien
la giurisprudenza canonica, come seguace dell
zione Ghibellina. Non debbe peraltro credersi
egli, e gli altri legisti, a fronte di quest' al
zione, e contrarietà, non conoscessero estesam
le materie canoniche, ed i canonisti le materie
gali; anzi ne erano intendentissimi; specialmente
le continue controversie che tra lor si agitavan
per la connessione che in quel tempo passava
la giurisprudenza canonica e la civile. Io son
parere che coloro, i quali hanno scritto essere
mess. Cino professore di gius canonico in Fire
l' abbiano confuso con l' altro Cino Tebaldi pistoie
Sembra che anche l' eruditissimo ab. Mehus, nell
ne nella vita d' Ambrogio camaldolese distingua
Cini da Pistoia, sembra, dico, che in questo
glio cadesse nella vita di Lapo da Castiglionchi
all' occasione di riportare uno strumento del 136
nel quale da' Fiorentini sono eletti Cino da Pisto
Lapo da Castiglionchio a leggere *Decretali*, e
citare un' altro strumento in cui Cino e Lapo

ti con Filippo Corsini sottoscrivono un Consulto gius-canonico (a). Ma comunque la pensasse il ..., è molto facile che questi strumenti, veduti forse anche da altri prima che da lui, fossero occasione d' errore per li meno avveduti. E che Cino nominato esser non potesse il nostro, è ben chiaro dal sapersi, come a suo luogo mostrerò, che mess. ... Sinibuldi venne a morte intorno al 1337. Fu ... l' altro Cino Tebaldi, nato da Diamante figliuola del nostro mess. Cino, ed a cui probabilmente in contemplazione dell' avo materno fu posto quel ... Dal merito di questo secondo Cino nel gius ... Decretali molte testimonianze ci restano presso il ... cirolo, il Dempstero, il Dondori, il p. Zaccaria altri. Scrisse dei Consulti per quel tempo molto ...lii, e in uno di Stefano di Giovanni de Bonaci presso il Ziletti (b) si sottoscrive *Ego Cinus ...uini Marchi de Tebaldis de Pistorio Civis flo...inus Decretorum doctor*. Anche la lettera che ...osserva autografa nell' archivio di Pistoia (48) ...blicata già nella *Raccolta d' Opuscoli* del Calo... sotto nome di Cino Sinibuldi, credo che sia ...sto di Cino Tebaldi; persuadendomelo le materie ... gius-canonico di cui vi si discorre, e sembrando-

(a) *Epistola ossia Ragionamento di Lapo da Castiglion...* ec. *p.* 15. *e* 201.

(b) *T.* 1. *Consiglio* 13.

mi più naturale che gli Operaj di s. Jacopo, ai
li è responsiva, consultassero piuttosto un profe
Decretalista, che uno di leggi civili in materia
ramente ecclesastica. La data di Firenze, che se
do il giorno manca però dell' anno, può con
mare la mia opinione, sapendosi che il Tebaldi l
Diritto canonico in quella città. Lo stile inoltre
ha punto il sapore che aver dovettero le prom
mess. Cino, stando al giudizio che vedremo
stato fatto da Dante.

Ma che cosa crederemo di due vanti comunem
conceduti al Sinibuldi da chi senza darsi molto p
siero di richiamare ad esame la verità, o falsità
tradizionarj elogj, niente altro si propone che di ri
piere i proprj scritti di pomposi racconti; sulla f
al più di chi prima per veri gli accettò e gli scri
Io voglio dire del merito datogli dall' Arfaroli,
Salvi, dal Doni, e dopo di loro da moltissimi, d
sere stato maestro del Petrarca nella legge, e da
cuni creduto pure maestro del Boccaccio nel Diri
canonico. In quanto al Petrarca una delle princip
prove che vantino i difensori dell' affermativa opi
ne è una lettera di mess. Cino al Petrarca pubbli
ta già da Antonio Francesco Doni (a), e ristampa
poi dal Salvi, dal Dondori, e dal Biscioni. In es
dunque che ha la data dei 20 di febbraio del 1335

(a) *Prose antiche di Dante ec. p.* 76.

amaramente il Sinibuldi che il suo scolaro ab-
bandonato la giurisprudenza per amore della
; gli rammenta e le premure e l'affetto avuto
quando l' istruiva in Bologna nelle leggi, e la
espettazione che in tutti avea fatto nascere co'
rentosi progressi in quello Studio, e diffondendosi
lamenti, con gran calore l'esorta di nuovamen-
icarsi alla dimenticata giurisprudenza. Per mol-
i questa lettera si scuopre supposta al lume di
ica spassionata, ed attenta. E primieramente
o d' avvertire che vi si dà per certo che mess.
ne professore a Bologna, del che sarebbe que-
ico documento: l' epoca sola dimostrala ragio-
nte sospetta. Ed in vero se si è provato che
6 fino al 1333 fu sempre professore a Peru-
ebbevi Bartolo scolaro in questi anni: come
poteva trovarsi professore a Bologna nel 1329?
mo in qual maniera contro l' ab. de Sade;
iceve per vera (a), argomenti l' eruditissimo
hi. „ Io mi stupisco che questo scrittor fran-
il quale tanti falli ha scoperto negl' Italiani,
bbia avvertito ciò che alcuni italiani da lui
onosciuti avean già osservato, cioè, che que-
tera ha i più certi caratteri di supposizione
mpostura. Imperciocchè ed Apostolo Zeno (b),

morie per servire alla vita del Petrarca.
ssertaz. Vossiane T. 1. P. 2.

„ e il Padre degli Agostini (a), e il Conte Mazzu-
„ chelli (b) hanno dimostrato, che quella raccolta di
„ prose antiche, donde questa lettera fu tratta, è
„ pressochè tutta tessuta di follie e di sogni del me-
„ desimo Doni; il che lo Zeno ha singolarmente av-
„ vertito di questa lettera. Anzi lo stesso ab. de Sa-
„ de altrove confessa che la raccolta del Doni con-
„ tiene molte cose apocrife (c). Perchè dunque non
„ ne ha egli ancor sospettato parlando di questa me-
„ desima lettera? E dovea egli stesso dubitarne per
„ più ragioni. Cino in essa rammenta al Petrarca l'
„ impegno, e l' ardore con cui s' applicava allora al-
„ lo studio delle leggi; e nondimeno l' ab. de Sade
„ avea già scritto (d) e provato col testimonio me-
„ simo del Petrarca che questi non avea mai potu-
„ preuder genio ed amore per un tale studio. Cino
„ rimprovera al Petrarca che, poichè avea incomin-
„ ciato a frequentar le corti dei Principi, avea ab-
„ bandonato le leggi; e non dimeno l' ab. de Sade
„ sapea bene che 'l Petrarca non avea l' anno 1329
„ veduta ancora alcuna corte. Cino lo rimprovera per-
„ chè faceva versi alla corte del vescovo di Lom-
„ bes; e nondimeno l' ab. de Sade prova non molto
„ dopo (*ivi p.* 149) che il Petrarca andossene a

(a) *Scrittori Veneziani T.* 1. *pref. p.* 19.
(b) *Scrittori Italiani T.* 2. *P.* 4. *p.* 1320. *nota* 17.
(c) *Tom.* 3. *p.* 570.
(d) *T.* 1. *pag.* 38.

, Lombes solo nel 1330, cioè un anno dopo la data
, di questa lettera. Finalmente Cino parla in questa
, lettera con disprezzo della poesia e dei poeti; e
, nondimeno l'ab. de Sade sapeva che Cino era an-
, che poeta; anzi aveva affermato (*ivi p.* 46) ma
„ senza recarne prova, che egli era stato in questo
„ studio guida e maestro al Petrarca. Come dunque
„ l'abate de Sade ha potuto riconoscere per legittima
„ una tal lettera? „ Fin quì il Tiraboschi, il quale mentre convince di contradizione l'ab. de Sade, aggiunge insieme forti ragioni per istabilire la supposizione di quella lettera, che per alcuni era la spada di Achille contro chi avesse pur dubitato essere stato il Petrarca scolare di mess. Cino nella giurisprudenza civile. A queste dotte, non meno che vere osservazioni aggiunger si può la diversità dello stile di quella lettera dallo stile che dovrebbe presentare se veramente fosse scritta da mess. Cino; giacchè vi si riconosce chiaramente lo stile del secolo XVI. (49) Dimostrato essendo che niuna fede prestar debbasi a quel documento: veggiamo se ne restino dei più concludenti. Tale creder potrebbesi l'iscrizione scolpita sotto un antichissimo ritratto di m. Cino, che da tempo immemorabile si conservava nella canonica della parrocchia di s. Ilario di Pistoia, nel circondario della quale (a) era posta la casa d'abitazione di mess. Ci-

(a) *Test. di mess. Cino. V. Doc. in fine di queste Mem. ec.*

no : Di lì passò in mano del dottissimo cav. Cesare Taviani-Franchini , ed ora lo possedono i coltissimi figli di lui sigg. Giulio e Giammaria . L' iscrizione è del seguente tenore :

Hic ille est Cinus toto celebratus in orbe ,
. Hic Patriæ juris , Pieridumque decus .
Bartolus hoc fulget , fulget pariterque Petrarcha ;
Attamen hic toto fulget in orbe magis .

Quest' epigramma potrebbe fare qualche autorità se fosse contemporaneo del Sinibuldi , o almeno d'un tempo a lui vicino . Comunque si voglia giudicare del ritratto , egli ha sicuramente tutti i caratteri delle pitture di quell' età ; ma l' iscrizione vi fu certamente aggiunta dopo , e ne è una prova il vederla sopprapposta ad una parte del busto , ed anche presentemente sotto la medesima trasparisce il colore corrispondente al resto del vestimento . Oltredichè un certo stile piuttosto netto , a que' tempi non solito , e la forma delle lettere la scuoprono per assai più moderna .

Altro argomento che il Petrarca non sia mai stato scolare di mess. Cino nella giurisprudenza ce lo somministra parimente quest' altra iscrizione che leggesi sotto del cenotafio eretta l' anno 1337.

CINO EXIMIO JURIS INTERPRETI
BARTOLIQUE PRAECEPTORI DIGNISSIMO
POP. PIST. CIVI SUO B. M. FECIT
OBIIT. A. D. MCCCXXXVI.

Infatti: si vuol contemporanea del monumento? ed in tal caso, rammentando che mess. Cino fu maestro di Bartolo, e tacendo poi che lo fosse ancor del Petrarca, dà sufficiente motivo di sospettare, che se veramente stato lo fosse, non vi si passerebbe sotto silenzio, e sarebbesi aggiunta questa lode alla gloria di lui: se poi è molto posteriore, come n' hanno fatto nascere il sospetto e la forma nitida delle lettere, somiglianti a quelle del buon tempo, e una certa eleganza di stile: potrà per le medesime ragioni dedursene, che quando vi fu posta, o non si dava per sicuro che mess. Cino fosse stato maestro del Petrarca, o neppure esisteva quest' opinione. Ma la credo anche molto posteriore, perchè quando nel 1337 fu eretto il cenotafio, era Bartolo tuttor giovinetto, e ne' primi anni della sua carriera, cioè in età d' anni ventiquattro; onde non poteva peranco esser giunto a tal grado di celebrità da accrescere un particolar decoro alla memoria del suo precettore, il quale avea lasciato tanta fama di sè. Questo potè bensì avvenire dopo un corso di anni, quando la celebrità di Bartolo non solamente uguagliò, ma superò nella giurisprudenza

za quella pure del suo maestro. Si conchiuda pertanto che se non è un' assoluta contradizione che mess. Cino abbia avuto scolare nella legge il Petrarca, non abbiamo neppure argomenti da poterlo plausibilmente provare.

Molto meno dimostreremo che sia stato precettore nel Diritto canonico a Giovanni Boccaccio. I fautori di questa opinione portano per conferma un' altra lettera scritta dal Boccaccio a mess. Cino, la quale trovasi parimente tra le prose antiche del Doni. E che questa pure aver debbasi per supposta, l' ha già mostrato il Mazzucchelli, presso di cui sene possono veder le ragioni (a). Ma per convincere brevemente chiunque che quand' anche fosse genuina, non potè certo esser diretta a mess. Cino. Basta il sapere che vi si dice averla scritta il Boccaccio dopo la morte del padre, avvenuta tra gli anni 1348 e 1349., epoca in cui già da molto tempo non viveva più il Sinibuldi. Anche il ch. sig. Baldelli non è di sentimento che questi gli fosse maestro (b); e veramente si può mostrare che non s' incontrarono mai a far dimora nel medesimo luogo (50).

L' amore della verità, piuttosto che la premura di tessere elogj mendicati al mio *protagonista*, mi ha

(a) *Art.* Boccaccio (*nota* 37.)

(b) *Vita di Giovanni Boccaccio lib.* 1. *pag.* 6. (no-

fatto discendere ad un critico esame degli encomj generalmente concedutigli; sicuro che le vere lodi di lui niente si sarebbero oscurate, se, tra le tante tributategli, qualcuna non avesse potuto sostenersi davanti ad un' imparziale ricerca del vero.

CAPITOLO IV.

Come contribuisse mess. Cino al perfezionamento della lingua, e della lirica poesia volgare. Quanto abbia giovato al Petrarca. Lodato da questo, e da Dante. Ultime memorie della sua vita. Muore in Pistoia. Sua sepoltura nella Chiesa cattedrale. Suo cenotafio. E' smentito un racconto del Pancirolo. Si rammentano altri Cini. Estinzione della famiglia de' Sinibuldi. Sommario cronologico.

Sebbene provar non si possa che il Petrarca, ed il Boccaccio sieno stati scolari di mess. Cino: non fu indegno per altro d' esser loro precettore, nè dal Petrarca fu meno stimato ed encomiato di quello che avesse potuto esserlo, se realmente gli fosse stato maestro. E come leggere quel tenero sonetto con cui ne deplorò la morte senza sentirsi intimamente invaso l' animo dall' idea della somma estimazione che n' ebbe? Chi non esperimenta una parte almeno del dispiacere che egli mostra d' aver provato quando mess. Cino lasciata di se vedova la terra rallegrar fece il cielo che lo raccolse? Non contento di tributargli il suo pianto, a lacrimare invita tutte le gentili donne, delle quali tanto soavemen

te in Selvaggia avea cantato le grazie, gli amori gli sdegni, e le paci; vuol che ne piangano amore stesso e la poesia; in una parola, al pianto richiama chiunque il conobbe amoroso e caro. Quantunque tutte queste espressioni del Petrarca sieno ben chiare testimonianze della grande stima che egli ne ebbe per l'eccellenza nella lirica ed erotica poesia: vediamo un poco di rintracciare indipendentemente dagli elogj altrui, quale in realtà sia stato il suo merito, e come per lui tanto migliorasse le poesia volgare. Onde poter ciò più facilmente eseguire, dar bisogna uno sguardo alla nostra poesia prima di Dante e di Cino; quando, ammiratori dei Provenzali i nostri Toscani non meno che la rimanente Italia, e quasi tutta la di que' tempi culta Europa, alla poesia di quelli era data la preferenza non solo nelle corti dei Grandi, ma in ogni luogo dove gusto e gentilezza fossero in pregio; di modo che nè le lodi d' amore onesto, nè l' amenità, e la semplicità della vita campestre, nè, in breve, altro argomento qualunque cantavasi con tanto applauso e con tanta avvenenza, come dai Provenzali si usava. L' emulazione, per non dire una specie d' invidia, aveva già risvegliati ancor altri popoli ad entrare in gara con i medesimi, e gli ultimi non furon tra quelli i nostri italiani. Ma non avendo essi in allora un linguaggio uniforme e pulito, e sebbene dai Provenzali togliessero i metri, le rime, gli argomenti, e certe idee avvenenti e graziose, dovendo

poi spiegarle con una lingua ineguale, imperfetta e rozza, componevano piuttosto dei gerghi, che delle poesie neppur mediocri; perlochè invece di emulare i maestri, e di contrastar a loro il conseguito vanto, ne facevano sempre più risaltare il pregio col meschino confronto di rustici versi. Di quì è che sebbene i Siciliani, i Napoletani, i Romani, i Toscani, i Lombardi e gli altri popoli nostri avesser tutti de' proprj poeti: pochi salirono, non dico in rinominanza, ma in grado tale da esser conosciuti fuori delle patrie loro. Questa sorte ebbe la poesia italiana quasi fino alla metà del 1300; epoca in cui avendo preso la lingua una maggiore regolarità, ed accresciutosi il numero dei rimatori, qualcuno tra essi più tollerabile si rendette, come Guittone d' Arezzo, al quale è da alcuni attribuita l' invenzione del sonetto (a), ed altri pochi, che veramente fondatori posson chiamarsi della volgar poesia. Cosi la lirica nostra avendo principiato dal cantare rozzamente cose d' amore, e poi sollevatasi pian piano, era giunta, al tempo di Dante e di Cino, al segno, che il primo, giudicandola già capace di ricevere regole, scrisse il trattato della *Volgare eloquenza*, dove molti precetti e molte saggie osservazioni raccolse per lo miglioramento della lingua e della poesia volgare: il secondo, rilasciando a Dante la poesia epica, per cui

(a) *Quadrio Vol.* 2. *P.* 2. *Particel.* 1. *cap.* 1.

chiamare lo stile grave, sentenzioso e forte di quel gran maestro, tutto si applicò allo stile facile, schietto e patetico di liriche amorose canzoni. Sì l' uno che l' altro s' accorsero di non poter ben riuscire nell' impresa, se prima non avessero nobilitata, dirozzata ed arricchita la lingua che adoprare nei loro versi dovevano. Di qui è che a niuno degli italiani dialetti data la preferenza, ma da tutti il meglio scegliendo, e specialmente dal parlar cortigiano, cioè dal linguaggio usato dalle culte persone nelle corti dei Grandi, recarono alle rime loro in tal modo e grazia, e forza, ed espressione, che tutti a quelle piegando le orecchie maravigliati, non più fu conceduto il primato a Guittone di Arezzo ed agli altri di quella classe, ma a Dante bensì ed a mess. Cino. E che a questo sia dovuta la gloria di emendatore, anzi di perfezionatore della lingua e della poesia volgare chiaramente l' afferma Dante medesimo in più luoghi del trattato della *Volgare eloquenza* (a), dove intitolandolo *cantor d' amore* gli da specialmente lode di avere *con magistero inalzato il volgare, spogliandolo di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadinèschi accenti; così egregio e districato, così perfetto, così civile riducendolo come le sue canzoni e dell' amico suo* (intende di sè stesso) *dimostrano*; ed in

(a) *Lib 1. cap. 17. lib. 2. cap. 2.*

altro luogo dell' opera stessa (a): *come quasi tutti i Toscani sieno nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto l' eccellenza del volgare: cioè Guido Lapo, ed un' altro* (intendeva di sè) *Fiorentini, e Cino pistoiese* (51). In tal dolce favella adunque trasportò egli i migliori lirici metri provenzali, che sebbene già fossero anche di prima in gran parte trapiantati in Italia, come ho indicato di sopra; pure niuno, avanti di mess. Cino, aveva saputo toglier dall' italiane rime liriche la rozzezza, l' asprezza e l' oscurità, sostituendovi la dolcezza dei vocaboli, le metafore quanto leggiadre e vezzose, tanto facili e naturali, senza intralciamenti di versi e di periodi, senza troppo ricercate figure del favellare, mostrandosi sempre facile, amabile e chiaro. Forse molto contribuì al perfezionamento del suo poetare la dimora che probabilmente fece in Tolosa, dove ebbe campo di studiare e conoscere più da vicino l' artificio ed i pregj della provenzal poesia. Ma fosse che egli nella disposizione dei metri delle canzoni s' attenesse con scrupolo ai provenzali esemplari, fosse che molte volte i facesse lecito di usar dell' arbitrio permesso a chi cercava il primo di ridurre a regolarità e forbitezza una poesia che tuttora potea dirsi nell' infanzia: la metrica disposizione data da lui alle canzoni ed ai

(a) *Lib.* 1. *cap.* 13.

sonetti fu riguardata quasi sempre come canone dai poeti posteriori, e da chi dell' arte metrica ragionò, e scrisse precetti. Io non parlo di Dante che spesso i versi di mess. Cino produce per modello di ben poetare; ma anche più modernamente il Bembo, il Casa, il Quadrio ed altri molti l' hanno riconosciuto per ottimo maestro di lingua e di poesia. Per tutti vaglia il Petrarca, al quale con questa scorta fu meno difficile di ridurre col suo quasi divino ingegno l' italiana lirica poesia a tanta pulitezza e beltà, che non pure i predecessori oscurò, ma tolse a' posteri la speranza di superarlo. Chiunque legga le rime di mess. Cino e di lui, s' accorgerà bene quanto siasene giovato; e sebbene anche egli molto dovesse al suo soggiorno in Provenza per le idee, per li concetti e per la grazia dei metri; pure non debbe negarsi che da mess. Cino molto apprendesse per la naturalezza e leggiadria dello stile, e per la semplicità del linguaggio volgare; se non che, oltre ad aver perfezionati i pregj che come in primo maestro apparivano in quello, vi aggiunse ornamenti di figure d' ogni maniera, ricchezza di pensieri tratti dal seno d' ogni dottrina, e specialmente dalla considerazione delle cose naturali, dalle storie, dal conoscimento del cuore umano; tutto esprimendo con più ricco, e più esatto linguaggio. Lunga impresa certamente sarebbe il confronto di molti luoghi delle sue rime con altri di quelle di mess. Cino per dimostrare ad evidenza

Sonetto 3. P. 1.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno ucciso,
Che là dov' io son vinto, e son deriso
La gran vaghezza pur mi riconduce ec.

Sonetto 7. P. 1.

Stà nel piacer della mia donna amore
Come in Sol raggio, e in ciel lucida stella,
Che nel muover degli occhi poggia al core
Sì che ogni spirto si smarrisce in quella.

Sonetto 13. P. 1.

Quando và fuori adorna, par che il mondo
Sia tutto pien di spiriti d' amore,
Sì che ogni gentil cor divien giocondo.

Sonetto 40. P. 1.

Gli atti vostri, gli sguardi e 'l bel diporto,
Il fin piacere, e la nuova beltate
Fanno sentire al cor dolce conforto
Allor che per la mente mi passate ec.

Sonetto 60. P. 1.

Ella, gentile, amica di pietate
Valente donna, voi degna d'amore,
Veggiano gli occhi vostri e 'l dolce core
Il pietoso che vien pien d'umiltate ec.

Ed ecco chiaramente mostrato quanto a ragione col- ar debbasi mess. Cino nel medesimo scanno con ate e con Petrarca, ai quali può anche aggiun- rsi il Cavalcanti, quattro fondatori e maestri del stro bel poetare; con la differenza che Dante è suoi pensamenti robusto, fantastico e forte, il valcanti in luogo delle materiali idee, le spiri- li usando, filosofeggia in sentimenti maravigliosi, ne' suoi concetti è sempre elevato. Cino è soa; e naturale; il Petrarca è maravigliosamente af- tuoso e gentile (a).

Quantunque di molta gloria sieno per mess. Cino lodi che gli vengono dal Petrarca, sì per aver- pianta la morte, quanto per apparirne imitato- nel poetare: non è certamente minore il suo nto per essere stato lodato da Dante; da Dante, si, parco dispensator di elogj. Differenti d'indo- e di carattere, questi cioè robusto, fantastico e for-

(a) *Quadrio Stor. della rag. d'ogni poesia T. 2. P. 2. 2. dist. 1. cap. 1.*

te ; quegli tenero naturale e soave, s' avvicinarono per impegno di fazione, seguitando ambedue il Ghibellinismo, e per la sorte uguale di star lontani dalla patria ; quantunque a mess. Cino comoda e indipendente sussistenza porgesse la professione di legista, mentre che la sola poesia lasciava l' altro nella necessità di ricovrarsi all' ombra dei mecenati. Molti sonetti abbiamo a stampa ed inediti di Dante a Cino, e di questo a quello, ed una canzone di Cino in morte dell' amico Dante che fu per la prima volta, credo, da me pubblicata nella prima edizione di queste memorie. Ma sebbene stretta amicizia passasse tra questi due maestri della volgar poesia, non ho potuto trovare alcun documento, onde venire in cognizione che eglino si trovassero insieme a dimorare in alcun luogo. È molto verosimile, che si conoscessero da prima in Firenze, ritrovandosi poi in Lombardia dopo la cacciata loro dalla patria. Scrisse il Pandolfo che Dante, Guido Cavalcanti, il Petrarca e il Boccaccio viaggiarono con mess. Cino a Udine, dove accoltigli onorevolmente quel Patriarca d' Aquileja, gli fece ritrarre nella Cappella di s. Niccolò della sua chiesa cattedrale nella circostanza di farvi dipingere un certo miracolo attribuito a s. Niccolò, col quale dicevasi essere stato da quel santo convinto un ebreo, che in faccia del giudice affermava bugiardamente d' avere restituito ad un contadino il denaro che questi gli avea prestato. Nel giudice fu espresso il Sinibal-

di, nel notaro il Petrarca, nel contadino il Boccaccio, ed il Cavalcanti nell' ebreo; con la seguente iscrizione in lode di mess. Cino.

Ore lepos, cerebro Pallas, spectator ocellis
Lætus amor, Cine, gloria magna togæ.

Per poter dubitare d'una tal narrazione del Pancirolo basta il riflettere che Guido Cavalcanti morì poco dopo il 1300, infermatosi a Serezzana, dove era stato relegato da' Fiorentini per le turbolenze insorte tra i Bianchi ed i Neri, donde fu poi cagionato l' esi*glio* di Dante (a). A quel tempo nati non erano il Petrarca ed il Boccaccio; come mai poteron dunque trovarsi in Udine col Cavalcanti? Oltredichè, alla morte di Dante accaduta nel 1321 esser doveva il Boccaccio tuttor fanciullo. Ma se per queste ragioni possiamo avere a sospetto il racconto del Pancirolo, ed in conseguenza dubitare che mess. Cino veramente fosse ritratto da quell' ignoto pittore d' ordine del Patriarca d' Aquileja: gli fu bensì tributato quest' onore molto dopo con maggior gloria di lui, non solo nel palazzo del Comune di Pistoia, ma anche dal Vasari, che lo dipinse insieme con Dante, col Petrarca, con Guido Cavalcanti, col Boccaccio, e con Guittone d' Arezzo in un quadro *cavato dal-*

(a) *Leonardo Aret. Vita di Dante.*

le teste loro antiche accuratamente, del quale ne sono state fatte poi molte copie per testimonianza dello stesso Vasari (a) (52).

Oltre all' amicizia che mess. Cino ebbe con Dante, e col Petrarca fu in relazione con molti letterati di quel tempo, ed in ispecie con Agatone Drusi da Pisa (53), con Cecco d' Ascoli (b), con mess. Onesto, e mess. Andrea, Bolognesi ambedue, con Lemmo o Guglielmo da Pistoia, anch' egli poeta, ed oltre a molti altri, col celebre medico Gentile da Fuligno, il quale a richiesta di lui compose l'opera *De temporibus partus*, e gliela indirizzò con queste parole: *Suo Cino de Pistorio suus Gentilis de Fulgineo Peripatheticus salutem. Ecce, charissime, quod queris de temporibus partus* etc. Abbiamo tutta la ragione di credere che quest' amicizia avesse principalmente origine nel tempo che l' uno e l' altro erano a leggere nelle loro respettive Facoltà in Perugia (54). Taluno ha pure affermato, ma senza recarne alcuna prova, che grandemente lo amasse il Visconti Signore di Milano, e che dal medesimo ne ricevesse in dono una medaglia d' oro con il ritratto di quel principe da tenerla al collo in pubblica dimostrazione della stima che gli professava (c).

(a) *Vita di Giorgio Vasari*.

(b) *Tirab. l. c. T. 5. P. 1. lib. 2. cap. 2. §. 15 e seg.*

(c) *V. Genealog. della Famiglia Cini di s. Marcello nella montagna pistoiese.*

L'ultima memoria che ho trovato di mess. Cino nei libri delle Riformagioni della nostra città è dell'anno 1334, nel quale, estratto Gonfaloniere, non accettò (a) per essere a leggere Diritto civile in Firenze, come ho già indicato; ma non mi è noto quanto tempo vi si trattenesse. Abbiamo dal Salvi che in questo anno egli fu autore che dal Comune di Pistoia si rifacesse il palazzo per la residenza del Gonfaloniere e degli Anziani, e che si edificasse un'empia loggia, dove le magistrature ogni due mesi giurassero i loro ufizj (55); ma di tuttociò non ne ho trovato altra memoria che presso del Salvi. Il certo si è che nel 1336 era in patria. Non sò poi se ivi tornato fosse per viversene in riposo, o per altra qualunque occasione. Nell'anno suddetto vi fu sorpreso da gravissima infermità, per cui fece testamento ai 23 di decembre, chiamando erede universale il nipote Francesco, figliuolo di Mino suo, che gli era premorto. Aggiunse altre disposizioni in favore della moglie e delle figliuole, come si vede nella copia del detto testamento da me riportata tra i documenti (56). Fu questionato intorno all'anno della sua morte, ed al luogo dove accadesse. Il Tiraboschi pensò che morisse nel 1341 (b), e non già nel 1336, co-

(a) *Nota d'Anziani e Gonfalonieri dal* 1329 *al* 1373 *nel libro delle Riforme ec. dal* 1329 *al* 1339 *nell'Archivio di Pistoia.*

(b) *Tirab. loc. cit.*

me indica l' iscrizione posta sopra il cenotafio. Le ragioni alle quali si appoggia sono più ingegnose che convincenti (57). La più valutabile è il sospetto che l' iscrizione sia posteriore al cenotafio; lo che volentieri concederò per le ragioni in altra parte di queste Memorie indicate. Ma ciò nonostante si prova sempre con altri argomenti che mess. Cino morì nel 1336, o al più sull' incominciare del 1337. Non porrò a calcolo che dopo quest' epoca non si trova più alcun documento, che ce l' indichi in vita, e nemmeno darò gran peso al testamento fatto in Pistoia per cagione di prossimo pericolo di morte l' anno 1336 ai 13 di decembre. Molto più decisivi argomenti sono la nota delle spese per la malattia, morte, e sepoltura nella Chiesa cattedrale di Pistoia, l' inventario dell' eredità, e la costruzione del monumento; i quali documenti hanno la data, parte dei 18 di gennaio, parte dell' 11 di febbraio del 1337, cioè poco più d' un mese dopo la data del testamento (58).

Che poi sia stato sepolto nella Chiesa cattedrale di Pistoia, e non già nel chiostro di s. Domenico in Bologna, si conferma non solamente dai medesimi documenti, e dal suo testamento, ma anche dalla espressa dichiarazione che se ne legge nel testamento della sua figliuola Beatrice, esistente nell' archivio della Comunità di Pistoia (59).

Ecco le più interessanti memorie che ho potu

re di quest' uomo a' suoi giorni singolarissi-
ne al confronto d' esatta critica non temeno
enviate d' errore in metzo all' oscurità dei
nti quali fu necessario di rintracciarle. La
endenza si propagò in Pistoia fino all' anno
mendosi estinta in Francesco di Cino Sini-
otto è palese dall' annessa Genealogia, autem
trasmessami dal cultissimo sig. d. Giosuè
archivista della Comunità di Pistoia (6b).
logista della famiglia Cini di Settimanello
di provare che quella estinta dei Cini di
al medesimo stipite della casata dei Sinibul-
gibuldi, come ei la chiama; volendo che
questa si separasse nel 1323, lasciato il
la famiglia Sinibuldi per prender quello dei
memoria del nostro giureconsulto. A tal fine
de la discendenza dei moderni sigg. Cini da
ello da Giovanni di Cino, secondo cugino
, e vivente nel 1347. Qualunque sforzo
a per provarlo, nulla più mette in essere
ature, le quali poi si distruggono, come
può nell' albero da me prodotto, dal quale
che quel Giovanni di Cino non ebbe suc-
veruna. A taluno forse potrà fare illusione
si la detta famiglia *dei Cini*; quasi che
vassero uomini di tal nome fuori della ca-
sinibuldi. In que' tempi in ispecie, ma an-
posteriori fu comunissimo il nome di Cino.

Io non porterò per esempio Cino Tebaldi, | questi fu probabilmente così chiamato a cagi zione dell'avo. Nel 1333 un Cino di Sinibal eletto in Pistoia alla custodia degli atti pubblic e si sottoscrive *Cinus quondam Sinibaldi* (b un' atto del 1335 (c). Che fosse diverso dal può argomentarsi dall' esser certo che questi fu *dam Francisci*.

. Il Tiraboschi ci dà notizia d' un' altro Cino, stiglione Aretino che viveva nel 1352 e nel 13 Il Crescimbeni, ed il Quadrio rammentano t Cino dal Borgo a San-sepolcro anch' egli poeta fioriva intorno al 1410 (e). Le rime di lui si dal Quadrio medesimo esistenti nella Ghisiana Crescimbeni ne riporta una canzone. Frequen poi è questo nome nelle antiche carte e gen di molte famiglie. Che più? tra le già estint stri casate pisane è notissima la famiglia Cini, quale certamente niuno ha mai pensato di ri la derivazione dalla famiglia del nostro mess. Dalla moltiplicità pertanto delle persone di

(a) *Riforme ec. dal* 1332 *al* 1335.

(b) *Esisteva in Pistoia la famiglia* Sinibaldi *diver la* Sinibuldi *o* Sigisbuldi.

(c) *Libro di Contratti e Testamenti ec. detto* Nicch so *dal* 1287 *al* 1403 *Arch. Pist.*

(d) *Tirab. Tom.* 3. *P.* 1. *cap.* 6. §. 18. *not.* (*a*).

(e) *Quad. T.* 2. *Lib.* 1. *dist.* 1. *cap.* 8.

rendesi probabilissima non solo la discendenza detta famiglia *Cini* da un Cino che nulla avesse fare con il Sinibuldi, ma si vede ancora cochimente poteron' essere riferite al nostro giure- lo e poeta varie circostanze e varj fatti, che fondamento gli si attribuiscono; e perciò, se vogliansi chiamar sogni ed invenzioni, apparte- poterono a qualcun' altro, come in proposito di Tebaldi ho mostrato.

comodo dei lettori e per maggior chiarezza, l' epoche primarie della vita di mess. Cino nte

PROSPETTO CRONOLOGICO

Cino dei Sinibuldi nasce in Pistoia l'anno	1270(?)
rimi studj sotto Francesco da Colle e va	
uo di Dino da Mugello a Bologna, ove	
ova anche l' anno	1300
il grado di Baccalauro.	
re delle cause civili in Pistoia . . .	1307
da Pistoia, passa in Lombardia e proba-	
ente anche in Francia. Muore Selvaggia.	
di passaggio in Toscana, e visita il se-	
ro della morta amica. Passa a Roma As-	
re di Lodovico di Savoja	1310
ncia a scrivere il Comento sul Codice .	1312
la morte d' Arrigo settimo	1313

Termina il Comento e si laurea in Bologna . 1314
È condotto a leggere per anni tre in Treviggi 1318
È deputato dal Comune di Pistoia a prender possesso del Fortilizio di Torri 1319
È preso del marchese di Camerino . . . 1321
È invitato a leggere in Siena . . . . .

Legge in Siena 1322
1323
1326

Legge in Perugia e vi ha scolaro Bartolo . 1329
1330
1331
1332
1333

Legge in Firenze 1334
Estratto Gonfaloniere nel suddetto anno in Pistoja, ma non risiede . . . . . .
Fa testamento in Pistoia ai 23 di Decembre . 1336
Muore in Pistoja o dopo li 23 di Decembre del suddetto anno . . . . . .
O prima del dì 28 di Gennajo del 1337

M. Cino nasce nel . 1270 muore nell' anno . 1336
o alli primi del . . 1337
Dante nasce nel . . 1265 muore nel 1321
Petrarca nasce nel . 1304 muore nel 1374
Boccaccio nasce nel 1313 muore nel 1375

ANNOTAZIONI
E
DOCUMENTI
PER LA VITA
DI
MESSER CINO

ANNOTAZIONI

(1) L' epoca della nascita di mess. Cino ce l' ha conserva- l'Arfaroli. Il nome del genitore e dell' avo è indicato dal tamento di lui, da quelli di Giovanni Arrighetti, e della fi- a di Cino, Beatrice; esistente quest' ultimo nell' Archivio di toia nel libro intit. *Registrum Operæ s. Zenonis a c.* 38-39. *ittoncino de' Sighibuldi nel* 1225 và *ad parlamentum in* stro *Carmignani* (lib. Censuum pag. 241. *tergo nell' Archiv.* stoiese). Francesco q. Guittoncini Sindaco del Comune di toia alluoga beni in nome del detto Comune ad un certo igo l' anno 1270 (*lib. di Contrat. e Test. dell' Opera di* scopo *di Pistoia dal* 1185 *al* 1343. Che poi la madre fos- Diamante di Bonaventura di Tonello è noto dallo stesso Ar- li. Faostino Tasso nelle pochissime ed altrettanto inesatte ie di Cino che premette all' edizione delle rime, afferma la madre fu Isabella degli Ughi, e stabilisce la nascita del esimo nel 1287. Ma possiamo francamente ricusargli fede; hè oltre al non portarne verun documento, comparisce men- e privo di critica intorno a molte altre cose che scrive di . Cino .

ran varietà si trova tra gli scrittori nel determinarne il ve- sato. L' Arfaroli lo chiama dei *Sigibuldi*, altri dei *Sini- li*, dei *Sigisbuldi*, dei *Sinibuldi*, ed il Vasari nella vita ndrea pisano lo dice d' *Angibolgi*, dove pretendendo di eggerlo il Comentatore dell' edizione romana sostituisce in : dei *Singibuldi*. In una pittura, probabilmente del seco- 16, nel cortile del palazzo della città in Pistoia rappresen- e mess. Cino si legge *Cinus de Sighibuldis*.

In mezzo a tanta discordia ho creduto di dovere alle memorie del tempo. Nel Codice di Riforme ec. c al 1339 nell' Archivio Pistoiese leggo in un *Catalogo* ni, *e di Gonfa'onieri* ivi inserito = *dominus cinus buldis vexillifer.* anche nel libro *di contratti e testam l' Opera di s. Jacopo dal* 1287 *al* 1403 detto il *Nic so*, si legge sotto dì 22 Settembre del 1319 *dominus sinibuldis.* Nel citato testamento di Beatrice sua figlia 1389 ai 21 d' Aprile si trova chiamata = *nobilis don trice filia quondam bone memorie egregi legum doct mini cini olim ser francisci domini guittoncini de s de civitate pistori* etc. e così più volte è ripetuto in stamento. Finalmente anche nel testamento di mess. chiamato *de Sinibuldis*. A tutti questi documenti, i q re che non ammettano replica, si potrebbe opporre che do al Comento sul Codice, tanto a stampa, quanto r che si conserva nella pubblica libreria di Turino, segn 322 (non 232 come si legge nel Zaccaria *Bibl. Pist. p*

Cino si chiama da se stesso non *de Sinibuldis* ma *de S dis* = *et hic sit finis non solum hujus libri, sed e operis lecturæ hujus libri quod ego Cinus de Sigisbul steri forsitan illius Sigisbuldi viri consularis etc.* = ploma del Dottorato che a suo luogo riporto, leggesi *gibuldis* (forse dovrebbe dire de *Sigisbuldis*). E ve un *Sigibuldo*, o *Sigisbuldo padre* d' un *Guittoncino*, vo del nostro Cino nel 1195 unitamente alla moglie *A* e col consenso del figlio *Guittoncino* vendè beni ad *Saraceno di Dono*. Questa scrittura esisteva tra i fogl famiglia Sinibuldi nell' Archivio diplomatico di Firenze. tutte queste autorevoli testimonianze, concluderei che il di mess. Cino fosse stato comunemente de *Sinibuldi*. I che sapeva o pretendeva di discendere dal Console *Sigis* si fece chiamare de *Sigisbuldi*. In patria peraltro andò

pre avanti il casato de' *Sinibuldi*; e questo come quello che trovo costantemente usato nei pubblici documenti di quel tempo, ho creduto di dovere adottare. L'anno 1248 Guidone Sigibuldi è presente all'atto della fondazione di Monte Castillione in Val di Bisenzio, (V. Zaccharia Anecd. M. Aevi pag. 67. n. III.) probabilmente fu il zio paterno del nostro Cino.

(2) Che il vero nome fosse Guittoncino e non Ambrogino come vogliono il Quadrio *T.* 2. *lib* 1. *dist.* 1. *cap.* 8., ed il Zaccaria, rilevasi dal testamento di Giovanni Arrighetti rogato dì 15 Giugno del 1284 rogato da Deotajuti di Giunta, ed esistente nell' Archiv. di s. Jacopo dove si legge = *voluit domum suam devenire ad cinum seu guittoncinum filium fruncisci notari quondam domini guittoncini*. = Questo Guittoncino padre di Francesco è forse quel medesimo che si trova nominato in un istrumento del 1215 presso del Zaccaria *Anecd. medii aevi p.* 369. Troncamento di Ambrogino fu bensì *Cino* e non *Cino*. Or qui notisi lo sbaglio comunemente fatto, tanto degli antichi che dai moderni, di scrivere in latino *Cynus*; invece deve scriversi *Cinus*, come troncamento di *Guittoncinus*. Furono forse indotti a crederlo nome primitivo dall'aver letto che uno dei Governatori delle Provincie dell'Impero d'Alessandro M. si chiamava Cynus. *V. Giust. Lib. XIII.*

(3) A questo proposito riporterò un' articolo dell' estratto che l'eruditissimo e dotto signor *Galeani Napione* nella Biblioteca Oltramontana fece dell' Opera del sig. *ab. Denina* intitolata *La Prusse littéraire sous Fedéric II. ec.* „ Curiosa, dice il sig. Napione, è la difesa che il sig. ab. Denina fa in questo Supplemento perciò che riguarda gli Antenati del Gran-Cancelliere Coccejo. Assicura egli che il padre di questo famoso Magistrato fu professore in due o tre Università della Germania, quindi creato Barone nel 1713 dall'Impe-

„ rator Carlo VI, e che era uscito dalla famiglia medesima di
„ quel Giovanni Coccejo di cui parla Joocher nel suo diziona-
„ rio dei Letterati; asserzione che non piacque ad alcuno dei
„ disavveduti del Gran-Cancelliere. In un' età che si vanta di
„ ragionare, nel 1791, esclama il N. A. (Denina), i sigg.
„ Coccej amerebbono forse meglio d'esser nipoti d'un Ciam-
„ berlano sconosciuto due leghe lungi dalla sua residenza, che
„ di un celebre e dotto giureconsulto, ed attinenti d'un ec-
„ clesiastico parimente famoso? Questo dimostra peraltro quan-
„ to i pregiudizj gotici, massime rispetto alla vera origine
„ della nobiltà, sieno ancora altamente radicati nelle Nazioni
„ germaniche. Lo stesso Eineccio non sapeva persuadersi, che
„ il famoso Pancirolo fosse un nobile Reggiano, perchè giure-
„ consulto, e figlio di giureconsulto (*a*) „. Che poi le più
illustri famiglie italiane si credessero onoratissime per la lau-
rea dottorale, è cosa che non ha bisogno d'essere confermata
e dimostrata con molti esempj; giacchè tuttora siamo testimo-
nj del residuo di questa maniera di pensare; dico del residuo,
perchè inoggi, sebbene la nobiltà non si rechi a disonore la
laurea dottorale, pure ben pochi son quelli che sene prevalgo-
no, se non sieno costretti dalla necessità di farne un guadagno.
Il più insolito per li nostri costumi presenti è, che i militari
si credessero onorati coll'unire la laurea dottorale agli allori
di Marte. Ci assicura il Giustiniani nella storia di Genova *lib.*
3. *an.* 1284 *pag.* 108., che fra li prigionieri dell' armate pi-
sane presero i Genovesi diciassette dottori. Molte conferme poi
veder si possono di quest'uso nella *Dissertazione sull' origine*
dell' Università di Pisa di Flaminio dal Borgo (*Pisa* 1765
p. 112 *e seguenti*). Presso gli antichi Romani non fu straor-
dinario il veder passare i magistrati dalla tribuna del Foro,
alla testa delle armate, ed all' opposto. La storia del Piemonte

(*a*) Tirab. Bibliot. Modanese Artic. *Pancirolo Guido.*

intorno al secolo 14 più esempj ci somministra di nobili personaggi che la laurea dottorale intrecciarono cogli allori di Marte. (*Ved. Biografia piemontese di Carlo Tenivelli. Decade* 2. *Torino* 1785.)

(4) Anno MCCLXXIX die XI exeunt. Mart. Dn. Dinus de Musello promisit Dn. Amadorio Guidalosti Syndico Comunis Pistorii ire et stare continue in dicta Civitate Pistorii et in ea exercere omnia que in instrumento Acarixii continentur. Et hoc quia dictus Dn. Syndicus promisit dare et solvere eidem Dn. Dino ec. libras Pisanorum hinc ad quinque annos proxime futuros pro quolibet anno. Et insuper promisit dictus Syndicus dare eidem unam domum decentem, et convenientem ad habitandum hinc ad dictum terminum, ex instrumento dicti Acarixii hodie facto in domo Dn. Fulci Pacis doctor. leg. present. dicto Dn. Fulco *Sarti ex Mem. Com. Bonon.* nell' Opera *de Claris Archigymnasii Bonon. Professoribus T.* 1. *p.* 23. *nota* (f).

(5) In quanto al tempo più antico in cui si trovi memoria certa di scuola di Lettere-umane in Pistoia a spese del Comune, non m' è riuscito di risalire più in sù del 1315. Un tal *Consiglio* maestro di grammatica nel 1345 supplica il Comune per un aumento di stipendio a titolo d' aver servito più di 30 anni. Or sottraendo questi anni 30 dal 1345 rimangono 1315; e perciò stabilisco quest' epoca come la più remota in cui abbia trovato memoria della detta scuola in Pistoia. Sotto l' anno medesimo un certo *Lucchese* da Seravalle chiede un' altro aumento. Per dare un' idea della barbara eloquenza ed ampollosità di que' grammatici che si vantavano d' insegnare il fiore delle grazie, ed il buono stile, ne riporterò qui la sua domanda = „ *Lucchese* a seravalle exponit quod jam sunt septem „ anni elapsi . . . . conductus extitit ad regendum studium „ grammatice, notarum, dictaminis, atque scripture cum sala-

„ rio 25 librarum in anno et sic postea extitit continue con-
„ firmatus, et quod dictum studium rexit, et intendit regere
„ cum quolibet membro sui, et quod ipse solvit per pensionem
„ in domibus olim domini vannis de vamboctis quolibet anno
„ florenos duodecim auri et quod tenet et tenturus est ....
„ unum repetitorem, cui daturus est salarium florenos sexcen-
„ ri, ut dicto studio melius possit attendere, et ut scholaribus
„ melius studeatur, et quod considerato onere tam dicte pen-
„ sionis quam dicti salarii repetitoris, et parvo lucro quod per-
„ cipitur ex Studio prelibato, esse in dicta civitate non possit
„ nisi per vos ordinetur sibi in aliquo provideri ec. „(*Dal libro di riforme e provvisioni dal* 1345 *al* 1348 *sotto l'anno* 1345 *a pag.* 17 *a tergo*). Dello stato delle scuole in Pistoia da quest' epoca fino al 1400. ho parlato nelle *Memorie di Scipione Carteromaco* pag. 50 e seg. Pisa presso Ran. Prosperi 1812.

(6) Fu la città di Pistoia una delle prime che desse saggio d' un Codice di legislazione civile. Son celebri i suoi Statuti del 1107, che poi servirono di modello a tant' altre città d' Italia. Gli pubblicò il *Muratori l' anno* 1741 *con le Osservazioni di Pietro Benvoglienti* nel tomo 4 delle Antichità italiane. Egli pensa che debbano dividersi in due tempi; cioè, che fino alla rubrica 24 appartengano al 1107, ed il resto al 1177. E che una parte creder si debba posteriore al 1107, pare anche a me che possa congetturarsi dalla seguente osservazione: nello Statuto 25 si legge = *Statuimus ut potestas intra* 40 *dies proximos ex quo sibi fuerit reclamatum, cogat filios olim tignosi, burnetti, et sabarini stare ad comandamentum consulum etc.* Un figlio di Tignoso era Operajo di S. Andrea di Pistoia nel 1166, come leggiamo nell' architrave sulla porta della detta chiesa, = *Tunc erant operarii villanus, et bartholomeus filius tignosi a D.* 1166 = quivi non s' indica, che Tignoso fosse peranche morto, come apparisce dallo Statu-

o. Il P. *Zaccaria* fece una nuova edizione di questi Statuti opra un esemplare del Capitolo della Cattedrale di Pistoia, con l'aggiunta delle sue osservazioni negli *Anecdoti* del Medio-evo. *Turino* 1755. Un'altro Codice di Statuti del 1270 si conserva nedito nell' Archivio di Pistoia. Tra le persone che quivi si listinguevano nelle lettere d' allora, e specialmente nel coltivare la poesia volgare intorno ai tempi di *Cino*, si trova *Meo Abbracciavacca*, dall' Allacci detto *Braccio Vacca*, contemporaneo ed amico di *fra Guittone* aretino. Tra le lettere e le poesie di *Guittone* pubblicate in Roma nel 1745 dal *Bottari* si eggono 4 sonetti di *Meo* con altrettante prose dirette due a frà Guittone, una a *Bindo*, ed un' altra a messer *Dotto Reali* da Lucca. L' argomento sì dei sonetti, come delle prose è morale. *Guittone* fu cavalier Gaudente. Non si sà se lo fosse anche *Meo*. La storia di quest' Ordine cavalleresco è stata scritta dal Padre *Federici* Domenicano, e fu stampata in Venezia dal Cotti l'anno 1787. Dal *Crescimbeni* e dal *Zaccaria* si cita un sto a penna delle rime di *Meo* posseduto dal *Bargiacchi* Fiorentino, ed un sonetto presso del *Balì Redi*. Di Meo Abbracavacca può leggersi pure il Mazzucchelli *Tom.* 1. *pag.* 21. arie rime di Meo si trovano tra quelle di f. Guittone in un anoscritto posseduto dal Chiaris. sig. Cesare Lucchesini, ed in altro di *Rime antiche* presso il medesimo esistono cinque netti con quattro canzoni delle quali una che comincia „ *Conderando l' altera valenza* „ si avverte essere nel codice Redi ribuita a f. Guittone. *Abbracciavacca di Guidotto* è ricordain un libro di Contratti e Testamenti dell' Opera di S. Iapo dal 1186 al 1343 segnato num. 1. dove all' anno 1237. *Abbracciavacca di Guidotto* e *Schiatta di Cognoscente* sono inati Consoli di Pistoia, e nel 1311 *Abbracciavacca* è detOperaio di S. Iacopo. Il Console probabilmente fu padre di eo; e l' Operaio esser potè lo stesso *Meo*.

Due Sonetti di Meo Abbracciavacca da Pistoia, estratti Codice Lucchesini, del quale già diedi conto nel Gior le enciclopedico di Firenze tomo 2. num. 21 p. 252.

SONETTO MORALE, FORSE A FRA GUITTONE.

A scuro loco conven lume clero (1)
E saver vero nel sentir (2) dubbioso
Perciò come si guardi dall' ostero (3)
Ch' è tutto fero dolor periglioso.
Donqua chi non per sè vede lumero
Veneli cheio (4) fare al poderoso; (5)
Unde dimando a Voi, che siete spero, (6)
Palese, altero d' onni tenebroso.
Io son pensoso, dico: l' alma vene
Dal sommo bene, donqua ven compita.
Chi mai fallita pò far sua natura?
S' è per fattura de vasel, che tene, (7)
Perchè poi pene pate, ed è schernita,
Da che sua vita posa 'n altrui cura?

DIALOGO FRA IL POETA E AMORE.

P. Amore amaro a morte m' ai feruto
Tuo servo son non ti fi' onor s' i' pero (8).

(1) Dal Francese clair, chiaro.
(2) Ne' sentimenti dubbj; ma forse ha da leggersi meglio *sent*
(3) Per sapere come si stia in guardia dall' ostiero, cioè, dall' alb o albergatore periglioso.
(4) Avviengli di far ricerca, dimanda ec.
(5) A chi può.
(6) Spera, specchio.
(7) Se ciò le succede per la fattura, cioè per la costituzione del po che ritiene.
(8) Fia onor s' i' pero.

A. Ver è, ma vedi ben ch' ell' a voluto
Quella, da cui son nato, e per cui fero.
Or ella è di valor pregio compiuto
E di beltà sovr' ogne viso clero;
E però guarda non gli aggi falluto
Di vista di parlare, o di pensiero.
P. Merzede, Amor, non dir: tu lei m' ai dato
E sai più di me, che non sacc' eo (1)
Falle sentir per certo ciò ch' io sento.
Forse ch' avrà pietate del mio stato
Al colpo periglioso del cor meo;
Darali cura, già (2) non vi sie lento.

che *Vanni Fucci* bastardo della nobile famiglia dei *Laz*
artigiano dei Neri e *ladro alla sagrestia de' belli* arre
tava al tempo di *Cino*; non meno che *Paolo Lanfran*
mmentati ambedue dall' *Allaccio*, dal *Crescimbeni*; *a*
adrio (*Crescimb. vol.* 4. *lib.* 1. *cent.* 1. *n.* 89. *Qua*
ol. 2 *pag.* 168.) Di *Vanni Fucci* si parla molto nelle
pistolesi. Un saggio delle sue rime è riferito dal *Cre*
si. Tutti i comentatori di Dante ne fanno menzione, e
nente il *Volpi* nell' indice 2.° in fondo alla sua edizio
Dante *Tom.* 3. *pag.* 137. Non dispiacerà ai lettori che
trascriva le circostanze della sua condanna da me ritro
un MS dal 1293 fino al 1376 nell' Archivio di Pisto
re sono registrati varj miracoli della Madonna detta del
rine, e fra gli altri vi è quello d' essere stato scoperto
o della sacrestia di S. Jacopo nella persona di *Vanni*
„ vannes fucci della dolce, vannes della mona, et
us mironne pistorienses cives nephandi et homines male

(1) cio io.
(2) perchè.

„ conversationis et vite contractaverunt inter se deliberatio
„ habita instigatione diabolica thesaurum beati iacopi deruban
„ quibus de caussis et enormitatibus fuerunt multi et alii ma
„ le infamati et inculpati inter quos erant Rampinus filius do
„ mini ranucci de forensibus porte guidonis et sanna coregia
„ rum et puccius grassius . . . fuerunt vexati et gravati per mul
„ ta genera tormentorum, unde dominus rampinus filius do
„ mini ranucci a mortem (*sic*) vicebatur dapnari et item ad
„ caudam equi mali et ad furcas suspendi et vannes della non
„ na particeps ex delicto predicto fuit captus inter sepia majo
„ ris ecclesie quadam die prima quadragesime tunc temporis e
„ in fortia potestatis videlicet giani della bella de florentia e
„ comunis pistori qui nominavit malefactores qui ad dictum
„ furtum consenserunt et facere intendebant excepto filio dci
„ domini ranucci excusando eumdem quod inculpabilis fuerit
„ de peticulis dictis unus gratia dei et virginis extiterat, libera
„ tus an. 1295. 13 marzo „. Da questo racconto s'intende meglio ciò che scrisse il *Macchiavello*, che *Giano della Bella* lo stato autore della nuova riforma fatta in Firenze l'an. 1295 (stil. F.) *deliberò di partirsi, e dar luogo all'invidia e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e s'elesse volontario esiglio* (Macchiavel. St. l. 2.), cioè si ritirò a Pistoia ad esercitare l'ufizio di Potestà; come lo conferma anche lo storico Salvi *Tom.* 1. *par.* 2. *lib.* 4. *p.* 250. Ved. anche le mie *Notizie inedite della Sagrestia pistoiese p.* 60. Dal surriferito documento si vede di chi volle parlare il poeta in quel verso : *E finalmente fu apposte altrui*, cioè a Rampino di Rannuccio, e non a Vanni della Nonna, come scrisse il *Padre Venturi* a questo luogo *di Dante*. Bensì Vanni della Nonna complice disvelò gli altri, e scusò Rampino, dichiarando che era ingiustamente accusato.

Di frà Leonardo v. Zaccaria *Bibliot. Pist.*, Tiraboschi T. 4. *P.* 1. *lib.* 2. *cap.* 3. §. 9.

Di fra Bonaventura Bonaccorsi *v.* Zaccaria *l. c.* Dondori *Pic- di Pist.*

Varj sono stati gli Uomini letterati della Famiglia Benvolu- , e celebri ai loro tempi per la professione dell'arte salutá- . Di Michelangiolo parla il d. Bicchierai nella sua Opera 'Bagni di Montecatini alla nota 66. In alcune memorie del colo 14 già presso il ch. sig. d. Vitoni si fa ricordanza in quel mpo del celebre medico Giovanni di Pavolo Benvoluti, e di esto intendo di parlare nel testo. Da esso nacquero due fi- li, Michele e Pavolo, che parimente esercitarono la medicina.

(7) Magistro Braccino, ser Orlandi de Pistorio Medico Fisi- o in Civitate Senarum xxx florenos aureos ad rationem quin- quaginta quatuor soldorum sex denariorum aureorum pro quo- libet pro suo salario quatuor mensium finientium in Kalendis mai proxime futuri ad rationem nonaginta florenorum pro suo quolibet anno de quibus est quietantia manu Andreae Ser Fuc- i Notarii. *Da un docum. di Bicherna num.* 102. *F.* 605.

(8) Dell'autore delle *Storie Pistolesi* non ci è noto il no- e. Il *Dondori* pretende che sieno scritte dal *Zanobino* ca- nico Pistoiese; al quale altri attribuiscono una storia *De llo civili Pistoriensium*, e dicono che questo MS. si con- rvò nella Cancelleria di Pistoia fino dal 1500. Che le Storie stolesi appartengano al preteso canonico *Zanobino*, è un' opi- one dal *Dondori* non appoggia con verun' argomento, nè altri, ch' io sappia, è seguitato. Inoltre io credo che quel nonico *Zanobino* sia stato confuso col canonico *Zambino*, o ssomeno, scrittore d' una cronaca dal principio del mondo no ai tempi suoi, in parte pubblicata dal *Muratori* negli scrit- ri *Rerum Italicarum*, ed un' altra porzione nell' *Aggiunte al Muratori* dal *Tartini* inserita. Della probabilità di questo sba- lio ho parlato nelle *Memorie del Sozzomeno*, pag. 30.

(9) Che Cino fosse in Bologna l'anno 1300 lo rileviamo da un luogo del Commento (lib 7. tit. 47. Rubr. 47. = Cum pro eo ec.) dove ci fa sapere d'avere udito ripetere in quello Studio *Jacopo da Ravenna*, allorchè questo professore passò di Bologna l'anno del Giubileo conceduto da *Bonifazio ottavo*, che fu appunto nel 1300.

(10) Questo Assessorato si mantenne in Pistoia, sotto nome di *Assessore* dei Collegi, sino al tempo in cui si mutò il sistema politico dal Governo Francese.

(11) Il fatto è narrato da Cino nel Com. lib. 1. tit. 19. = *Quotiens*. Che poi debba riferirsi al 1307 lo sappiamo dalle *Storie pistolesi* che in quest'anno fissano la presa di Pistoia fatta dai Fiorentini e Lucchesi di parte Nera.

(12) In alcune edizioni delle Opere poetiche di Dante questa canzone è attribuita a lui e non a Cino. Ma tutto il contesto e lo stile medesimo persuadono che è veramente di Cino.

(13) Per molti scrittori sono inutili le fatiche, e le diligenze fatte da altri per ischiarire i dubbj della Storia; e si ripetono li stessi errori come se non fossero mai stati corretti. Sino dalla prima edizione di queste Memorie feci noto che il vero nome, e la vera famiglia dell'amica di Cino erano *Madonna Selvaggia dei Vergiolesi*. Nondimeno nella scelta di poesie Italiane pubblicate in Parigi da P. L. Costantini 1823 si ripete che ebbe nome Ricciarda e che fù della famiglia Selvaggi; che Cino morì nel 1336, o come crede Tiraboschi nel 1348. Quantunque fosse da me già provato che l'opinione del Tiraboschi non può ammettersi.

(14) Con luminoso esempio di giustizia vidimo confermata

questi vanti all' Italia dai moderni letterati Francesi; tra i quali si distinguono i Chiariss. Sigg. Ginguené nella sua *Storia letteraria d' Italia*; l' eruditiss. Sig. Cav. Millin in varie delle sue opere; e singolarmente poi rendette questo tributo all' Italia il dottiss. Sig. Cav. Cuvier Consiglier titolare dell' Imperiale Università nel fare il seguente discorso pronunziato al corpo dei Professori dell' Accademia di Pisa l' anno 1809.

MESSIEURS LES PROFESSEURS

DE L' ACADEMIE DE PISE

Dès les premiers pas que notre AUGUSTE MONARQUE a fait en Italie, il a donné des preuves éclatantes de l' estime que lui inspirent les services rendus par cette belle Contrée à la civilisation du genre humain: et aujourd' hui que quinze années de prodiges l' ont rendu l' arbitre de l' Europe, aujourd' hui que les Italiens sont appellés a partager la gloire de ses armes, et les bienfaits de son gouvernement, il a proclamé de nouveau ces services du haut de son Throne. En vous unissant aux Français, il leur a rappellé que deux fois vos ancêtres ont porté dans l' Occident les lumieres des Lettres, et des Arts.

L' Italie moderne n' éprouvera donc point le sort de l' ancienne; les semences qu' elles a repandues, fecondées par une religion universelle, ont porté des fruits plus heureux; elle trouve dans les Français des élèves dignes d' elle, et non des barbares prêts à la dechirer; ils ne la traiteront pas comme dans un moment de délire ils se sont traités euxmêmes; le silence n' attristera point ces temples de l' instruction; les maîtres ne seront point dispersés: en un mot, une chaine non interrompue liera le Règne de NAPOLEON à celuis des Medicis, et votre Siècle à celui du Dante, de Michel-Ange, et de Galilée.

C' est cette honorable succession que l' EMPEREUR ve
garantir ; et que ne puis je vous exprimer, Messieurs,
heur que nous eprouvons, d' avoir été chargés par le
lustre de l' Université Impériale de préparer l' accompli
des vues bienfaisantes du Monarque, et de pouvoir laiss
que souvenir sur cette terre classique, où nous n' avo
ché qu' avec un saint respect, et qui nous a presenté
que pas l' ouvrage ou le monument d' un grand homm

Au reste notre mission a été bien facile à remplir.
savez, Messieurs; tous les depositaires du pouvoir ont
més de l' esprit de leur Maître; tous ont deja concours
dre votre sort assuré. Cette PRINCESSE que l' EMPER
chargée de le faire aimer des Toscans, et que sa grace,
esprit supérieur semblent avoir destinée à ce noble empl
vos besoins d' un coup d' œil; Elle y a pourvu d' un

Avec une telle protection, avec des talens, et un
que le vôtre, que nous restait-il à faire si non d' alle
re au Grand-Maître ce dont nous avons été les témoins

Oui, Messieurs! votre réunion à l' Université Impé
opérera sans aucune difficulté. Le bienêtre d' aucun d
n' en souffrira; celui de plusieurs augmentera immédia
et celui de tous dans un avenir prochain; vos moyen
riels seront bientôt proportionnés à la juste célebrité d
Academie; l' établissement de notre discipline affranchir
bonne volonté des entraves dont l' embarassaient encore
ques formes antiques: enfin votre association aux Ecole
çaises doublera vos succés et les nôtres, en rendant plus
nôtre émulation mutuelle.

Tel est l' espoir que nous avons conçu; espoir trop
pour que nous n' ayons pas dû saisir la prémière occas
lemnelle, qui s' est présentée, de vous en faire part.
vous invitons à commencer l' exercice, pour le quel nou
mes rassemblés.

15) V. le mie Memorie del Cardinal Niccolò Forteguerri.

16) Se col vocabolo *alpi* usato in questo luogo da *Cino* inten-
desse si dovessero le alpi che oggi sono così propriamente
te., sarebbe più sicuro che egli fosse uscito d'Italia, e pas-
to in Francia. Ma gli Antichi, come accennano gli etimolo-
, chiamarono *Alpi*, cioè *Albi*, tutti i monti che si coprin-
no di molta neve; onde le alpi Cozie, Greche, Somme, Le-
pie, Rezie, Trentine, Noriche, Giulie, Carnie, Penine, che
ti furon dette appennini, cioè *Alpes pœninæ*, secondo alcuni,
l passaggio d'Annibale; della qual catena di monti alcune
rti tuttora si chiamano alpi, come le *Alpi* di *S. Pellegrino*
ec. Cino dunque potè intendere d'aver passato l'*Alpe* cioè l'
Appennino alle falde di cui rimane Pistoia, ed in questo caso
nun altro c'indicherebbe se non d'essere sceso in Lombardia,
ve potè quindi passare anche in Francia.

17) „ *Henricus Ludovicum Sabaudiensem Amedei filium*
mm 500 Romam præmisit, qui apud Stephanum Columnam
rupe Lateranum Palatium recepit. Ursini suspicati sunt.
Ludovicus per tres Cardinales a Clemente missos honorifice Ro-
æ coronatus est. Convivio celebrato oravit, et juramento ab
nibus, exceptis Ursinis, recepit. Cum pecuniam a multi-
udine exigere vellet facta est Romæ seditio, et ope Joannis
lebuti regis fratris populum juvantis coactus est Henricus Ti-
r fugere .... jussu cardinalium recedens pacificam urbem
liquit.

È questa una delle postille al Blondo fatte di proprio pugno
l celebre Felino Sandeo nell'esemplare che esiste nella li-
reria dei Sigg. Canonici di Lucca, insieme con altri molti
odici e libri a stampa dal Sandeo lasciati a quella libreria. L'
bate Antonio Vitale nella storia dei Senatori di Roma T. 1.
g. 116. scrive che Lodovico, sebbene assente, ritenne il se-

natorato fino dal 1313, avendo lasciato in posto due suoi Vicarj, i quali poi gli si ribellarono; ma egli ritornò in possesso armata-mano. È probabile che Cino passasse il tempo dell' assenza di Lodovico in Roma stessa, e forse anche a Napoli, e poi si riunisse a Lodovico tornato che fu al suo posto.

Della discesa d' Errico VII. in Italia V. *Conradii Vecerii regii Secretarii Libellus de rebus gestis Imp. Henrici VII. editus inter Chronographos Justi Reuberii Hanoviæ* 1619. Ivi leggesi che concedette allo Spinola genevose et al Marchese di Monferrato il diritto di batterè moneta. Ed in un compendio MS. di Cronache dell' Ordine dei PP. MM. Conventuali esistente presso di me legge „ Henricus VII. Imperator anno 13.. per agrum Aretinum transiens contra Florentinos; ex devotione beati Francisci sacrum visitavit montem Alverniae, et a meo fratre Iohane informari voluit, quae cum atencione et devotione maxima audivit, ipsumque sacrum montem et fratres sub sua protectione suscipiens per suas literas dominis illius regionis efficacissime commendavit.

(18) *Papa in sui electione jura sui Pontificatus omnia nanciscitur et est bona argumentatio unius ad reliquum: cum Imperator superiore careat, sicuti Papa.* Com. lib. 7. tit. 37. „ bene a Zenone.

A Deo procedit Imperium et Sacerdotium. Ergo temporaliter sub Imperio omnes populi, omnesque reges sunt, sicut sub Papa sunt spiritualiter. Comm. lib. 2. tit. 1. §. cunctos populos.

(19) Di questo autore cita il libro de Maleficiis. Fiorì nel 1284; fu Assessore e Giudice in Bologna nel 1284, 1289, 1296. ed anche in Siena, in Lucca, in Firenze, V. *Tiraboschi stor. della letterat. Ital. T.* 5. *P.* 2. *lib.* 2. *cap.* 4. §. 4. *Comento sul Cod. pag.* 561.

Azzone Bolognese fiorì sul fine del secolo XII. *Tirab. l. c.* cap. 4. §. 15. *Com. pag.* 228.

(20) Andrea de Barulo è forse lo stesso che Andrea da Barletta. *Tirab. T.* 4. *P.* 2. *lib.* 2. *cap.* 4. §. 29. *Com. p.* 17.

(21) Forse Alberico di Rosata che comentò anche Dante.

(22) *V. Memorie istoriche di più uomini illustri pisani* dove è chiamato *Bandino Familiati* T. 3. p. 73. ed ivi è citato questo luogo di Cino. *Com. pag.* 365.

(23) V. Tirab. l. c. To. 4. P. 2. lib. 2. cap. 4. §. 25.

(24) Cino racconta d'avere udito *magnam controversiam inter Franciscum Accursium et Dinum de Mugello Doctores, quæ totum Studium Bononiæ movit in furgium*. Accursius, *dum legeret hanc legem* (*cum pro eo* Rub. 47. T. 47. lib. 7.) *ultra montes, dum fuit cum rege Angliæ, et Jacobus prædictus* (*de Ravenna*) *in forma discipuli poneret; nimirum non erat in mundo adversarius durior, nec subtilior.*

(25) Detto Martino Gosiano *quia fuit de Gosiis de Bononia. V. Tirab. l. c. T.* 3. *P.* 2 *lib.* 4. *cap.* 7. §. 22. *Joannes Andreas Bononiensis Decretalista amicus meus. Com. p.* 286. *Jacobus de Ravenna, cuius doctor fuit nomine Riccardus l. c.*

(26) V. Tirab. l. c. T. 4. P. 2. cap. 4. §. 28. Com. pag. 235. Si osservi che anche Cino lo dice parmigiano contro il dubbio del Diplovataccio che fa questione se fosse parmigiano o pavese. Morì l'anno 1300. V. Gravina *de Ortu* et *Progressu juris Civ.* lib. 1. cap. 159.

(27) *Cujus tractatum de Verbo ad Verbum transcripsit Speculator in speculo suo*. Com. pag. 129. Sotto il nome di *Speculator* Cino intende di Guglielmo Durante. *V. Tirab. l. c. T. 4. p. 2. cap. 4 §. 30. e cap. 5. §. 19. Memorie di più uomini illustri pisani* T. 2. p. 165. Notisi che Cino dice avere scritto il Fagiuoli di quel trattato *bene et optime*. Notisi ancora che il Tiraboschi sulla fede di Flamminio dal Borgo nella *dissertaz. su l'origine della Università di Pisa* scrive che il sepolcro di Giovanni Fagiuoli lo mostra scolpito sedente in cattedra e circondato da' suoi scolari. Di presente il ritratto in cattedra del Fagiuoli ec. non più si vede, e non resta che l' iscrizione nella parte che serviva di base al sarcofago dove era sepolto il corpo di lui. Anche il sarcofago è stato tolto da questa base, ed era quello che tuttora vedesi nel campo santo rappresentante la caccia di Meleagro. Perchè fosse demolito e disperso il gruppo che doveva star sopra, cioè il ritratto del Fagiuoli con i suoi scolari, è parimente ignoto. A tempo del Martini tuttora vi si vedevano. (*V. Theatrum Bas. Pis. cap.* 18 *p.* 117. *col.* 1.) Il dal Borgo ne parla su la fede del Martini copiandone le stesse parole.

(28) Lo stesso che Martino Solimano. *V. Tirab. l. c. T. 4. P. 2. lib. 2. cap. 4. §. 19.* Com. pag. 253. Di Niccolao Mattarelli da Modena *V. Tirab. l. c. T. 5. P. 1. lib. 2. cap. 4. §. 18.* Com. p. 417. e 460.

(29) *V. Tirab. l. c. T. 5. P. 1. lib. 2. cap. 4. §. 11.* Com. pag. 152.

(30) Fu Riccardo Petroni senese, diacono cardinale di S. Eustazio, Creatura di Bonifazio VIII. *V. Tirab. l. c. T. 4. P. 2. lib. 2. cap. 4. § 29.* Com. pag. 145.

(31) *V. Tirab. l. c. T.* 5. *P.* 1 *lib.* 2. *cap.* 4. §. 6. Com. pag. 434.

(32) *Ego vidi scripta quædam Roglerii Placentini antiquissimi Doctoris nostri*. Com. pag. 451. Odofredo morì nel 1260. *Grav. de Ortu et progressu Juris civilis*. Com. pag. 451.

(33) Roffredo fiorì circa la metà del secolo XIII. *V. Tirab. l. c. T.* 4. *P.* 2. *lib.* 2. *cap.* 4. §. 18.

(34) Pietro Bella-pertica scolare di Loteringo fu professore ad Orleans, maestro d'Andrea da Pisa e Vescovo d'Auverre nel 1307. e morì non prima del 1307. *V. Sammartano „ Gallia Cristiana.* Oltre ai ricordati, sono anche citati nel Comento, e nella Lettura sul Digesto vecchio *Giovanni Bazzani, Ubaldino de' Malevolti, Lanfranco e Colombo, Simone Vincenzo;* e di Giovanni Andrea dice che *disputavit Bononiæ utrum requiratur in Frorogationum generibus consensus judicis cujus Jurisdictio prorogatur.*

(35) *Nel Comento* a pag. 557. *tergo*.

Quid faciunt Civitates vel Barones qui monetam cudunt sine licentia principis, ut vidimus per totam Italiam? Dicunt quidam quod possunt, quia non faciunt ad similitudinem monetae principis, sed proprias pecunias, et proprias formas cudunt ..... dico malefaciunt, nisi a consuetudine longissima excusentur. Lib. 9. *ad L. Iul. Repetundarum. Tit.* 27. *si quis nummos.*

Pag. 507.

Est questio inter Episcopum Bononiensem et Pistoriensem de Diœcesi. Producuntur instrumenta antiqua in quibus cavetur = Actum in terra de Casi, vel actum in terra de Savignano Diœcesis Pistoriensis.

Pag. 314.

De Beginis etc *Status earum fuit nuper damnatus in concilio avinionensi, et facta constitutio contra eas, cujus verba sunt hæc. = Cum de quibusdam mulieribus Beginis vulgariter nuncupatis, quæ cum nulli promittant obedientiam, nec profiteantur aliquam Regulam approbatam, nec propriis renuncient religiose nequaquam existunt, quamquam habitum deferant Beginarum, et adhœrent religiosis aliqualibus, ad quos specialiter trhaitur affectio earumdem etc.*

De Beginis *V. Du Cange Glossarium T.* 1. *pag.* 575. 576. *editionis Francofurti ad Moenum* 1710.

Pag. 29. tergo De privilegiis militum etc.

Quid de militibus nostri temporis? ..... si enim sunt milites qui vacant armis, et qui parati stant pro defensione Reipublicæ, vel Civitatis, vel Regis. vel Domini sui, sicut sunt milites qui stant in Apulia, videntur posse dici quod privilegia militaria dicuntur habere. Quod raro de nostris militibus dici potest qui vacant mercaturis et negotiis privatorum, et multi reperiuntur qui nescirent se armare, et qui vilissimas artes exercuerunt, et demum cinguntur ense, balneantur aqua, et antecedunt in potu, et in honore pellis varii, et deauratorum calcarium cum quadam prærogativa reverentiæ salutantur, et satis in hoc privilegio gaudent, de aliis privilegiis militaribus non sunt digni. (Cod. lib. 1 *de Jure et facti ignorat. Tit.* 18. *Rub.* 18. *Quanvis.)*

Pag. 317.

v. *Manfredum quesierunt inter cadavera mortuorum a Carolo et sua gente devictum in campis Beneventi, et non potuerunt invenire.*

Pelagna Cardinalis contra Civitatem Ferrariæ.

Il *Platina* lo chiama il Cardinale *Pelagura* che da Clemente V. fu spedito con le truppe Francesi alla liberazione di Ferrara dal dominio veneto nel 1309. Il suo vero nome era Arnal-

lagura Cardinal Diacono e parente dello stesso Papa .
s Rex Franciæ qui modo canonizzatus est inter
.

Pag. 74. tergo .

onis Mediolani nudus cum pudendis membris perou-
em ter. Paduæ facit idem pulsatis campanis ; et Ro-
uscendit leonem marmoreum qui est in scalis campi-
foro .

Pag. 476. tergo .

sdam Partibus de consuetudine vel jure municipali
r (cedens bonis) in posteriori parte . Alibi cum
ibus percutit unum lapidem ad hoc ordinatum .....
o quod tales consuetudines , et statuta sint contra
nes .

Pag. 71.

non est preferendum famæ , immo fama et honor
referri lucro ... quod non servant Lucani . Vidi e-
ndam lucanum Capitaneum populi in civitate Pisto-
n medio palatii Comunis , veluti meretrix in medio
, se vendebat , et proh pudor ! quod apud Lucanos
tatur sapiens .

Pag. 2.

lo est in Anglia quod major natu omnia bona ha-
Italia est quod æqualiter omnes succedunt filii .

Pag. 179. tergo .

Romeus de Pepolis de Bononia , licet abundet divi-
omnes cives italicos , filiis suis concessit possessio-
im ad eorum subtentationem , volens videre sicut
genere ec.

Pag. 433.

do est in Ecclesia Aurcliana quod sede vacante ca-
faciat suos fructus rerum spiritualium , sed tempo-
on .

Pag. 364.

Florentini ob pudorem aeris alieni se interficiunt.

(36) Francesco medico chirurgo da Lucca della famiglia B gognoni. *V. il P. Sarti de claris Archygimnasii Bonon sis Profess. P.* 1. *pag.* 457. 458. Secondo questo scrittore m rì prima del 1301. Un altro Francesco Borgognoni da Luc egli pure medico-chirurgo, viveva tuttora nel 1399, e di q sto non fa parola il P. Sarti. A schiarimento di ciò che s ve il P. Sarti su questo proposito ecco quanto mi aggiung chiariss. sig. Cesare Lucchesini in una pregiatissima sua dei marzo 1812. „ Ugo Borgognoni illustre medico andò a B gna nel 1214 chiamato da quel Comune per medico cond Di lui nacquero Teodorico, Veltro, Francesco, Uberto Gaudente, e Jacopo. L'ultimo di questi è ignoto al P. S ma io lo trovo nominato in un libro di contratti appart una volta a questa cattedrale, ora unito alla libreria pub Ivi pure trovo nominati Francesco ed Orlando suoi figli vivevano nel 1282. Teodorico dell' ordine dei Predicatori, nitenziero d' Innocenzo IV Papa, Vescovo di Bitonto, e di Cervia, fu medico celebre, scrittore di medicina, di c rurgia, di veterinaria. Francesco, secondo il P. Sarti, m prima del 1301. Egli ebbe cinque figli, de' quali il solo Ve tro lasciò successione. Da Veltro nacquero Giovanni, frà U e Paolo. Da Giovanni nacquero Francesco II. ed Antonio. Giovanni fece testamento nel 1399, ed allora erano vivi i s figliuoli Francesco II. ed Antonio. Ma quando nascessero q sti non si sà; anzi neppure dei loro antenati il P. Sarti sco na gli anni della nascita e della morte, fuorchè di Teodo Vescovo, del quale sappiamo che morì nel 1298 di 93 anni Restarono in Lucca altri della famiglia, come Jacopo nomi to di sopra. Non sò se da lui o da altri discendesse *Thomas seu Fredericus Celusicus quondam Thomasii Borgognoni* d

). *Curradini de porta S. Gervasii*, che trovo nomi-
Agnese sua moglie agli anni 1323. e 1333. in alcune
e dell' Archivio dell' Opera di S. Croce, ora della
ubblica. = Com. pag. 336. *tergo*.

: *Vos debetis scire quod Julius Cæsar fuit primus*
r *et fuit trinomus. Vocatus enim fuit C. Jul. Cæ-*
vianus imperator fuit ejus nepos et fuit dictus Au-
ab quo natus est Christus et a quo descriptus est uni-
bis. Quare ergo vocata est lex Julia?... dicunt qui-
d denominatur a primo auctore, licet eam perfecerit
rfectam tulerit Augustus. Vel eam invenit et tulit
s, sed voluit eam nominare nomine avunculi sui C.
aris. Alii dicunt quod Octavianus non tulit eam ali-
b, sed Cæsar tantum.... Quidam alii dicunt quod
ab Octaviano Augusto, sed in desuetudinem abiit
: *fuit reparata per quemdam qui vocatus fuit Iulius.*
do quod fuit composita per Julium Cæsarem = .
d lib. 9. ad l. Jul. Majest. tit. 8. Rubr. 9.

i questo *Minucci* famoso giureconsulto del secolo 15.
lto le memorie ed illustrato gli scritti il signor Profes-
liorotto *Maccioni* nelle sue *Osservazioni sul gius feu-*
: Livorno 1764.

Diploma della Laurea di mes. Cino esistente in un
MS. segnato lett. G. col tit. di Memorie istoriche del-
di Firenze, *a pag.* 53. *già presso il Sig. Pier' Anto-*
dagni, e dal Sig Avv. Maccioni pubblicato nelle Os-
ni sopra il Diritto Feudale. Livorno 1764. *p.* 64.
tris præsentem inspecturis Prior, et Collegium Docto-
um civitatis Bononiæ cum reverentia, et felicitate suc-
: obsequibilem propitiatem.

Dum legum gloriosa cognitio Divinalium tenenda interpr
tio sanctionum summum culmen honoris et praeconiorum
excellentia promoveatur ut ad magistratus apicem et doctor
elati ab aliis discernantur, proponantur, conspicuitate pr
teant, et generi prospiciatur humano, ne de aspectu tanto
possit errari, dum quæ sapientissimus et eloquentissimus
Dominus Cinus quondam Francisci de Sigibuldis de Pi
cujus studia, vitaque omnis in legum cognitione versa
talem se effici studuit per exercitia et labores qualis Doct
cetui digne mereatur adscribi. De mandato Venerabilis vir
mini Guidonis de *Guisis* (per correzione del Tiraboschi
de *Ligis*) (*) Decretorum doctoris Vicarii Reverendi
magistri Gullielmi de Brixia Archidiaconi Bononienseis secu
Papalia, et Imperialia privilegia et antiquam consuetu
observatam per tempora longiora, ad publicam et privatam
minationem admissus solerti examine tam legendo, quam
stionibus a singulis nostrum demum propositis sic sapienter,
facunde respondit, sic perspicaciter, sic venuste, sic per
probe se habuit ut Doctorum cetui digne mereatur adscribi
fornii nostrorum judicio, et unanimi adsensu, celebritatis
tinei, convenientibus votis nostris illum ad prædicta ut ide
sufficientem et dignum censuimus, et duximus admittend
ac in illa approbatum et in summis legum apicibus
compertum ut chatedralis honoris illi jure promotio debe
Extendimus ergo tandem et merito ad Cathedrale fastigium
insigna doctoratus a præfato Vicario auctoritate qua fu
hac parte dignum censitum, et de omnimoda sufficientia
probatum, et honorifice licentiatum, quatenus ubique ter
sanctissimas leges, et ducalia Cesarea instituta ex nunc
ceat edocere, in quorum omnium evidens testimonium et
titiam clariorem per subscriptum notarium præsentes

(*) *T.* 5 *P.* 1 *lib.* 2 *cap.* 4 §. 14 *in notis*.

mimus, sigilli nostri Collegj appentione munitas. Factum et datum Bononiæ in majori Ecclesia S. Petri die lunæ nono mensis Decembris, Ann. Nativ. Dom. 1314 Indictione XII.

Et ego Joannes Petri de Casola auctoritate Imperiali notarius, nunc Collegj precitati, his omnibus præsens de ipsius Prioris et Doctorum Collegj mandato publice subscripsi ec.

(40) Da due partite del libro di *Bicherna* comunicatemi dalla prima edizione dal chiariss. sig. Ab. Luigi de Angelis rilevasi che Cino lesse certamente in Siena nel 1323 con lo stipendio di fiorini 200 d' oro = *Anco a M. Federico Petrucci ec. anco a Messer Cino da Pistoia dottore in leggie per lo suo salaro della prima paga d' un' anno per lo leggiere il quale ha facto e die fare per un anno cominciando il detto salario per S. Michele Arcangiolo del mese di settembre prossimo passato a ragione di fiorini 200 e questi sono per metà di essa paga. Sono per fiorini cento d' oro pub. da 1x libre* B. 127. *anno* 1323. *num.* 53.) Antecedentemente stava a Camerino ed ecrone il documento estratto pure dall' Archivio di Bicherna n.° 122. anno 1321. *a Mino di Nino notaro già Ambasciatore alla Città di Camerino a M. Cino da Pistoia dottore di leggi il quale era col Marchese ec* Anche Baldo ci fa sapere che Andrea da Pisa e M. Cino lessero in Siena nel medesimo tempo. V. Consiglio 417. tra quelli che falsamente sono sotto nome di *Lodovico Pontano*.

(41) Negli Annali Decemvirali perugini non si trova l' anno preciso in cui Cino incominciò a leggere in quello Studio. I professori consulenti furono

Dominus Paulus de Actaris, (*o Aetaris*)
Dominus Recuperus de S. Miniato.
Dominus Cinus de Pistorio doctor legum;

tutti e tre diconsi *nunc regentes in Studio perusino*. Nello

stesso Annale all'anno 1326 al foglio 233 sono nuovamente rammentati in altro Consulto = *dom. Cinus de pistorio* = *dom. Ricobardus* = *dom. Leonardus* = *dom. Paulus de Azaris* (forse è quegli stesso rammentato di sopra, sebbene nell'uno o nell'altro luogo sia scorretta la lezione del casato) = *dom. Recoverus de S. Miniato* =. Non è possibile rilevare da questi Annali ulteriori memorie di Cino, perchè fra le altre lagune ve n'è una dal 1327 al 1351; ed in qualche frammento del 1334 niuna memoria seue incontra.

Dopo avere pubblicata la seconda edizione nella quale io dicea quanto è scritto di sopra: avvenne che nello sfondare un muro nell'Archivio perugino fu scoperta una stanza, dove si racchiudevano varj libri, ne' quali furono trovati più contratti stipulati dalla Comunità di Perugia con Cino Sinibaldi per leggere in quello studio, cioè nell'anno 1329. 8 Settembre è condotto per ispiegare il Digesto con lo stipendio di 250 fiorini d'oro all'anno, e di più fiorini 25 d'oro per la lettura del Gius Civile.

Nel 1330 ai 27 Giugno è condotto a leggere il titolo *de Actionibus* per lire 64. soldi 6. denari 3. e nel medesimo anno ai 25 di giugno era stato fissato per tre anni, e per più se a lui fosse piaciuto, a leggere Ordinaria Civile per 175 fiorini d'oro all'anno.

L'anno 1332 15 Settembre gli fu dato a leggere *straordinaria Civile* con lo stipendio di fiorini 315 d'oro all'anno. Sembra che riunisse le letture della *ordinaria*, e della *straordinaria Civile* e perciò avesse lo stipendio di fiorini 315 d'oro.

Questi Documenti mi furono comunicati dal ch. sig. Prof. Gio. Batista Vermiglioli.

(42) Nelle *Storie Pistolesi* è detta Rialta.

(43) Nelle *Storie Pistolesi* è chiamato *Grigorio*.

(44) Così scrivono gli storici Pistoiesi ; ma negli statuti dell' era di S. Iacopo ordinati e scritti nel 1313 e per ciò vasj qi prima di questo avvenimento, trovo che alla detta piazza adato il medesimo nome di *Sala*. Forse dall' aver avuto già a tal nome venne idea a Filippo Tedici di celebrarvi il banchetto di nozze pubblicamente.

(45) Notisi che nel citato Aneddoto della Parte prima p. 40 chiamato *Philippus de Sangioneto ec.* in altro strumento di ce tra li Fiorentini, Pratesi e Pistoiesi l'anno 1329 presso l medesimo Zaccaria *pag.* 393. *e seg* si dice *de Sanginetto*. L'autore della vita di Castruccio lo chiama Filippo *Sanguinete*.

(46) In uno strumento del 1326 indiz. 9. ai 28 di Gennaro rinvenuto nell' archivio di Pistoia in un libro di Contratti e testamenti dell' Opera di S. Jacopo dal 1185 al 1343 segnato N. L. si legge, *Bocchetus de Mutina Vicevicarius magnifici Domini Domini Castrucci de Antelminellis imperiali gratia lucc, pistori et lune Vicarius generalis etc.*

In altro Strumento nel medesimo libro a pag. 220 *a tergo* = *Nos Castruccius de Antelminellis Imperiali gratia lucc, pistori, et lune Vicarius Generalis, et partis Imperialis Florentie Dominus concedimus auctoritate presentium, et plenam licentiam damus ec. Datum Pistori anno D.* 1326 *indict. x. die* 2 *Decembris : Ego Petrus Balbani de Luca Notarius Cancellarius Pistoriensis.*

In altri strumenti nel medesimo libro contenuti e sotto il medesimo anno è notato il 15 *di Settembre, ed il* 2 *d' Ottobre.*

In una lettera del Comune di Lucca al Comune di Pistoja reso il Zaccaria (Anecd. M. Ævi p. 95.), ed in un' altra del medesimo Castruccio ai Pistoiesi (*l. c. p* 96.) ambedue del 1317. Castruccio s' intitola ed è chiamato *Civitatis lucane Capitaneus Generalis et Vicecomes Lunensis*.

(47) Nell' edizione dell' opere di Bartolo fatta *da Giovanni di Colonia* (in Venezia) l'anno 1488 invece dell' anno 14, come nelle edizioni comuni, si legge l'anno 13. Al mio proposito ciò non fa differenza; avendo mostrato con altro documento che Cino leggeva a Perugia anche nel 1326.

(48) Copia di lettera creduta originale di m. Cino agli Operai di S. Jacopo del dì 13 Luglio in data di Firenze, senz' anno.

Venerabilibus viris operariis capelle B Jacobi de Pistorio majoribus suis .

Amici carissimi. Siate certi che dubbi che scrivete sono di ragione per me dichiariti. et aveto ragioue. et io son presto di consigliare e porrò lo suggello mio. Ma perchè non, v'habbia a mandar tante volte et acciò che insieme si scriva sopra tucti li capitoli di che si dubbiano. parmi che adoperiate di concordia di messer lo Vescovo e vostra. in su un foglio pigniate li decti capitoli. senza scrivervi quo altro. et io di presente consiglierò col suggello mio. et non dubitate che quello ch' io v'ho scripto procede di ragione e più farò chel detto consiglio vada in l'udienza del papa che tenerlo costà. et per certo forte mi maraviglio come ciò non è bastato; perocchè veggendo i libri troverassi quello ch' io scrivo, è vero, quello che ora si dice che la badessa non è vergine non è ancor tocho e bene che tucto dì si vega similemente fare non dimeno ancho sopra ciò alleggerò sì che collo aiuto di dio vi torrò fatticha. vuole messere che meco suggelli un altro doctore et lo vescovo suo dice ancho molte cose. et a tutti si soddisfarà di ragione che per la loro bontà sperarò rimarranno percontenti. et io sono presto. altro per questa non scrivo aparechiato a vostri piaceri. In firenze. die 13 di luglio. Cino da pistoia vostro vi si rachomanda.

Le mie congetture sono ridotte a certezza dopo aver trovato il seguente documento che spiega la causa della sopraddetta lettera.

„ Messer Cino di Messer Marcho (Tebaldi) per dare il Consiglio suggiellato, e per rivedere i Capitoli, e sopra quello consigliare sicchè il Comune e S. Jacopo abbiano il domilio del detto Monasterio delle Vergini di S. M.a della Nieve e di S. Orsola diede e rendè il Consiglio suggiellato con suo suggiello, e appresso lui a sua istanzia vi puosono il loro suggiello Messere ..... e Messere .... (mancano i nomi) Dottori di Decretale. Questo consiglio bisognò perchè Messer lo Veschovo di Pistoia non volea sagrare il Monistero nè la Badessa secondo i Chapitoli et cet. „ (da Libro d' entrata e uscita dell' opera di S. Jacopo dal 1370 al 1384 pag. 282 tergo.)

(49) „ In aggiunta a ciò che dicemmo per provare che la lettera di M. Cino al Petrarca è falsa, si noti, che il Doni la dà per iscritta il dì 20 febbrajo del 1329; ed il Dondori il dì 20 Marzo 1328. „

Tra li scrittori della Vita del Petrarca, che lo dicono stato scolare di Cino nello studio delle Leggi a Bologna è anche Girolamo *Squarciafico* nella Vita premessa alle opere latine del Petrarca stampata in Venezia l' anno 1503 per Simone da Pavia, detto Bevilacqua; ed esso pure mette in bocca al Petrarca una parlata contro lo studio della Giurisprudenza in risposta alle esortazioni di M. Cino „ Illicque (Bononiae) primum cum Ioanne Andrea et Cyno pistoriense, qui publice legibus profitebantur, in amicitiam venit, et quo vixerunt firmissimam habuit. Cynus humanitatis studia non abhorrens, sed cum vacaret otio persequebatur: illius captus suavitate saepe Franciscum secum habebat, nec desinebat etiam illum hortari, ut inceptum studium prosequeretur. Cui ille: studium in quo me hortaris servile officium reputo, et manicipium omnibus se praestat qui illo utuntur, et si paterna non foret reverentia, si post me curreret (quia libertate uti cupio) non sustineparem. Quis est qui non dicat haec jura vanalia esse? et

ad bene rectèque vivendum aliis studiis longe esse inferiora? Sed quis non videt ad virtutem consequendam nihil non pertinere? sed cupidum magis, mendacem, iracundumque hominem reddunt. Quid mihi est de aqua arcenda disputare? Quid de stillicidio? Quid si ancillae partus fructibus ac censeatur? Quid si quis legata persolvere teneatur? Quin etiam si testamentum septem testibus caruerit executioni mandetur? cum ista a legumlatoribus luculenter explicata sint. Vos vestris commentationibus omnia pervertitis, sunt commenta super commenta quae in dies novi legulaei scribunt, ut jam evenit ex hoc quod ait comicus *intelligendo nihil intelligunt*. Sed ut dignitati tuae et paterno amori morem geram, persequar et tempus, non enterisse ostendam. „ Lo Squarciafico afferma d' avere avuto in Ferrara alcune notizie del Petrarca da Candido Decembrio, che avea udito parlarne molto da suo padre, il quale era stato in compagnia dello stesso Petrarca; in quanto alle esortazioni di Cino ed alla risposta che potesse dargli il Petrarca non mi opporrò; ma ciò potè essere avvenuto anche senza che Cino fosse Professore a Bologna, e maestro del Petrarca; poterono ambedue trovarvisi assieme scolari; sebbene più provetto d' età fosse Cino, ed appunto per questo e per la cognizione delle Leggi, potea esortare il giovinetto Petrarca al medesimo studio. In qual' anno ciò accadesse lo Squarciafico nol dice; ma suppone che fosse avvenuto ne' primi anni del Petrarca, cioè dal 1314 al 1318 nel qual tempo M. Cino era a Bologna, sebbene non sappiamo che fossevi Professore. L' espressione qui *legibus profitebatur* dello Squarciafico significa che seguitava lo studio delle leggi, e ciò bene si dice d' uno scolaro.

Non ostante tutto il detto da me nella prima, e nella seconda edizione di queste Memorie, si è ripetuto nelle Notizie del Tasso premesse alla traduzione della Gerusalem fatta da Baur-Lormian (Parigi 1819) che *la lettera del Petrarca in risposta a Cino è una prova che questi sia stato maestro di*

ello. Ecco una novella prova che gli errori antichi si propagano anche quando sono scoperti, sinchè durano que' che gli vissero per verità.

(50) Infatti dal 1326 fino al 1333 fu m. Cino professore di legge a Perugia, e quindi a Firenze nel 1334. Prima del 1326 il Boccaccio non potè udirne le lezioni, perchè nato nel 1313 non si applicò al diritto Canonico che nell'anno 1329. 16° dell'età sua. Da questo tempo in poi messer Cino dimorò a Perugia, il più; ed il resto tra Firenze e Pistoja, dove morì circa il 1337. Niuna memoria ci resta che il Boccaccio lo sepolisse in questi luoghi; come avrebbe dovuto fare se dal 1326 sino l'avesse per anni sei, cioè fino al 1333.

„ Nelle Cronache ossiano Memorie storiche sacro-profane di Trieste del Mainati (Trieste 1817) a pag. 26 è riportato uno strumento che principia del seguente tenore

„ In Xpti nomine amen. Anno ejusdem millesimo ducentesimo sexto, indictione nona, die tertio decimo exeunte februario, Aquilegiae patriarchali palatio actum presentibus venerabili patre Domino nostro Simone episcopo Justinopolitano, et domino Cyno de Florentia, et aliis pluribus ad haec vocatis testibus et rogatis. „ Forse l'esser quì nominato un Cino da Firenze potè far nascere la credenza che fosse il nostro Cino, il quale sebbene fosse da Pistoia poteva essere chiamato da Firenze per ufiglio, quantunque sia cosa difficile ad ammettersi. Ma come potrebbe conciliarsi la data del 1206, non solo con Cino, ma con gli altri? Ivi dunque si parla d'un' altro Cino da Firenze.

(51) È chiaro che Dante non si doleva già di quella lingua toscana che allora dicevasi *volgare illustre* o *lingua cortigiana*, e che poi si chiamò *lingua toscana* perchè fu molto arricchita e ingentilita da Dante stesso, da Cino, dal Petrarca, dal Boccaccio, e da altri culti toscani, e passò anche nella bocca del

popolo nostro per la continua lettura ch'egli faceva dell'Opera di quelli scrittori che avevano colto il più bel fiore da tutti i dialetti italiani e dai toscani massimamente. Il lamento di Dante era bensì diretto contro la rusticità dei dialetti che si parlavano in Toscana prima che il *volgare illustre* vi prendesse piede, come si dolse ugualmente degli altri allora dominanti in Italia prima che il *parlare cortigiano* vi si rendesse più generale.

(52) Quantunque io abbia messo in opra varie diligenze per sapere se più esista l'originale, o almeno qualcuna di quelle copie, non ho potuto raccoglierne alcuna notizia. Certamente pare strano che essendosene allora tirate tante copie, oggi non sene veda pur una. Ciò peraltro non debbe far dubitare della verità di quanto afferma il Vasari. Non mancano esempj di simili avvenimenti nella storia delle arti. Anche Cicerone afferma che tutti i cavv. Romani avevano scolpito in gemma il ritratto di Epicuro: eppure rarissimamente incontriamo questo soggetto nelle grandi Dattilioteche.

Così aveva scritto nella prima e seconda edizione; ma dopo m'imbattei a comprare in Lucca una copia assai bella di questo quadro, che fu da me portata in Polonia e di lì passò a Pietroburgo l'anno 1817. Un'altra (seppure non è l'originale come qualcuno pretende) fù in Firenze in casa del sig. Dottore Checchini in via dei Serragli, ora presso l'erede sig. Marchese Antinori. Un ritratto antico di Cino si conserva anche dal sig. Cav. Tommaso Amati in Pistoja.

(53) Di questo *Agatone Drusi* parlasi a lungo nella vita di *Lucio Drusi* scritta dall'A. C. M. nelle *Memorie istoriche di più Uomini illustri Pisani*. *Tom.* 2. *Pisa* 1991. dove ne prova l'esistenza contro le opinione del Tiraboschi, che mostrò di dubitarne. Peraltro in una nota aggiunta alla storia di lui nel T. 4. P. 2. lib. 3. cap. 3. §. 2. si conferma l'esistenza

tone con l'autorità del ch. sig. dot. Jacopo Morelli, il altre ai sonetti pubblicati dal Pilli, ne ha dato alla lu- altro dai Codici MSS. della lib.. Naní . p. 139. Di quel nto fa elogio anche Dante nel trattato della volgare elo- . Degli altri parlagi dal medesimo Tiraboschi, e special- di *Cecco d' Ascoli*, come pure dal *P. Sarti*. = *De sf. Archyg. Bonon.*

Gentile da Foligno lesse in Perugia, ed ivi morì l' an- 8, come si prova dal Tiraboschi nella *St. della Lett.* m. 5 *P.* 1. *lib.* 2. *cap. III.* §. 14. Ci lasciò una col- di Consulti medici, ed un libro intorno alle dosi ed roporzioni dei medicamenti. Egli fu uno de' più insigni del suo secolo, e nel 1340 insegnò la medicina nell' ità di Padova, chiamatovi da Ubertino da Carrara. Pas- oi a Perugia, dove morì per la peste che afflisse quel- . Tra le opere di lui rammentate nella Storia pramma- la medicina del Sig. Curzio Sprengel T. 4. non si fa ne di questa *De temporibus partus*.

Questa Loggia fu accanto alla Cattedrale ed al Campa- Duomo dirimpetto al Palazzo Civico; la distrussero per Cappella di S. Jacopo che poi non fu eseguita.

Testamento di m. Cino de Sinibuldi. Lo trascrivo dal- che ci ha conservato l' Arfaruoli.

ti nomine Amen. Sapientissimus vir dominus Cynus Francisci domini Guictoncini de Sinibuldis de Pisterio, simus juris professor, sanus mente et intellectu, licet languens, noleus intestatus decedere, suarum rerum, rum dispositionem per hoc suum nuncupativum testa- sine scriptis in hanc modum facere procuravit, atque

In primis quidem commendavit animam suam Omn[ipotenti] Deo, et Beatæ Mariæ Virgini matri ejus et omnib[us] Curiæ coelestis. Item sui corporis sepulturam elegit [et] voluit apud Ecclesiam majorem civitatis Pistorii. Item [re]liquit de bonis suis pro ejus anima, fratribus etc. Item de b[onis] suis reliquit et legavit Lambarducciæ filiæ suæ pro dot[e] suis, et se dotanda florenos quingentos de auro, in q[ua] eam sibi hæredem instituit. Item reliquit dominæ Marg[aritæ] uxori suæ et filiæ quondam domini Lanfranchi dotes [suas] zonas, et cincturas suas, et omnes pannos ipsius domin[æ] garitæ et ipsius domini Cyni, et omnia arnesia et forni[menta] quæ ipse dominus Cynus habet et lectum, et cameram foraitam omnibus rebus existentibus in ipsa, exceptis ipsius domini Cyni. Item reliquit jure legati dominæ [M]uxori Arringhi domini Gherii, et Lambarducciæ filiab[us] unam domum cum muro in medio, positam, ut dixit, [a] Cappella S. Ilarii de Pistorio, confinatur ut dixit a tribu[s] tibus via, a 4.° infrascripta domus suprascriptæ Margaritæ. [Item] reliquit jure legati d. dominæ Margaritæ uxori suæ ædific[ii] totum factum per eum, seu quod ipse fieri fecit super [do]ipsius dominæ Margaritæ, posita in Cappella S. Mariæ Maj[oris] ris Pistoriensis; confinatur ut dixit a 1. via, a 2. d. do[mus] supra proximè confinatur et relicta dd. dominis Beatrici, [et] Lambarducciæ, a 3. via seu classus, et a 4. ser Jacopi q. [ser] Fredi de Ughis. Item unum hortum positum Pistorii in [Bur]torio Portæ Guidonis Confinatur, ut dixit, a primo via, [a] alio latere Puccini Fortini, a 3. ser Joannis magistri Lentii, [et] 4. domus dominæ Margaritæ, quam ipsa emit per chartam [scr]ctam manu ser Soldi ser Omodini, seu ser Bonitii [not]a. Item reliquit jure legati de bonis suis Banchinæ ec. Item [Do]minam Johannam uxorem Schiattæ Lanfranchi et domi[nam] Mantem uxorem domini Marchi, et dominam Beatricem [u]rem Arrigi domini Ghorii filias suas sibi hæredes instit[uit]

[illegible] suis datis viris earum, seu per viros earum habitis, [illegible] quamlibet earum in sua dote. Voluit tamen, et man[illegible] et disposuit, quod si contigerit eas, vel aliquam earum, [illegible]aliquam filiarum suarum viduari vel viduas remanere, quod [illegible] filiæ, quas sic viduari contigerit et quælibet earum [illegible]pore sui viduatus, seu quo vidua esset, vel fuerit, possint [illegible]possit reverti, et redire in domibus, seu domo infrascripti [illegible]isci hæredis sui infrascripti, et in ea, et eis morari toto [illegible]pore sui viduatus sine contradictione d. Francisci hæredis [illegible]frascripti, et cujuslibet alterius personæ. Item ipse testa[illegible]jussit, voluit, et mandavit, quod dictus Franciscus hæres [illegible]infrascriptus exbriget et conservet indemnem, et indemnia [illegible] q. Domini Gherii, et suos hæredes, et bona a domi[illegible]ina quondam Machaccii et a qualibet persona, et loco [illegible] quadraginta libris denariorum florentinorum parvo[illegible], in quibus idem Arrigus obligatus est d. dominæ Fiorinæ [illegible]mque modo sit obligatus per chartam factam manu ser [illegible] Ospedini not. vel alterius notarii. Cum revera idem Ar[illegible]us idem Dominus Cynus præsente d. domino Arrigo, et [illegible]jus petitionem confessus fuit, se obligaverit d. dominæ [illegible]ina pro ipso domino Cyno, et ad ejus preces tantum et [illegible]ipsius mandato, et quod ipse dominus Cynus solvere debet [illegible]centum CXL. librarum secundum tenorem d. Instrumenti [illegible]um ipse Arrigus. Item d. dominus Cynus dixit, asseruit, [illegible]confessus fuit præsente infrascripto Schiatta Lanfranchi, et [illegible]go suprascripto, et Calci ejus famulo, et ad eorum peti[illegible]um quod ipse dominus Cynus tenetur dare, et solvere d. [illegible]tibus ex causa mutui florenos etc. et dicto Arrigo ex d. [illegible] florenos viginti tres de auro, et d. Calci ec. volens et [illegible], et mandans eis, et cuilibet eorum solvi, et satisfieri [illegible]nis suis de ipsis florenorum auri quantitatibus, et qua[illegible]t eorum per infrascriptum suum hæredem. In omnibus ve[illegible]nis suis mobilibus, et immobilibus, juribus et actionibus

ubicumque sunt, et poterunt inveniri, Franciscum sup
suum filium quondam Mini olim sui filii sibi universalem
redem idem testator instituit. Salvis semper legatis, et
suprascriptis, et per ipsum testatorem supra dispositis cum
conditione quod non possit idem Franciscus hæres præd.
na ec. Si verò d. Franciscum quandocumque sine filiis l
mis et naturalibus ipsius mori contigerit, voluit, et
quod hæreditas sua præd. et bona d. suæ hæreditatis
lia deveniant, et perveniant, et devenire, et pervenire d
ad Pierum quondam Masii olim ser Francisci, vel eo pr
tuo ad filios suos masculos dicti Pieri, cum his conditi
quod in d. casu suprascriptæ dominæ Johanna, domina
domina Beatrice et Lambarduccia filiæ suæ habeant, et
debeant de d. hæreditate et bonis d. suæ hæreditatis
centum de auro pro qualibet earum et in d. casu vol
disposuit, et mandavit quod de bonis d. suæ hereditatis
fieri debeat una Cappella ec. Et hanc suam ultimam vo
tem esse asseruit quam valere voluit jure testamenti, et
re testamenti non valeret vel non valebit, voluit eam
jure codicillorum et jure cujuslibet alterius ultimæ volun
quo, et quæ melius de jure valere, et tenere potest. C
et irritans omne aliud testamentum, codicillos, et ultimas
luntatem, conditum, conditos; et conditam nunc retro
etiam si in eis, vel aliquo eorum contineantur aliquæ
tates, vel verba derogatoria de quibus expressa mentio
esset in præsenti testamento et istud præsens testamentum
luit omnibus aliis suis testamentis, et ultimis voluntatibus
valere, et derogatum esse. Actum Pistorii in domo habi
d. domini Cyni sita in Cappella S. Ilarii supra relicta d
Beatrici, et Lambarduccie suprascriptis. Coram Domin
hanne Carlini de Sinibuldis judice, Arrigo quondam d
Gherii, ser Guillelmo, e ser Guidone fratribus et filiis q. s
minude Sinibaldis, Corrado q. Nenti Corradi, Guccio Fi

læ s. Mariæ in turre, ser Jacobo ser Fredi, Ciapettino, ldo domini Azolini de Ughis et ser Ghetto ser Gherii, s pluribus testibus vocatis, et rogatis ad hæc sub anno icæ nativitatis millesimo trecentesimo trigesimo sexto Inpuinta die vigesimo tertio mensis Decembris.

Berlingherius q. Arrighetti de Pistorio Imperiali auctoriadex ordinarius et Notarius predictis actibus interfui et ea s scripsi et publicavi fideliter.

) Contro la verità della data contenuta nell'iscrizione, il schi produce un'osservazione dal sig. D. Gaetano Monti sul sonetto del Petrarca in morte di Cino, che è il 71 prima parte, secondo l'edizione fiorentina. „ Le poesie l Petrarca, dice, sono comunemente disposte coll'ordine ne del tempo con cui le compose, e appena si potrà tro- e un sonetto di cui si possa accertare che sia fuor di luo- . Ciò presupposto si osservi; che questo sonetto è prece- e e seguito non molto da lungi da due altri cioè dal 59 all'80, nei quali il Petrarca nomina il XIV anno del amore con Laura che è il 1341. Dunque sembra probache in quell'anno medesimo fosse composto il sonetto a morte di Cino, e che in quell'anno questi morisse „. *St. Lett. T.* 5. *P.* 1. *lib.* 2. § 16. Quest' ingegnosa tura resta di niun valore dopo le da me addotte ragioni erme. Anzi, (qualunque possa essere la disposizione dei) che quello per la morte di Cino fosse composto dal a nel 1336 si rende probabilissimo dal sapersi che in anno egli tornò di Francia in Italia, e che sul princifebbrajo dell'anno seguente passò a Roma. *Tirab. l.c. p.* 2. *lib.* 3. §. 26. Cino morì appunto intorno a quepi come in seguito proverò.

Comento alle rime del Petrarca di M. Francesco Filelfo che il sonetto 21 *Amor piangea et io con lui talvolta*

lo scrisse per M. Cino gia morto. La parola *vicino* del So
to = *Piangete Donne* ec. viene dallo spagnuolo e vuol
conterraneo qui in eodem vico habitat, dal latino *vicanus*.

Nella descrizione dell' incoronazione del Petrarca, attri
a Sennuccio del Bene, dicesi che Cino aveva preso a cele
la co' suoi versi, e ciò vorrebbe dire che nel 1341 egli vi
se. Ma che quella descrizione sia apocrifa è ormai fuor di d
bio, come si può vedere nel Giornale dei Letterati italia
8. *p* 190. dove si dimostra che ne fu autore un certo Gi
mo Marcatello canonico di Padova che la pubblicò per la
ma volta nel 1549.

(58) *Memorie che l'* Arfaroli *copiò da un libro di ric
appartenenti a mess.* Cino *scritto nell' anno* 1337, *dove
si conteneva il Chirografo dell' allogamento del Cenotafio,
che io quì trascrivo dall' autografo dell'* Arfaroli *conser
presso del più volte citato fu sig. D.* Bernardino Vit
Pistoia. (a)

*Nota di spese fatte da Prete Buto curato di S. Ilari
nel mortorio di mess. Cino.*

Per libre una di candele	L.	—	7.
Per due casse per lo corpo di mr. Cino .	„	3.	10.

(a) „ *Mercè le cure del Sig Benedetto Ricci Archivista d
Comunità di Pistoja fra gli altri Documenti antichissimi
lui ritrovati e messi in buon ordine si è scoperto anche l'
ginale autentico donde trasse l' Arfaroli le notizie di cui
dato l' estratto. Ma siccome l' Arfaroli non si propose di
piare il Codice, e fu contento di prenderne degli app
trascrivendo le cose senza stare con precisione attaccato
ortografia ed alla parola: perciò riproduco alla Letter
memoria dell' allogagione del Cenotafio, ed aggiungo alc
altre particolarità che sempre più confermeranno la data
la morte di M. Cino accaduta in Pistoia nel giorno 24
decembre* 1336.

Mostra legnaiuolo, a maestro Miche-
e compagni per la fossa e per mu-
, che vi stettero la notte co' manuali L. 2. — —
er prestatura di stuoja . . . „ 1. — —
. Ilari per suonare a morto . „ 1. — —
quelli che portarono le panche in
name, e ai fanciulli che tennero
. . . . . „ 2. 14 —
lo pallio e per un paio di guanti „ — 14 —
tarono la chiesa, portarono la ter-
ta dalla sepoltura . . . . „ 6. 6. —
scarpe a Francesco . . . . „ — 10. —
mess. Santo Jacopo per un palhio
lla cassa di mess. Cino e per un
che stette prima sulla cassa . „ 7. 19. —
i per tendetti con l'arme di mess.
. . . . . „ — 16. 10
ccia di cupa, del qual panno si
onne di Marco, quella di Piero,
nr. Schiatta . . . . . „ 55. 13. —
di tentilano sanguigno per vestire
. . . . . „ 29. — —
i detti panni . . . . . „ 4. 10. —
di vajo per m. Margherita moglie
o . . . . . „ 15. 10 —
per libre 200 onc. 3 di cera . „ 80. 12 —
ale per libre 6 candele . . „ 2. 14 —
vigilia settima, e sepoltura . „ 17. 16 —
tesco medico fior. . 6. 6. —
medico fior. . . . 4. — 12.
due volte . . . . . „ 5. 9. 6
linghieri) per rogito del Testamento „ 15. 15. —
r codicillo . . . . . „ 6. 6.

Vedasi per curioso confronto anche il funerale di M. Nicolaio d' Japo degli Alberti nel Diario del Monaldi in delle Storie Pistoiesi e quello di Cosimo Padre della P nella vita di lui scritta da monsig. Fabbroni a pag. 254.

LO 'NVENTARIO.

Quì appresso farò memoria dello 'nventario ch' io Schiatt fatto de beni che mr. cino lasciò a franciescho di mino nepote ello decto 'nventario fecie ser lapo di piero vin a dì 28 di gennaio 1337,

Uno dicreto chiosato in carta di pechora
Due para di decretali. chiosati. in carta di pechora
Due digiesti. vecchi. chiosati. in carta di pechora
Due chodici. chiosati. in carta di pechora
Due sexti in carta di pechora. uno chiosato e non laltro
Una somma di azzo
Uno specchio in carta di pechora. sono imperfecti
Uno inforzato chiosato in carta di pechora
Una lettura di messer cino no legato in carta di pechora.

Ed, è, ancora in decto inventario tutte suoi possessi chose ritrovaremo. chase e terre. sicchome appare per lo d 'nventario. e dove anchora quello che trovamo che dovea a vere mr. cino dalla compagnia de bardi, e dagli autellesi, non v'è la quantità perchè io non la potei sapere e per c quanti decti fussero, et evvi anchora i lasciti che mr. fecie „.

ALLOGAGIONE DEL CENOTAFIO

ria che Messer Giovanni Charlini e io Schiatta avia-
› di concordia chel Maestro Cellino chellavora in san
i Ritondo de' fare e dare compiuto uno allavello di
senese e a Siena si de' lavorare per la sepoltura di
bello e magnificho secondo uno disegnamento chelli
› ci a dato e aviamllo appo noi il quale e fece el
..... di Siena, e questi medesmo de lavorare lo
armo cholle fighure che siemo in concordia e de ave
no soprascritto per fattura di questo allavello in tut-
do compiuto a tutte sue spese e posto alto neluogho
rdinato fiorini novanta doro contra al detto allavello.
lare per rifare lo lastrato di marmo ove stae el cor-
perate della persona sua per lo detto prezo e di que
è carta fatta per mano di ser Charlino di ser Spà-
i XI *di febraio* MCCCXXXVII. *Anno*. (a)
avere i detti fiorini XC doro en tre paghe, cioè,
e si metta mano a niuna cosa el terzo. e venutoci
ellavoro laltro terzo, e questo lavoro debbe avere com
tutto fra dieci mesi, e di questo ed ogni altro patto
emoria per la carta soprascritta.... i detti fiorini
re a peso senese chomechè pagha elli colà.

---

l chiarissimo sig. Cav. Cicognara nella sua recente bel-
Opera della *Storia della Scultura* Vol. 1. Cap. 7 p.
seg adotta la mia opinione che il Cenotafio di Messer
n debba credersi d' Andrea Pisano. Oltre al surriferito
nto ed a varie altre opportune riflessioni, egli trae ar-
› anche dalla diversità dello stile, inferiore non solo al-
era di disegnare di Andrea; ma ben anche a quella dei
gostino ed Agnolo, e sospetta in vece che possa esser-
Autore *Goro di Gregorio Scultore Senese*.

Ane avuto el maestro Cellino soprascritto XI *di febraio contanti fiorini* XXX *doro . . . fior.* XXXIII. *sol.* X *a piccioli*

E dielli anche per chambio de detti fiorini da questo peso senese . „ —— sol. III. *d.* IV

Ane avuto XVIII *di Novembre contanti fiorini ventitre doro valutati fiorini . . . . . „* XXIII. *sol.* VII.

Seguitano gli altri pagamenti fino al saldo nel mese di marzo 1338.

Francescho di Mino mi de dare sichome erede di messer Cino fiorini LXIII soldi IX a piccioli, li quali denari achatai dal fondacho di Schiatta Cepparello, e prestali a m. Cino di dicembre MCCCXXXVI essendo elli nella malatìa di che egli si passò di questa vita, e detti denari da Chalci suo familiale la magiore parte per pagharne maestri e manoali... sichome appare alle XIV carte e io ne paghai a contanti.

Francescho di Mino de dare che diedi a Cipolla fabro che ..... messer Cino che passò di questa vita XXIV dicembre MCCCXXXVI.

A questo medesimo maestro *Cellino di Nese* fu allogata la fabbrica di S. Giovanni *Rotondo* di Pistoia (così detta dal popolo per la sua figura ottagona). Esiste uno strumento nell' Archivio pistoiese in libro di *Contratti dell' Opera di S. Iacopo dal* 1185. *al* 1343. *pag.* 245. in cui si legge che a detto *Cellino* dagli Operai di S. Jacopo era data ad *construendum, edificandum, complendum et perficendum ecclesiam et edificium sancti Joannis Baptiste iuxta plateam communis pistorii etc. anno* 1339 *die* 22 *Julii.* Questa data è posteriore a quella del 1337. indicata nel documento del Cenotafio. Da ciò si rileva che quell' edifizio nel 1337 era in fabbrica, e però lo Strumento del 1339 non debbe riferirsi al principio dell' allogamento, ma è piuttosto una nuova obbligazione relativa all'

esteriore, che si vuole fatto a striscie di marmo bianco
, come vedesi eseguito, ed altri patti ivi contenuti. L'
ornare in quella guisa le facciate esterne delle chiese
to in que' tempi, alludeva forse alla riconciliazione del-
ti *Bianca*, e *Nera* avvenuta nel tempo, che quelle chie-
fabbricavano; e più particolarmente poteva indicare anco-
e l' una e l'altra parte contribuiva alla spesa. In Pisto-
ve ebbero cuna le dette fazioni, si vedono varie chiese
mente ornate così. Il detto maestro *Cellino* è chiamato
tato Strumento del 1339. *magister lapidum*; ed in altro
ento dello stesso anno dei 3 *dicembre* (loc. cit.) *Ma-*
Opere et laborerii Ecclesie S. Joannis Baptiste de Pi-
etc. Sembra dunque che fosse un Impresario, o come
rai *Capo maestro* di fabbriche, che eseguiva, o faceva
e i disegni degli architetti ec. Il *Vasari* scrive nella vi-
Andrea Pisano che S. Giovanni *Rotondo* in Pistoia fu
to nel 1337 col disegno d' *Andrea*. Dal riportato docu-
non ricaviamo che Andrea ne fosse architetto. L' autore
vita d' *Andrea* inserita nel Tom. 2. delle *Memorie di*
omini illustri pisani (*pag.* 267. *nota*) riprendendo d'
il *Vasari*, afferma che quella fabrica fu incominciata
oo, e ne cita in prova un libro dell' Opera di S. Jaco-
er quante diligenze abbia usato, non m' è riuscito di
questo documento. Bisognerebbe supporre in tal caso,
ell' edifizio incominciato fin dal 1300 rimanesse in fab-
er 39 anni; cosa che parmi strana. In quanto poi all'
ne del *Vasari*, che fosse fatto col disegno d' *Andrea*
, sebbene non sia confermata da verun documento,
no è contradetta; onde non c' è ragione di negargli fe-
chè non si trovino motivi sufficienti a metterla in dub-
anzi l' osservarsi in più luoghi di quella fabbrica *il vaso*
i che era *l' emblema* di *Andrea*, può dar bastante mo-
credere che il *Vasari* non abbia errato.

Non così poi la penserei in proposito dell' Autore del Cenotafio dal medesimo *Vasari* attribuito ad *Andrea*. Dal riferito monumento sembra indicato un' artista sanese. Dico sembra, perchè anche nel ritrovato originale il nome dell' Artista è lasciato. Ma quel soggiungersi di Siena, e la condizione che dovesse esser lavorato in Siena, ne avvalorano fortemente il sospetto. In tal caso potrebbero esserne stati autori *Agostino ed Agnolo* da Siena scolari di *Giovanni* pisano, celebri scultori ed architetti di quell' età, e che per *Giovanni* aveano fatti altri lavori in Pistoia. (*a*)

Ma sia quell' opera d' *Andrea* o di qual si voglia altro artista di quei tempi, ella è sicuramente della scuola pisana, e molto pregiabile tra i lavori di quel tempo. Il rame che ne presento mi dispensa da farne la descrizione, vedendovisi più di quello, che indicar potessi colle parole. L' artefice avrà certamente inteso di rappresentare, fra gli scolari ascoltanti, quei che più si distinsero; ma non hanno caratteristiche tali da farci strada con sicurezza a riconoscerne alcuno; forse nell' età fanciullesca del terzo, che a destra di *Cino* stà presso alla colonna, ci viene indicato il celebre *Bartolo*, che d' anni 14 cominciò ad ascoltarlo; gli altri con volume in mano tenendolo chi avvolto e chi spiegato, significheranno persone allor conosciute pe' loro scritti: Del *Petrarca* e del *Boccaccio* non vi ritrovo indizio veruno. E chi mai ci viene indicato nella figura muliebre in atto d' ascoltare attentamente a sinistra di *Cino*? Sarebbe forse madonna Selvaggia, sempre presente al pensiero di *Cino* anche in mezzo alle sue cattedratiche occupazioni? Si vollero

---

(*a*) V. *Nota a pag.* 153, *e Notizie inedite della Sagrestia Pistoiese de' belli Arredi* ec. Pisa 18.o. pag. 48. *e Osservazioni sopra l' opera del Sig. Alessandro da Morrona* ec. Pisa 1812.

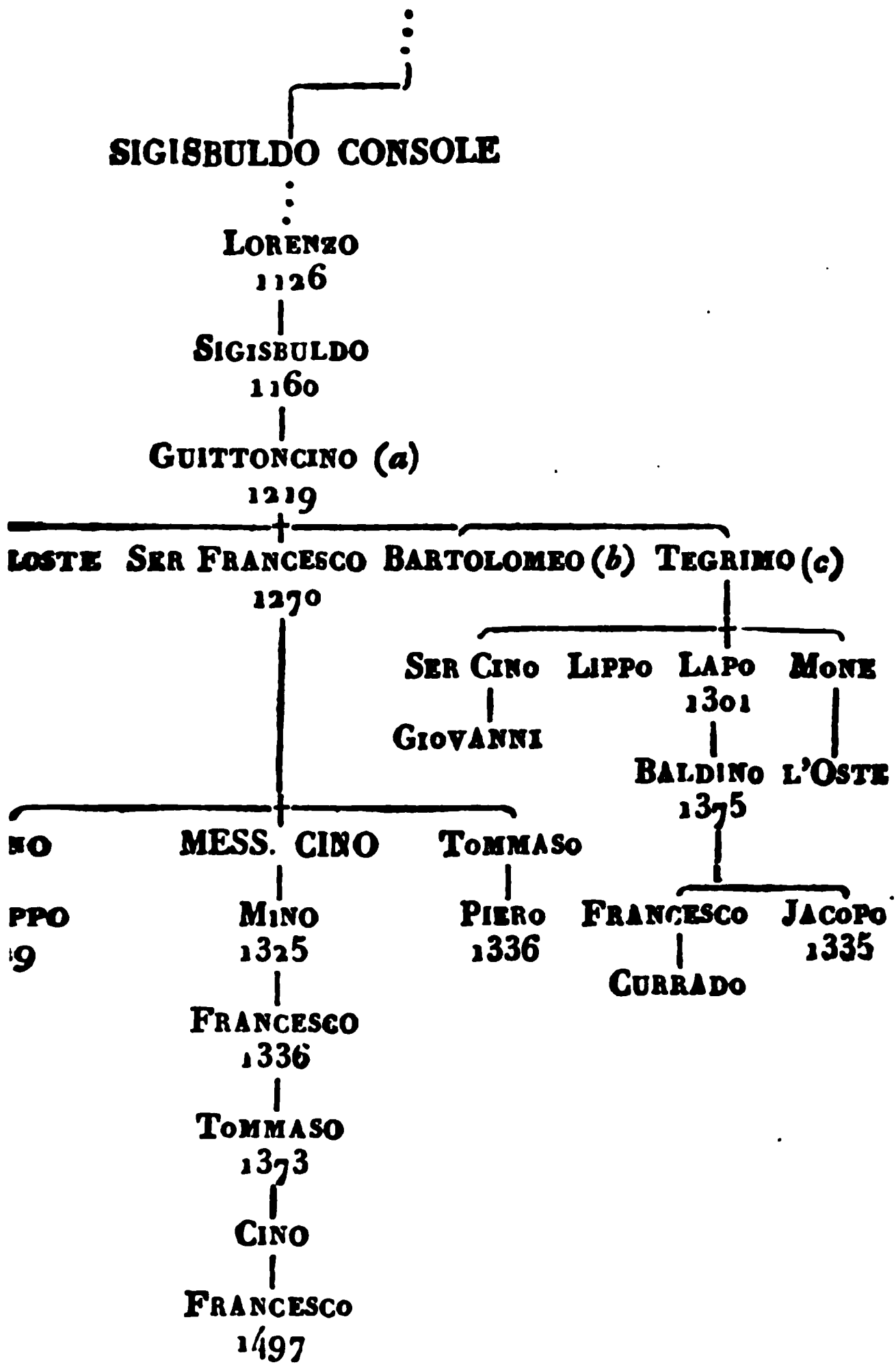
forse indicare le glorie di lui nella giurisprudenza, rappresentandolo coi suoi più famosi scolari in atto di ammaestrali, e la sua fama nella Poesia, simboleggiata in Selvaggia che fu l'unico soggetto delle sue rime? A quanti hanno parlato di questo Cenotafio prima di me è sfuggita l'osservazione presente, ed hanno confuso nel numero delli scolari quella muliebre figura. A me sembra che da ciò risaltino molto più l'intelligenza dell'artista e l'oggetto del Cenotafio.

(59) Si è questionato intorno all'anno della morte di messer *Cino*, ed al Luogo dove accadesse. Il *Tiraboschi* fa un lungo discorso, come ho mostrato, per provare che morì nel 1341. Peraltro non rimane alcuna difficoltà dopo il riferito documento del Cenotafio, dal quale si vede, che nel 1337 agli undici di Febbrajo era già morto. A ciò s'aggiungono i riportati monumenti delle spese ec. fatte per la malattia, funerale, e sepoltura. Sebbene l'iscrizione sottoposta al Cenotafio possa credersi molto posteriore alla morte di *Cino*, ed all'erezione del Cenotafio, con tutto ciò è meritevole di fede nella data che segna dell'anno della morte cioè nel 1336; giacchè deve supporsi che quando vi fu posta non sarà stato segnato quell'anno senza fondamento. Ed in vero se il Cenotafio fu commesso all'artefice agli undici di Febbrajo del 13 7, e se nel medesimo anno furono fatti i conti delle spese, e l'inventario delle robe, crediti ec. di messer *Cino*: si rende molto probabile che morisse agli ultimi del 1336. Questa congettura prende più forza dalla data del testamento che è dei 23 di Dicembre del 1336, cioè, poco più d'un mese prima che si allogasse il Cenotafio a Maestro Cellino. In quanto poi al luogo della morte, e sepoltura, dai medesimi documenti è certo, che sieno da fissarsi in Pistoia. Ma che realmente fosse sepolto in quella chiesa cattedrale, come ordinò nel testamento, lo conferma il testamento di madonna

Beatrice sua figliuola, esistente nell'archivio della Comunità di Pistoia in un libro intitolato *Registrum opere s. Zenonis* a *p.* 38 e 39. fatto ai 21. *d' aprile del* 1389. per rogito di *ser Filippo* di *ser Currado*, ove: *nobilis domina domina biatrice filia quondam bone memorie egregi legum doctoris domini cini olim ser francisci domini guittoncini de sinibuldis de civitate pistori uxor olim philippi etc..... sepolturam elegit apud ecclesiam majorem s. zenonis de pistorio juxta pedem altaris situati in d. ecclesia et relicti per dominum bartholomeum de sinibuldis de pistorio olim episcopum fulignensem in sepulchro seu tumulo in quo sepulti fuerunt dominus cinus quondam pater et domina margharita quondam mater ejusdem domine testatricis etc.* Scrive l' *Arfaroli* che nel 1624, (come apparisce ancora dal registrello dell' Opera di S. Jacopo del detto anno nell' archivio di Pistoia) nel fare le fondamenta dell' altare della madonna detta *di Piazza* voltata in Duomo, e dove restava l' altare eretto dal Vescovo Sinibuldi, si trovarono le ossa di mes. *Cino* che furono trasportate sotto del Cenotafio con questa iscrizione, che vi si legge tuttora poco sopra del pavimento.

OSSA DOMINI CINI
AD CENOTAPHIVM SVVM RECOLLECTA
A. D. 1624.

(60) GENEALOGIA
DI MESSER CINO



a) Console dei Soldati nel 1226.
b) Vescovo di Pistoia e poi di Foligno.
c) Cap. del popolo in Bologna 1248.

Nelle Note alle Rime si aggiunga

A pag. 149 Sonetto LXXXV *pennello e guida ec.* Nel Giornale Arcadico — Luglio 1824. Articolo „ Pennelli di Dante „ del Sig Cav. Biondi, si osserva che *Pennello* in questo luogo significa „ pennello o *Banderuola* a cui Cecco mirava, come i „ Nocchieri mirano al pennello, o fiamma che loro indica la „ qualità del vento; come i soldati mirano al pennello o stendardo che li precede. „

A me pare che in questo senso poco differirebbe il *pennello*, dalla *guida*. Ma non intendo d'oppormi anche a tal significato della voce pennello, quantunque sene potesse ragionare in contrario in questo luogo come so essere stato fatto dal Sig. Prof. Francesco del Furia in una lezione recitata all'Accademia della Crusca.

A Pag. xvii. v. 11. da capo: si aggiunga *Cini Pistoriensis lectura* super Codicem MS. in foglio del secolo XIV mutilato. Passò dalla Strozziana nella Magliabechiana in Firenze Cl. xxii n. 160 p. l.

Vi è notato esser questo Codice *Autografo* di messer Cino.

A Pag. si aggiunga

I Fiorentini poichè costrinsero a partirsene a vuoto Enrico Imperatore oltre ad altri dispregj presero l'uso di saldare i conti inesigibili nelle ragioni fallite, ed i conti di spese nelle private scritture loro con una partita di debito di tali conti ad Arrigo di Lamagna; costume che durò sino al 1550 come scrive Giulian de' Ricci nel suo Priorista, ed il Senatore Imberto de' Ricci affermò d'averne veduto esempio in un foglio volante di spese scritto nel 1464.

Poesie di Messer Cino da Pistoia
raccolte ed illustrate dal can. cav. Salvatore Ciampi

MESSER

FRANCESCO PETRARCA

PER LA MORTE

DI MESSER CINO (*a*)

Piangete donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese,
Poichè morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sien da lui le lacrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.

Pianga Pistoia e i Cittadin perversi, (*)
Che perdut' hanno sì dolce vicino,
E rallegris' il cielo ove egli è gito.

(*) *Ognun sa che questa espressione è referibile al furore delle parti Bianca e Nera che allora tanto imperversavano nella città di Pistoia.*

(a) *Ho trascritto questo sonetto da un bellissimo Codice in membrana posseduto già dal fu ch. Sig. Professor Miglio-rotto Maccioni, ed oggi presso del Sig. Ferdinando Foggi in Pisa. In fine di detto Codice si legge quanto appresso:*

FRANCISCI PETRARCE PO
ETE CLARISSIMI ETERNI
TATIS TRIUMPHUS. VI. ET
ULTIMUS EXPLICIT.

die XXIII *madii* MCCCLXX
hodie completum
mihi tradidit poetam
stephanus canossa
miraculosus artifex
qui litteris novioribus
et stilo venustissimo
cum CCCL. *septem*
figuris aureis parvulis
et duabus oppido maioribus
ornavit in pellucida
membranula
meo iussu
dulcissimum petrarcam
cum quo edere et cubare
cum quo vivere et mori volo.
Ego Franciscus Antoni Petri
Bartoli de Florentia.

LE RIME

DI MESSER CINO

GIÀ PUBBLICATE

DAL PILLI

Sonetto di M. Gio. Battista Forteguerri di Pistoia
a M. Niccolò Pilli suo compatriotta.

Quasi stelle del Ciel chiare e lucenti ,
Da fosca nebbia da gran tempo ascose ,
A chi contempla l' onorate cose
Fan di lor mostra due be' lumi ardenti ;

Uno che tiene i vivi raggi intenti
Nelle candide sue Selvagge Rose ,
È quel di Cino in cui natura pose
Un Sol che 'l Sole illustra e gli Elementi :

L'altro , che i dolci Colli nostri indora ,
È di quel Montemagno ; ond' escon l' acque
Che d' Amor fanno un fonte sì tranquillo . (a)

Questi de' sacri ingegni eterna Aurora ,
Splend' or , mercè della virtù che nacque
Col gentil nostro avventuroso Pillo .

(a) *Si allude alle rime di Bonaccorso da Montemagno che il Pilli pubblicò unite a quelle di Cino .*

AL MEDESIMO

Pillo gentil, che de' più chiari ingegni
Che mai formasse il sommo Sole in terra,
Ond' or' a noi s' apre Elicona e serra,
Ne date al Mondo così grati pegni;

In sin ch' appariran d' Alcide i Segni,
E che 'l fuoco starà con l' acqua in guerra,
Mai non saran di voi spenti sotterra
I leggiadri pensieri e i bei disegni;

E s' alcun tace, dall' invidia oppresso,
La fama vostra, e tenta farle offesa,
Diralla Apollo all' onda di Parmesso:

Ma Pistoia da voi di gloria accesa,
Terrà sempre l' onor nell' alma impresso,
Ch' a far vi spinse una sì bella Impresa.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIG.

IL SIGNORE

NICCOLÒ CAETANO DI SERMONETA

CARDINALE DI S. EUSTACHIO

Niccolò Pilli

Io non voglio esser ora ricordevole, Mons. mio Illustriss. e Reverendiss., che più anni sono deliberai con ambidue i Buonaccorsi vostri intimi familiari, che come prima avessi trovate tutte le Rime di m. Cino da Pistoia, le farei molto volentieri, prima che a ogn' altro, vedere a VS. Illustriss. e Reverendiss., da che sentivo allora infinitamente esservi grate. E perciocchè io al presente ne ho ridotte insieme la maggior parte, e che ancora mi è confermato da m. Raffaello Macone mio consobrino, e servidor vostro tanto affezionato, che le composizioni di questo Autore, benchè antiche siano, molto vi debbiano dilettare, umilmente le arreco a voi, acciocchè le veggiate, e che piacendovi, mi facciate grazia di pigliarle in dono; sì perchè talora, con onestissimo diporto, gustiate appieno i bei concetti, i gravi sensi, le nuove invenzioni, e le antiche varietà di Rime, che in

questa bella operetta si ritrovano, sì ancora perchè alla Memoria d' un tanto scrittore si fa veramente cosa gratissima, venendo elle in mano di un Signore, che le gusti, possi, quando voglia, correggerle, e che appresso di sè (come fate voi) l' abbia per carissime. Oltre che si scorgerà da tutti l' altissima protezione, e l' infinita chiarezza che ne riceverà questo gran Giureconsulto e Poeta, avvenga che essendo voi uno degli splendidissimi Raggi del sommo Sole di questa nostra Cristiana Repubblica, potrà il Nostro m. Cino aver da voi il premio d' un sempiterno splendore, anzi della vera sua immortalità che presso a 300 anni è stata ascosa. Ma intendendo ora la patria mia di Pistoia che io le abbi mandate fuori, per dir così, in questo picciol mondo di Roma, sotto l' ombra e favore di VS. Illustriss. e Reverendiss., penso che ne sentirà tant' allegrezza e contento, quanto d' ogni altra cosa che in questo giorno felice accader gli potesse; conciò sia cosa che dalla vostra illustriss. Casa, altri gentiluomini nostri Pistoresi son pur oggi medesimamente favoriti e beneficati; tal che con la molta vertù e liberalità vostra, mostrate al mondo d' essere, e per la chiarezza del sangue e per l' altezza dei costumi, nato veramente Signore; de' quali è proprio remunerar largamente i servizj, usar liberalità verso gli amici, e sovvenire i poveri, ed ai luoghi pii nelle necessità loro; nel che avete imitato la santiss. memo-

ia di Papa Gelasio II. cognominato il gran Gio. Gaetano, che fu principio della grandezza della ostra Illustriss. Casa, accresciuta dalla vertù di Bonifazio VIII. che per eterna gloria di N. S. dio, e della S. Sede Apostolica fece restaurare col sesto libbro dei Decretali,) tutte le leggi ostre Cristiane. Piglierete dunque cortesemente tte le Rime di questo gentilissimo Poeta, del ale se altre mi verranno alle mani, come sin ù n' ho di già qualche speranza, a VS. Illu-triss. parimente s' invieranno, con la vera effigie di m. Cino, cavata per mano di Giorgin d' Arez-o, (a) dai Ritratti dell' Illustrissimo Eccellentis-imo S. Duca di Fiorenza. Io intanto con ogni verenza bacio le mani di VS. Illustriss. e Reve-ndiss. pregando N. S. Dio, che vi feliciti. Di oma il giorno di S. Eustachio del LIX. Nella Sedia vacante di Paulo IV.

(a) *Il Pilli non eseguì questo suo proponimento, almeno quanto apparisce dagli esemplari della sua edizione che mangono. Di questo ritratto fatto dal Vasari vedasi la ta di M. Cino.*

DELLE RIME
DI MESSER CINO
DA PISTOJA

PARTE PRIMA

SONETTO I.

l dura sorte mia, Donna, acconsente
e 'l bel dir ch' umil rende ogn' empia Fera
facci, oltre 'l venir spietata e fera,
mper la legge de l' umana gente?

ur degli Elementi le semente
nembri vostri, e l' alma vostra altera
Ciel calando d' una in altra Sfera,
ne non ha quel suon vivo a la mente?

' ha, poichè parlar nè somiglianza
a la muove, nè suon: là dove io voglio
er, dissimil farmi, e pianger sempre.

con simil disusate tempre
gherò voi, non già donna, ma scoglio,
che la vostra, ogni durezza, avanza.

SONETTO II.

In sin che gli occhi miei non chiude morte,
Non avrann', unqua del mio cor riguardo,
Ch' oggi si miser fisi ad uno sguardo,
Che ne li fur molte ferite porte;

Ond' io ne son di già chiamato a morte
Da Amor, che manda per messaggio un dardo,
Il qual m' accerta che, senz' esser tardo,
Di suo giudizio avrò sentenza forte;

Però che la mia vita in potestate
Dice ch' egli ha, di sì altero loco,
Che dir mercè non vi potrà pietate;

Or piangeranno li folli occhi il gioco,
Ch' io sento per la lor gran vanitate,
Appreso già dentro la mente il foco.

SONETTO III.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno ucciso,
Che là dov' io son vinto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce,

Quel che pare, e quel che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,
Che da ragione e da vertù diviso,
Seguo sol' il desìo come mio Duce;

Qual mi mena tanto pien di fede
A dolce morte, sotto dolce inganno,
Ch' io la conosco sol dopo 'l mio danno;

E mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più mi duole, ahi lasso, che si vede
Meco pietà tradita da mercede.

SONETTO IV.

Il zaffir che dal vostro viso raggia
Sì fortemente gli occhi m' innamora ,
Ch' eglin' si fanno miei signori all' ora
Ch' aspetto Amor ch' a la morte m' ingaggia

S' a tal sorte m' incontra , ch' io non aggia
Mercè da voi , onde convien ch' io mora ;
Lasso che nel cor vostro non dimora
Pietate , che del mio martirio caggia ;

Voi sete pur gentile , accorta , e saggia ,
E adorna del più bel che 'l mondo attraggia ,
Ma sol di voi quel poi m' uccide e accora

Ch' io veggio esser d' ogni pietà fora ;
Tal che sol guai convien che da voi traggia
Come Donna crudel , Fera selvaggia .

SONETTO V.

Saper vorrei s' Amor che venne acceso
E folle molto di novel colore
Quando vidi Madonna intorno al core,
Se innanzi a lei 'l menò legato e preso;

E s' a mercè niente è stato inteso
Il fedel, dritto, e leal servidore,
E se di sua sentenza sa il tenore,
O se di pietà 'l priego l' ha difeso:

Di ciò ch' io vo' saper, fort' è il ridotto,
Ch' ella tanto è leggiadra, alta e vezzosa,
Ch' innanti a lei pietà non faria motto;

S' Amor non m' assicura, ch' ogni cosa
Lusinga, vince, e può far, sì è dotto,
Una selvaggia Fera esser pietosa.

SONETTO VI.

Questa Donna che andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d' amore,
La qual fa disvegliare altrui nel core
Lo spirito gentil che v' è ascoso;

Ella m' ha fatto tanto pauroso,
Poscia ch' io vidi quel dolce Signore
Negli occhi suoi con tanto valore
Di cui parlar veramente non oso.

E s' avvien poi che quei begli occhi miri,
Io veggio in quella parte la salute,
U' l' intelletto mio non puote gire;

Allor si strugge sì la mia virtute,
Che l' alma onde si muovono i sospiri,
S' acconcia per voler dal cor partire.

SONETTO VII.

Sta nel piacer della mia Donna Amore
Com' in Sol raggio, e 'n ciel lucida Stella,
Che nel muover degli occhi poggia al core,
Si ch' ogni Spirto si smarrisce in quella;

Soffrir non posson gli occhi lo splendore,
Nè il cor può trovar loco, sì è bella,
Che 'l sbatte fuor, tal ch' ei sente dolore;
Quivi si trova chi di lei favella:

Ridendo par che s' allegri ogni loco,
Per via passando, angelico diporto,
Nobil negli atti, ed umil nei sembianti;

Tutt' amorosa di sollazzo e gioco,
E saggia di parlar, vita e conforto,
Gioia e diletto a chi le sta davanti.

CANZONE I.

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
Ch' han d' alto foco la sembianza vera,
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
Che per virtù d' Amor vengo un di quelli
Spirti, che son ne la celeste sfera,
Ch' Amor e gioia ugualmente in lor hanno.
Poi, per mio grave danno,
S' un punto stò che fisso non li miri,
Lagriman gli occhi, e 'l cor tragge sospiri;
Così veggio che in sè discorde tene
Questa troppo mia dolce e amara vita,
Chi 'n un tempo nel ciel trovasi e 'n terra,
Ma di gran lunga in me crescon le pene;
Per che cherendo ad alta voce aìta,
Gli occhi altrove mirando, mi fan guerra;
Or se pietà si serra
Nel vostro cor, fate ch' ognor contempre
Il bel guardo che 'n ciel mi terrà sempre.

Sempre non già ; poscia che nol consente
Natura ch' ordinato ha che le notti
Legati sien , non già per mio riposo ,
Perciò ch' allor sta lo mio cor dolente
Nè sono all' alma i suoi pianti interrotti
Del duol ch' ho per fin quì tenuto ascoso ;
Deh se non v' è noioso
Chi v' ama , fate almen , per ch' ei non mora,
Parte li miri della notte ancora .
Non è chi imaginar , non che dir pensi
L' incredibil piacer , Donna , ch' io piglio
Del lampeggiar delle due chiare stelle ,
Da cui legati ed abbagliati i sensi ,
Prende 'l mio cor un volontario essiglio ,
E vola al Ciel , tra l' altre anime belle :
Indi dipoi lo svelle
La luce vostra , ch' ogni luce eccede ,
Fuor di quella di quel che 'l tutto vede .
Ben lo so io , che 'l Sol tanto già mai
Non illustrò col suo vivo splendore
L' aer , quando che più di nebbia è pieno ,
Quanto i vostri celesti e santi rai ,
Vedendo avvolto in tenebre 'l mio core ,
Immantenente fer chiaro e sereno ,
E dal carcer terreno
Sollevandol talor , nel dolce viso

Gustò molti dei ben del Paradiso .
Or perchè non volete più ch' io miri
Gli occhi leggiadri u' con Amor già fui,
E privar lo mio cor di tanta gioia ?
Di questo convérrà ch' Amor s' adiri,
Che un core in sè, per vivere in altrui,
Morto, non vuol ch' un' altra volta moia:
Or se prendete a noia
Lo mio Amor, occhi d' Amor rubegli,
Foste per comun ben stati men begli .
Agli occhi della forte mia nemica
Fa' canzon che tu dica,
Poi che veder voi stessi non possete,
Vedete in altri almen quel che voi sete.

MADRIGALE I.

ıor, la doglia mia non ha conforto,
rchè è fuor di misura;
ısì la mia ventura
ıando m' innamorò m' avesse morto.
ı m' avesse, quando io dico, ucciso
ın era il mio morire
ave più che si porti il corso umano;
ı or, s' io moro, perderò il bel viso,
l qual tanto distrano,
verità, mi sarà 'l dispartire,
e s' io potessi propriamente dire
ın credo fusse core,
tto tua legge, Amore,
e non pigliasse martìro e sconforto.

SONETTO VIII.

Se 'l vostro cor del forte nome sente,
Non m' udirete mai chiamar mercede,
Anzi voi mi vedrete, per mia fede,
Andar pensoso e lagrimar sovente;

In sin che Morte, ch' a sì fatta gente
Suol apparir da poi che la si chiede,
Non entrerà nel loco dov' ei siede,
Vita no' avrò, se non selvaggiamente.

Così m' ha preso la beltate vostra,
Che se mi disdegnate morto sono,
Perchè Amor pur volermi uccider mostra

E dice spesso, se di voi ragiono,
Poi ch' ella gli occhi tuoi vinse in la giostra
Convien tenghi da lei la vita in dono.

SONETTO IX.

Occhi miei, deh fuggite ogni persona,
E col pianto emendate il gran fallire
Ch' avete fatto; sì che di morire
Sete più degni, che di cosa alcuna;

S'Amor, per cortesía, non mi perdona,
Consigliovi anzi piangendo finire,
Che voi vogliate lo mio cor tradire,
Di ciò sovente l' Amor vi cagiona.

Deh come mai comparirete avanti
A quella Donna, da cui voi faceste,
Per dipartir, sì dolorosi pianti?

Diravvi, poi che voi non mi vedeste,
Occhi vani, voi foste sì costanti,
Che 'l cor ch' io aggio, sottrar mi voleste.

SONETTO X.

Lo fin piacer di quello adorno viso
Compose 'l dardo che gli occhi lanciaro
Dentro dal cor, quando ver me giraro,
Che sua beltà riguardavo sì fiso;

Allor sentìi lo spirito diviso
Da quelle membra che se ne turbaro,
E quei sospiri che dentro gli andaro,
Dicean piangendo che 'l core era anciso;

Lasso dapoi ne pianse ogni pensiero
Ne la mente dogliosa che mi mostra
Sempre davanti lo suo voler fero;

Per il qual se mercede ad Amor chero,
Dice, pietà non è in la virtù nostra
Che tu la trovi, e così mi dispero.

SONETTO XL

i che per nuova vista di ferezza
sforzate di tormi quel desío,
e nacque allor che l' ardimento mio
privo di mirar vostra adornezza,

e che 'l mio cor n' ha tal vaghezza,
' ei volse ben da poi che lo sentío,
rire innanzi ch' averlo in oblío;
tal virtute è vostra gentilezza:

, Madonna, quando pur volete
rre e farmi obliar sì gentil cosa,
vvi saper che sol voi m' ancidete;

già perchè di ciò siate dogliosa,
' io veggio che voi ben vi sforzerete
esser sempre Selvaggia e disdegnosa.

SONETTO XII.

Gli occhi vostri gentili e pien d' Amore
Ferito m' hanno col dolce guardare,
Sì ch' io sento ogni mio membro accordare
A doler forte, per ch' ei non ha 'l core;

Che volentieri 'l farei servidore
Di voi Donna piacente, oltre al pensare,
A gli atti, e i bei sembianti, in cui traspar
Ciò che si scorge in voi con gran bellore:

Come potea d' umana natura,
Nascere al mondo figura sì bella
Com' voi che pur maravigliar mi fate?

E dico, nel mirar vostra beltate:
Questa non è terrena creatura;
Dio la mandò dal Ciel, tanto è novella!

SONETTO XIII.

utto mi salva il dolce salutare,
he vien da quella ch' è somma salute,
n cui le grazie son tutte compiute;
on lei va Amor, e con lei nato pare;

rinnovellar la terra e 'l mare,
allegrare il Ciel la sua virtute,
à mai non fur tai novità vedute;
ali per lei ci face Amor mostrare.

lo va fuori adorna, par che 'l Mondo
tutto pien di spiriti d' Amore,
ch' ogni gentil cor divien giocondo;

l mio cor dimanda, ove m' ascondo?
r tema di morir vol fuggir fore:
h' abbassi gli occhi, allor tosto rispondo.

SONETTO XIV.

Se mi riputo di niente alquanto,
Io ne ringrazio Amor che sua mercede,
Facendo cortesía m' onora tanto,
Che dentro del mio cor alberga e sede;

E se biasmo non è 'l verace vanto,
Io dico che per grazia mi concede
Ch' io tragga del mio cor ciò ched io canto,
Ond' io son presto morir per sua fede;

Ancor m' ha fatto Amor più ricco dono,
Ch' a tal Donna m' ha dato in potestate,
Che là si vede 'l Sole ov' ella appare;

E vince quello di sua chiaritate,
Ond' io, perchè sta in ogni terra 'l suono,
Di suo gran pregio non oso cantare.

BALLATA I.

Io non domando, Amore,
Fuor che potere il tuo piacer gradire,
Così t' amo seguire
In ciascun tempo, o dolce mio Signore,
Però ch' io servo sempre ugual d' Amore;
Quella Donna gentile
Che mi mostrasti, Amor, subitamente,
Un giorno sì m' entrò dentro la mente,
In sua sembianza umile,
Veggendo sè ne' suoi begli occhi stare,
Che diletto al mio core,
Di poi non s' è veduto in altra cosa,
Fuor che quella amorosa
Vista ch' io vidi, rimembrar tutt' ore:
Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l' ho imaginata,
Ch' io veggio sempre quel ch' io viddi allora,
Ma dir non lo potría, tanto m' accora

L' imagine passata
Ch' ho nella mente : ma' pur mi do pace,
Che 'l verace colore
Chiarir non si potria per mie parole .
Amor , come si suole ,
Dil' tu per me , là ov' io son servidore ;
Ben deggio sempre onore
Render a te , Amor , poi che 'l desire
Mi desti d' ubbidire
A quella Donna ch' è di tal valore .

SONETTO XV.

gentil piacevol giovenella,
orna vien d' angelica virtute,
compagnía di sì dolce salute,
e qual la sente, poi d' Amor favella;

n' apparve agli occhi tanto bella,
e per entro un pensier al cor venute
n parolette non già ancor sentute,
' abbian vertù d' esta gioia novella;

uale ha preso sì la mente nostra,
covertata di sì dolce Amore,
e 'la non può pensar se non di lei;

come è soave il suo valore,
e ne' begli occhi apertamente mostra,
' aver doviam gran gioia di costei.

SONETTO XVI.

Madonne mie, vedeste voi l' altr' ieri,
Quella gentil figura che m' ancide,
Quella, se solo un pochettin sorride,
Quale 'l Sol neve, strugge i miei pensie

Onde nel cor giungon colpi sì fieri,
Che della vita par ch' io mi diffide,
Però, Madonne, qualunque la vide,
O per via l' incontrate, o per sentieri,

Restatevi con lei; e per pietate,
Umilemente fatenel' accorta,
Che la mia vita per lei morte porta;

E se ella pur, per sua mercè, conforta
L' anima mia piena di gravitate,
A dire a mè, sta' san, voi la mandate.

SONETTO XVII.

Vedete, Donne, bella creatura,
Com' sta tra voi maravigliosamente?
Vedeste mai così nuova figura,
O così savia giovine piacente?

Ella per certo l' umana natura,
E tutte voi adorna similmente;
Ponete agli atti suoi piacenti cura,
Che fan maravigliar tutta la gente.

Quanto potete, a prova, l' onorate
Donne gentili, ch' ella voi onora,
E di lei 'n ciascun loco si favella.

Unquemai par si trovò nobiltate,
Ch' io veggio Amor visibil che l' adora,
E falle riverenza, sì è bella.

SONETTO XVIII.

In disnor' e 'n vergogna solamente
Degli occhi miei che mirarono altrui,
Amor ha lo mio cor con esso lui
Spinto per forza fuor della mia mente,

Con quello spirto dolce, che sovente
L' anima mia facea membrar di voi;
Sì ch' io non sono stato ardito poi
Di mirar donna, o apparir fra gente:

Ch' a li miei occhi vergognosi pare
Che s' indovini ciascun come gli have
Amor trovati in fallenza ed in colpa;

Ma gli occhi vostri amorosi gli scolpa,
Che fanno, con il bel guardo suave,
Ogni cosa, mirando, innamorare.

CANZONE II.

Dom' in quegli occhi gentili, e 'n quel viso
Sta Amor, che m' ha conquiso,
Così stesse nel core,
Che talora di me pietade avesse.
Avesse tanto Amor nel mio cor loco,
Ch' ei facesse mostranza,
Sì che la mia pesanza
Non paresse a costei sollazzo e gioco;
E gli occhi suoi avesser tal possanza
Che vedessero 'l foco,
Che m' arde a poco a poco
Dentro lo core senza riposanza:
Deh che s' ora parlasse la pietanza,
Ch' è nella mia sembianza,
E venisse ancor fore
Il core mio, che ciascun lo vedesse.
E veder si potesse lo cor mio,
Fera non è sì dura,

Che della sua natura
Fuor non uscisse a pianger sì com' io.
Nato son, lasso, in sì forte ventura,
E in un punto sì rio,
Che non val, sì fallío,
Chiamar mercè, sol che mi ponga cura;
Ch' io son di morte visibil figura,
Sì ch' ad ogn' uom paura
Dovría far l' ombra mia,
Che ben faria mercè chi m' uccidesse.
Chi mi facesse far sol una morte
Mercè faría e bene:
Però che mi convene,
Mille volte morire ad ognor forte.
Lasso ch' io son d' Amor fuor d' ogni spene,
E in l' amorosa corte,
Non credo aver consorte
Vivo nè morto, di sì grevi pene,
Con il piacer che vene
Per strugger la mia mente,
Se sovente i pensier non deponesse.
Solo un pensier d' Amor mi strugge tanto,
Ch' io divengo men saggio,
E più poter non aggio,
Nè mai alla mia vita aver mi vanto,
In questo Mondo forte è 'l mio danneggi

lo martìro e 'l pianto,
la pena di quanto
verso Dio fallito, e falleraggio,
ai sempre in questo secol male avraggio,
è mai punto allegraggio;
erò meglio era assai
he già mai cotal uomo non nascesse.

CAPITOLO I.

non so dimostrar chi ha il cor mio,
Nè ragionar di lei, tanto è altiera,
Ch' Amor mi fa tremar, pensando ch' io
no colei ch' è di beltà lumiera,
Della qual esce un ardente splendore,
Che già non oso guardar la sua ciera.
sso! che, amando, la mia vita more,
E già non saccio sfogar la mia mente,
Sì in alto loco m' ha condotto Amore.

Quando 'l pensier divien tanto possente
Che mi comincia sue virtuti a dire,
Sento 'l suo nome chiamar nella mente,
Che face li miei spiriti fuggire,
Senza far motto venendo di fore;
Ma non ha poscia cotanto d' ardire,
Per roverchianza di molto valore
De l' aspra pena che a lo cor m' è gionta,
Ond' io rimango privo di colore.
Amor, che sa la sua virtù, mi conta
Di questa Donna sì alta valenza,
Che spesse fiate lo suo saper monta
Di sopra la natural conoscenza;
E temo vadi l' alma tosto fore,
E conquiso divengo, e 'n gran temenza,
Ch' io sento ch' ha di lei troppo timore.

BALLATA II.

ngel di Dio simiglia in ciascun atto
Questa giovine bella ,
he m' ha con gli occhi suoi il cor disfatto;
di tanta virtù si vede adorna ,
he chi la vuol mirare ,
ospirando , convielli il cor lasciare ;
gni parola sua sì dolce pare ,
he là , ove posa , torna
o spirito che meco non soggiorna ;
erò che forza di sospir lo storna ,
pien d' angoscia è fatto
loco d' onde Amor poscia l' ha tratto .
on m' accorsi , quando la mirai ,
h' Amore assaltò gli occhi, onde disfatto
uor dell' alma trovai
a mia virtù , che per forza lasciai ;
non sperando di campar già mai ,
i ciò più non combatto,

Dio mandi il punto di finir pur ratto.
Ballata, a chi del tuo fattor dimanda,
Dilli, che tu lo lasciasti piangendo,
E comiato pigliasti,
Che vederlo morir non aspettasti;
Però lui, che ti manda,
A ciascun gentil cor lo raccomanda,
Ch'io per me non accatto,
Com' più viver mi possi a nessun patto.

SONETTO XIX.

mercè non m' aita il cor si more ,
l' anima trarrà guai dolorosi ,
i sospiri usciranno dogliosi
ella mia mente adorni di dolore;

che sentir li miei spiriti Amore
ei sol chiamar , son tutti vergognosi ,
r che si senton di doglia angosciosi ,
heron piangendo 'l mio dolce valore

ico , in verità , che se mercede
on aita lo cor , che l' alma trista
irà traendo dolorosi guai .

è una virtù che ne conquista
gnor , quando di cor gentil procede ,
nd' io aspetto che la venga omai .

SONETTO XX.

Lasso, ch' io più non veggio il chiaro Sole,
Nè so per che ragion mi s' è furato,
Che ver di me non luce com' ei sole,
Nè mi riscalda, si è raffreddato;

Membrandomi di lui forte mi dole,
Ch' io più nol veggio sì come era usato,
Credo che 'l bel Signor d' Amor lo vuole,
Per darmi pena, e non aggio peccato.

Da che li piace di darmi tormento,
Io lo riceverò con gran piacenza,
Tanto ch' avrà di me conoscimento;

Ben credo certo ch' avrà conoscenza,
S' io non gli avraggio fatto fallimento,
E spero ch' io n' avro buona sentenza.

SONETTO XXI.

Se 'l viso mio a la terra s' inchina,
E di vedervi non si rassicura,
Io vi dico, Madonna, che paura
Lo face, che di me si fa regina;

er che la beltà vostra pellegrina,
Quaggiù tra noi soverchia mia natura,
Tanto, che quando vien, se per ventura
Vi miro, tutta mia virtù ruina;

che la Morte ch' io porto vestita,
Combatte dentro a quel poco valore,
Che vi rimane con pioggia e con tuoni:

llor comincia a pianger dentro al core
Lo spirito vezzoso della vita,
E dice: o Amore, perchè mi abbandoni?

SONETTO XXII.

L' anima mia vilmente è sbigottita
Della battaglia che 'la sente al core,
Che se pur s' avvicina un poco Amore
Più presto a lei, che non soglia, ella more;

Sta come quei, che non ha più valore,
Ch' è per temenza dal mio cor partita,
E chi vedesse com' ella n' è gita,
Diría per certo: questi non ha vita.

Per gli occhi venne la battaglia pria,
Che roppe ogni valore immantenente,
Sì che del colpo fier strutta è la mente;

Qualunque è quel che più allegrezza sente,
S' ei vedesse il mio spirito gir via,
Sì grande è la pietà, che piangería.

SONETTO XXIII.

a grave udienza degli orecchi miei ,
M' have sì piena di dolor la mente ,
Che 'l mio cor , lasso , doglioso si sente
nvolto di pensier crudeli e rei ;

o che mi fu detto da colei ,
Per cui speravo viver dolcemente ;
Cose , che sì m' angoscian duramente ,
Che per men pena la morte vorrei ;

arebbemi assai meno angosciosa
a morte , della vita ched io attendo ,
Poichè l' è piena di tanta tristizia ;

là ond' io credevo aver letizia ,
Pena dato m' è or sì dolorosa ,
Che mi distrugge e consuma languendo .

CANZONE III.

Degno son io ch' i' mora ,
Donna , quando vi mostro ,
Ch' i' ho degli occhi vostri Amor furato ;
Che certo , sì celato
Men venni al lato vostro ,
Che non sapeste quando i' n' uscì' fora ;
Et or perchè davanti io non mi attento
Mostrarlo in vista vera ,
Ben' è ragion ch' io pera ,
Solo per questo mio folle ardimento :
Ch' io dovea innanzi , poi che così era ,
Soffrir ogni tormento ,
Che farne mostramente
A voi , ch' oltre a natura sete altera .
Ben son stato ozioso ,
Poi ch' ho seguito quanto
Mostrar ver me disdegno vi piacesse ,
Ma se non vi calesse

Di mie follíe alquanto,
Destando 'l vostro cor non disdegnoso,
Per ciò che questo Amor, ch' allor furai,
Per se stesso m' ancide,
E dentro mi conquide,
Sovente mi faría tragger più guai,
E 'n tal guisa il mio cor, lasso, divide,
Che dentro a lui menai;
Donna mia, unque mai
Così fatto giudizio non si vide.
Di mio ardir non vi caglia,
Donna, che vostra altezza
Mover non si convien contro sì basso;
Lasciatemi gir lasso,
Ch' a finir mía gravezza
Fo con la morte volentier battaglia;
Vedete ben ch' io non ho più possanza;
Dunque al mio folleggiar
Piacciavi perdonar,
Non per ragion, ma vincavi pietanza;
Che fa vendetta ben più da lodare
Signor, che padronanza
Usa, nel tempo ch' ei può gastigare.

SONETTO XXIV.

La bella Donna, che 'n virtù d' Amore
Mi passò per gli occhi entro la mente,
Irata e disdegńosa spessamente
Si volge nelle parti ove sta 'l core;

E dice: s' io non vo di quinci fore
Tu ne morrai, s' io posso, tostamente;
E quei si stringe paventosamente,
Che ben conosce quant' è il suo valore.

L' anima, che intende este parole,
Si lieva trista per partirsi allora
Dinanzi a lei, che tant' orgoglio mena;

Ma vienle incontro Amor che se ne duole,
Dicendo: tu non te ne andrai ancora:
E tanto fa ch' ei la ritiene a pena.

SONETTO XXV.

Dimè lasso, or sonv' io tanto a noia
Che mi sdegnate sì come nimico,
Sol perch' io v' amo, et in ciò m' affatico,
Nè posso disamar sì bella gioia.

Morrò, da che vi piace pur ch' io moia;
Che la speranza, per cui mi nutrico,
Mi torna in disperanza, oltre ch' io dico,
Così spietà, contro pietanza poia.

Di tutto ciò ch' io mi pasceva in pace,
E davomi d' amor dolce conforto,
Mi torna in guerra, sì viver mi face.

Ma pur convien ched io per voi sia morto,
Ch' uccider mi debb' io, poichè mi piace
Per voi morir, ancor che saría torto.

SONETTO XXVI.

Se non si muor non troverà mai posa,
Così l' avete fortemente in ira,
Questo dolente, che per voi sospira
Nè l' anima, che sta nel cuor dogliosa;

Et è la pena sua tanto angosciosa,
Che pianger ne dovrìa ciascun che 'l mira,
Per la pietà, che pare allor, ch' ei gira
Gli occhi, che mostran la morte entro ascosa.

Ma poi v' aggrada, non vuol già salute,
Nè ridotta il morir, come fan loro
Li quai son forti nel terribil ponto.

Per gli occhi vostri, che sì accorti foro,
Ne trasse di piacere una virtute,
Ch' a forza 'l cor se n' è a morte gionto.

SONETTO XXVII.

:h com' sarebbe dolce compagnía
e questa Donna , Amor e Pietate ,
ossero 'nsieme in perfetta amistate
econdo la vertù ch' onor disía ;

un de l' altro avesse signoría ,
'n sua natura ciascun libertate ;
'erch' il core alla vista d' umiltate ,
imile fosse , sol per cortesía ;

io vedessi ciò , sì che novella
le portassi gioiosa all' alma trista !
'oi odireste lei nel cor cantare ,

gliata del dolor che la conquista ;
h' ascoltando un pensier , che ne favella ,
ospirando si gitta in lei a posare .

SONETTO XXVIII.

Il mio cor, che ne' begli occhi si mise,
Quando sguardava in voi molto valore,
Fu tanto folle, che fuggendo Amore,
Davanti alla saetta sua s' assise

Ferrata del piacer, che lo divise
Sì che per segno li stava di fore,
E la temprò sì forte quel Signore,
Che dritto, quivi traendo, l' ancise.

Morto mi fu lo cor, sì com' vo' odite,
Donna, a quel ponto, e non ve n' accorge
Così di voi la vertù non sentite:

Poscia pietate, che di me si veste,
Lo v' ha mostrato, onde fiera ne gite,
Nè mai di me mercede aver voleste.

CANZONE IV.

Quand' io pur veggio che sen vola 'l Sole
Et apparisce l' ombra ,
Per cui non spero più la dolce vista ,
Nè ricevuto ha l' alma come suole ,
Quel raggio , che la sgombra
D' ogni martíro , che lontano acquista ;
Tanto forte s' attrista e si travaglia
La mente , ove si chiude il bel desío ,
Che l' ardente cor mío
Piangendo ha di sospiri una battaglia ,
Che comincia la sera ,
E dura insino alla seconda Sfera .
Allorch' io mi ritorno alla speranza ,
Et il desío si leva
Col giorno che risquote lo mio core ,
Mi muovo e cerco di trovar pietanza ,
Tanto ched io riceva
Dagli occhi il don, che fa contento Amore,

Ch' egli ha già ; per dolore e per gravezz
Del perduto veder più avanti morti .
Dunque ch' io mi conforti
Sol con la vista, e prendane allegrezza
Sovente in questo stato,
Non mi par esser con ragion biasmato.
Amor , con quel principio onde si cria ,
Sempre 'l desio conduce ,
E quel per gli occhi innamorati vene;
Per lor si porse quella fede in pria
Da l' una a l' altra luce
Che nel cor passa , e poi diventa spene ;
Di tutto questo ben son gli occhi scorta.
Chi gli occhi, quando amanza dentro è chius
Riguardando non usa ;
Fa come quei che dentro arde, e la port
Contro al soccorso chiude ;
Debbesi usar degli occhi la vertude .
Vanne , Canzone mia , di gente in gente ,
Tanto che la più gentil Donna trovi ,
E prega che suoi nuovi
E begli occhi amorosi , dolcemente
Amici sian de' miei ,
Quando , per aver vita , guardan lei .

SONETTO XXIX.

Ahi Dio ! come s' accorse in forte ponto
Per me dolente quella che m' ancide ,
Che 'l dolce Amor, che ne' suoi occhi ride,
M' avía lo cor di sua biltate ponto ;

h' ogni fiero voler irato gionto
Fu nel suo cor, com' ella se n' avide ;
E nacque ciò che pietà conquide ,
E mi fa andar consumato e defonto ;

porta, non so come a dirlo in carte ,
Per la forza d' Amor, un disío iguudo ,
Che giammai si vestío di buon sembiante .

hi lasso , quante lagrime n' ho sparte ;
E 'l suo core è 'n ver me sì fiero e crudo,
Ch' ei non soffrisce ch' io le miri avante .

SONETTO XXX.

L' intelletto d' Amor, che solo porto,
M' ha sì depinta ben propiamente
Quella Donna gentil dentro alla mente,
Ch' io là veggio lontano il mio conforto;
Sì che resta di pianger lo cor morto
Entro quell' or' in l' anima dolente,
Veggendola sì bella, ch' ei consente,
Che sia ragion ciò che pietà fa torto.

Confuggere mi fa in nuova santenza,
Così de l' altra mi parte spess' ore
Questa gentil et alta intelligenza,

In cui risplende deità d' Amore,
E luce a me per la somma piacenza
Di quella Donna, ch' ha tanto valore.

SONETTO XXXI.

u , che sei voce , che lo cor corforte ,
E gridi , e 'n parte , dove non può stare
L'anima nostra , tue parole porte ,
Non odi tu 'l Signore in lei parlare ?

dir , che pur convien , che mi dia morte
Questo novello spirito , ch' appare
Dentro d' una vertù gentile e forte ,
Sì che qual fiere , non può più campare .

piangerai con lei , s' ascolti bene ,
Ch' esce per forza de' molti martíri
D' esto suo loco , che sì spesso muore ;

fuor degli occhi miei pieno nè viene
De le lagrime ch' escon de' sospiri ,
Ch' abbondan tanto , quánto fa 'l dolore .

SONETTO XXXII.

Il dolor grande che mi corre sovra
Da ciascun canto, per tormi la vita,
Sol per cagion de la mia dipartita
L' anima da lo cor, per forza, sovra,

E sì, che quella sconsolata povra
Sen va dogliendo che nessun l' aita;
E s' ella vede la mente romita,
Non ha ardimento, che di ciò si scovra

Ma gli occhi miei che son presi di pianto
In quel desio, che gli distrugge forte,
Fan, ch' altri se n' accorge lagrimando;

Anzi il dimostran gli distrutti tanto,
Ch' a ogn' uom par vedere in lor la mo
Ch' io provo, lunge da Madonna stando

CANZONE V.

erchè nel tempo rio
Dimoro tuttavía aspettando peggio,
Non so com' io mi deggio
Dai consolar, se non m' aiuta Dio,
er la morte ch' io chieggio
lui, che venghi nel soccorso mio,
he miseri, com' io,
empre disdegna, com' or provo e veggio;
on mi vo' lamentar di chi ciò face,
erch' io aspetto pace
)a lei, su 'l punto de lo mio finire,
h' io le credo servire,
asso, così morendo,
oi le dispiaccio e disservo, vivendo.
che m' avesse Amore,
rima ch' io 'l vidi, immantenente morto,
he per biasmo del torto,
rebbe a lei et a me fatto onore;
ata vergogna porto
e la mia vita, che testè non more,

Ch' è peggio del dolore
Il qual d' Amor la gente disconforta.
Ch' una cosa è Amor e la Ventura,
Che soverchion natura,
L' un per usanza, e l' altra per sua forza,
Sì ch' io vo', per men male,
Morir, contro a la voglia naturale.
Questa mia voglia fera
E' tanto forte, che spesse fiate,
Per l' altrui potestate,
Daría al mio cor la morte più leggiera;
Ma, lasso! per pietate
Dell' anima mia trista che non pera,
E torni a Dio qual' era,
Ella non muor, ma viene in gravitate;
Ancor ch' io non mi creda gia potere
Finalmente tenere
Che a ciò per soverchianza non mi mova;
Ma avrà forse mercede
E quel Signor di lei che questo vede.
O canzonetta mia, tu starai meco
Accioch' io pianga teco,
Ch' io non so là dove tu possi andare,
Ch' apo lo mio penare
Ciaschedun altro ha gioia;
Non vo' che vadi altrui facendo noia.

SONETTO XXXIII.

Io sento pianger l' anima nel core,
Sì ch' agli occhi fa pianger li suoi guai,
E dice: oimè lasso, io non pensai
Che questa fusse di tanto valore;

Che per lei veggio la faccia d' Amore
Vie più crudel, ch' io non vidi già mai,
E quasi irato mi dice: che fai
Dentro questa persona, che si more?

Dinanzi agli occhi miei un libro mostra,
Nel quale io leggo tutti que' martiri,
Che posson far vedere altrui la morte.

Poscia mi dice: o misero, tu miri
Là ov' è scritta la sentenza nostra,
Che tratta del piacer di costei forte?

SONETTO XXXIV.

Ciò ch' io veggio di qua m' è mortal duolo,
Poichè io son lunge in fra selvaggia gente,
La quale io fuggo, e sto celatamente,
Perchè mi trovi Amor col pensier solo.

Ch' allor passo li monti, e ratto volo
Al loco ove ritrova il cor la mente,
Imaginando intelligibilmente,
Mi conforta un pensier, che tesse un volo.

Così non morragg' io, se fia tostano
Lo mio redire a far sì, ched io miri
La bella gioia da cui son lontano,

Quella, ch' io chiamo, lasso! coi sospiri,
Perch' odito non sia da cor villano,
D' Amor nemico, e degli suoi desìri.

SONETTO XXXV.

'uarda crudel giudicio che fa Amore
)i me, perchè pietà non mi fu intesa,
Quando disse a Madonna ch' era presa
.a mente mia per lo suo gran valore.

i ha spogliato il doloroso core
E' 'nnanzi a gli occhi m' ha la vita appresa,
E fieramente con sua face accesa
Va tormentando l' anima che muore.

esta sentenza d' Amor, che fu data
)er crudeltate della Donna mia,
Come crudele, ad effetto è mandata;

mai non spero ch' altro di me sia,
e vertù nuova, da lo Ciel mandata
Non è, per la pietà, ch' ella sen gía.

SONETTO XXXVI.

Donna, io vi miro, e non è chi vi guidi
Nella mia mente, parlando di vui;
Tanta paura ha l' anima d' altrui,
Che non trova pensier in cui si fidi.

Ond' ella pur convien che pianga e gridi
Dentro a lo core, ne' sospiri sui,
Per quella Donna, de la quale io fui
Sì tosto preso, pur com' io la vidi.

Ella mi tiene gli occhi su la mente,
E la man dentro al cor, com' una fiera
Nemica di pietà crudelemente.

Non si può atar' in nessuna maniera;
Che, s' essere potesse, solamente
Sareste voi, e non più quella, altiera.

CANZONE VI.

om che conosce è degno ch' abbia ardire,
che s' arrischi , quando s' assicura
r quello , onde paura
ò per natura o per altro , avvenire;
sì ritorn' io ora , e voglio dire
e non fu per ardir s' io puosi cura
questa criatura ,
' io viddi quel , che mi venne a ferire.
rchè mai non avea veduto Amore ,
i non conosce 'l cor , se non lo sente ;
e par , imprimamente , una salute ,
r la virtute de la qual si cria ,
scia a ferir va via
loce come face acuto dardo ,
tto che si congiunge il dolce sguardo .
do gli occhi rimiran la beltate ,
trovan quel piacer , destan la mente ;
anima e il cor lo sénte ,

E miran dentro la propríetate ,
Stando a veder senz' altra volontate ,
Se lo sguardo s' aggiunge immantenente ,
Passa nel cor ardente
Amor , che par ch' esca di chiaritate ;
Così fu' io ferito in riguardare ;
Poi mi volsi , dicendo con sospiri ,
Non sarà più ch' io 'l miri ,
Ancor ch' omai io non possa campare ,
Che se 'l vo' pur peusare ,
Io tremo , impallidisco , e agghiaccio tutto ,
E 'n tal guisa conosco il cor distrutto .
Poi mostro che la mia non fu arditanza ,
Perch' io rischiassi il cor ne la veduta ,
Ben dir posso , è venuta
Ne gli occhi miei drittamente pietanza ,
E sparto ha per il viso una sembianza ,
Che vien dal cor dov' è si combattuta
La vita , ch' è perduta ,
Perch' al soccorso suo non è provisto .
Questa pietà vien come vuol natura ,
E dimostra 'n figura lo cor tristo ,
Per far di mercè acquisto ,
La qual si chiede , come si convene ,
Là ove mai non vene
Forza di spada , nè d' alcun Signore ,

Che ragion tenga di colui che more.
Canzone, udir si può la tua ragione,
Ma non intender sì che sia approvata,
Se non da innamorata
E gentil alma, dove Amor si pone;
E però tu sai ben con quai persone
Dei gir' a star per esser' onorata;
E quando sei guardata,
Non sbigottir, ma sta 'n tua opinione,
Che ragion t' assicura e cortesía:
Mettiti dunque nella via palese,
E sia a ciascun servente, umil, cortese.
Liberamente, come vuoi t' appella,
E di' che sei novella
Del miser cor, d' un che pur dianzi vide
Quel gran Signor, che chi lo guarda uccide.

SONETTO XXXVII.

O voi che siete ver me sì giudei,
Che non credete il mio dir senza pruova,
Guardate, se press' a costei mi truova
Quello gentile Amor, che va con lei;

Come gli abbandonati spirti miei,
Nè 'l valor mi riman che gli occhi muova,
Ma sento si rinfresca, e si rinnuova
Quella ferita, la qual ricevei

Nel tempo, che de' suoi occhi si mosse
Lo spirito possente e pien d' ardore,
Che passò dentro sì, che 'l cor percosse.

Onde i sospiri miei parlan dolore;
Però che l' alma mai non si riscosse,
Che tramortío allor per gran tremore.

SONETTO XXXVIII.

nima mia che và sì pellegrina
· quelle parti, le quali for sui,
ando trova il Signor parlar con voi
r la vostra vertute se gli inchina:

i davante se li pon meschina,
cendo: io veggio, Amor, ciò che tu vuoi,
piange entro quell' or pregando lui,
l' aggia mercè de lo suo cor, che fina.

: che 'l pianto suo doglioso vede,
rlando in un sospiro a lei si gira
dice che mort' è quella mercede:

a si duol con lei della vostr' ira;
l qual non sa trovar onde procede,
er quel che voi sembiate a chi vi mira.

SONETTO XXXIX.

Avvegna che crudel lancia intraversi
Nell' alma questa gioven Donna, gente,
Co' suoi begli occhi molto fuoco versi
Nell' anima, che m' arde duramente.

Non starò di mirarla fisamente,
Ch' ella mi par sì bella in que' suoi persi,
Ch' io non chieggio altro che ponerle men
Poi di ritrarne Rime e dolci Versi:

E, se di lei m' ha preso Amor, non poco
Lodar lo deggio, quando in me si mise;
Che per sì Bella ancor nissun no' uccise:

E, se già mai alcun morendo rise,
Così degg' io tener la morte a gioco,
Da che mi vien di così alto loco.

CANZONE VII.

) non posso celar il mio dolore ,
Per ch' esser mi convien di for dolente ,
Com' è l' anima dentro a lo suo core ;
E mi si pose davanti la mente
Con quei pensier , che poi vi dormir poco ,
Ma pur sovente mi rinforza 'l foco ,
Parlando del dolor , del qual son nati
Quelli miei sconsolati
Sospiri ; che per lor grand' abbondanza ,
Vincon la mia possanza
Venendo con tremor tosto di fore ,
Quando mi fa membrar mia Donna Amore.
maginar dolente che m' ancide ,
Davanti mi dipinse ogni martìro ,
h' io debbo , in sin ch' avrò vita , soffrire ,
a mia natura combatte e divide
lorte , ch' i' veggio là ovunque giro ,
he seco se ne vuol l' anima gire ,

Ch' Amor ch' a lato le venne a ferire
In tal guisa 'l mio cor, che si morío;
Nè le lasciò desío,
Ch' aggia virtù di consolarlo mai,
Ch' allor ch' io riguardai,
Vidi mia Donna che pietade ancise,
Ch' indi poi morte ne' miei occhi mise.
Per l' accidente che vince natura
Ne la guerra d' Amor, trovo sconfitta
La mia virtù, chè non ha alcun sostegno.
Novo color per la mia faccia oscura
Entra, e per gli occhi miei lagrime gitta,
L' alma chiede passar ne l' altrui regno,
Lasso! che spesso veggendo divengo
Per simiglianza in figura d' uom morto,
Piangendo quel conforto,
Ch' io veggio nella morte solamente,
Ch' ancor naturalmente
Per la ragion mi dolesse 'l morire,
Pareami 'n quel dolor gioia sentire.
Quando la mente talor si rifida,
Entra Madonna ne li pensier miei,
Ch' immantinente sospiri si fanno;
Svegliasi Amore e ad alta voce grida
Fuggite spirti miei: ecco colei
Per cui martir le vostre membra aranno,

Onde con gran spavento fuor ne vanno.
Chi udisse un di que', che campa poi,
Contar i dolor suoi,
Ch' ei riman vivo senza compagnía,
Certo già non saría
Tanto crudel, che non piangesse allora,
In quanto sono umana creatora.
Canzone, io t' ho di lagrime assemplata,
E scritta nella trist' anima mia,
Che seco ne la mente te n' andrai;
Quivi starai soletta e scompagnata,
E fuggirai dondè sollazzo sia,
Secondo le parole che tu hai,
Se gentil cor ti legge, il pregherai
Che a quella Donna, per lo cui valore
M' ha sì disfatto Amore,
Ti meni con fidanza, che t' intenda,
E che 'l dir non l' offenda;
Tu vedrai, solo al nome, s' a lei piace,
A lei, che al miser mio cor guerra face.

SONETTO XL.

Gli atti vostri, li sguardi, e 'l bel diporto,
Il fin piacere, e la nuova beltate
Fanno sentir al cor dolce conforto,
Allor che per la mente mi passate.

Ma riman tal, cli' è via peggio che morto,
Poi quando disdegnosa ve n' andate;
E, s' io son ben della cagione accorto,
Gli è sol per il desio che 'n lui trovate;

Il quale indi non può senza la vita
Da me partir, ben lo sapete omai,
Però forse v' aggrada mia finita;

Et io ne vo' morir, anzi che mai
Faccia del cuor, quant' ei vive, partita;
In tal guisa da voi pria l' acquistai.

SONETTO XLI.

Ben' è sì forte cosa il dolce sguardo,
Che fa gridar di bel piacere Amore,
Ch' i' ho sì chiuso, per finir, lo core,
Che non mi puote l'uomo aver riguardo.

erò lo chiamo invisibile dardo,
Ch' entra per gli occhi, e non può star di fore;
Morte è del core, e dell' alma dolore,
E poi ch' è gionto, ogni soccorso è tardo.

ormasi dentro in forma et in sembianza
Di quella Donna, per la qual si pone
Lo spirito d' Amor in soverchianza;

non può stare in mezzo per ragione,
Che d' ogni piacer tragge ugual possanza,
Poscia che è giunto da perfezione.

SONETTO XLII.

Amor è uno spirito ch' ancide,
Che nasce di piacer, e vien per guardo,
E fiere il cor, sì come face dardo,
Che l' altre membra distrugge e conquide.

Da lo qual vita e lo valor divide,
No' avendo di pietad' alcun riguardo,
Come mi dice la mente ov' io ardo,
E l' anima smarrita che lo vide.

Quando s' assicurar gli occhi miei tanto,
Che guardaro una Donna ch' io 'ncontrai,
Che mi ferío 'l cor in ogni canto.

Sì foss' io morto, quando la mirai;
Ch' altro non ebbi poi, che doglia e pianto,
E certo son che non avrò giamai.

SONETTO XLIII.

Moviti, Pietate, e va' incarnata,
E della veste tua siano vestiti
Questi miei messi, che paian nodriti,
E pien della vertù che Dio t' ha data:

E 'nnanzi che cominci tua giornata,
(Se ad Amor piace) fa che tu inviti,
E chiami gli miei spiriti smarriti,
Per gli quai sia la lor chiesta provata.

E, dove tu vedrai Donne gentili,
Quivi girai, che là ti vo' mandare,
E dono d' udienza da lor chiedi:

Poi di' a costor: gittative a' lor piedi,
E dite chi vi manda, e per che affare:
Udite, Donne, esti Valletti umìli.

SONETTO XLIV.

Uomo, lo cui nome per effetto
Importa povertà di gioi' d' Amore,
E ricco di tristitia, e di dolore,
Ci manda a voi, come pietà v' ha detto.

Lo qual venuto nel nostro cospetto
Sarebbe volentier, s' avesse il core;
Ma non lo lascia di viltà tremore,
Perchè gl' ingombra angoscia l' intelletto.

Se voi vedesse appresso la sua vista,
Farebbevi nel cor tutte tremare;
Tant' è in lui visibil la pietate:

Di mercè avare, Donne, non gli siate,
Che per la speme, ch' ha per voi campare,
Di vita pasce l' anima sua trista.

CANZONE VIII.

La bella Stella, che 'l tempo misura,
Sembra la Donna che m' ha innamorato,
Posta nel Ciel d' Amore;
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno 'l mondo illuminato,
Così fa questa il core
A li gentili et a quei ch' han valore,
Col lume che nel viso gli dimora,
E ciaschedun l' onora,
Però che vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute, a chi se n' innamora:
E questa è, che colora
Quel ciel d' un lume, ch' a gli buoni è duce,
Con lo splendor, che sua bellezza adduce.
Da bella Donna, più ch' io non diviso,
Son io partito innamorato tanto,
Quanto conviene a lei,

E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei:
O bella Donna, luce ch' io vedrei,
S' io fosse là dov' io mi son partito,
Afflitto sbigottito,
Dicea tra se, piangendo, il cor dolente;
Che non sarà nè 'l mio parlar' odito,
Per ch' io non son fornito
D' intelletto, a parlar così altamente,
Nè a contar' il mio mal perfettamente.
Da lei si muove ciascun mio pensiero,
Perchè l' anima ha preso qualitate
Di sua bella persona,
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il pensier di sua beltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla, e più non m' abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso, morir non oso,
E mia vita dolente in pianto meno,
Che s' io non posso dir mio duolo a pieno,
Non mel voglio però tenere ascoso,
Ch' io ne farò pietoso
Ciascun, cui tiene il mio Signor a freno,
Ancora ch' io ne dica alquanto meno.

ede a la mente mia ciascuna cosa,
Che fu da lei per me già mai veduta,
O ch' io l' odisse dire:
E fo come colui che non riposa,
E la cui vita a piu a piu si stuta,
In pianto ed in languire,
Da lei mi vien d' ogni cosa il martire,
Che se da lei pietà mi fu mostrata,
Et io l' haggio lassata,
Tanto più di ragion mi de' dolere;
E s' io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
O ver disnamorata,
Cotal m' è or, qual mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
innamorata mia vita si fugge
Dietro al desío, ch' a Madonna mi tira
Senza niun ritegno,
E 'l grande lagrimar, che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Diviemmi assai più pregno,
E non sapre' i' dir qual' io divegno;
Ch' io mi ricordo allor, quand' io vedìa
Talor la Donna mia,
E la figura sua, ch' io dentro porto,
Surge sì forte, ch' io divengo morto.

Ond' io lo stato mio dir non potría,
Lasso! ch' io non vorría
Già mai trovar chi mi desse conforto,
Fin ch' io sarò dal suo bel viso scorto.
Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mía nuova, e cotal te n' andrai
Là dove tu sarai
Per avventura da Madonna odita:
Parlavi riverente, e sbigottita
Pria salutando, e poi sì le dirai:
Com' io non spero mai
Di più vederla anti la mia finita,
Poscia non creggio aver sì lunga vita.

CANZONE IX.

ı che ti piace, Amore, ch' io ritorni
e l' usurpato oltraggio
ell' orgogliosa e bella, quanto sai
llumale lo cor, sì che s' adorni
ell' amoroso raggio,
non gradir, ch' io sempre traggia guai,
se prima intendrai
a nuova pace, e la mia fiamma forte,
'l sdegno, che mi cruciava a torto,
la cagion per cui chiedeva morte,
ıra' iv' in tutt' accorto:
ɔscia se tu m' uccidi, et haine voglia,
orrò sfogato, e fiemene men doglia.
conosci, Signore, assai di certo,
he mi creasti atto
servirti, ma non er' io ancor morso,
uando di sotto 'l Ciel vidi scoperto
ɔ volto, ond' io son capto,
i che gli spiritelli ferno corso
er Madonna a destrorso,

Quella leggiadra, che sopra vertute,
E vaga di beltate di se stessa,
Mostra ponerli subito a salute:
Allor fidansi ad essa,
E poi, che furon stretti nel suo manto
La dolce pace li converse in pianto.
Io che pur sentìa costor dolersi,
Come l' affetto mena,
Molte fíate corsi avanti lei;
L' anima, che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch' io mirai fiso gli occhi di costei:
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamasti col viso soave,
Ond' io sperai allento al maggior carco,
E tosto che ver me strinse la chiave,
Con benigno ramarco,
Mi compiagneva, e in atto sì pietoso,
Ch' al tormento m' infiammo più gioioso.
Per la vista gentil, chiara, e vezzosa,
Venni fedel soggetto,
Et aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir sì gentil cosa:
Ogui sommo diletto
Posposi per guardar nel chiaro segno,
Sì, ma quel crudo sdegno

Per consumarmi ciò che ne fu manco,
Coperse l' umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m' have occiso,
Et ella si godea vedermi in pene,
Sol per provar se da te valor vene.
I' così lasso, innamorate e stracco
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martíro,
Che 'l pianto m' avea già sì rotto e fiacco,
Oltr' a l' umana sorte,
Ch' io mi credea ultim' ogni sospiro:
Per l' ardente desiro,
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l' angoscia tramortitti in terra,
E nella fantasía odíami dire,
Che di cotesta guerra
Ben converrìa ch' io ne perisse ancora,
Si ch' io dottava amar per gran paora.
Signor, già tu m' ha' intesa
La vita, ch' io sostenni teco stando;
Non ch' io ti conti questa per difesa,
Anzi t' obedirò nel tuo comando,
Ma se di tale impresa
Rimarrò morto, e che tu m' abbandoni,
Per dio, ti prego, almeno a lei perdoni.

SONETTO XLV.

Udite la cagion de' miei sospiri,
Se già mai fur per me nata mercede,
Qualora il mio pensier fra me si riede,
E chiama innanzi a se. li miei desiri:

Presentansi pien tutti di martíri,
Che vengon dalla vista, che procede
Dalla ciera gentil, quando mi vede,
Che come suo nemico par mi miri.

Laond' in ciò mi struggo, e vo a morire
Chiamando morte, che per mio riposo
Mi toglia innanzi ched' io mi dispiri;

Miranla gli occhi miei sì volentieri,
Che contr' el mio voler mi fanno gire,
Per veder lei, cui sol guardar non oso.

SONETTO XLVI.

età e mercè mi raccomande a voi ,
rimembrar vi faccia la mia pena ,
uand' è con voi , quella ch' orgoglio mena
erezza , e crudeltà verso colui ,

ha smarriti gli spiriti suoi ,
er la tempesta d' Amor che no' allena ;
quella , ch' è di grazia e vertù piena ,
adre di Dio , ve ne ricangi poi :

a me saría sì gran don di salute ,
' allegra ciera sua ver me a tutt' ore ,
he non la mertarei ancor per morte .

so , ch' io sono in fortuna sì forte ,
he ne piange pietate et Amore ,
he le' signoreggiar no' avrà vertute .

SONETTO XLVII.

Gentil Donne valenti, or m' aitate
Ch' io non perda così l'anima mia,
E non guardate a me qual io mì sia,
Guardate, Donne, alla vostra pietate.

Per dio, qualora insieme vi trovate,
Pregatela, ch' umìl verso me sia,
Ched altro già il mio cor non disía,
Se non che veggia lei qualche fíate;

Che non è sol de' miei occhi allegrezza,
Ma di quei tutti, ch' hanno da Dio grazia
D' aver valor di riguardarla fiso;

Ch' ogn' uom che mira il suo leggiadro viso,
Divotamente Iddio nel ciel ringrazia,
E ciò ch' è tra noi qui nel mondo sprezza.

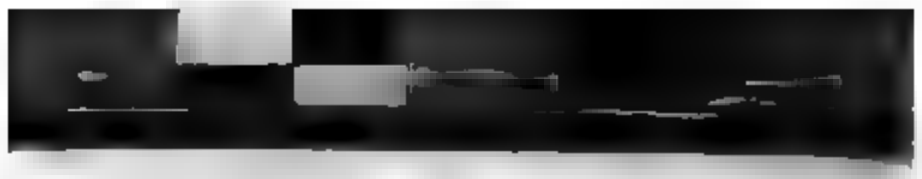
SONETTO XLVIII.

trovo 'l cor feruto nella mente ,
Ch' una Donna vel tien per suo valore ,
Col quale insiememente ella et Amore ,
Per gli occhi mi passò sottilemente ;

rasselo del luoco immantenente ,
erchè non sanò 'l colpo , onde sen muore,
nzi cresce , e poi muore a tutte l' ore ,
essempio d' Amor quant' è possente !

to cuore dimora ov' arde il fuoco
forte , che ne piangeno i sospiri
lli , e le fiamme ch' escon di quel luoco;

er lor forza convien ch' io mi giri
pieghi , come quel ch' ha valor puoco ,
h' al punto è gionto de' crudei martìri .



SONETTO IL.

Quella Donna gentil, che sempre mai,
Poch' io la vidi, disdegnò pietanza,
Mi mena con tant' ira in disperanza,
Che 'l cuor dispregia la sua vita omai;

Et i pensier mi dicon: tu morrai,
Che non puoi viver senza desianza;
E certo ch' io non so d' esta possanza
Altra cagion, se non ch' io la mirai.

Adunque si può dir, che mi fur rei
Gli occhi a quell' ora, che gli prese al guardo
La dolce forza del piacer ch' è in lei:

Ma mentre i' faccio a lei fiso riguardo
Dico, che ancora i' non men guarderei,
Se ben io porto in mezz' al core il dardo.

SONETTO L.

a sen esce lo spirito mio ,
nde avía un pensier entro nel core ,
con Madonna , parlando d' Amore ,
tto pietate si covre al desío ,

hè ella chiama la follia , ch' io
o seguendo e mostrandone dolore ,
par che sogni , e sia com' uomo fuore
el senno , che se medesm' ammattío .

questa via che fa lo mio pensiero ;
a me medesmo vo parlando , e dico ,
ne 'l suo sembiante non mi dice il vero ,

ndo si mostra di pietà nemico ;
l' a forza par ched el' si faccia fiero ,
rch' io pur di speranza mi nodrico .

SONETTO LI.

Se gli occhi vostri vedesser colui,
Ch' hanno feruto, nel luoco ove giace,
Direste, che non è vista fallace
Quel che dimostra lo mio cuor per voe.

Ch' ogni membro de' aver valor da lui,
Il qual dimora sì come vi piace
Morto della battaglia; onde si face
L' anima pianto, con le membra soe:

Perch' è niente ciò, che in la mia faccia,
A rispetto di quel che dentro porto,
Per un pensier che par che mi disfaccia;

Sì che la ragiou prende disconforto,
E ciascun' altro suo contrario scaccia,
Quando alla mente mostra lo cuor morto.

SONETTO LII.

: voi odiste la voce dolente
De' miei sospir , quando ch' escon di fuore;
Non gabbaréste la vita , e 'l colore ,
Ch' io cangio all' hor quando vi son presente;

zi se voi m' odiaste mortalmente ,
Passerebbe pietà nel vostro cuore ,
E sovvirebbe a voi del mio dolore ,
Veggendomi in angoscia solamente ;

rò che vengon di distrutto luoco ,
Cioè dal cuore , ch' è di pianger lasso ,
Tanto si sente aver di vita puoco .

anima dice a lui : ora ti lasso ,
Perchè m' incontra ciò , che riso e giuoco
Mi fa menar , quando davanti passo .

SONETTO LIII.

Questa leggiadra Donna ched io sento
Per lo suo bel piacer ne l' alma entrata
Non vuol veder la ferita , ch' ha data
Per gli occhi al cor, che sente ogni tormen

Anzi si volge di fiero talento
Fortemente sdegnosa et adirata ,
E con questi sembianti è sì cambiata ,
Ch' io me ne parto di morir contento ;

Chiamando , per soverchio di dolore ,
Morte , si come mi fosse lontana ,
Et ella mi risponde nello core .

All' otta ch' odo , ch' è sì prossimana ,
Il spirito accomando al mio Signore ;
Poi dico a lei : tu mi par dolce e piana

SONETTO LIV.

) giorno di tristizia e pien di danno,
O ora, e punto reo, ch' io nato fui,
E venni al mondo per dare ad altrui
Di pene essempio, d' Amore, e d' affanno.

le pene, che l' alme in lo 'nferno hanno,
Fossero un corpo, il qual venisse pui
Nel mondo, non si vedriano in lui
Cotante pene, quante in me si stanno.

solo, Amor, m' hai messo in tale stato,
E di me fatt' hai fonte di martìri,
Di malignanza e di tristizia loco;

mi fai dimorar in ghiaccio, e 'n fuoco,
E di pianto, e d' angoscia, e di sospiri
Pasci il mió cor dolente, disperato.

SONETTO LV.

Ahimè ch' io veggio per entro un pensiero
L' anima stretta nelle man d' Amore,
Che legata la tien nel morto cuore;
Battendola sovente, tanto è fiero;

Ond' ella morte chiama volentiero,
Traggendo guai per lo gran dolore,
Che sente de gli suoi colpi spess' ore,
Quando davante si volge lo vero,

Per tragger li miei spiriti d' erranza,
Là 've gli mena Amor, quando ragiona
Di quella Donna, che 'n la mente vede;

Ma la vertute della sua persona,
Non la san muover per altra certanza,
Color, che sono in l' amorosa fede.

SONETTO LVI.

na Donna mi passa per la mente ,
h' a riposar sen va dentro nel cuore ,
trova lui di sì poco valore ,
he della sua virtù non è possente ;

he si parte disdegnosamente ,
lasciavi uno spirito d' Amore ,
h' empie l' anima mia sì di dolore
he viene agli occhi in figura dolente ,

dimostrare a lei che conoscente
i faccia poscia degli miei martìri ;
la non puo far pietà ch' ella vi miri :

che ne vivo sconsolatamente ,
vo pensoso negli miei desiri ,
he son color , che levano i sospiri .

SONETTO LVII.

Madonna, la beltà vostra infollío
Sì gli occhi miei, che menaro lo core
A la battaglia, ove l' ancise Amore,
Che di vostro piacer' armato uscío;
Sì che nel primo assalto l' abbattío,
Poscia entro nella mente, e fu signore,
E prese l' alma, che fuggía di fore,
Piangendo per dolor, che ne sentío:

Però vedete, che vostra beltate
Mosse quella follía, ond' è il cuor morto,
Et a me ne convien chiamar pietate,

Non per campar, ma per aver conforto
De la morte crudel, che far mi fate,
Et ho ragion, se non vincesse il torto.

CANZONE X.

Non che 'n presenza della vista umana
Fosse, Madonna, la beltà, ch' è in voi,
Già mai non venne pur all' udienza,
E quanto possa mostrar conoscenza,
Così meravigliando tragge altrui,
Ch' ogn' altra cosa ne rassembra vana,
Queste bellezze nuove, e sì piacenti,
Vi tengon gli occhi pien di signoría;
Onde convien che sia
Ogni vertù degli altri a lor soggetta.
Sì sono sopra l' anima possenti,
Per uno spiritel, che se ne cria,
Lo qual fedío la mia,
Guardando, in guisa di mortal saetta.
Tutta si fece loda ver di Dio,
Benigno consiglier della natura,
Donandovi in quell' or la sua vertute,
Quando compose di tanta salute

La vostra gentilissima figura,
Sì come io credo per un suo desío,
Ch' altra ragion non se ne puote avere,
Che voi fuggite innanzi a l' intelletto.
Ahi gioioso diletto!
Quel sol, che degno ne vede lo Cielo,
Noi degnamente nol possiam vedere;
Però, Madonna, io, che ne son distretto,
Lo mio corale affetto
A voi medesma, per vergogna, celo.
La mia forte e corale innamoranza,
Vi celo, com' uom tutto vergognoso,
Ch' anzi, che dica suo difetto, more;
Se non ch' io chiamo tra me stesso Amore,
Che 'n vostra altezza ponga 'l cor pietoso,
E facciale veder la mia pesanza,
Sì che ver me, quando pietate chiama,
Vostra umiltà risponda, e non mi sdegni,
Per che poi non convegni
Esser gioioso, onde mia vita dole,
A simiglianza del Signor, che v' ama,
Che, sì come a li degni,
A tutti gli altri fa nascere il Sole.

SONETTO LVIII.

Poscia ch' io vidi gli occhi di costei,
Non membr' altr' intelletto, che d' Amore,
L' anima mia, che presa è dentro al core
Dal spirito gentil, che parla in lei;

consolando lei dice: tu dei
Esser allegra, poi ti faccio onore,
Ch' io ti ragiono dello suo valore,
Onde son dolci gli sospiri miei:

:r ch' in dolcezza d' esto ragionare,
Si muovono da quella, ch' allor mira
Questa Donna gentil, che 'l fa parlare;

vedesi da lei signoreggiare,
Ch' è sì valente, ch' altro non desira,
Ch' a la sua signoría soggetta stare.

SONETTO LIX.

Egli è tanto gentil' et alta cosa
La Donna, che sentir mi face Amore,
Che l' anima pensando come posa
La vertù, ch' esce di lei, nel mio core,

Isbigottisce, e divien paurosa,
E sempre ne dimora in tal tremore,
Che batter l' ali nessun spirit' osa,
Che dica a lei: Madonna, costui muore.

Ohi! lasso me, come v' andrà pietanza,
E chi le conterà la morte mia
Celato in guisa tal che lo credesse?

Non so, ch' Amor medesmo n' ha dottanza,
Et ella già mai credér nol potría,
Che sua vertù nel cuor mi discendesse.

SONETTO LX.

Bella, e gentile, amica di pietate,
Valente Donna, voi degna d' onore,
Veggiano gli occhi vostri, e 'l dolce cuore,
Il pietoso, che vien pien d' umiltate,

ridolersi della gravitate
E del peccato, che fa 'l mio Signore,
Onde ne cresce tanto il mio dolore
Ch' io piango, e son di morte in potestate.

o parlo in voi, sì ch' egli allor m' ascolta,
Ma poi se ne corruccia, e grida guerra
Sopra l' anima mia, che gli par colta,

t appare una Donna che le 'nferra
Dentro d' un luoco, che' sospir talvolta
L' affliggon sì, ched io ne caggio in terra.

SONETTO LXI.

Senza tormento di sospir non vissi,
Nè senza veder morte un' ora stando
Fui poscia, che i miei occhi riguardando
A la beltate di Madonna fissi;

Come ch' io non credea che tu ferissi,
Amore, altrui, quando 'l vai lusingando,
E sol per isguardar meravigliando
In così mortal lancia il cor m' aprissi;

Anzi credea, che quando tu uscissi
Di sì begli occhi apportassi dolci ore
Non già che fossi amaro e fier signore,

Nè che 'n guisa cotal tu mi tradissi,
Che fai sollazzo dello mio dolore,
Vedendo uscir le lagrime dal core..

CANZONE XL

Ad alta speranza, che mi reca Amore,
D' una Donna gentil, ch' i' ho veduta,
L' anima mia dolcemente saluta,
E falla rallegrar' entro lo core,
Per che si face a quel, ch' ell' era strana,
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Che quella Donna piena d' umiltate
Giunge cortese e umana,
E posa nelle braccia di pietate.
Con tali e' sospir d' esta novella,
Ch' io mi sto solo, perchè altri non gli oda,
E 'ntendo Amor, come la Donna loda.
Chi mi fa viver sotto la sua stella,
Dice 'l dolce Signor, questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil vertute;
Che propriamente tutte ella adornando,

Son in essa cresciute,
Ch' a buon' invidia si vanno adastando.
Non può dir, nè saver, quel ch' assimiglia
Se non chi sta nel Ciel, ch' è di lassuso;
Per ch' esser non ne può già cor astioso,
Che non dà invidia quel, ch' è meraviglia,
Lo quale vizio regna ove è paraggio;
Ma questa è senza pare,
Nè so essempio dar, quanto 'n bel raggio,
La grazia sua a chi la può mirare
Discende nel coraggio,
E non vi lassa alcun difetto stare.
Tant' è la sua vertute, e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo Sole;
E per gradire a Dio 'n ciò, ch' ei vole,
A lei s' inchina, e falle riverenza,
Adunque se la cosa conoscente
L' ingrandisce, et onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò, ch' è gentil, sen' innamora;
L' aer ne sta gaudente,
E 'l ciel piove dolcezza u' 'la dimora.
Io sto com' uom, che ascolta e pur disia
D' udir di lei sospirando sovente,
Però ch' io mi riguardo entro la mente,
E trovo ched ell' è la Donna mia,

La 've m' allegra Amor, e fammi umile
Dell' onor, ch' ei mi face;
Ch' io son di quella, ch' è tutta gentile,
E le parole sue son vita e pace,
Ch' è sì saggia e sottile,
Che d' ogni cosa tragge lo verace.
Sta nella mente mia, com' io la vidi
Di dolce vista, et umile sembianza,
Onde ne tragge Amor una speranza,
Di che 'l cor pasce, e vuol che 'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto 'l mio diletto,
Ch' è sì nobile cosa,
Che solo per veder tutto 'l suo affetto,
Questa speranza palese far osa;
Ch' altro già non affetto
Che veder lei, che di mia vita è posa.
Tu mi pari, Canzon, sì bella e nova,
Che di chiamarti mia non haggio ardire.
Di' che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Nello mio cor che sua valenza prova,
E vuol che solo allo suo nome vadi.
A color, che son sui
Perfettamente, ancor ched ei sian radi,
Dirai, io vegno a dimorar con vui,
E prego che vi aggradi,
Per quel Signor, da cui mandata fui.

SONETTO LXII.

Ogn' allegro pensier, ch' alberga meco,
Sì come peregrin giunge, e va via,
E s' ei ragiona della vita mia,
Intendol sì, com' fa 'l Tedesco il Greco.

Amor, così son costumato teco,
Che l' allegrezza non so che si sia,
E se mi mandi a lei per altra via,
Più dolor sempre al cor dolente reco;

Et honne dentro a lui soverchio tanto,
Che tutto quanto per le membra corre,
E si disvía in me per ogni canto.

Ahi doloroso me! chi mi soccorre?
Ben veggio mi convien morir del pianto,
Che non si può, per nulla cosa, torre.

SONETTO LXIII.

imè ! ch' io veggio , ch' una Donna viene
l grand' assedio della vita mia ,
ata sì , ch' ancide , e manda via
utto ciò , che in vita la sostiene ;

e riman lo cuor , ch' è pien di pene ,
nza soccorso , e senza compagnía ,
per forza convien che morto sia ,
r un solo desío , ch' Amor vi tiene .

t' assedio sì grande ha posto morte ,
r conquider la vita , intorno al cuore ,
ie cangiò stato quando 'l prese Amore ,

quella Donna , che sen' ira forte ,
me colei , che sel pone in dismore ,
de assalir lo vien sì , ch' ei ne muore .

SESTINA I.

Mille volte richiamo il dì mercede,
Dolce mia Donna, che dovunque io sia,
La mente mia disiosa vi vede,
E lo mio cor da ciò non si disvía,
Ch' è sì pien tutto d' Amor, e di fede,
Per voi, ch' ogn' altra novitate oblía.
In vostra signoría sì mi distrigne,
Che morte, vita, m' è qual più vi piace;
E certo sì verace Amor m' astrigne,
Che ciascun uomo è sì forte et audace,
D' amare a mio rispetto, oppur s' infigne,
Ma tanto ha più d' angoscia, e men diletto:
Assaliscemi forte Amor pungendo
In ogni parte 'l cor, sì che gridare
Mi fa mercè mercè, piangendo;
E poi ch' ho pianto comincio a cantare,
Mercè tutte fiate a voi chiedendo,
Che 'n sua vertute sta lo mio scampare.

l vita d' Amor ognora porto ,
e di voi , quand' io scrivo , mi conforto,
sovviemmi di me , quand' io fo pianto ,
' io non conosco di venir in porto ,
causa n' è , o Amor , mio longo canto)
l mio voler , così nel tempo corto .
' è crudel nemica la ventura ,
' ogni ragion , ogni ben mi contende ,
disfà tutto ciò , 'n ch' io metto cura ,
rchè pietate da mercè discende ,
mercè da pietà , ch' altro no' indura
core , quant' è più gentil ch' il prende .
vostro non intende a pietanza ,
ciò causa non è se non ria sorte ,
cui nasce maggior la mia pesanza ,
m' è invidiosa , e via peggio che morte .
nque 'l fo io (se spesso grido forte)
or , ch' io credo con vostra possanza ,
cer , sì m' atterga quest' usanza .

BALLATA III.

Madonna, la pietate,
Che v' addimandan tutti i miei sospiri,
È sol, che vi degnate ch' io vi miri.
Io sento sì il disdegno
Che voi mostrate contr' al mirar mio,
Ch' a veder non vi vegno,
E morronne, sì grande n' ho il desio.
Dunque mercè, per dio:
Di mirar sol, ch' appaga i miei desiri,
La vostra grand' altezza non s' adiri.

BALLATA IV.

uanto più fisso miro
e bellezze, che fan piacer costei,
mor tanto per lei
' incende più di sovverchio martiro.
ni veder in lei, quand' io la guardo,
ttor nuova bellezza,
ne porge agli occhi miei nuovo piacere.
Ror m' aggiunge Amor con un suo dardo,
con tanta dolcezza
fiere il cor, ch' io non so più tacere;
ed al colpo non cali
dico: o occhi per vostro mirare
veggio tormentare
anto, ch' io sento l' ultimo sospiro.

BALLATA V.

Deh ascoltate come 'l mio sospiro
Piangendo va da Madonna, e da Amore,
Che per lor da la vita me' si more.
Amor, ch' è piena cosa di paura,
Mi fa geloso stare,
Onde Madonna sdegna,
E sdegnando mi cela sua figura,
E perdo lo mirare,
Che mia vita sostegna.
Cotale Amor per sua natura regna,
E sdegno in gentil donna vien di fore,
Sì che l' aver pietate è gran valore.

BALLATA VI.

onna , 'l beato punto , che m' avvenne
l vostro bon remiro ,
on l' aer del sospiro
' anima mia 'n sul passar mi tenne .
la quel lucente raggio , che battía
a' bei vostr' occhi a' miei ,
' anima mia di subito ferita
è partita dal cor , che mi cadía ,
ui non rimase vita ,
è lena tanta , che dicesse omei ,
non che l' aer del sospir compresa ,
he di dolcezza nacque ,
a tenne , come piacque
l mio Signore Amor , per cui m' avvenne.

BALLATA VII.

Deh piacciavi donar al mio cor vita,
Che si muor sospirando,
Che inavverato è sì, che poco stando
Sarà la sua finita:
Deh non aggiate a sdegno, se sua vita,
Vostra mercè, dimando
Donna mia, perch' Amor voi riguardando
Le diede esta ferita:
Fiere così Amore,
E già mai poscia non soccorre altrui,
Anzi cresce il dolore:
Muor, se non chiama poi
La donna, da cui ebbe lo valore;
Però ne prego voi.

BALLATA VIII.

O prego, Donna mia,
Il gentil, che risiede in vostro core,
Che da Morte, e d' Amore;
Mi campi standO in vostra signoría;
E per sua cortesía
Lo può ben fare senza uscirne fuore,
Che non disdice onore
Sembiante alcun, che di pietate sia:
Io mi starò, gentil Donna, di poco
Ben lungamente in gioia,
Non sì, che tutta via non arda in foco;
Ma standomi così, pur ch' io non moia,
Verrò di rado in loco,
Che dello mio veder vi facci noia.

SONETTO LXIV.

Veduto han gli occhi miei sì bella cosa,
Che dentro da lo cor dipinta l' hánno;
E se per veder lei tuttor non stanno,
Insin che non la trovan non han posa:

E fatto han l' alma mia sì amorosa,
Che tutto corro in amoroso affanno,
E quando col suo sguardo scontro fanno,
Toccan lo cuor, che sovra 'l ciel gir osa.

Fanno nel cielo gli occhi al mio cor scorta,
Fermandol ne la fè d' Amor più forte,
Quando riguardan lo suo nuovo viso;

E tanto passa 'n su 'l desiar fiso,
Che 'l dolce imaginar gli daría morte,
S' ei non fosse Amor poi, che lo conforta.

SONETTO LXV.

de ne vieni Amor, così soave
n il tuo spirto dolce, che conforta
anima mia, ched è quasi che morta,
nto l' è stata la partenza grave?

tu da quella, che lo mio cor have?
llomi, che la mente se n' è accorta:
r quella fè, che lo mio cor ti porta,
', se di me membranza le recave?

è, Amor, fai, che confortar mi vuoi.
t vita e morte, tu pena, e tu gioia,
dai, e come Signor far lo puoi.

ra che 'l partir m' è mortal noia,
r dio, che non mi facci come suoi:
mmi presente, se non vuoi ch' io moia.

SONETTO LXVI.

O tu, Amor, che m' hai fatto martire,
Per la tua fè, di langore e di pianto,
Dammi, per dio, della tua gioia alquanto
Ch' io possa un poco del tuo ben sentire;

E se ti piace pur lo mio languire,
Morir mi farai poscia certo tanto,
Facendomi tornar sotto l' ammanto,
Ove poi piagnerò pene e gioire.

Uom, che non vide mai ben, nè sentío,
Crede, che 'l mal sia così naturale,
Però gli è più leggier; e così è 'l mio:

Quella è la via di conducermi a tale,
Ch' i' senta 'l mal secondo ch' egli è rio,
Provando 'l suo contrario quanto vale.

SONETTO LXVII.

on gravosi sospir traendo guai ,
)onna gentil , da la vostra rivera ,
contra 'l mio voler , mi dislungai :
dimorar peggio che morte m' era .

Per la speme del tornar campai ,
tornai a veder voi , Donna fera .
Osì non fossi io ritornato mai ;
eh male n' aggia quella terza Sfera ;

:h' è contra di me cotanto strana .
'olente me tapin ! son' io giudío ,
he nulla val per me mercede umana ?

:he ventura , e 'n che punto , nacqu' io ,
h' a tutto 'l mondo sete umile , e piana ;
sol ver me tenete 'l cor sì rio ?

SONETTO LXVIII.

Era già vinta e lassa l' alma mia,
E sospirava il cor per tragger guai,
Tanto che nel dolor m' addormentai;
E nel doler piangendo tuttavía,

Per lo fiso membrar, che fatto havía,
Quand' ebber pianto li miei occhi assai,
In una nuova vision' entrai:
Spirto visibil veder mi paría,

Che mi prendeva, e mi menava in loco,
Dov' era la gentil mia Donna sola,
E innanzi mi parea che gisse un foco,

Del qual sentía uscir una parola,
Che diceva: mercè, mercè, un poco,
Chi ciò m' espon con l' ali d' Amor vola.

SONETTO LXIX.

Amor, la dolce vista di pietate,
Ch' è sconsolata in gran desío, sovente
Meco si vene a doler ne la mente
el mio tormento, e dall' atto sdegnoso
Di quella bella Donna, a cui son servo:
E nato è in questa vertute il desío
' ornar il suo bell' aspetto vezzoso,
Lo qual adoro più ch' io non osservo;
Ella non degna, o dolce Signor mio.
eh spandi in lei la tua vertù sì, ch' io
Con pietà veggia tua stella lucente,
E spenga l' atto che mi fa dolente.

CANZONE XII. (*)

Quando potrò io dir, dolce mio Dio,
Per la tua gran virtute
Or m' hai tu posto d' ogni guerra in pace.
Lasso, che gli occhi miei, com' io disio,
Vegghin quella salute,
Che dopo affanno riposar ne face.
. . . . . .
Quando potrò io dir, Signor verace,
Or m' hai tu tratto d' ogni scuritate;
Or liberato son d' ogni martìro;
Però ch' io veggio, e miro
Quella, ch' è dea d' ogni gentil beltate,
E m' empie tutto di suavitate.
Increscati oggi mai, Signor possente,
Che l' alto Ciel distringi,
Della battaglia de' sospir, ch' io porto,
E della guerra mia dentro la mente,
Là ove tu dipingi
Quel, che rimira l' intelletto accorto;

(*) *Il Pilli la chiama Sestina.*

crescati del cor , che giace morto
Da Amor con quella sua dolce saetta ,
Che fabbricata fu del suo piacere ,
Nel qual sempre vedere
Tu mi facesti quella Donna eletta ,
Cui d' ubbidir a gli Angeli diletta .
Muoviti , Signor mio , cui solo adoro ,
Signor , cui tanto chiamo ,
Signor mio solo , a cui mi raccomando ,
Deh moviti a pietà , vedi ch' io moro ;
Vedi per te quant' amo ;
Vedi per te quante lagrime spando .
Ahi , Signor mio , non sofferir, ch' amando,
Da me , si parta l' anima mia trista ,
Che fu sì lieta di quella sentita .
Vedi che poca vita
Rimasa è in me , se non se ne racquista ,
Per grazia sol della beata vista .
Canzon , tu puoi ben dire ,
« S' a pietà non si muove il mio Signore ,
« A la mia Donna , che già mai redire
« Non spero , e che 'l dolore
« In breve tempo mi farà finire « .

CANZONE XIII. (*)

Di nuovo gli occhi miei, per accidente,
Una donna piacente
Miraron, perchè mia Donna simiglia,
E per sola cagion, ched io, 'l consente
Sua figura lucente,
Con vaga luce a me porse le ciglia:
Io guardai lei, ma paventosamente,
Come colui che sente
Ch' altra vaghezza con desío mi piglia.
Per questo al suo dover torna la mente,
E con valor possente
Tanto 'l voler la sua voglia assottiglia,
Ch' Amor si fa di ciò gran maraviglia,
Ma tace per veder di me la prova,
Sì li par cosa nova,
Che per altra beltà cangi la fede,
E celarmi da lui, che tutto vede,
Non posso, e conscienzia mi ripiglia,
Ond' io veggio la briglia,
E con gran tema dimando mercede.

(*) *Nel Pilli XII.*

SONETTO LXX.

Si è incarnato Amor del suo piacere,
Che preso ha i membri miei fuor di misura,
E tutto è convertito già in natura,
Sì che di contrastar non ho potere.

S' Amor medesmo no' avesse vedere,
Non disfarebbe al cor la sua pintura;
Però che 'l fino Amor non è figura
Da poter mai disfarsi, o da spiacere.

Dunque chi mi diparte da amar lei?
Egli il potrebbe far, non altra cosa:
Ch' io facci ciò, tant' è dir come: muori;

E ancor che fosse del mio corpo fuori
L' anima mia per la morte amorosa,
Nel mondo stanno gli spiriti miei.

SONETTO LXXI.

Il sottil ladro, che negli occhi porti
Vien dritto all'uom per mezzo della faccia,
E prima invola il cor, ch' altri lo scaccia,
Passando lui per i sentier più accorti;

Tu, ch' a far questo l' aiuti, e conforti,
Però che sospirando si disfaccia,
Fuggendo, mostri poi, che ti dispiaccia,
E 'n questa guisa n' hai già quasi morti

Li spiriti dolenti disviati,
Che 'n vece son del cor, che trovan meno,
Non dimandaro se vuoi che mi guati.

Ma tu sei micidiale, et hai sì pieno
L' animo tuo di pensier dispietati,
Ch' ogni mercè ti par crudel veleno.

SONETTO LXXII.

mor , sì come credo , ha signoría ,
: forza , e potestate nella gente ,
: non cura riccor , nè gentilía ,
[è vassallaggio , nè Signor potente ;

'gn' uom tien con paraggio 'n sua balía :
uest' è d' Amor lo proprio convenente ,
ur che d' Amor cominci uomo la via
:on umiltate , e sia ubidiente .

;ià non era lo mio 'ntendimento ,
:h' Amor guardi riccor , nè potestate ,
:he non val più , che 'l cor' innamorato ,

con par grado stesse lo talento
)i due Amanti con pura amistate :
)i quello il Dio d' Amor avea pregato .

SONETTO LXXIII.

Già traspassato oggi è l' undecim' anno,
Che d' Amor nel feroce campo entrai:
Vissivi in spene, et alfin ne portai
Premio d' angoscia, e di perpetuo affanno.

Tardi or, lasso, mi accorgo del mio danno,
Ben ch' or meglio è pentirsi che non mai:
Finischin dunque gli amorosi lai,
Che spesi haggio in servir questo tiranno;

E quella Donna, anzi la mia nemica,
Che l' insegna d' Amor portar si crede
Resti con sua finzion, fraude e menzogna:

E 'l mio cor franco e liberato dica:
Cieco è qualunque de' mortali agogna
In donna ritrovar pietate, o fede.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

DELLE RIME
DI MESSER CINO
DA PISTOIA

PARTE SECONDA

SONETTO LXXIV.

In Morte di Madonna Selvaggia

.ille dubbi in un dì, mille querele,
.l tribunal dell' alta Imperatrice
.mor contro me forma irato, e dice:
'iudica chi di noi sia più fedele:

:sti, sol mia cagion, spiega le vele
)i fama al mondo, ove saría 'nfelice.
.nzi d' ogni mio mal sei la radice,
)ico, e provai già di tuo dolce il fele.

egli: ahi falso servo fuggitivo!
: questo il merto, che mi rendi, ingrato,
)andoti una, a cui 'n terra egual non era?

val, seguo, se tosto me n' hai privo?
) nò, risponde. Et ella: a sì gran piato
:onvien più tempo, a dar sentenza vera.

SONETTO LXXV.

Io fui 'n su l' alto e 'n sul beato monte,
Ov' adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!
Ove l' Onesta pose la sua fronte,

E ch' ella chiuse d' ogni virtù 'l fonte
Quel giorno, che di morte acerbo passo
Fece la Donna de lo mio cor lasso,
Già piena tutta d' adornezze conte.

Quivi chiamai a questa guisa Amore:
Dolce mio Dio, fa' che quinci mi traggia
La morte a sè che qui giace il mio core.

Ma poi che non m' intese il mio Signore,
Mi dipartii pur chiamando Selvaggia,
L' alpe passai con voce di dolore.

CANZONE XIV. (*)

Ahimè lasso ! quelle treccie bionde ,
Da le quai riluceano
D' aureo color i poggi d' ogni intorno ;
Ohimè la bella ciera , e le dolci onde ,
Che nel cor mi sedeano ,
Di quei begli occhi al ben segnato giorno ;
Ohimè 'l fresco , et adorno ,
E rilucente viso ,
Ohimè 'l dolce sorriso ,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d' ogni tempo ;
Ohimè senza meve
Morte , perchè 'l togliesti sì per tempo !
mè caro diporto , e bel contegno ;
Ohimè dolce accoglienza ,
Et accorto intelletto , e cor pensato ;
Ohimè 'l bello , umile , alto disegno ,

(*) *Nel Petr. XIII.*

Che mi crescea l' intenza
D' odiare 'l vile , et amar l' alto stato ;
Ohimè 'l desío nato
Di sì bella creanza ;
Ohimè quella speranza ,
Ch' ogn' altra mi facea veder a dietro ,
E lieve mi rendea d' Amor il peso ;
Ohimè rott' hai qual vetro ,
Morte , che vivo m' hai morto et impeso.
Ohimè , Donna , d' ogni virtù Donna ,
Dea , cui d' ogni Dea
(Sì come volse Amor) feci rifiuto ;
Ohimè , di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea ,
Che fosse degna in aer darti aiuto ?
Ohimè , vasel compiuto
Di ben sopra natura ,
Per voltar di ventura ,
Condotto fosti suso gli aspri monti ,
Dove t' ha chiusa , ohimè , fra duri sassi
La morte , che du' fonti
Fatt' ha di lagrimar , gli occhi miei lassi.
Ohimè , Morte , sin che non ti scolpa
Di me , almen per li tristi occhi miei ,
La man tua se mi colpa ,
Finir non deggio di chiamar ohmei.

SONETTO LXXVI.

A M. Agaton Drusi

che procede di cosa mortale,
natura convien ch' arrivi a morte,
ch' a lei contra uman poter non vale,
manco a lei, senno, o bellezza forte;

questo sì crudo e duro male,
vita stringe d' esta umana sorte,
pesse volte gioventute assale,
a ciascuna età rompe le porte;

può racquistar mai con preghiéra,
con tormento di doglia, o di pianto,
, che divora esta spietata fiera.

lopo 'l dolor, che v' ha cotanto
o bagnar di lacrime la ciera,
vi dovreste rallegrare alquanto.

SONETTO LXXVII.

Amato Gherarduccio, quand' io scrivo
Di quella, ch' ad Amor più non mi lagno,
Che mia vita ha tessuta, come ragno,
Presente e lungi, e ritornando vivo,

Trovandomi di sua veduta privo,
Del pianto, che m' abbonda, sì mi bagno
Ch' io non posso parlar, anzi rimagno,
Più ch' io non soglio, doglioso, e pensivo,

E se non fusse, che spesso ricorro
Alla figura in sua sembianza pinta,
Fora d' angoscia la mia vita estinta;

Così miser m' aito, e mi soccorro
Per ritornare, e dar maggiore strinta,
Or che morte ha mia forte guerra vinta.

SONETTO LXXVIII.

A Dante

Dante, io ho preso l' abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo,
Che 'l vel tinto, ch' io vidi, e 'l drappo scuro,
D' ogni allegrezza, e d' ogni ben, mi spoglia.

Et il cor m' arde in desiosa voglia
Di pur doler, mentre che 'n vita duro,
Tal ch' Amor non può rendermi sicuro,
Ch' ogni dolor in me più non s' accoglia.

Dolente vo pascendo i miei sospiri,
Quanto posso inforzando 'l mio lamento
Per quella, in cui son morti i miei desiri;

E però se tu sai nuovo tormento,
Mandalo al desioso de' martìri,
Che fie albergato di coral talento.

SONETTO LXXIX.

AL MEDESIMO

Signor, e' non passò mai peregrino
Over d' altra manera viandante,
Con gli occhi sì dolenti per camino,
Nè così grevi di pene cotante,
Com' io passai per il monte Apennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le trecce bionde, e 'l dolce sguardo fino,
Ch' Amor con la sua man mi pone avante;

E con l' altra in la mente mi depinge
Un piacer simile in sì bella foggia,
Chè l' anima guardandol se n' estinge;

Poscia da gli occhi miei mena una pioggia,
Che 'l valor tutto di mia vita stringe,
S' io non ritrovo lei, cui 'l voler poggia.

CANZONE XV. (*)

PER LA MORTE DI ARRIGO VII. IMPERATORE

a poi che la natura ha fine posto
l viver di colui, in cui virtute,
om' in suo proprio loco dimorava,
prego lei, che 'l mio finir sia tosto;
oichè vedovo son d' ogni salute,
he morto è quel, per cui allegro andava,
la cui fama 'l mondo illuminava
n ogni parte, del suo dolce nome:
iaverassi mai? non veggio come.
questo è morto 'l senno, e la Prudenza,
iustizia tutta, e Temperanza intera.
Ia non è morto: ahi lasso! ch' ho io detto?
a fama sua al mondo è viva, e vera;
' 'l nome suo regnerà 'n saggio petto:
uivi si nutrirà con gran diletto,
in ogni terra anderà la semenza
e la sua chiara e buona nominanza,
ì ch' ogn' età n' avrà testimonianza.
quai son morti, e quai vivono ancora
i quei, che avean lor fede in lui fermata

(*) *Nel Pilli XIV.*

Con ogn' amor, sì come in cosa degna,
E malvagia fortuna in subit' ora
Ogn' allegrezza nel cor ci ha tagliata;
Però ciascun come smarrito regna.
O somma maestà giusta, e benegna,
Poi che ti fu 'n piacer torci costui,
Danne qualche conforto per altrui.
Chi è questo somm' uom, potresti dire,
O tu, che leggi, il qual tu ne racconte
Che la Natura ha tolto al breve mondo,
E l' ha mandato in quel senza finire,
Là dove l' allegrezza ha largo fonte?
Arrigo è Imperador, che del profondo,
E vile esser quaggiù, su nel giocondo
L' ha Dio chiamato, perchè 'l vide degno
D' esser co' gli altri nel beato regno.
Canzon, piena d' affanni e di sospiri,
Nata di pianto, e di molto dolore,
Muoviti, piangi, e va disconsolata,
E guarda che persona non ti miri,
Che non fussi fedele a quel Signore,
Che tanta gente vedova ha lasciata.
Tu te n' andrai così chiusa, e celata,
Là, ove troverai gente pensosa.
Della singular morte dolorosa.

CANZONE XVI. (*)

l dolcé vista , e 'l bel guardo soave ,
h' ho perduto , mi fa parer grave
a vita sì , ch' io vo traendo guai ;
'n vece di pensier leggiadri , e gai ,
h' aver solea d' Amore ,
orto desìi nel çore ,
he nati son di morte ,
er la partita , che mi duol sì forte .
mè , deh perchè , Amor , al primo passo
on mi feristi sì , ch' io fussi morto ?
erchè non dipartisti da me , lasso !
o spirito angoscioso , ched io porto ?
mor , al mio dolor non è conforto ,
nzi quanto più guardo
l sospirar più ardo ,
rovandomi partuto
a' quei begli occhi ov' io t' ho già veduto.

(*) *Nel Pilli XV.*

Io t' ho veduto in quei begli occhi, Amor,
Tal che la rimembranza me n' occide,
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l' anima stride,
Sol perchè morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo gioioso riso,
E d' ogni stato allegro,
Il gran contrario, ch' è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando per gentil' atto di salute
Ver bella Donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvía la mia virtute,
Che dentro ritener non posso 'l pianto,
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei:
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per vostro voler, pur che Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò, che 'ncontran gli occhi, più m' attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda,
Da ch' ho perduto l' amorosa vista;
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è gioioso il morire:
Tu sai dove de' gire
Lo spirto mio da poi,

; sai quanta pietà s' arà di noi .
or , per esser micidial pietoso
'enuto , in mio tormento ,
secondo ch' ho talento ,
Dammi di morte gioia ,
Sì , che lo spirto almen torni a Pistoia .

SONETTO LXXX.

A EMANUEL EBREO,

CONSOLANDOSI DELLA MORTE DI SELVAGGIA.

Quando ben penso al picciolino spazio,
Che l'uom del viver ci ha, poi che Dio vuole,
Assai di te, più che d' altrui, mi duole,
Ond' io mai del ben far mi veggio sazio.

È morto Cesar, morio Bonifazio,
E morti son gran maestri di scuole:
Morto veggiam chi maggior esser suole;
E così 'l viver nostro è uno strazio.

Dunque qualche via buona è da tenere,
Amare Dio, e seguitar virtute,
Lassar onore, e dispregiar avere,

E dell' offese fatte aver pentute,
Ogni contrario in pace sostenere:
Così dopo la morte avrem salute;
Quel, che non hanno l' anime perdute.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

DELLE RIME
DI MESSER CINO
DA PISTOIA

PARTE TERZA

SONETTO LXXXI.

AD AGATON DRUSI DA PISA

ruso, se nel partir vostro in periglio
assate 'l nido in preda de' tiranni,
on di gran lunga poi cresciuti i danni,
E l'Arno al mar n' andò bianco, e vermiglio;

l' io m' ho preso un voluntario essiglio,
la che qui la virtù par si condanni,
; per più presto gir preparo i vanni,
erch' al vostro giudizio buon m' appiglio.

rmi che verso 'l Po spingèmi un vento,
non là, dove sete; or che puoi tarmi,
rtuna, dico, e 'n qual parte mi guidi?

nde: ove sarai sempre scontento,
converrà che d' Amor ti disarmi;
non so in questo com' io non m' uccidi.

SONETTO LX

AL MEDESIMO

Se tra noi puote un natura
Nelle dubbie speranze, e
Vaglino i miei, che già n
Sagrarno alla Fortuna il p

Et a la fin costretto da l'ar
Di quella, ch'ognor sembia
Lasciai la Patria, e gli on
E 'l securo cammin di ver

Sona tranquillo tiemmi, e sc
D' aver fuggito 'l sangue, i
Per cui la gloria muor de'

Voi ch' aspettate? di morte 'l
So ch' averete; e già d' int
Novella rea de' vostri ultin

SONETTO LXXXIII.

AL MEDESIMO

Signor, io son colui, che vidi Amore,
Che mi ferì sì, ch' io non camperoe,
E sol però così pensoso voe,
Tenendomi la man presso lo core:

E sento in quella parte tal dolore,
Che spesse volte dico, ora morroe;
E gli atti, e gli sembianti, ch' io foe,
Son come d' un, che 'n gravitate more.

E morrò 'n verità, ch' Amor m' ancide,
Che m' assalisce con tanti sospiri,
Che l' anima ne va di fuor fuggendo;

E s' io la 'ntendo ben, dice, che vide
Una donna apparir a i miei desiri
Tanto sdegnosa, che ne va piangendo...

SONETTO LXXXIV.

AL MEDESIMO

Lasso, pensando alla destrutta valle
Spesse fiate del mio natío Sole,
Cotanto me n' accendo, e me ne dole,
Che 'l pianto al core 'n sin da gli occhi valle;

E rimembrando delle nuove talle,
Ch' ivi son delle piante di Vergiole,
Più meco l' alma dimorar non vuole,
Se la speranza del tornar gli falle;

E senza creder d' aver frutt' omai,
Sol di vedere il fior era 'l diletto,
Nè ad altro, ch' a quel, già mi pensai;

E se creder non voglio in Macometto,
Dunque, Parte crudel, perchè mi fai
Pena sentir di quel, ch' io non commetto

SONETTO LXXXV.

A Cecco d' Ascoli

Cecco, io ti prego per virtù di quella,
Ch' è della mente tua pennello, e guida,
Che tu scorra per me di stella in stella
Ne l' alto Ciel, seguendo la più fida;

E di' chi m' assecura, e chi mi sfida,
E qual per me è laida, e qual bella;
Perchè rimedio la mia vita grida,
E so da tal giudizio non s' appella;

Se m' è buon di gire a quella pietra,
Dov' è fondato il gran tempio di Giove,
O star lungo 'l bel Fiore, o gire altrove;

Se cessar de la tempesta tetra
Che sopra 'l genital mio terren piove;
Dimmelo, o Tolomeo, che 'l vero trove.

SONETTO LXXXVI.

AL MEDESIMO

Non credo, che 'n Madonna sia venuto
Alcun pensiero di pietate, poi
Ch' ella s' accorse, ch' io avea veduto
Amor gentile ne' begli occhi suoi.

E però vo come quel, che è smarruto,
Ché dimanda mercede, e non sa a cui,
E porto dentro agli occhi un cor feruto,
Che quasi morto si dimostra altrui.

I' non ispero mai se non pesanza;
Ch' ella ha preso disdegno, et ira forte,
Di tutto quel, che aver dovría pietanza;

Ond' io me ne darei testo la morte,
Se non ch' Amor, quand' io vo in disperanza,
Te mi dimostra simile in sua corte.

SONETTO LXXXVII.

A DANTE

Poi ch' io fui , Dante , dal mio natal sito
Per greve essilio fatto peregrino ,
E lontanato dal piacer più fino ,
Che mai formasse 'l piacer infinito ;

son piangendo per lo mondo gito ,
Sdegnato del morir come meschino ,
E se trovat' ho di lui alcun vicino ,
Dett' ho , che questo m' ha lo cor ferito :

è dalle prime braccia dispietate ,
Nè dal fermato sperar , che m' assolve ,
Son mosso , perchè aita non aspetti :

n piacer sempre mi lega , e dissolve ,
Nel qual convien , ch' a simil di biltate
Con molte donne sparte mi diletti .

SONETTO LXXXVIII.

AL MEDESIMO

Naturalmente chere ogn' Amadore
Di suo cor la sua Donna far saccente,
E questo, per la vision presente,
Intese di mostrare a te Amore,

In ciò che dello tuo ardente core
Pasceva la tua Donna umilemente,
Che lungamente stata era dormente,
Involta in drappo d' ogni pena fore.

Allegro si mostrò Amor venendo
A te per darti ciò, che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo;

E l' amorosa pena conoscendo,
Che nella Donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse, partendo.

SONETTO LXXXIX.

A M. Onesto Bolognese

esser, lo mal, che nella mente siede,
e pone e tiene sopra 'l cor la pianta,
uand' ha per gli occhi sua potenza spanta,
i dar se non dolor, già mai procede;

uesto è 'l frutto, che m' ha dato, e diede,
Oscia ched io provai, dolente, quanta
la sua signoría, che voglia manta
Ki dà di morte, seguendo sua fede.

videnza non ha, ma pur ancide;
E se per voi vertù è morta, e 'nfranta,
Fortuna è solo, che contro le siede;

di tanta vertù quella s' ammanta,
Ch' Amor siccome in suo soggetto riede,
Ch' a voi promette già più d' altrettanta.

SONETTO XC.

AL MEDESIMO

Anzi che Amore nella mente guidi
Donna, che è poi del core uccidítrice,
Si convien dire all' uom: non sei fenice;
Guarti d' Amor se tu piangi e tu ridi:

Quand' odirai gridare: ancidi, ancidi,
Che poi consiglia invan chi 'l contradice;
Però si leva tardi chi mi dice,
Ch' Amor non serva, nè di lui mi fidi.

Io son tanto soggetto suo fedele,
Che morte ancor di lui non mi diparte;
Ch' io 'l servo nella pace, e sotto Marte.

Servol dovunque in mar drizza le vele;
Come 'l vassallo, che non serve ad arte,
Così, amico mio, convene farte.

SONETTO XCI.

AL MEDESIMO

mai leggesti gli scritti d' Ovidi ,
ch' hai trovato ciò che si disdice ,
che sdegnoso contra sdegnatrice
nvien ch' Amore di mercede sfidi .

tu stesso , Amico , ti conquidi ,
la cornacchia sta su la cornice ,
ta , gentile e bella guardatrice
l suo onor , che vuole in foco scidi .

nor puoi dire , se lo ver non cele ,
' egli è di nobil cuor dottrina , et arte ,
tue virtù son con le sue scoperte .

l conosco 'l contrario del mele ,
' io l' assaporo , ed honne pien le quarte ,
sì stess' io in più pietosa parte .

SONETTO XCII.

Deh Gherarduccio, com' campasti tue,
Che non moristi allor subitamente,
Che tu ponesti a quella Donna mente,
Di cui ci dice Amor, ch' Angelo fue,

La qual va sopra ogn' altra tanto piue,
Quanto gentil si vede umilemente,
E muove gli occhi mirabilemente,
Che si fan dardi le bellezze sue:

Dunque fu quello grazioso punto,
Che gli occhi tuoi la soffrir a vedere,
Sì che 'l desío nello cor fu giunto.

Ciò che t' incontra, omai ti dei tenere
In allegrezza, perchè tu sei punto,
E non morto, di quel che t' è in piacer

SATIRA I.

SCRITTA A DANTE

:h quando rivedrò 'l dolce paese
)i Toscana gentile,
)ove 'l bel Fior si vede d' ogni mese,
: partirommi del regno servile,
:h' anticamente prese,
'er ragion, nome d' animal sì vile,
)ve a buon grado nullo ben si face,
)ve ogni senso è bugiardo, e fallace,
enza riguardo di vertù si trova;
'erò ch' è cosa nova,
traniera, e peregrina,
)i così fatta gente Balduina.
ommo Vate, quanto mal facesti
venir qui: non t' era me' morire
Pettola, colà dove nascesti?
Quando la mosca per l' altre fuggire
n tal loco ponesti,
)ve ogni vespa doverría venire
punger quei, che su ne' boschi stanno:

Come scimia vi stanno, senza lingua,
Che non distinguon pregio, o bene alcun
Riguarda ciascheduno,
Tutti a un par li vedi
De' loro antichi vizj fatti eredi.
O gente senz' alcuna cortesía,
La cui invidia punge
L' altrui valore, et ogni ben s' oblía,
O vil malizia, a te però sta lunge
Di bella leggiadría
La penna, ch' or Amor meco disgiunge.
O suolo, suolo, voto di virtute,
Perchè trasformi, e mute
La gentil tua natura,
Già bella e pura, del gran sangue altero
Ti converría un Nero,
O, Totila, flagello,
Da poi ch' è in te costume rio e fello.
Vera Satira mia, va' per lo Mondo,
E di Napoli conta,
Ch' ei ritien quel, che 'l mar non vuole al fondo

CANZONE XVII. (*)

CONTRO LE PARZIALITA' DE' BIANCHI, E NERI DI QUEI TEMPI.

m' ha conquiso la selvaggia gente
on gli suoi atti nuovi,
ne bisogna ch' io provi
al pena, che morir cheggio sovente.
sta gente selvaggia
fatta sì per farmi penar forte,
he troppo affanno sotterra mia vita;
erò chieggio la morte,
h' io voglio, innanzi che facci partita
' anima da lo cor, che tal pen' aggia,
h' ogni partenza di quel loco è saggia,
h' è pieno di tormento,
t io, per quel ch' i' sento,
on deggio mai se non viver dolente.
mi fora pesanza
viver tanto, se gaia, et allegra,

(*) *Nel Pilli XVI.*

Vedess' io questa gente d' un cor piano;
Ma ella è Bianca, e Negra,
E di tal condizion; che ogni strano,
Che del suo stato intende, n' ha pesanza,
E chi l' ama non sente riposanza,
Tanto n' ha coral duolo.
Dunque ch' io son quel solo,
Che l' amo, più languisco maggiormente?
Cotal gente già mai non fu veduta,
Lasso! simile a questa,
Ch' è crudel di se stessa e dispietata,
Ch' in nulla guisa resta
Gravar sua vita come disperata,
E non si cura d' altra cosa or mai:
Però quanto di lei pietosa i lai
Movo col meo Signore,
Tanto par lo dolore,
Per abundanza, che 'l mio cor ne sente.
Altro già, che tu morte, a me parvente,
Non credo che mi giovi,
Mercè dunque ti mòvi:
Deh vieni a me, che mi se' sì piacente.

MADRIGALE DI SELVAGGIA

A M. Cino .

:ntil mio Sir , lo parlare amoroso
i voi sì in allegranza mi mantene ,
he dirvel nol poría , ben lo sacciate .
:hè del mio amor sete gioioso ,
i ciò grand' allegría e gio' mi vene ;
t altro mai non haggio in volontate ,
or del vostro piacere :
utt' ora fate la vostra voglienza ;
ggiate providenza
oi di celar la nostra disíanza .

SONETTO XCIII.

A Lemmo da Pistoia.

Cercando di trovar lumera in oro,
Di quel saper, cui gentilezza inchina,
M' ha punto 'l cor Marchesa Malespina,
In guisa che, versando il sangue, io mo

Ma più per quello, ch' io non trovo, plo
Per cui la vita natural s' affina,
Lasso! cotal pianeta mi destina,
Che là, ove pero, volentier dimoro.

Pur le mie pene farèti ancor conte,
Se poi non fusse, che tu troppa gioia
Ne prenderesti di ciò, che m' è noia.

Ben poría mio Signor, anzi ch' io moia,
Far convertir in oro un duro monte,
Che fatto ha già di pietra nascer fonte.

SONETTO XCIV.

AI ROMANI.

A che, Roma superba, tante leggi
Di Senator, di Plebe, e degli Scritti
Di Prudenti, di Placidi, e di Editti,
Se 'l mondo come pria più non correggi?

eggi, misera a te, misera, leggi
Gli antichi fatti de' tuo' figli invitti,
Che ti fer già mill' Affriche, et Egitti,
Reggere, et or sei retta, e nulla reggi.

ıe ti giov' ora aver gli altrui paesi
Domato, e posto 'l freno a genti strane,
S' oggi con teco ogni tua gloria è morta?

ercè, Dio, che miei giorni ho male spesi
In trattar leggi, tutte ingiuste e vane,
Senza la tua, che scritta in cor si porta.

FINE DELLA PARTE TERZA.

NICCOLÒ PILLI

A I L E T T O R I

Questo è 'l fine delle Rime di M. Cino da Pistoia mio compatriotta, delle quali parte erano appresso di me con altre cose di Storie scritte a mano, che un dì si daranno in luce, e parte si ebbero dal magnifico signore Annibale Caro, da M. Piero Orsilago, da M. Filippo Gerio da Pistoia, da M. Carlo Gualteruzzi, da M. Cesare Iuvenale; e riscontrate poi le varietà degli scritti con tutti, et ancora con quelli della buona memoria di Mons. R. Card. Bembo, e' si son date fuori con quella purità di stile che le scrisse il medesimo Autore.

E di queste medesime Rime l' anno 1551, *che per la malattia tornai di Roma in Pistoia, ne detti copia in parte a diversi Amici scolari e Dottori compatriotti miei, et in particolare a M. Vincenzo Banchieri, et a M. Domenico Bruni, et altri ch' io non mi ricordo.*

DELLE RIME
DI MESSER CINO
DA PISTOIA

PARTE QUARTA

CONTENENTE RIME TRATTE DALLA PRIMA PARTE
DELL' EDIZIONE PROCURATA DA FAUSTINO TASSO

SONETTO XCV.

Non v' accorgete, Donna, d' un che muore,
E va piangendo, sì si disconforta?
Io prego voi, se non ven siete accorta,
Che lo miriate sol per vostr' onore.

Ei sen va sbigottito, e d' un colore,
Che 'l fa parere una persona morta,
Con una doglia, che negli occhi porta,
Che d' aprirli in altrui non ha valore.

E quando alcun pietosamente il mira,
Il cor di pianger tutto si distrugge,
E l' alma se ne duol sì, che ne stride:

E se non fusse ch' egli allor si fugge,
Sì alto chiama voi, poi ch' ei sospira,
Ch' altri direbben, sappiam chi l' uccide.

SONETTO XCVI.

Io maledico il dì, ch' io veddi prima
La luce de' vostr' occhi traditori,
E 'l punto, che veniste 'n su la cima
Del core, a trarne l' anima di fuori:

E maledico l' amorosa lima,
Ch' ha pulito i miei detti, e bei colori,
Ch' i' ho per voi trovati, e messi in rima
Per far che 'l mondo mai sempre v' onori

E maledico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel, che m' uccide
Cioè la bella e rea vostra figura,

Per cui Amor sovente si spergiura,
Sì che ciascun di lei, e di me, ride,
Che credo tor la ruota alla ventura.

SONETTO XCVII.

Nelle man vostre, o dolce Donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,
E se ne va sì dolente, ch' Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via.

Voi lo legaste alla sua signoría,
Sì che non ebbe poi alcun valore
Di poterlo chiamar se non, Signore,
E dir: fa' di me quel, che vuoi che sia.

Io so che a voi ogni torto dispiace;
Però la morte, che non ho servita,
Molto più m' entra dentro al core amara

Gentil Madonna, mentre ho della vita,
Acciò ch' io mora consolato in pace,
Non siate a gli occhi miei cotanto avara.

SONETTO XCVIII.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà, che 'l cor mi strugge,
Per lei ti prego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer gli svaghi

Con la tua dritta man, cioè che paghi
Chi la giustizia occide, e poi rifugge
Al gran Tiranno, del cui tosco sugge,
Che' gli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi

E messo ha di paura tanto gielo
Nel cor de' tuoi fedei, che ciascun tace,
Ma tu, foco d' Amor, lume del cielo,

Questa virtù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Che senza lei non è qui 'n terra pace.

SONETTO XCIX.

Perchè voi state, forse, ancor pensivo
D' udir nova di me, poscia ch' io corsi
Su quest' antica montagna de gli orsi,
De l' esser di mio stato ora vi scrivo:

Già così mi percosse un raggio vivo,
Che 'l mio camino a veder follía torsi,
E per mia sete temperare a sorsi,
Chiar' acqua visitai di blando rivo:

Ancor per divenir sommo gemmieri,
Nel lapidato ho messo ogni mio intento,
Interponendo varj desideri.

Ora 'n su questo monte tira vento;
Ond' io studio nel libro di Gualtieri
Per trarne vero e nuovo intendimento.

SONETTO C.

Infra gli altri difetti del libello,
Che mostra Dante Signor d' ogni rima,
Son duoi sì grandi, che a dritto l' estima,
Che n' aggia l' alma sua luogo men bello.

L' un è, che ragionando con Sordello,
E con molt' altri della dotta scrima,
Non fe' motto ad Onesto di Boncima,
Ch' era presso ad Arnaldo Daniello.

L' altr' è, secondo che 'l suo canto dice,
Che passò poi nel bel coro divino,
Là dove vide la sua Beatrice,

E quando ad Abraam guardò nel sino,
Non riconobbe l' unica Fenice,
Che con Sion congiunse l' appennino.

SONETTO CI.

Ahi, lasso! ch' io crédea trovar pietate
Quando si fosse la mia donna accorta
De la gran pena, che 'l mio cor sopporta,
Et io trovo disdegno, e crudeltate,

E guerra forte in luogo d' umiltate;
Sì, ch' io m' accuso già persona morta;
Ch' io veggio, che mi sfida, e disconforta
Quel, che dar mi dovrebbe sicurtate.

Però parla un pensier, che mi rampogna
Com' io più viva, non sperando mai,
Che tra lei e pietà pace si pogua;

Onde morir pur mi conviene omai;
E posso dir, se mal veddi Bologna,
Ma più la bella Donna, ch' io lassai.

SONETTO CII.

Tant' è l' angoscia, ch' aggio dentro al core,
Che spesse fiate l'alma ne sospira,
E se un pensier non fusse, che 'l dolore
Allevia, quando Amor gli occhi suoi gira,

Io sarei già di questa vita fuore:
Ora Madonna, che 'l mio mal desira,
Veggendomi languire a tutte l' ore,
Licta è del male, e del mio ben s' adira.

Onde mi spiace quel, che Amore aggrada,
Et è sì tale il duol, ch' ognor rinnuovo,
Che nelle vene il sangue mi s' agghiada.

Amor, s' altro sollazzo 'n te non trovo,
Seguir non vo', quel ch' a me tanto sgrada;
Che troppo affanno è quel, che per lei provo.

SONETTO CIII.

Tutto ciò, ch' altrui piace, a me disgrada,
Ed emmi a noia, e spiace tutto 'l mondo.
Or dunque che ti piace? io ti rispondo:
Quando l' un l' altro spessamente agghiada;

' piacemi veder colpi di spada
Altrui nel volto, e navi andar al fondo,
E piacemi veder Neron secondo,
E che s' ardesse ogni femina lada.

olto mi spiace allegrezza, e solazzo,
E la malinconía m' aggrada forte;
E tutto 'l dì vorrei seguire un pazzo.

far mi parería di pianto, corte,
Ed ammazzar tutti quei, ch' io ammazzo
Con l' arme del pensier, ù trovo morte.

SONETTO CIV.

DI DANTE A MESSER CINO

Poich' io non truo chi con meco ragioni
Del Signor cui serviam e voi et io,
Convienmi soddisfare il gran disío.
Ch' i' ho di dire i pensamenti boni.

Null' altra cosa appo voi m' accagioni
Di lungo e di noioso tacer mio,
Sono in loco ov' io sono, ch' è sì rio,
Che 'l ben non trova chi albergo gli doni.

Donna non c' è ch' Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora, che per lei sospiri,
E chi 'l facesse saría detto stolto.

Ah Messer Cino come 'l temp' è volto
A danno nostro e de li nostri diri
Da poi che 'l ben ci è sì poco rieolto!

SONETTO CV.

Risposta di M. Cino

Dante, io non odo in quale albergo suoni
Il ben, che da ciascun mess' è in oblío,
E sì gran tempo è che di qua fuggío,
Che del contrario son nati li tuoni;

E per le variate condizioni
Chi 'l ben facesse non rispondé al fio:
Il ben sai tu che predicava Dio,
E non tacea nel regno de' Demoni.

Dunque s' al bene ogni reame è tolto
Nel mondo, in ogni parte ove tu giri,
Vuolmi tu fare ancor di piacer molto?

Diletto fratel mio, di pene involto,
Mercè per quella Donna, che tu miri:
Di dir non star, se di fè non sei sciolto.

SONETTO CVI.

AL SIG. GERARDO DA REGGIO

Amor, che viene armato a doppio dardo
Dal più elevato monte, che sia al mondo;
E del lauro, ferío 'l nostro Gherardo,
E 'l bel soggetto del piombo ritondo:

Ed in quel fece così duro e tardo
Lo cor a quello di Pennéo secondo,
Del qual poscia che vide il dolce sguardo
Quello trasmutò se, sì ti rispondo:

Chi dee di noi ricever onor degno
Per l' imagine sua, ch' ancor dimora
Lo spirto intorno a lei, come a suo segno:

E se d' Amor noi siamo amanti, fora,
Come del Sol lum' esser de' benegno,
Così vuol questo, onde perciò l' onora.

SONETTO CVII.

Quai son le cose vostre ch' io vi tolgo
Deh, Guido, che mi fate sì vil ladro;
Certi bei motti volentieri accolgo,
Ma funne mai de' vostri alcun leggiadro?

Guardate ben ch' ogni carta io rivolgo,
S' io dico il vero, io non sarò bugiadro:
Queste cosette mie da chi le tolgo,
Ben lo sa Amor, dinanzi a cui le sguadro.

Ciò è palese ch' io non fu' mai artista,
Nè ch' opro d' ignoranza per disdegno;
Ponghiam che 'l mondo guardi sol la vista;

I' son un cotal uom di basso 'ngegno
Che vo piangendo sol con l' alma trista
Per un cor, lasso! ch' è fuor d' esto regno.

SONETTO CVIII.

Messer Bozzon, il vostro Manoello
(Seguitando l' error della sua legge)
Passato è nell' Inferno, e prova quello
Martìr, ch' è dato a chi non si corregge.

Non è con tutta la comune gregge,
Ma con Dante si stà sotto al cappello,
Del qual, come nel libro suo si legge,
Vide coperto Alesso Interminello.

Tra lor non è solazzo, nè corruccio,
Del qual fu pieno Alesso, com' un orso,
E ruggia là, dove vede Castruccio;

E Dante dice: quel da Tiro è morso,
Mostrando Manoello in breve sdruccio,
E l' uom, che innestò 'l persico nel torso

SONETTO CIX.

In verità questo libel di Dante
È una bella scisma di Poeti,
Che con leggiadro e vago consonante
Tira le cose altrui ne le sue reti.

Ma pur tra Gioviali, e tra Cometi,
Riverscia il dritto, e 'l torto mette avante,
Alcuni esser fa grami, alcuni lieti,
Com' Amor fa di questo e quello Amante.

Poi che gli essempi suoi falsi e bugiardi
Quai presso pon, quai lungi dal Demonio,
Debbano star sì come voti cardi;

E per lo temerario testimonio,
La vendetta de' Franchi, e de' Lombardi,
Si dorrà, qual di Tullio fece Antonio.

SONETTO CX.

Al mio parer non è ch' in Pisa porti
Sì la taglieńte spada d' Amor cinta,
Come il bel Cavalier, ch' ha oggi vinta
Tutta l' alta sembianza de' più forti;

E quei che de' suoi colpi non son morti,
Ne sentono per lui l' anima strinta
Campar, per ciò che dov' egli ha depinta
La sua figura non han gli occhi accorti,

Come li miei, che si fermano in freccia,
Sì tosto, com' avanti quel m' apparve
Di sì nobil beltà, ch' ogn' altra sparve.

Io non dirò quel, che veder mi parve,
Del Cavalier ardito dalla treccia,
Se non ch' io porto nella mente teccia.

SONETTO CXI.

ianta Selvaggia, a me sommo diletto,
Nata, cresciuta, e colta in Paradiso,
Ch' adombri gli occhi onesti, e 'l più bel viso
Che mai fosse creato, e 'l più perfetto,

erdona al temerario mio 'ntelletto
Dalla salute sua tanto diviso,
Che ne trae copia in stile alto, e proliso,
Perchè quest' occhi non hann' altr' oggetto.

se lunga stagion tuo stato dura
In tanta dignità, che prendi onore
D' esser ghirlanda a lei degna, e sicura,

lle, che un sol rimedio ha 'l tristo core,
Che, secondo uman corso di natura,
A nullo amato amar perdona Amore.

SONETTO CXII.

Ben dico certo, che non fu riparo
Ch' io sostenessi de' suoi occhi il colpo,
E questo gran valor io non incolpo,
Ma 'l duro core d' ogni mercè avaro,
Che mi nasconde 'l suo bel viso chiaro,
Onde la piaga del mio cor rimpolpo,
Il quale mentre lagrimando scolpo,
Sempre mi movo con lamento amaro.

Così è tuttavia bella e crudele,
D' Amor selvaggia, e di pietà nemica,
Ma più m' increscе che convien, ch' io 'l dica

Per forza del dolor che m' affatica,
Non perchè contr' a lei porti alcun fele,
Che via più che me l' amo, e son fedele.

CANZONE XVIII.

Mille volte ne chiamo el dì mercede,
Dolce mia Donna, che dovunque sia
La mente mia, desiosa vi vede,
Et il mio cor da ciò non si desvía,
Ch' è sì pien tutto d' amor, e di fede
Per voi, ch' ogn' altra novitate oblía.
In vostra signoría sì son distretto,
Che morte e vita aspetto
Di me, qual più vi piace,
Pur ch' abbia in sul finir la vostra pace:
E certo sì verace amor mi stringe,
Che già 'l cuor non s' infinge
D' amare ad un rispetto,
Ma tanto ho più d' angoscia, e men diletto.
Ahimè! spesso m' assale Amor pungendo
In ogni parte il cor, sì che gridare
Mi fa mercè, mercè, forte piangendo,
E poi ch' ho pianto, comincio a cantare,

Sempre grata mercede a voi chiedendo,
Che di bellezza al mondo non ha pare,
E tal vita d' amare ognora porto,
Che di voi mi conforto,
Membrando quand' io canto,
E sovviemmi di me, quand' io fo pianto;
Ch' io riconosco tanto il mio destino
Che non potría Amor fino
Far ch' io venissi in porto
Del mio voler, così n' è 'l tempo corto.
Sì m' è crudel nemica la sventura,
Ch' ogni ragione, ogni ben mi contende,
E strugge quell', in che pong' ogni cura,
Perchè pietate da mercè discende,
E mercè da pietà, ch' altronde indura
Il core quanto più gentil vol prende:
E se 'l vostro non m' imparte a bastanza
D' una greve possanza,
Non è, se non ria sorte,
Che m' è invidiosa, e più crudel che morte.
Dunque perchè sì forte, e spesso grido
Amor? però ch' io sfido
Con la vostra possanza
Vincer, se si mantenga quest' usanza.
Vola, Canzone mia, non far soggiorno:
Passa 'l Bisenzio, e l' Agna,

Riposandoti appunto in su la Brana,
Dove Marte di sangue il terren bagna,
E cerca di Selvaggia ogni contorno;
Poi di': senza magagna
Mio Signor farà presto a voi ritorno.

SONETTO CXIII.

Amor, che vien per le più dolci porte
Sì chiuso, che nol vede uom trapanando,
Riposa nella mente, e là tien corte,
Come vuol, de la vita giudicando;

E molte pene al cor per lui son porte;
Fa tormentar gli spiriti affannando,
E l' anima non osa pianger forte,
Ch' ha paura di lui, soggetta stando.

Queste cose distingue Amor, che l' have
In signoria, però non contiam nui,
Che la sentenzia addoglia i colpi spessi,

E senza essempio di fera, o di nave,
Partiam sovente, e non sappiam da cui,
A guisa di dolenti a morir messi.

CANZONE XIX.

A MESSER GUIDO NOVELLO IN LODE D' ENRICO VII.

L'alta virtù, che si ritrasse 'al Cielo,
Poi che perdè Saturno il suo bel regno,
E venne sotto Giove,
Era tornata ne l' aureato velo
Qua giuso in terra, ed in quell' atto degno,
Che 'l suo effetto muove,
Ma per che le sue 'nsegne furon nuove,
Per lungo abuso, e per contrario usaggio,
Il mondo reo non sofferse la vista,
Onde la terra trista
Rimasa s' è nell' usurpato oltraggio,
E 'l Ciel s' è reintegrato, come saggio.
Ben de' la trista crescere il suo duolo,
Quant' ha cresciuto il disdegno, e l' ardire
La dispietata morte;
E però tardi si vendica 'l suolo
Di Linceo, che si schifa di venire
Dentro da le sue porte,

Ma contr' a' buoni è sì ardita, e forte,
Che non ridotto di bontà, nè schiera,
Nè valor val contr' a sua dura forza;
Ma come vuole, e a forza,
Ne mena 'l mondo sotto sua bandiera,
Nè altro fugge da lei, che laude vera.
L' ardita Morte non conobbe Nino,
Non teméo d' Alessandro, nè d' Iulio,
Nè del buon Carlo antico,
E mostrandone Cesar, e Tarquino,
Di quei piuttosto accresce il suo peculio,
Ch' è di virtute amico;
Sì come ha fatto del novello Enrico,
Di cui tremava ogni sfrenata cosa,
Sì che l' esule ben saria redito,
Ch' è da virtù smarrito,
Se morte non gli fosse sta' noiosa;
Ma suso in Ciel lo abbraccia la sua sposa.
Ciò che si vede pinto di valore,
Ciò che si legge di virtute scritto,
Ciò che di laude suona,
Tutto si ritrovava in quel Signore
Enrico, senza par, Cesare invitto,
Sol degno di corona;
E' fu forma del Ben, che si ragiona,
Il qual gastiga gli elementi, e regge

Il mondo ingrato d' ogni providenza ,
Per che si volta , senza
Rigor , che renda il timor a la legge
Contro la fiamma de le ardenti invegge .
Veggiam che Morte uccide ogni vivente ,
Che tenga di quell' organo la vita ,
Che porta ogni animale ;
Ma pregio , che dà virtù solamente ,
Non può di morte ricever ferita ,
Perch' è cosa eternale ,
. . . . . amica vola , e sale
Sempre nel loco del saggio intelletto ,
Che sente l' aere , ove sonando applaude
Lo spirito di laude ,
Che piove Amor d' ordinato diletto ,
Da cui il gentil animo è distretto .
Dunque al fin pregio , che virtude spande ,
E che diventa spirito ne l' are ,
Che sempre piove Amore ,
Solo ivi intender de' l' animo grande ;
Tanto più con magnific' operare
Quant' è in stato maggiore ,
Nè uomo gentil , nè Re , nè Imperadore ,
Se non risponde a sua grandezza l' opra ,
Come facea nel magnifico Prince ,
La cui virtute vince

Nè cor gentil, sì che vista di sopra,
Con tutto che per parte non si scuopra.
Messer Guido Novello, io son ben certo,
Che 'l vostro Idolo Amor, Idol beato
Non vi rimuove da l' amore sperto
Per ch' è infinito merto,
E però mando a voi ciò, che ho trovato
Di Cesare, ch' al Cielo è 'ncoronato.

SONETTO CXIV.

A la battaglia, ove Madonna abbatte
Di mia virtù quanta mi trova intorno,
Apparve un Cavalier sì bene adorno,
Che l' anima veggendo si dibatte;

Ma per la forza d' Amor, che combatte,
E vince tutto, non vi fa soggiorno,
Anzi sen va sì bel, che del ritorno
Lo prega qual pensier in lui s' imbatte.

Non m' è nel cor rimasa tanta parte
Che provar vi potesse i colpi sui
Il Cavalier, che tien' in forz' altrui.

Qnella, che s' allegrò veggendo lui;
Ora sospira, poi che si diparte
Tanto gentil, che par fatto per arte.

SONETTO CXV.

Maraviglia non è talor s' io movo
Sospiri a chiamar voi, Selvaggia cara,
Ch' a tutto il mondo è la mia fede chiara,
Solo a voi no; or a mie spese il provo.

Qual mio destin, qual mio peccato novo
Fa voi cagion della mia vita amara?
O mia lenta a venir ventura, e rara,
Ch' al fonte di pietà pietà non trovo!

Pur quell' Amor, ch' ad amar voi m' invita
Con sue lusinghe, e con parole accorte,
Frutto promette a la speranza mia.

Non contro a me pugnar può la mia sorte,
Ch' io non sia vostro, e che così non sia;
Questo voi no, ma terminar può morte.

SONETTO. CXVI.

ro mio Gherarduccio, io non ho 'nveggia
el fatto tuo, ma ben del mio mi duole,
he mai non spero, ch' Amor mi proveggia;
erò diss' io l' altr' jer queste parole,

lico sempre: s' egli è ver, che feggia,
mandi al core uno spirto qual vuole;
he pur convien, ch' accidente esser deggia
e l' uno a l' altro, e morte seguir suole.

e tu puoi parlar come ti piace,
he tu sei dentro al cor ferito a morte,
'l colpo gli occhi tuoi ritenner forsi.

la piaga vai portando in pace,
h' umiltà trovi, ed è il contrario forte,
non è molto ancor ch' io me n' accorsi.

MADRIGALE III.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardar di Madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso
Ch' io diverrò felice leì guardando.
A guisa d' Angel, che di sua natura
Sopra umana fattura,
Divien beato sol vedendo Dio;
Così essendo umana creatura,
Guardando la figura
Di questa Donna, che tiene il cor mio;
Potría beato divenir qui io;
Tant' è la sua virtù, che spande, e pon
Se stessa ad altri, avvenga non la scorg
Se non chi lei onora desiando.

FINE DELLA PARTE QUARTA.

DELLE RIME
DI MESSER CINO
DA PISTOIA

PARTE QUINTA

LA QUALE COMPRENDE MOLTE RIME CHE SI CREDONO INEDITE.

CANZONE XX.

PER LA MORTE DI DANTE ALIGHIERI.

Su per la costa, Amor, de l' alto monte,
Drieto a lo stil del nostro ragionare,
Or chi potría montare,
Poi che son rotte l' ale d' ogni 'ngegno?
I' penso ch' egli è secca quella fonte,
Ne la cui acqua si potea specchiare
Ciascun del suo errare,
Se ben volem guardar nel dritto segno.
Ah! vero Dio, che e perdonar benegno
Sei a ciascun, che col pentir si colca,
Quest' anima bivolca,
Sempre stata d' amor coltivatrice,
Ricovera nel grembo di Beatrice.
Qual' oggi mai degli amorosi dubi
Sarà a' nostri intelletti secur passo,

Poichè caduto, ahi lasso!
È 'l ponte ove passava i peregrini?
Mò 'l veggio sotto nubi:
Del suo aspetto si copre ognun basso;
Sì come 'l duro sasso
Si copre d' erba, e talora di spini.
Ah! dolçe lingua, che con tuoi latini
Facci contento ciascun, che t' udía,
Quanto dolor si dia
Ciascun, che verso Amor la mente ha v
Poichè fortuna dal mondo t' ha tolta!
Canzone mia, a la nuda Fiorenza
Oggi ma' di speranza, ten' andrai:
Di', che ben può trar guai,
Ch' omai ha ben di lungi al becco l' er
Ecco: la profezía, che ciò sentenza,
Or è compiuta, Fiorenza, e tu 'l sai:
Se tu conoscerai
Il tuo gran danno, piangi, che t' acerb
E quella savia Ravenna, che serba
Il tuo tesoro allegra se ne goda,
Che è degna per gran loda.
Così volesse Dio, che per vendetta
Fosse deserta l' iniqua tua setta.

SONETTO CXVII.

Di m' hai di forza e di valor distrutto,
Che più non tardo, Amor, ecco ch' io muoio,
Che levo per te, lasso! ov' io m' appoio
Del mio gravoso affanno, questo frutto.

Come lusingator tu m' hai condutto:
Ed or mi fai come villano e croio,
Che non sai la cagion, perch' io t' annoio,
Vogliendoti piacer sempre del tutto.

Perchè vuo' tu, Amor, che così forte
Sia lo mio stato sol più che pesanza?
Forse però ch' io senta dolce morte?

Mè dolente! che cotal pietanza
Non pensava trovar ne la tua corte,
Che tal v' ha gioia, che v' ha men leanza.

SONETTO CXVIII.

ALL' ANNUNZIO DELLA MORTE DI SELVAGGIA.

Deh non mi domandar perch' io sospiri,
Ch' io ho testè una parola udita,
E svariat' ha tutti i miei desiri:
Fuor della terra la mia Donna è gita;

Ed ha lasciato me 'n pene, e martìri,
Col cuore afflitto, e gli occhi l' han smarri
Parmi sentir, che ormai la morte tiri
A fine, oh lasso! la mia grave vita.

Rimaser gli occhi di lor luce oscuri
Sì, ch' altra donna non posso mirare,
Ma credendogli un poco rappagare,

Veder fo loro spesso gli usci e' muri
Della casa, ù s' andaro a innamorare
Di quella, che lo cor fa sospirare.

SONETTO CXIX.

Poi ched e' t' è piaciuto, Amor, ch' io sia
Sotto tua grande et alta potestate,
Piacciati ormai, ch' io trovi pietate
Nel cor gentil, che c' è la vita mia;

Ch' io mi veggio menar giù per tal via,
Ch' io temo di trovar crudelitate,
Ma sofferendo amico d' umiltate,
Spero pur ciò, che la mente disía,

Mercè chiamando sempre ne' sospiri,
Ch' escon di fuor, quando l' alma si vede
A gli occhi suoi celare il suo Signore.

Quest' è lo spiritel, da cui procede
Ogni gentil virtude, e gran valore,
Ch' al mio cor fa provar tanti martìri.

CANZONE XXI.

Lo gran disío, che mi stringe cotanto
Di riveder la vostra gran beltate
Mena spesse fiate
Gli occhi lontani in doloroso pianto,
E di dolore, e angoscia è tal pietate,
Ch' Amor devríe venir da qualche canto
A voi per fare alquanto
Membrar di me la vostra nobiltate;
Poich' è secondo la sua voluntate;
Sì che quasi niente in me risiede,
Vien d' ogni tempo, e riede,
Lo spirto, donna mia, ove voi state;
E questo è quel, ch' accende più 'l disío,
Che m' uccidrà, tardando il redir mio.
Non so se Amor per questa pietà sola,
In se cangiato, a voi, Madonna, vegna,
Che pur ciò non m' insegna
Lo 'nnamorato spirito che vola;

Però con più dolor morte mi spegna ,
Ch' io fino ; e voi credete a tal parola ,
Ch' è sì come una sola ,
Che morto è quei cui 'l nome or vi disdegna .
Oh Dio che 'nvece della morta insegna ,
Qualche figura pinta in mio sembiante
Poi v' apparisse avante ,
Che quandunque di me pur vi sovvegna ,
L' alma che sempre andrà seguendo Amore,
Gioia n' avrà come fosse nel core .
Quanto mi fora ben sopra ogni cosa
Se voi doveste sopra 'l mio martìro
Far lo pietoso giro
De' bei vostr' occhi , là 've Amor si posa ;
Che come ho sempre desto 'l mio sospiro ,
Vi chiamerei , di Selvaggia , pietosa ;
Per ciò che amorosa
Per me , chiamarvi , avuto ho un desìro;
Ancor che quando in vostra beltà miro ,
Che fugge il saver nostro , e quanto , e come ,
Selvaggia n' è 'l bel nome ,
Nè fuor di sua proprietà lo tiro ,
S' ancor vo' dir selvaggia , cioè strana
D' ogni pietà , di cui siete lontana .
Ma poi che pur lontan di voi vedere
Lasso ! convien che di mia vista caggia

La vostra mente saggia,
E 'l core sempre men potrà valere:
Prego che quel disdegno più non aggia,
Che nacque allor che cominciò apparere
In me, sì come fere
Lo splendor bel, che de' vostr' occhi raggia;
Et ogni mal voler ver me ritraggia,
Se, guardando, noioso a voi so stato
E non vi sia in disgrato
Se da me parte, chiamando Selvaggia,
L' anima mia, ch' a voi servente viene;
Voi siete 'l suo desio, e lo suo bene.
Canzon, vanne così chiusa chiusa
Entro in Pistoia a quel di Pietra mala,
E giugni da quell' ala,
Dalla qual sai che 'l nostro Signor usa;
Poi sì, se v' è 'l dritto segno . . . . . .
Guardami, come dei, da cuor malvagio.

CANZONE XXII.

S' io smagato sono, et infralito,
Non ve ne fate, genti, maraviglia,
Ma miracol vi sembri solamente
Com' io non son già della mente uscito;
In tal maniera la morte mi piglia,
Et assalisce subitanamente,
Che l' alma non consente
Per nulla guisa di voler morire;
Ma 'l corpo mio per pena di sentire
La chiede quanto può, senza dimora,
Di ciò, lasso! ad ognora
Crescere sento fra me stesso guerra;
Però che non disserra
La morte di voler, ch' i' testè mora.
Così m' avvien per non veder l' augella,
Di cui non ebbi gran tempo novella.
Quando l' anima trista, e 'l corpo, e 'l cuore
Guerreggian tutti insieme per la morte,

Che qual l' adastia , e qual pur la disía ,
Sovra me sento venire un tremore ,
Che per le membra discende sì forte ,
Ch' io non saccio in qual parte i' mi sia ,
Ma allor la Donna mia
Per mia salute ricorro a vedere ,
La cui ombra giuliva fa sparere
Ogni fantasma , ch' addosso mi greva ;
Ch' ogni gravor m' alleva
Lo suo gentile aspetto vertudioso ,
Che mi fa star gioioso ;
Però membrando ciò testè . . . . . .
Ch' aver non posso tuttor tal conforto
Dunque sarebbe me' ch' io fosse morto .
Di morir , tengo , col corpo , mia parte ,
Che non avrei se non minor tormento ,
Ch' io aggia , stando senza veder lei .
Deh travagliar mi potess' io per arte ,
E gir a lei per contar ciò , ch' io sento ,
O per vederla , ch' altro non vorrei ;
Piangendo le direi :
Donna , venuto son per veder voi ,
Ch' altro che pena non senti' da poi ,
Ched io non vidi la vostra figura :
Menato m' ha ventura
A veder voi , cui mia vita richiede ,

Certo che in me si vede
Pietà visibil, se porrete cura:
Ciò, che vi mostra il mio smagato viso,
Che mostra fuor com' Amor m' ha conquiso.
Quand' io penso a mia leggiera vita,
Che per veder Madonna si mantiene,
E la cagion perch' io sto gravoso,
E 'l gaio tempo presente n' invita
Per la fresca verzura a gioia, e bene,
Chi si sente aver core disioso;
Ciascheduno amoroso
Va per veder quella Donna, che ama;
E ciò vedendo l' alma mia s' imbrama
Tanto, che ella non puote star' in pace
Col cor; la mente face,
E dice: lassa! che sarà di meve?
Lo corpo dice: fia tua vita greve,
Secondamente, ch' al nostro Amor piace.
Volesse Dio ch' avanti, ch' io morissi,
La vedess' io, che consolato gissi.
Da parte di pietà prego ciascuno,
Che la mia pena, e lo mio torment' aude,
Che preghi Dio, che mi faccia finire;
Che di morir ne lo stato, ov' io sono,
Mi conterei in gran pregio, et in laude,
. . . . . .

Di me porria dire
Ch' io fui d' Amor sin da giovane etade
E stando sol ne la sua potestade
Per non veder mia Donna morto fosse,
E come Amor m' addusse
Direi a quei, che sono innamorati,
D' esta vita passati,
Laudando il gran piácer, ch' Amor mi mosse,
E crederemmi solamente fare
Ogn' anima di ciò maravigliare.

SONETTO CXX.

Lo fino Amor cortese, ch' ammaestra
D' umil soffrenza ogni suo dritto servo,
Mi mena con la sua dolce man destra,
Però che 'l suo voler tutto conservo.

Ma per servire a lui, quella diservo
Che sue moschette nel cor mi balestra;
La qual, poichè d' amar lei non disnervo,
Mi è cara sol di stare a la finestra;

Perch' io di lei veder non mi rallegri,
Anzi perda il disío, che mi nutrica,
E poi del tutto Amor per lei disdica.

Ma questa pruova l' alta mia nemica
Pur perderà, sì sono in essa integri
Li miei pensieri, a mal grado de' Negri.

SONETTO CXXI.

Giusto dolore a la morte m' invita
Ch' io veggio a mio dispetto ogn' uom giulivo,
E non conforto alcuno, stando privo
Di tutto ben, ch' ogni gio' m' è fallita.

Ma non so che mi far de la finita,
Ch' al morir volentier già non arrivo,
Così 'n questo dolor, misero, vivo
Infra 'l grave tormento di mia vita.

O lasso me, sopra ciascun doglioso!
Se gli occhi miei non cadessero stanchi,
Mai non avrei di lacrimar riposo;

Ch' a ciò non vuol' Amor ch' un' ora manchi,
Poichè in oscuro, di stato gioioso,
Si mutaro i color vermigli e bianchi.

CANZONE XXIII.

Sì mi distringe Amore
Mortalemente in ciascun membro, o lasso!
Che sospirar non lasso,
Nè altro già non so dicer, nè fare.
Il corpo piange il core,
Ch' è dipartito, e dato gli ha consorte,
In loco di se, morte,
Cioè d' Amor, che 'l fa per morto stare,
Con questo pur penare,
Nè si può rallegrare,
Nè se risquoter già, sol per mercede,
Se la vostra figura
Non veggio, Donna, 'n cui è 'l viver mio:
Così m' aiuti Dio,
Che già per altro a voi non pongo cura.
Sempre con fede pura
Sollievo gli occhi miei, ch' arrecan vita
Alla mia ammortita
Persona lassa, quando voi non vede.

Non è già maraviglia ,
Donna , se a vedervi mi rattegno ,
Che ciò pur far convegno
S' io vo' campar di morte , e vita avere .
Ma gran cosa simiglia ,
Poichè vi son per avventura giunto ,
Com' io mi parto punto
Del loco là , ù posso voi vedere ,
Ov' è lo piacere :
Non sol me rattenere ,
Ma pur venir là , 'v' è vostra persona ,
Devría senza partire ;
Mettendomi pertanto al disperare ,
Anzi che ritornare
A sì forte martìre .
Dio , Donna abbellire
Non vide sì la passione mia ,
E star ver voi vorría ,
Ch' a tutto 'l mondo siete santa e buona .
Ma sol io , che sorpreso
M' ha tant' , oltr' a pensare , Amor di vui ,
Ch' io v' amo più d' altrui ,
E bramo voi veder per mia salute ;
Ma ciascun' altro inteso
È al talento suo ; onde coralemente
Tien miracol la gente

Veder voi cosa di sovra virtute
Più che Natura puote ;
Che mai non fur vedute
Così nuove bellezze in donna adorna ,
Com' io credo di piana ,
V' elesse Dio fra gli angioli più bella ,
E 'n far cosa novella
Prender vi fece condizione umana :
Tanto siete sovrana ,
E gentil creatura , che lo mondo
Esser ci dee giocondo
Sol , che tra noi vostra cera soggiorna .
Donna , per Dio , pensate ,
Ched e' però vi fe' maravigliosa
Sovra piacente cosa ,
Che l' uom lodasse lui nel vostro avviso :
A ciò vi diè beltate ,
Che voi mostraste sua somma potenza .
Adunque in dispiacenza
Esser già non vi dee , s' io guardo fiso
Vostro mirabil viso ,
Che m' ave il cor diviso ,
E che m' alleggia ogni gravosa pena .
Già non vi fece Dio
Perchè ancidesse alcun vostro bellore .
La mia vita si muore

Naturalmente, se voi non vegg' io,
Sì m' è mortale, e rio,
Lo star senza veder la vostra cera,
Mia vigorosa spera,
Ch' a vita e morte sovente mi mena.
Ahi me lasso! morto
Anzi foss' io, che dispiacervi tanto,
Che voi vedere alquanto
Non concedesse a me servo leale.
Uomo son fuor conforto:
Tant' è l' anima mia smarrita omai,
Che non fina trar guai,
Sì la tempesta tempo fortunale.
Già son venuto a tale
Per soverchio di male,
Che ogn' uom mi mira per iscontraffatto.
Dunque, se mi scampate,
Merito n' averete da ciò certo,
Ch' Amor m' ha tutto offerto,
E collocato in vostra potestate.
Per Dio, di me pietate
Vi prenda, per mercè, di mene un poco:
Ritornatemi in giuoco,
Ch' io prenda ardir, che sto ver ciascun quatto

CANZONE XXIV.

Cuori gentili, e serventi d' Amore,
Io vo' con voi di lui dire alquanto,
Per cui avete sospirato tanto,
Ma salvo tuttavia lo vostro onore;
Ch' esto è consiglio d' ogni buon Profeta.
Per rallegrar la mia pena e 'l mio pianto,
Non trov' io ched alcun altro canto,
Altro che sofferenza mi ripeta;
Ma non posso veder quale pianeta
Prometta, per soffrir d' amanza, gioia,
E come ad Amor lor detto s' appoia;
Che già sarebbe mia tempesta cheta:
Però poco di me dicer vi voglio,
E poi pensate s' a ragion mi doglio.
o dico d' Amor, ch' in grave affanno
Tenuto m' ha già fa lunga stagione,
Nè varíato mia opiníone
Della sua fede, come i fedei sanno;

E di mercè cherer già mai non sosto,
E 'l gran soffrir non mi dà guidardone.
Ella peggiora tuttor mia condizione,
Sì, che la vita mia finirà tosto,
Perch' io mi sento sì grieve disposto,
Che già non posso me stesso bailire,
E non mi val soccorso di soffrire.
Così m' ha, lasso! Amor fra pene posto,
Miracol par com' ogn' uom non s' attrista,
Quando risguarda mia piatosa vista.
Portato ho sempre di piatanza vesta,
E stato sono d' umiltà guernito
In ver lo grande orgoglio, ch' assalito
M' ha sempre con spietanza, e con tempesta.
Sofferto ho lunganente loro offesa
Istando per Amor tutto gicchito,
Nè non aggio veduto, nè sentito,
Ch' Amor si sia levato a mia difesa
Per acchetare orgoglio, o sua contesa,
Che sofferenza con pietate atterra;
Così morraggio per forza, e per guerra,
Ch' ha per uso spietà natura presa:
Perduta ha Amor virtù ver la spietosa,
O forse, che sforzar lei già non osa.
Credo che per soffrir l' uom sia vincente
Di tutto ciò, che per soffrir procede;

Ma creder già non posso, che mercede
D' Amor però s' acquista: al mio parvente,
L' Amore per piacente affar si muove
Soave, fin che ben Signor si vede;
Poi, come egli è Signor, martora, e ancide,
E gli spiriti miei ne fanno prove,
Che vanno discorrendo non so dove,
Nè so se Amor si faccia loro scorta,
Che quanto a ciascheduno, mi rapporta,
Piangendo ad me davanti, pene nuove:
Se spene vien compiuta, per ventura
Ciò addivien, non per d' Amor natura.
Lasso! ch' i' ho provato la soffrenza;
Chi ma' saprebbe dare altro consiglio?
Veracemente l' Amore assimiglio
A quel, che genti inganna per negghienza.
Discreder non poss' io quel, ch' io sento;
Oh lasso! a che rimedio più m' appiglio?
Ch' io son come la Nave, ch' è in periglio,
A cui da tutte parti nuoce 'l vento.
Maravigliate forse come attento
Biasmare Amor, cui già post' aggio laude?
Testè conosco, ma tardi, sua fraude,
Che far non posso da lui partimento.
Pensate ora fra voi ciò ch' io vi dico
D' Amore, il qual mi tien di gio' mendico.

SONETTO CXXII.

Tutte le pene, ch' io sento d' Amore
Mi son conforto acciò ch' io non ne muoia,
Pensando, che mi ha fatto servidore
Della mia gentil Donna, e non l' è noia.

Quella, che porta pregio di valore,
Più che non fece d' arme Ettor di Troia,
E di tutta avvenentenza, e bellore,
Fra tutte l' altre donne al mondo è gioia.

Deh chi potría sentir d' amor mai doglia,
Avendo in tanta altura il suo cor miso,
Et ancor più che sò, ch' è ben sua voglia;

Che la beltate sol dello suo viso
Tant' allegrezza par ch' al cor m' accoglia,
Ch' io credo più gio' non sia in Paradiso.

SONETTO CXXIII.

Guardando voi 'n parlare, et in sembianti,
Angelica figura mi parete,
Che sovra ciascun mortal contenete
Compimenti di ben non so dir quanti.

Credo ch' a prova ogni virtù v' ammanti,
Che di bellezze tal miracol siete,
Ne gli atti sì gentil piacer avete,
Che 'nnamoran ciascun, che vi sta avanti.

Gli occhi 'n tal maestría par che gli muova
L' Amor, che figurate in vostra ciera,
Che pur convien, che pera per dolcezza

Lo cor di quei, ch' han tanta sicurezza,
Che sta a rischio se campi, o se pera,
Per voi veder, sì come Amor lo trova.

SONETTO CXXIV.

Come non è con voi a questa festa,
Donne gentili, lo bel viso adorno?
Perchè non fu da voi staman richiesta
Ch' ad onorar venisse questo giorno?

Vedete ogn' uom, che si mette in inchiesta
Per vederla, girandovi d' intorno:
E guardan quà, ù per lo più s' arresta;
Poi miran me, che sospirar non storno,

Oggi aspettavo veder la mia gioia
Stare tra voi, e veder lo cor mio,
Ch' a lei, come a sua vita, s' appoia.

Or' io vi prego, Donne, sol per Dio,
Se non volete, ch' io di ciò mi muoia,
Fate sì che stasera la vegg' io.

SONETTO CXXV.

Or dov' è, Donne, quella, 'n cui s' avvista
Tanto piacer, che ancor voi fa piacenti;
Poi non v' è, non ci corrono le genti,
Che reverenza a tutte voi acquista.

Amor di ciò ne lo mio cor s' attrista
Che voi con la . . . . . .
Per raffrenar di lei li maldicenti,
Ed io sol moro d' amorosa vista.

Che sì, per Dio, e per pietà d' Amore,
Ch' allegrezza a vederla ogn' uom riceve,
Tant' è advenante, e di tutto dolciore.

Ma non curaste nè Dio, nè preghiera:
Di ciò mi doglio, e ognun doler si deve;
Che la festa è turbata in tal maniera.

CANZONETTA.

La vostra disdegnosa gentilezza ,
Che pone in se ogni nobil calere ,
Non mi può far dolere ,
Madonna , avvegnachè contro mi sia ;
Però che a me non pote esser gravezza
Quel , che si muove dal vostro volere ;
Anzi m' è dispiacere ,
Sì come 'l fa , più che la vita mia .
Or , Donna , se alla vostra signoría
Piace avere in disdegno il mio servire ,
Saver dovete , che lo mio desire
Non in ver debbe disdegnar a vui .
Ma , s' io potessi , ben vi pregheria ,
Che 'l mio desir volgeste ad altra cosa ,
Madonna , sol però che faticosa
M' è troppo questa , a far credere altrui .

MADRIGALE IV.

Io guardo per li prati ogni fior bianco
Per rimembranza di quel, che mi face
Sì vago di sospir, ch' io ne chiegg' anco;
E mi rimembra della Bianca Parte,
Che fa col verdebrun la bella taglia,
La qual vestio Amore
Nel tempo, che guardando Vener Marte,
Con quella sua saetta, che piú taglia,
Mi diè per mezzo il core,
E quando l' aura muove il bianco fiore,
Rimembro de' begli occhi il dolce bianco,
Per cui lo mio desìr mai non fu stanco.

MADRIGALE V.

Io mi son dato tutto a tragger oro
A poco a poco del fiume, che 'l mena,
Pensandone arricchire,
E credone ammassar più che 'l re Poro,
Traendol sottilmente fra l' arena;
Ond' io potrei gioire,
E penso tanto a questo mio lavoro,
Che s' io trovassi d' ariento vena,
Non mi potría gradire;
Però che non è mai maggior tesoro,
Che quel, che lo cor tragge fuor di pena,
E contenta il disire.
Però contento son pure ad amare
Voi, gentil Donna, da cui mi convene
Più sottilmente la speranza trare,
Che l' oro di quel fiume.

CANZONE XXV.

Non spero, che già mai per mia salute
Si faccia, o per virtute di soffrenza
O d' altra cosa,
Questa sdegnosa di pietate amica;
Poi non s' è mossa da ch' ella ha vedute
Le lagrime venute per potenza
Della gravosa
Pena, che posa nel cuor ch' ha fatica
Però, tornando a pianger la mia mente,
Vado così dolente tuttavia,
Com' uom che non sente, nè sa ove sia
Da campar, altro che in parte ria.
Non so chi di ciò faccia conoscente
Più omai la gente, che la vista mia,
Che mostra apertamente
Come l' alma desía,
Per non veder il cor, partirsi via.
Questa mia Donna prese nimistate

Allor contra pietate, che s' accorse
Ch' era apparita
Nella smarrita figura, ch' io porto,
Però che vide tanta nobiltate,
Così pone in viltate chi mi porse
Quella ferita,
La quale è ita sì, che m' ha 'l cor morto.
Pietanza lo dimostra, ond' è sdegnata,
Et adirata, per questo che vede,
Ch' ella fu risguardata, ove non crede
Ch' altri riguardi, per virtù, che fiede
D' una lancia mortal, che ogni fiata
Che è affilata, di piacer procede:
Io l' ho nel cor portata,
Dappoi ch' Amor mi diede
Tanto d' ardir, ch' io vi mirai con fede.
Io la vidi sì bella, e sì gentile,
Et in vista sì umile, che per forza
Del suo piacere
A lei veder menaron gli occhi il core.
Partissi allora ciascun pensier vile,
E Amore, ch' è sottile, sì, che sforza
L' altrui savere
Al suo volere, mi si fe' Signore.
Dunque non muove ragione il disdegno,
Ch' io convegno seguire isforzato

ıio desío , secondo ch' egli è nato ,
· che da virtù sia scompagnato ;
he non è cagion , ch' io non son degno ;
ciò vegno , come quei , ch' è menato ;
)l questo n' assegno
ıdo sconsolato ,
mor fa di ragion, ciò che gli è grato.

BALLATA IX.

Amor, che ha messo 'n gioia lo mio cor
Di voi, gentil Messere,
Mi fa 'n gran benignanza sormontare,
Et io nol vo' celare,
Come le donne, per temenza, fanno.
Amor mi tiene in tanta sicuranza,
Ch' infra le donne dico 'l mio volere,
Come di voi, Messer, so' 'nnamorata,
E come 'n gioia mia consideranza
Mostro, che per sembianti il fo parere
Ad voi gentil Messere, ad cui son data;
E s' altra donna contr' al mio talento
Volesse adoperare,
Non pensi mai con altra donna gire,
Et io lo fo sentire
Ad chi di voi mi volesse far danno.
Non ho temenza di dir com' io sono
A lo vostro piacer sempre distretta,

Sì la baldanza d' Amor m' assicura ;
E quando con altrui di voi ragiono ,
Lo nome vostro nel cor mi saetta
Una dolcezza , che lo cor mi fura ,
E non è donna , che me ne riprenda ;
Ma ciascheduna pare ,
Che senta parte de lo mio desío ;
E questo è quel , per ch' io
Temo di perder voi per loro inganno .

BALLATA X.

La dolce innamoranza
Dì voi, mia Donna, non posso celare;
Conviemmi dimostrare
Alquanto di mia gio' per abbondanza.
Così come non può tutto tenere
Lo pomo lo suo frutto, ch' ha incarcato
De l' Amorosa sua dolce stagione,
Non posso tanta gioia meco avere,
Nè tanto ben tutto tener celato,
Che fora in me perduto, e di ragione;
Se io più d' altro amante
Non dimostrasse l' amoroso stato,
Ove Amor m' ha locato
Con voi, Madonna di tutt' onoranza.

BALLATA XI

Gentil mio sire, il parlare amoroso
Di voi in allegranza mi mantiene,
Ch' io dir non lo potría: ben lo sacciate,
Perchè de lo mio amor siate gioioso.
Di ciò grand' allegrezza, e gio' mi viene,
E altra cosa non aggio in volontate,
Fuor che 'l vostro piacere.
Tuttora fate la vostra voglienza,
Aggiate provvidenza
Voi, di celar la vostra disianza.

BALLATA XII.

Li più begli occhi, che lucesser mai
Oimè! lasso, lasciai;
Ancider mi devea quand' il pensai.
Ben mi dovea ancider io stesso,
Come fe' Dido quando quell' Enea
Le lasciò tanto amore;
Ch' era presente e fecemi lontano
Da quella gioia, che più mi diletta;
Che nulla creatura.
Partirsi da così bello splendore!
Dov' io tanto fallai,
Che non è colpa da passar per guai.
Oimè, più bella d' ogni altra figura,
Perchè tanto peccai,
Che nulla pena mi tormenta assai?

SONETTO CXXVI.

A DANTE

ovellamente Amor mi giura, e dice:
D' una Donna gentil sì fa riguardo,
Che per virtute del suo nuovo sguardo,
Ella sarà del mi' cor beatrice.

, ch' ho provato poi come disdice',
Quando vede imbastito lo suo dardo,
Ciò che promette, a morte mi do tardo
Che non potrò contraffar la fenice.

i' levo gli occhi e' del suo colpo perde
Lo cor mio quel poco, che di vita
Gli rimase d' un altra sua ferita:

e farò, Dante? ch' Amor pur m' invita,
E d' altra parte il tremor mi disperde,
Che peggio, che l' oscur, non mi sia 'l verde.

SONETTO CXXVII.

O voi, che siete voce nel deserto,
Che chiama e grida sovra ciascun cote,
Ch' apparecchiate la via de lo onore,
Per la qual non si va già senza merto,

E secondo, che 'n voi siete esperto,
Non è chi 'ntenda nò tanto fervore,
Convertite la voce or ma' in dolore,
Perchè la nuova usanza vi fa certo,

Che tutto 'l mondo convien star coverto,
Se lo è Sole che non rende splendore,
Per la Luna, ch' è fatta maggiore.

Voi siete sol d' ogni parente fore,
Per lo contrario, che 'l valore ha merto,
A cui si trova ciascun core offerto.

SONETTO CXXVIII.

Io era tutto fuor di stare amaro ;
Diletto fratre , e ritornato in buono ;
Entro 'n quel tempo , che 'l cor mi furaro
Due ladri , che 'n figura nuova sono ;

Et in tal punto allotta mi destaro ,
Ch' io non posso trovar riposo alcuno :
E s' io non veggio di pietà riparo ,
Potrammi far di se Morte gran dono .

Tu sai che di quel furto non si tiene
Ragione in corte del nostro signore ,
Che per lor ratto in signoraggio viene ,

Adunque , amico , per altro valore ,
Che di pietà , scampar non mi conviene ,
Da che io non posso mai trovare il core .

SONETTO CXXIX.

Dante, quando per caso s' abbandona
Il disío amoroso de la speme,
Che nascer fanno gli occhi del bel seme,
Di quel piacer, che dentro si ragiona,

I' dico poi se morte gli perdona;
Se poi ella tien più delle duo streme?
L' alma gentil, la qual morir non teme,
Se tramutar si può 'n' altra persona?

E ciò mi fa quella, che è maestra
Di tutte cose, e per quel ch' io sent' anco
L' entrata lascio per la ria finestra;

Per lei che 'l mio creder non è manco
Che prima stato sia; o dentro, o estra,
Rotto mi sono ogni mie ossa e fianco.

SONETTO CXXX.

Fa' della mente tua specchio sovente,
Se vuoi campar, guardando il dolce viso,
Nel qual so che v' è pinto il suo bel riso,
Che fa tornar gioioso il cor dolente.

Tu sentirai così di quella gente
Allor, come non fusse mai diviso:
Ma se lo imaginar sarà ben fiso,
La bella Donna ti parrà presente.

Da poi che tu starai sì dolcemente,
Rimembrati di me, che non ti celo
In quale parte è ora il tesor mio.

E priego, che mi scrivi tostamente
Quel, che Amor ti dirà, quando il disío
De gli occhi miei vedrai sotto ad un velo.

SONETTO CXXXI

Per una merla, che d' intorno al volto
Sovravolando sicura mi venne,
Sento ch' Amore è tutto in me raccolto,
Lo qual uscío dalle sue nere penne,

Ch' a me medesmo m' ha furato e tolto,
Nè d' altro poscia mai non mi sovvenne,
E non mi val tra spine esser involto,
Più che coluí, che simile sostenne.

I' non so come ad esser mi ritorni,
Che questa merla m' ha sì fatto suo,
Che sol voler mia libertà non oso.

Amico, or metti qui 'l consiglio tuo;
Che s' egli avvien pur, ch' io così soggiorni,
Almen non viva tanto doloroso.

SONETTO CXXXII.

Novelle non di veritate ignude
Quant' esser può lontane sien da gioco,
Disío saver, sì ch' io non trove loco,
De la beltà, che per dolor si chiude.

A ciò, ti prego, metti ogni virtute,
Pensando ch' entrerei per te 'n un fuoco;
Ma svariato t' ha forse non poco
La nuova usanza de le genti crude;

Sicchè, ahi me lasso! il tuo pensier non volse:
Però m' oblíi; che memoria non perde,
Se non quel che non guarda spesse volte:

Ma se del tutto ancor non si disperde,
Mandami a dir, mercè a chi amò molte,
Come si dee mutar lo scuro in verde.

SONETTO CXXXIII.

Amico, se egualmente mi ricange
Niente già di me sarai allegro,
Ch' io moro per la oscura, che pur piange,
La qual velata è 'n un ammanto negro.

Vien ne la mente, e lacrimando tange
Lo cor, ch' è suo servente tutto integro
Allor del suo dolor l' aggreva, e frange
Amor, che in lei servir non trova pegro.

Qui non vegg' io, dolente! che mi vaglia
Chiamar pietade, che la sua mercede
Non ait' uomo, che così travaglia.

Onde s' attrista l' anima, che vede
La Donna sua, che non par che le caglia
Se non di morte, e in altra non ha fede.

SONETTO CXXXIV.

Graziosa Giovana, onora e eleggi
Qual vuoi di quelle, che tu vedi; Amore
È solo; intanto per lo tuo onore
Lo mio sonetto in sua presenza leggi.

E se poi te ne cal sì; che gli chieggi
Mercè de la mia vita, che si muore,
Prego, che provi tanto il tuo valore,
Ch' ogni virtute quasi ten' inveggi,

Che nessuna per me stata è possente
Verso questo Signor, che m' ha tenuto
Sotto spera di morte lungamente;

Et or vuol metter sopra il cor feruto
Lo spirito, che l' anima dolente
Caccia via ratto, che v' è su venuto.

SONETTO CXXXV.

Picciol dagli atti, rispondi al Picciolo
Equívocato, se l' intendi punto;
E certo si è, ch' io non fui mai giunto
Da così fatti, di tal guisa volo.

Subitamente ti levasti solo
Senz' essere da me chiamato, o punto;
E del tacer perdesti entro a quel punto,
Ogn' uom lo dice, il pregio che n' aviolo.

Sì grande è la vittoria, come è 'l vinto:
Se tu se' cinto, meglio è ch' io non apra,
Che mio onor non potrebbe esser respinto.

Di vincer te, che da follía se' spinto
In laberinto, mordería la capra
S' avesse denti; però non sie infinto.

SONETTO CXXXVI.

Chi ha un buon amico, e nol tien caro,
Molto leggiero è 'l suo conoscimento
E qual di aver al male alleggiamento,
Fa gran vendetta, non legge ben chiaro.

Però si guardi chi non ha riparo
Contro a chi gli favella a piacimento:
Io gli faccio saper, che pentimento
Non fu già mai, che non paresse amaro.

Prim' hanno gli Spagnuol perduto il sole,
Ch' a noi s' avvenga di lodar il sole,
Acciocchè siamo incerti del sudaro;

Che tal si gabba dell' altrui somaro,
Che può venir a tempo, che sia scuro:
Qual va, di non cader non è sicuro.

SONETTO CXXXVII.

Mercè di quel Signor, che è dentro a meve,
Nessun non dotto è, che favelli in rima,
E che ciò, possa dir, mio core estima;
Poi, quando il sente, l' uomo intender deve.

Ch' io son quel sol, che sua virtù riceve,
Fatto et acconcio tutto con sua lima,
Et ogni motto muovo con lui prima,
Ch' io 'l porga fra la gente chiaro e breve

Dunque di cui dottar degg' io parlando?
D' Amor, che dal suo spirito procede,
Che parla in me ciò, ch' io dico rimando

Non temo lingua no, che astiando fiede;
Che l' uom, che per invidia va biasmando
Sempre dice il contrar di quel che crede.

SONETTO CXXXVIII.

Sì doloroso, non potrìa dir quanto;
Ho pena, e schianto, angoscia, e tormentò,
E 'l martorío, ch' io sofferisco, è tanto,
Che mai non canto ed altra gio' non sento.

E ciascun giorno rinnovello il pianto,
E sono affranto d' ogni allegramento:
Di grave pena addosso porto manto.
Ben saría santo, se stessi contento;

Ch' io non talento mai altro che morte,
Perche tant' è la mia vita sì dura,
In tal rancura l' Amor mi sostiene;

Per che m' avvene così crudel sorte,
Che trova forte in me la mia natura,
Che m' assicura, lá morte non viene.

SONETTO CXXXIX.

Li vostr' occhi gentili, e pien d' amore,
Feruto m' hanno col dolce sguardare,
Sì ch' io sento ogni membro accordare
A doler forte, perch' io non ho 'l core,

Che volentieri il farìe servidore
Di voi, Donna, piacente oltre al pensare:
Gli atti, e i sembianti, e la vista che appare
E ciò, ch' io veggio in voi, parmi bellore

Come potéo d' umana natura
Nascer nel mondo figura sì bella,
Com' sete voi? Maravigliar mi fate.

Dico guardando la vostra beltate:
Questa non è umana creatura;
Dio la mandò dal Ciel, tanto è novella.

SONETTO CXL.

DI MESSER ONESTO BOLOGNESE .

Sete voi, Messer Cin, se ben vi adocchio ,
Sì che la verità par che lo sparga ,
Che stretta via a voi si sembra larga ,
Spesso vi fate dimostrare ad occhio .

Tal frutto è buono, che di quello il nocchio,
Chi l' assapora , molto amaror larga :
E ben lo manifesta vostra targa ,
Che l' erba buona è tal , com' è il finocchio.

Più per figura non vi parlo avante ,
Ma posso dire , e ben ve ne ricorda ,
Che a trarre un baldovin vuol lunga corda.

Ah cielo e che follía dire s' accorda !
Allor non par che la lingua si morda ,
Nè ciò v' insegnò mai Guido , nè Dante .

SONETTO CXLI.

RISPOSTA DI MESSER CINO.

Io son colui, che spesso m' inginocchio
Pregando Amor, che d' ogni mal mi traggo
Ei mi risponde come quel da Barga,
E voi, Messer, lo mi gittate in occhio;

E veggiovi veder come il monocchio,
Che gli altri del maggior difetto varga:
Tale, che mette in peggio, non si sparga,
Come fece del Signor suo 'l ranocchio.

In figura vi parlo, et in sembiante
Siete de l' animal, ch' è cosa lorda:
Bene è talvolta far l' orecchia sorda.

E non crediate, che 'l tambur mi storda,
Che so veder ciò che gli amici scorda:
Chi mostra il vero intento è sol' amante.

CANZONE XXVI.

Lasso che amando la mia vita more,
E già non saccio sfogar la mia mente,
Sì altamente m' ha locato Amore.
Io non so dimostrar chi ha il cor mio,
Nè ragionar di lei, tanto è altera,
Che amor mi fa tremar pensando ch' io
Amo colei, ch' è di beltà lumera,
Che già non oso sguardar la sua cera,
Della quale esce uno ardente splendore,
Che tolle agli occhi miei tutto valore.
Quando il pensier divien tanto possente,
Che mi comincia sua virtute a dire,
Sento il suo nome chiamar nella mente,
Che face gli miei spiriti fuggire:
Non hanno gli miei spirti tanto ardire,
Che faccin motto, vegnendo di fuore
Per soverchianza di molto dolore.
Amor, che sa la sua virtù, mi conta

Di questa Donna sì alta valenza,
Che spesse volte lo suo saver monta
Di sopra sua natural conoscenza:
Ond' io rimango con sì gran temenza;
Che fuor l' anima mia non fugga allore,
Che sento che ha di lei troppo tremore.

CANZONE XXVII.

Tanta paura m' è giunta d' Amore,
Ch' io non credo già mai spaurire,
Nè che in me torni ardire
Di parlar mai, sì sono sbigottito:
In ciascun membro mi sento tremore,
Lo quale ogni mio senso fa smarrire,
E 'n tal guisa smaghire,
Che l' intelletto par da me fuggito;
Per che i' mi veggio a tal mostrare a dito,
Che sè savesse ben, che cosa è Amore,
Convertirebbe il suo riso in sospiri;
Che per li miei martìri
Pietate gli farìa tremar il core:
Però convien, ch' ogn' uom t' ascolti, e mirí,
Se da viltate mi venne paura.
Ti mando, che per me parli sicura,
Canzon; io so, che ti dirà la gente:
Perchè quest' uom fu da timor sì giunto,

Che non parlava punto ?
Dov' era il suo parlar d' amore allora ?
Feo temer queste cose mortalmente :
Solo una Donna, per cui Amor l' ha punto,
Che si stava disgiunto
D' ogni sentor , com' uom di vita fuore ;
Nè rispondea , ch' era peggio ancora .
E tu , Canzone , allor ti trae davante ,
E di' , ch' avea però tanta temenza
Di stare in sua presenza ,
Ch' altra fiata vidi , per sembiante
Ch' ei dimostrò , ch' io gli era in dispiacenza,
La onde io vergognava allor più forte ,
Che dato non m' avea però la morte .

Vergognavami sol per ch' io era vivo ,
Che morto già non m' avea , e corrutto,
Chi m' ha tanto distrutto
Già lungo tempo per lo suo sdegnare :
Paura avea perch' era del cor privo
E perch' Amor mi struggeva sì tutto ,
Ch' io non potea far mutto ,
Et ogni volta , ch' io l' udía parlare ,
Mi sormontava Amor , tanto che stare
Non poteva il mio core in alcun loco ,
Che ben la sua figura oltra piacente
Uno splendor lucente . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

E non avea chi mi desse conforto:
Ben fu miracol ch' io non caddi morto.
Cosa vivente nel mondo non temo
Così com' io fo lei, per cui mi tene
Amore in tante pene,
Che morto il dì divento molte fiate;
Però se appetto a lei smarrisco, e tremo,
Maraviglia non è, se ciò m' avviene.
Ch' Amor, cui servir vene
Ciascun per forza, no' ha in lei potestate.
Dunque convien, che per sola pietate
Acquisti in lei per suo onor mercede,
Che la morte, cui teme ogni persona,
Per lei m' è dolce e buona.
Per Dio, che il sa bene, e il mio cor vede,
E che forza, savere, e vertù dona,
Metta ne lo suo cor tanta pietanza,
Ch' ella proveggia in ver la mia pesanza.
Che pesanza d' Amor sì forte sento,
Che non solo smarrir preso ho da quella,
Perdendo la favella,
E star lòntan pensoso tuttavía,
Ma se così continua il tormento,
Perch' io non mora, prenderà novella,

Non già buona, nè bella,
Tutto lo Mondo, de la vita mia:
Che de la mente per maninconía
Uscito, tutto che picciolo o grande,
Maladiranno Amore, e sua natura.
Tant' è mia vita oscura,
E lo dolor, che sopra me si spande,
Che l' anima mia piange, ed ha rancura;
E non ho posa mai, nè non avraggio:
Pauroso son sempre, e più saraggio.
Canzon, con tutto ch' io non aggia detto
Di mille parti l' una di mio stato,
Chi ben te avrà ascoltato,
Non parlerà di me; ma sospirando
Andrà fra se parlando:
Ah Dio! com' è di costui gran peccato!

SONETTO CXLII.

Fior di virtù si è gentil coraggio,
E frutto di virtú si è onore,
E vaso di virtù si è valore,
E nome di virtù si è nom saggio.

Lo spècchio di virtù non vede oltraggio;
È viso di virtù chiaro colore;
È Amore di virtù buon servidore;
È dono di virtù gentil lignaggio.

E luogo di virtù è conoscienza:
È sedia di virtù Amor reale;
È braccia di virtù bell' accoglienza;

Opera di virtù esser leale,
E poter di virtù è sofferenza:
Tutta virtù è render ben per male.

SONETTO CXLIII.

Vinta e lassa era già l' anima mia ,
E 'l corpo in sospirar , et in trar guai,
Tanto che nel dolor m' addormentai ,
E nel dormir piangeva tutta via .

Per lo fiso membrar , che fatto avía ,
Poi ch' ebber pianto gli occhi miei assai,
In una nuova vision entrai ,
Ch' Amor visibil veder mi paría ,

Che mi prendeva , e mi menava in loco
Ov' era la gentil mia donna sola :
Davanti a me parea che gisse un foco ,

Dal qual parea , che uscisse una parola ,
Che mi dicea : deh mercede un poco
Che ciò mi 'spon con l' ale d' Amor vola.

CANZONE XXVIII.

O Dio, po' m' hai deguato
Di vil terra formare
Simil a tua figura,
Lo mio gravoso stato
Piacciat' ora alleggiare,
Et ammortar mia arsura.
Mia natura vint' è per soperchianza
D' una innamoranza,
Ch' obliar mi face ogn' altro bene;
Sì che l' anima mia
Di ciò pur piange e gría,
Pensando al loco, ove passar convene.
Sì mi tien' Amor preso, ch' io moro,
Ma di viver non fino.
Così, lasso! dimoro
Per lo mio cor meschino,
Che m' ha per dolce desiar condutto
Sì, che Amore mi tiene, e strugge tutto,

O Dio, di me mercede,
Che mercè non mi vale,
Nè pietà per Amore,
Nè l' amorosa fede,
Nè soffrenza di male,
Ched io porti a tutt' ora.
Lo mio cor, altro ch' Amore, non brama
Per cui sì mi disama,
Ch' errar da ferma verità mi face,
Ch' Amor gli occhi mi smuove
Sì che non guardan dove
Possan veder mia salute verace.
Ahi fallace Amor! che 'n tanta erranza
Posto ha lo cor mio,
Che metto in oblianza
Il mio Signore, e Dio,
Che dal ciel venne in abito d' altrui,
E la morte degnò per salvar nui.
O Dio, come son fora
Di tutto buon consiglio:
Per lo mio core errante
Ogni spirito plora
De l' alma, ch' è 'n periglio!
Vivendo in pene tante
Sì pesante mi sento lo tormento
Del mio innamoramento,

Che miracol mi sembla la mia vita.
In tal loco son corso,
Ch' io non trovo soccorso,
Tant' è la mente per amar contrita.
Dio, aita: fu uom mai sì conquiso,
O sarà, com' io sono?
Secondo che m' è avviso,
Non fu, nè sarà alcuno:
Per esemplo di me fuggon le genti
Amor, che dà sì gravosi tormenti.
O Dio, che farò, lasso,
Di viver sì gravoso?
Neente mi sta 'n grato,
Per che viver mi lasso,
Però che paventoso
Son più di tal peccato.
Fu' io nato per esser si distretto?
Ora sia maladetto
Lo giorno, l'anno, e 'l tempo, ch' io nascei.
Ah! disdegnosa morte,
Per che non me ne porte,
Da che portar finalmente men dei?
Ben vorrei, che udissi mia preghiera.
Morte, per Dio, m' ancidi;
Non mi star così fera;
So che mia voglia vedi,

Vieni, omai, sì, et a l' Amor mi tolle;
Che pera è ben mio cor, fatto sì folle.
O Dio, così nel mondo
Nacqui per esser gramo,
E per Amor servire?
De l' oscuro profondo
D' este mie pene chiamo
Misericordia, Sire,
Che assa' dire posso, ma non fare;
Però mi fa scurare
La forza, che mi vien da cotal raggio.
Ciò per Amor m' incontra,
Degli occhi mi discontra;
Sì che io seguo mio vago coraggio.
Ma i' aggio fermato mio volere
In certana credenza,
Che compía il non podere;
Però non fo fallenza,
Che 'l mio poder contra ad Amor è poco.
Ma volontà, pien di potenza, ha loco.

Fine della Parte Quinta.

PARTE SESTA

O

SUPPLIMENTO

ALLE POESIE DI M. CINO

GIA' PUBBLICATO DALL' EDITORE

DOPO LA PUBBLICAZIONE

DELLE PRECEDENTI 5. PARTI

AL NOBILISSIMO

ED ERUDITISSIMO SIGNOR CONTE

GIAN-GIACOMO TRIVULZIO

La cortese esibizione da Voi fattami di somministrarmi dalle vostre ricche Collezioni di Rime antiche quanto all' uopo mi fosse occorso, onde questa mia Edizione delle Rime di Messer Cino da Pistoia riuscisse più completa, sia per le varianti, sia per le rime inedite, se non ho potuto metterla a profitto, perchè l' Opera era già presso al suo fine, mi porge però la speranza di arricchirla d' un supplimento, che via maggiormente renderà commendevole la mia intrapresa; intrapresa difficile, a vero dire, per ben eseguirla in tutte le sue parti. Della qual cosa, chi meglio di Voi, Eruditiss. Signore, siccome in altri, specialmente in questa specie di studj intelligentissimo, può farmi ragione? Si tratta di nulla meno che di produrre al Pubblico composizioni venute a noi nel giro di più secoli, nella massima parte scorrettissime, sì per le parole, sì per l' ortografia, a motivo dell' ignoranza e dell' incuria dei copisti, degli amanuensi e degli editori. In questa circostanza, mi è sembrato ugualmente biasimevole, o il lasciarle tali quali mi son venute alle mani, o il correg-

gerle troppo liberamente ; poichè , nel primo caso, spiacevolissimo sarebbe riuscito pe' Lettori il non intendere il senso , e l' esser costretti a lambiccarsi le cervella per rinvenirlo . Nel secondo era il pericolo , che invece delle idee di M. Cino , presentassi loro le mie ; la qual cosa era per avventura ben più condannabile . A scanzo dunque dell' uno , e più dell' altro incoveniente ho tolto dal testo tutto quel che manifestamente tener dovevasi per erroneo ; riponendovi ciò , che o dai varj MSS. e dal contesto , o da altri luoghi del N. A. chiaramente più corretto ne resultava . Le congetture poi e le varianti di minor importanza le ho tutte riunite nelle seguenti Illustrazioni , che a Voi dirigo e consacro in testimone di quella stima , alla quale avete diritto non solo per l' illustre Vostra Prosapia , ma specialmente per le virtù Vostre , e per l' amore che nutrite pe' buoni studj , e massimamente per tutto ciò che al conservamento della purità dell' italiano linguaggio appartiene . Gradite vi prego questa mia , qualunque siasi , offerta , che se tenue ella è per se stessa , avvalorata è certo da un' animo sempre dedicato al Vostro servizio , protestandomi del continuo

Di VS. Illustriss.

Pisa 21. Agosto 1813.

Devotissimo Servo
SEBASTIANO CIAMPI

AVVERTIMENTO

Ecco, eruditi Amatori delle pregiabili produzioni de' nostri Padri di Lingua, che do compimento alla promessa fatta, allorchè pubblicai la maggior parte delle *Rime di Messer Cino da Pistoia*.

Avrete in questo Supplimento quelle che si trovano nella Raccolta dell' Allacci, le quali, per le molte inquietudini che mi afflissero in quel tempo, non m' avvidi d' aver tralasciato, sebbene avessi fatto disegno d' inserirvele. Oltre a queste, vene presento delle altre, che io stimo non esser da veruno pubblicate finora, e se mai lo fossero, tanta è la rarità delle medesime, che come venute in luce la prima volta possono esser da Voi ben' accolte. Io le debbo, e Voi meco, alla cortesia dell' eruditissimo Sig. Marchese G. Giacomo Trivulzio, celebre Possessore, anzi, Collettore della più nobile e ricca Biblioteca di Classici Italiani che vanti l' Italia, sì per li testi a penna, che a stampa, alla quale può solo star vicina quella del fu benemerito Sig. Gaetano Poggiali, di cui ora gli Eredi hanno pubblicato un ragionato ed util Catalogo, che aveva quasi affatto compiuto lo stesso Sig. Gaetano.

Ma non a ciò solo s' è ristretta la gentilezza del suddetto Sig. Marchese Trivulzio. Ha voluto favorirmi tutte le Varianti, che ne' suoi testi a penna di antichi poeti, ed in uno dell' eruditissimo e ben noto Sig. Cav. Giuseppe Bossi Pittore si riscontrano, delle Rime di M. Cino da Pistoia. Ho reputato cosa utilissima riportarle tutte insieme con le osservazioni fattevi dal medesimo Sig. Marchese. Alcune di queste Varianti

sono di tal pregio, che assolutamente migliorano le lezioni a stampa, specialmente del Pilli, riempiono qualche lacuna, rettificano il metro, schiariscono il sentimento.

Nè vogliate darmi debito che non ne abbia profittato collocandole a' suoi luoghi nelle respettive Composizioni; poichè, in quanto alle Varianti Trivulziane, le ebbi dopo aver terminata già l' impressione; oltre di che, sarebbemisi forse potuto dar la critica d'arbitrio nel preferire ed ammettere questa, o quella lezione; poche essendo, in proporzione del gran numero delle Varianti, quelle mutazioni che riguardar si debbono da tutti per assolutamente necessarie. Aggiungasi che l'edizione del Pilli, tale come si trova, è citata tra i testi di lingua; per ciò dietro al consiglio del fu erudito Sig. Gaetano Poggiali, mi attenni al partito di riprodurla senza notabili cangiamenti; riserbandomi nelle note a dire il mio parere, e a dar luogo ai dotti ed intelligenti lettori di fare tutte quelle osservazioni e preferenze di lezione, che stimar potessero convenienti nella moltitudine delle Varianti da me esibite, le quali venendo quasi tutte da testi antichissimi, sono anche per loro stesse importanti, attesa la testimonianza che fanno dell'uso di certi modi adoperati nel buon tempo della lingua volgare.

E qui voglio soggiungere che non pretendo di sostenere che tutte le rime le quali s' incontrano nei Codici attribuite a M. Cino da Pistoia, debbano sicuramente appartenergli. Chi ha pratica di queste materie ben sà, come osserva l'eruditissimo Sig. Ab. Luigi Fiacchi nell' avviso alla scelta di rime antiche da lui pubblicate nel volume XIV. degli Opuscoli Scientifici e Letterarj di Firenze, che specialmente „ a certe brevi poesie, che prima della stampa, andavano anonime in giro: dovettero alcuni copiatori apporre il nome di quell'Autore che o per udita, o per qualche somiglianza di stile, d'avere scoperto si figurarono. Quindi è che, quanto ai nomi degli Autori si trovano nelle manoscritte Raccolte di Rime antiche sì notabili diversità „. Tra tutte le Rime di M. Cino da me pubblicate, sono la maggior parte, o universalmente, o dai più,

a lui solo attribuite nei Codici, e nelle stampe; alcune, sono date or' a lui, ora a Dante, o ad altri. Tra queste, lo stile molte ne palesa più proprie di Cino che di Dante; le incerte anche per lo stile, le ho riportate come di M. Cino; purchè da qualche Testo o Edizione siangli attribuite; ed ognuno ne farà poi quel giudizio che gli sembrerà il migliore.

E perchè in proposito anche della *Vita di M. Cino* m' è avvenuto di fare qualche utile osservazione o ritrovamento tanto per mio studio, che per opera dei dotti amici, ne darò in fine di questo Supplimento quelle giunte che utili ho giudicate, onde nulla resti per me di negletto intorno alla illustrazione delle memorie e delle rime dello speciale amico di Dante, di cui per sì lungo tempo s' è parlato da molti come d' un barbogio Giureconsulto, o d' un rancido poeta della classe di coloro, che appena meritano d' essere ricordati prima di Dante e del Petrarca, senza sovvenirsi della stima che n' ebbe il primo, e della stima insieme ed imitazione che ne fece il secondo. Gradite queste mie cure a pro della nostra letteratura, per utilità della quale sto preparando nel tempo libero da più serie occupazioni, l' illustrazione delli Statuti della gabella delle Porte di Pistoia del 1340. incirca, e li Statuti sumptuarj del 1332., o come dicono *prammatiche* delle feste, e banchetti di sposalizj e nozze, degli ornamenti del vestiario femminile, e dei funerali delle persone dei varj ceti della Città di Pistoia; distesi parte nel volgare, e parte nel latino d' allora. Gradite, ripeto, queste mie cure, e vivete lungamente felici.

DELLE RIME
DI MESSER CINO
DA PISTOIA
ESTRATTE DALLA RACCOLTA DELL'ALLACCI.

SUPPLIMENTO
O SIA
PARTE SESTA

CANZONE XXIX.

O Morte della vita privatrice (1)
E de' ben guastatrice
Davanti a cui di te porrò lamento?
Altri non sento che 'l divin Fattore,
Perchè tu, d' ogni età divoratrice
Sei fatta Imperatrice,
Sì che non temi fuoco, acqua nè vento.
Non ci vale argomento al tuo valore,
Tutt' or ti piace eleggere il migliore,
Lo più degno d' onore:
Morte sempre dai miseri chiamata,
E dai ricchi schivata come vile,
Troppo sei in tua potenza, signorile,
Non previdenza umile

Quando ci togli un uom fresco e giulivo;
Ahi ultimo accidente distruttivo!
Ahi Morte oscura di laida sembianza,
Ahi di nave pesanza
Che ciò che vita congiunge e nutrica
Nulla ti par fatica a sceverare;
Perchè radice d' ogni sconsolanza
Prendi tanta baldanza?
D' ogni uom sei fatta pessima nemica,
Doglia nova ed antica fai gridare,
Pianto e dolor tutt' or fai ingenerare,
Ond' io ti vo' biasmare,
Che quando l' uom prende diletto e posa
Da sua novella sposa in questo mondo,
Breve tempo lo fa viver giocondo;
Che tu lo tiri a fondo;
Poi non ne mostri ragion, ma usaggio,
Onde riman doglioso vedovaggio.
Ahi Morte partimento d' amistate,
Ahi senza pietate,
Di ben matrigna et albergo di male;
Già non ti cale a cui spegni la vita,
Perchè tu fonte d' ogni crudeltate,
Madre di vanitate,
Sei fatta arciera et in noi fai segnale;
Di colpo homicidial siei sì fornita.

Ahi come tua possanza fie finita
Trovando poca vita
Quando fie data la crudel sentenza
Di tua fallenza del segno superno ,
Poichè fie tuo loco in fuoco sempiterno .
Lì starai (2) state e verno
Là dove hai missi Papi e Imperadori
Re e Prelati et altri gran Signori .
O Morte fiume di lagrime e pianto ,
Inimica di canto
Desidro che visibile ci vegni ,
Perchè sostegni sì crudel martìre ,
Perchè di tant' arbìtro hai preso manto (3)
E contra tutti il vanto ,
Ben par nel tuo pensier che sempre regni ,
Poi ci disdegni in lo mortal partire (4),
Tu non ti puoi , maligna , qua coprire
Nè da cagion disdire ,
Che non trovasi più di te possente ,
Ciò fu Cristo possente alla sua morte ,
Che prese Adamo , e disprezzò le porte ,
Incalzando te , forte ;
Allora ti spogliò della vertute
E dall' Inferno tolse ogni salute .
Ahi Morte nata di mercè contrara ,
Ahi passione amara ,

Sottil te credo poner mia questione
Contra falsa ragion della tua opra,
Perchè tu nel mondo fatta vicara
Se vien senza ripara
Nel dì giudizio avrai quel guiderdone
Che la stagione converrà ch' io scopra;
Ahi come avrai in te la legge propra,
Ben sai che Morte adopra
Simil di ricever per giustizia,
Poi tua malizia sarà raffrenata,
O da terribil morte giudicata,
Come sei costumata
In farla sostener ai corpi umani,
Per mia vendetta vi porrò le mani.
Ahi Morte s' io t' avessi fatta offesa,
O nel mio dir ripresa,
Non mi t' inchino ai piè mercè chiamando;
Che disdegnando io non chero perdono;
Io so che non avrò ver te difesa,
Però non fo contesa,
Ma la lingua non tace mal parlando
Di te in reprovando cotal dono.
Morte tu vedi quale e quanto sono,
Che con teco ragiono:
Ma tu mi fai più muta parlatura,
Che non fa la pintura alla parete;

E come di distruggerti ho gran sete,
Che già veggio la rete,
Che tu acconci per voler coprire
Cui troverai a vegliar o dormire.
Canzon andrane (5) a quei che son in vita
Di gentil core e di gran nobiltate:
Di' che mantengan lor prosperitate,
E sempre si rimembrin della Morte,
In contrastarle forte;
E di', che se visibil la vedranno,
Che faccian la vendetta ch' ei dovranno.

SONETTO CXLIV.

Se conceduto mi fosse da Giove,
Io non potrei vestir quella figura,
Che questa bella Donna fredda e dura
Mutar facesse dell' usate prove.

Adunque il pianto che dagli occhi piove,
E 'l continuo sospiro e la rancura,
Con la pietà della mia vita oscura
Neente è da ammirar se lei non move.

Ma se potessi far come quel Dio (6),
'Sta donna muterei in bella faggia
E mi farei un' ellera d' intorno.

Et un, ch' io taccio, per simil desio,
Muterei in uccello, che ogni giorno
Canterebbe su l' ellera Selvaggia.

SONETTO CXLV.

A vano sguardo et a falsi sembianti
Celo colei che nella mente ho pinta,
E covro lo desio di tale infinta,
Ch' altri non sa di qual Donna io mi cantù.

E spesse volte gli anderia dinanti,
Lasso, per gli occhi ond' è la virtù vinta,
Sì che direbber, questi ha l' alma tinta
Del piacer di costei, li mal parlanti.

Amor celato fa sì come il foco,
Il qual precede senz' alcun riparo;
Arde e consuma ciò che trova in loco

E non si può sentir se non amaro,
Ond' io so ben che 'l mio viver fia poco,
Ma più che 'l viver, m' è lo morir caro.

SONETTO CXLVI.

Voi che per somiglianza amate i cani,
Tanto che altrui non ne fareste un dono,
Cari amici miei io vi perdono
Se un non vi potei trar dalle mani.

E non è maraviglia se fur vani
I prieghi miei che sventurati sono,
Ch' io non seppi mai far viso sì bono,
Che quel ch' io voglio, più non s' allontani.

Forse mi fece mia chiesta fallare
Vostro difetto, over la mia sciagura,
Che più mi piaceria per voi scusare.

Sempre mi possa mia Donna star scura,
Che maggior sacramento non so fare,
Se cotal fallo non mi va ad usura.

SONETTO CXLVII.

Quai son le cose vostre che vi tolgo ;
Guido , che fate di me sì vil ladro ?
Certo bel motto volentier io colgo ,
Ma funne vostro mai alcun leggiadro ?

Se ben guardate ogni carta ch' io volgo ;
S' io dico vero , io non sono bugiadro ;
Queste cosette come io le assolgo
Ben lo sa Amor a cui dinanti squadro (7).

Quivi è palese che non sono artista (8) ,
Nè ricopro ignoranza con disdegno ,
'Vegna che 'l mondo guarda pur la vista ,

Ma sono un uom cotal di basso ingegno
Che vo piangendo dietro l' alma trista
Per un cor lasso che è fuor d' esto regno .

SONETTO CXLVIII.

Uomo smarrito che pensoso vai ,
Che hai tu , che tu sei così dolente ?
Che vai tu ragionando con la mente ,
Traendone sospiri , spesso e guai ?

E' non pare che tu sentissi mai
Di ben' alcun , che il core in vita sente ,
Anzi par che tu muori duramente
Negli atti e ne' sembianti che tu fai .

Se tu non ti conforti , tu cadrai
In disperanza sì malvagiamente ,
Che questo mondo e l' altro perderai .

Deh vuoi tu morir così vilmente ?
Chiama pietate che tu camperai :
Questo mi dice la pietosa gente .

SONETTO CXLIX.

Se questa gentil Donna vi saluta,
Non riguardate dentro agli occhi sui,
Ch' è tal cosa al mio cor avvenuta,
Che all' anima non cal di star con lui:

E dice ben che ha la Morte veduta,
Ma non pertanto vuol veder altrui;
Che vita et ogni ben per lei rifiuta,
Sì ch' io mi partirò tosto da vui.

Allor trarrete dal mio corpo il core,
E leggerete ciò che mi fa dire
Che dentro agli occhi suoi non riguardate.

Che voi vi troverete scritto Amore,
Col nome che chiamò quando a ferire
Venne guarnito della sua beltate.

SONETTO CXLVIII.

Uomo smarrito che pensoso vai,
Che hai tu, che tu sei così dolente?
Che vai tu ragionando con la mente,
Traendone sospiri, spesso e guai?

E' non pare che tu sentissi mai
Di ben' alcun, che il core in vita sente,
Anzi par che tu muori duramente
Negli atti e ne' sembianti che tu fai.

Se tu non ti conforti, tu cadrai
In disperanza sì malvagiamente,
Che questo mondo e l' altro perderai.

Deh vuoi tu morir così vilmente?
Chiama pietate che tu camperai:
Questo mi dice la pietosa gente.

SONETTO CLI.

Se non si move d' ogni parte Amore
Si dall' amato, come dall' amante,
Non può molto durar lo suo valore,
Che 'l mezzo Amor non è fermo, nè stante.

E di partir si sforzi ogni amatore
Sed ei non trova paro, o simigliante,
Ma se 'l si sente amato di bon core,
L' Amor sta fermo, oppure assale avante.

Però che Amor è radice di luce
Che nutrisce lo corpo alluminato,
Di fuora il mostra e dentro lo riduce.

Così l' Amor, se è dall' amante amato,
Si accresce e si nutrica e si conduce
E d' ora in ora è l' uom più innamorato.

SONETTO CLII.

Chi a' falsi sembianti il core arrisca,
Vedendo esser amato, e s'innamora,
Tanto diletto non sente in quell' ora,
Che appresso di penar più non languisca.

Quando per lume di vista, clarisca
Che non è dentro quel che par di fuora,
E se di ciò seguir più si rancora,
Convien che finalmente ne perisca.

Onde non chiamo già Donna, ma Morte
Quella che altrui per servitor accoglie,
E poi gabbando e sdegnando l' uccide;

A poco a poco la vita gli toglie,
E quanto più tormenta, più ne ride;
Caduta veggio io lei in simil sorte.

RIME

DI M. CINO

CONTENUTE IN 7ARJ MSS.

Nella raccolta di varie poesie di diversi Autori copiate da' MSS. di varie Biblioteche d' Italia nel giro di quattro anni dal Sig. Carlo Giuseppe Vecchi fisico, al Libro IV. trovasi il seguente Madrigale di Messer Cino copiato da un Codice di Miscellanee da Go. Vincenzo Pinelli. Il Vecchi non dà alcuna indicazione del luogo, dove esistesse il Codice Pinelliano.

Di questa raccolta di poesie fatte dal Vecchi, esistente ora presso S. E. il Sig. Marchese Trivulzio in Milano, vedasi quanto ne dice il Quadrio nel tom. dell' Indice alla sua grand' opera (a carte 191), *et il Mazzuchelli negli Scrittori d' Italia.* (articolo Boccaccio §. xx.)

MADRIGALE VI.

Guardate, Amanti, io mi rvolgo a vui,
Perchè so ben ch' altrui
Intendere non può qual state è 'l mio;
Amo quanto si può, nè per conforto
De l' amoroso affanno altro disio
Che veder gli occhi de la Donna mia;
Et ella perch' io sia
Fra gl' infelici amanti il più infelice,
Questo ancor mi disdice,
E sol mi mostra tanto il suo lel viso,
Ch' io veggia che 'l mio duol le muova riso.

BALLATA XIII.

Da un MS. presso S. E. il Sig. Marchese G. Giacomo Trivulzio .

Se tu martoriata mia soffrenza
Con questa mia figliuola vai plorando
Avanti a quella Donna , ove ti mena ,
Quando sii giunta , dirai sospirando :
Madonna il vostro servo ha tanta pena
Che se voi nun avete provedenza ,
Il lasciai con sì debole potenza
Ched el non crede mai veder Fiorenza ;
E il suo socorso lo spirito mio ,
Però da SanMiniato si partìo ,
Et io che a sua difesa sono stata
Nol posso più difendere affannata ;
Dunque vi piaccia lui e me campare ,
Madonna se mercè volete fare .

CANZONE XXX.

Esistente in un Codice posseduto dal Sig. Cav. Giuseppe Bossi Pittore, nel quale sono contenute rime antiche di Dante, di Cino, e di altri Autori del secolo XIV.

Amor, il veggo ben, che tua virtute,
Che m' innamora così coralmente
Non è tanto possente
Che faccia questa Donna esser pietosa,
Che sol per racquistare mia salute
Da gli occhi suoi importo ne la mente
Quel disio che sovente
Mi fa d' Amore l' anima pensosa,
E questa disdegnosa
Che porta quel negli occhi, ond' io son vago
Già non mi mira sì ch' io possi dire
Che per lo mio desire
Ella li muova dove i raggi suoi
Vegnian per pace de' martìri tuoi.
Questo non è ch' ella non vuol sentire
Della tua gran possanza ov' io mi trovo,
Ne la vita ch' io provo
Per te crudele e per lei poca e vile,

Che s' la volessi mia ragion seguire
Ad atar così ben com' io la movo,
Le lagrime ch' io piovo
Ti faranno esser cortese et umile,
Poi non se' sì gentile
Udendo ben com' io l' ho per mia Donna,
Che tu dicessi de la sua ferezza,
E s' ell' è in tanta altezza
Ch' ella non vuol di me la signoria
E tu non dei voler la morte mia.
Che allor che tu venisti ne la mente
Per quella signorìa che tu le hai data,
Tu la m' avei lodata
Sì ch' io per te la chiesi, Donna, pui;
Or ch' io veggo le mie virtudi spente
E questa Donna ver me sì adirata,
Ed è si disdegnata
Ch' io non veggo pietà negli occhi sui;
Tu se' come colui
Che la mi desti, e atar mi dei da lei,
Che pér sua guida venisti nel core,
Allor ogni valore
Mi tolse l' ombra d' una bella roba
Unde venne vestita quella loba (12).
Canzon, tu muovi piena di paura
Come figura della stretta mente

Isbigottitamente
Ti metti per voler mia ragion dire.
Or ti piaccia di prender tanto ardire
Dinanzi a quella a cui tu te ne vai,
Che quando la vedrai
Tu dichi: Donna, se mercè ti noja,
La vita di costui convien che muoja.

CANZONE XXXI.

Da MS. presso S. E il Sig. Marchese G. Giacomo Trivulzio .

Nel tempo de la mia novella etate
Quando mi fu per antico diletto
Lo dover far lontan peregrinaggio
Intrando nel camin con puritade ,
Senza altra compagnia pur io soletto
Per ispacciarmi tosto dal viaggio ,
Non conoscea il dannaggio
Che avvenir suol altrui per rattezza ,
Con troppa leggierezza
Mi fermai di pensar per un deserto
Sì tenebroso et erto
Che pur la vista mi feo quasi stanco
Io vestia ancor di bianco
Et non portava fodro nè guarnaccia ,
Nè conoscea chi segnia la mia traccia.
Andando per la strada tutto carco
D' affannati pensieri , et di paura
Per una folta che io mirava nebbia ,

Così com' io passava per un varco
Che 'l pian lassava a prender dell' altura
Infra me dissi non so ch' io far debbia ,
Ma come quei che allebbia (13)
Lo peso per andar , così feci io ,
Strinsimi al mio desio
Et di subito vidi accompagnarmi
Cinque giovin senz' armi
Ciascun ornato di diversi scuri
Bianchi , gialli , et azzuri
Ma , benchè fusser belli , io dubitai
Sì che a morte ciascun di lor piagai (14).
Sì com' io li feri' senti' 'l dolore
In ciascun membro ch' io fui lor segno ,
Et quelli furon più forti che 'n prima ;
Io perdei in parte et acquistai valore
Et ricopri' , com' io seppi , il disdegno
De' falsi colpi che io trassi di scima (15)
Ma com' io entrai in cima
D' un Colle , vidi sette in un venire
Ver me con tanto ardire
Che più dir non si può , con sette donne ;
Eran vestite in gonne
Egli sprendenti , et elle nere et perse ,
Con faccie assai diverse
Et più che d' arco stral , ciascun venìa

Per riserarmi dinanzi la via .
Pugnar mi convenia con quelle , et questi
Spettar nel Campo et far come ch' intana,
S' io non volea di subito morire ;
Allor si fenno li miei pensier tristi
Per speme di campar che era lontana ,
Si che io non potea omai più sofferire (16),
Non mi valse il cherire
Mercede allor che non mi percotesse ;
Convenìa pur che io stesse
A sofferir gli colpi dispietati ,
Che da lor m' eran dati ,
Et io mirando in capo de la strada
Vidi con una spada
Star una Donna con sembianze grame ,
Et tutte sue parole eran di fame .
Centuplicommi la paura al core
Lo andar ver quella Donna sì spietata ,
Et lo retrogradar (17) che m' era tolto
Sì che io divenni come l' uom che more;
La carne mi si feo tutta gelata
El sudor fosco m' uscía per lo volto
Benchè una voce molto
Mi confortasse che nel cor udia
La qual si mi dicìa :
Dimmi chi sei et non mi ti celare ,

Che io t' imprometto aitare ;
Et farlo posso ch' io sono Regina
A cui cotesti inchina ,
Ma voi (18) ; ben che se' tanto cortese ;
Che lasci allor quel che da lor paese (19) .
Allor dagli occhi la palpebra i' sciolsi
Per veder quella Donna che parlava
Meco parole di tanta soavezza ,
De la sua vista cotanto raccolsi
Che creatura angelica sembrava ,
Ne la nova mirabil sua bellezza ;
Io che tànta laidezza
Mi vedea , vergognava di star nudo ;
Ond' ella allora un scudo
Mi portò per le armi de la pieta
Con fama tanto lieta ;
Che di me parve più che inamorata ;
Et per lei apparecchiata
Mi fù una tolga (20) sì bianca , che persa
La neve gli parea che le era adversa .
Nova Canzon del mio camin , tu sei
Tanto gradita per la Dio mercede ,
Che certa puoi di me portar novella
Venti duo millia cinquecento et sei ,
Che haggio caminati come vede
La adorna Donna , che ancor non favella :

Dimmi perchè la stella
Che mi conduce non se (21) corsa al monte,
Ove l' ultimo ponte
Convien ch' io passi con maggior paora
Che s' offerisce ancora,
Ma s' io non perdo la candida robba,
La via piana, non gobba,
Farammi la Regina per virtute,
Che mi promise amando di salute.

SONETTO CLIII.

Dal Codice del Sig. Marchese Giuseppe Pucci.

Deh moviti Pietate e vai 'ncarnata
E della veste tua mena vestiti
Questi miei messi che pajon nutriti,
E tien della vertù che Dio t' ha data.

E 'nanzi che cominci tua giornata
Se ad Amor piace, fa, che tu inviti
E chiami poi li spiriti smarriti,
Per li quai fia la lor chiesta provata.

E se tu troverai donne gentili,
Ivi girai; che là ti vo' mandare;
E dono a lor d' audienza chiedi.

Poi di' a costor, gittatevi a' lor piedi,
E di che, chi vi manda e per che affare
Udite, Donne, esti valletti umili.

SONETTO CLIV.

Dalle Vite MSS. de' poeti antichi del Zilioli.
Nella Vita di Messer Cino (22).

Treccie conformi al più raro metallo
Fronte spaciosa e tinta in fresca neve
Ciglia disgiunte tenuette e breve,
Occhi di carbon spento e di cristallo;

Gote vermiglie e fra loro intervallo,
Nase non molto concavato, e leve,
Denti di perla e parlar saggio e greve,
Labri non molto gonfi e di corallo;

Mento di picciol spazio e non disteso,
Gola decente al più caro monile,
Petto da due be' pomi risospeso,

Braccia tonde, man candida e sottile,
Corpo non già da tutti ben' inteso
Son le bellezze di Selva gentile.

SONETTO CLV.

Nel Codice Laurenziano 1687 già de' Serviti di Firenze.

PIPPO DA FIRENZE A M. CINO.

Cino, deh lascia del danzar la pratica,
E 'n ciò non metter più sollicitudine,
Poichè alle nozze con poca aptitudine
Facesti quelle corse alla salvatica.

Avevi tu la testa allor lunatica,
Over sentivi al core amaritudine,
Poichè pareva bene che un' anchudine
Alle garette avessi allegacciata.

Stringevati il cappuccio la celloria,
Che 'l suon parea che non potessi intendere,
O amostaccato avessi la memoria;

O la fogiana grossa, al mio comprendere,
Sì balzellon n' andavi alla Melloria;
Per Dio tal' arte non voler offendere;
Ritorna a tua scientia poetica
E 'nsegna a' tuoi scolari dialetica.

SONETTO CLVII.

RISPOSTA DI M. CINO A PIPPO.

Pippo se fossi buon mastro in gramatica;
Com' io son del danzare, insino a Udine
Non avrìa pari a te in beatitudine;
Ch' empier potresti tua voglia a boccatica.

Di trassinar m' ingabbi cosce e natica
A' giovinetti con tua improntitudine,
Non come artieri in somma capitudine,
Che barba già non curi nè volatica.

Ringrazia, lui, che fu rotto a Melloria,
Di quel che volestù in Pistoia prendere
Col tuo fantin, s' io ben noto la storia.

Ma le minacce tue non sepper prendere
Li scorsi lacci, sì ch' avesser gloria
Di lui, che a te già non si volle arrendere.

FINE DELLA SESTA, ED ULTIMA PARTE.

SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIATURE

V. *verso de' Sonetti, o delle Canzoni.*

v. l. *varia lezione.*

v. a. *voce antica.*

f. *forse.*

Le abbreviature dei Codici e de' MSS. si rilevano dal Catalogo alle pag. 18. e seguenti.

NOTE
ED ILLUSTRAZIONI
DELL'EDITORE
P. SEBASTIANO CIAMPI.

PARTE PRIMA

SONETTO I.

Questo sonetto serve d'introduzione. Il Pilli ci fa sapere che
letto in Firenza dal Magnifico Mess. Piero Orsilago da
se filosofo e medico; e nell' Accademia di Pistoia dal
agnifico Mess. Pietro Amati I. U. D. pistoiese.

V 3. *oltre il venir*, v. l. *oltre 'l ver dir*.

NETTO II. V. 5. *a morte* Cod. Bisc. *a corte*.

NETTO IV. Nel suo Cod. gli ultimi due versi del primo terzetto, si leggono così:

" Et adorna di ciò che donna onora,
" Ma questo è quel, che più m' ancide ancora.

NETTO V. V. 2. *colore* Cod. Bisc. *valore*. V. 9. *fort' è il ridotto*, cioè, somma è la difficoltà Metafora tolta del termine militare *di Ridotto*, luogo di ricovero, dove il nemico si rinchiude a difesa.

NETTO VI. V. 3. *disvegliare*. v. 2. invece di *svegliare*. Nel vocab. manca l'esempio poetico.

NZONE I. Stanza IV. V. 5. *esiglio*. Il vocab. scrive *esiglio*; peraltro non debbe rigettarsi; il voc. ha *essempio*, onde a pari è da potersi ammettere *esiglio*. V. 9 *di quel che tutto vede*, cioè, di Dio.

Stanza ult. VV. 8. 9. Imitati dal Petrarca nella canzone agli occhi di M. Laura.

LLATA I. È stampata nell' edizione de' Giunti, dove si attribuisce a Dante Alighieri. Peraltro in molti MSS. è

data a Cino. Il Trissino nella *Poetica* attribuendola al medesimo, la porta per modello. Quì s' avverta una volta per sempre, che nella edizione giuntina del *versette* sono ascritte a Dante molte rime liriche, che con ragione è da credere non gli appartengano. Infatti in alcuna di esse vi si ravvisa più lo stile di Cino, che quello dell' Alighieri. V. 16. *imaginata*, qui sta per impressa, rappresentata nell' animo, che gli Antichi dissero anche *imagonegata*. Vedi Annot. alla Vita di M. Cino.

CANZONE II. St. IV. V. 12. nell' ediz. del Pilli si legge *fo... ...ría*; ma s' è creduto doversi correggere *faria*.

..... Stanza ult. V. 10. *Allegraggio* v. a. per *rallegramento*. Il vocab. dà un solo esempio dalle rime di Fra Guittone, ed un' altro di Dante da Maiano.

BALLATA II. Stanza III. V. 25. *Lui* Cod. Ricas. *egli*. V. ult. *possi* Cod. Bisc. *possa*.

SONETTO XX. V. 10. *Piacenza* v. a. vale *piacere*, *diletto* in questo luogo; generalmente è usata questa voce per *vaghezza* e per *bellezza*, onde si piace altrui; nel qual senso solamente la registra il vocab.

SONETTO XXII. V. 4. *presto* forse ha da leggersi *presso*.

SONETTO XXIII. V. 10. *ched io*. Fu già maniera degli antichi Latini l' interporre la lettera *d* tra una voce che termine in vocale, ed un' altra che principia pure in vocale. Le antichissime iscrizioni son piene d' esempj. Quintiliano (Istit. Or. Lib. I. cap. 4.) scrisse " Latinis veteribus *d* plurimis in verbis ultimam adiectam, quod manifestum est etiam ex columna rostrata, quæ est C. Duilio in Foro posita. " Facevano ciò per isfuggire lo jato di due vocali che concorrevano: Così troviamo in Plauto nell' *Asinaria*, e nelle Bacchidi att. 2. sc. 3 *med erga*, invece di *me erga*. Anche il Muret nelle vv. ll. opinò che *il male nominatis* e il *tibi dilexisse*

d' Orazio fossero nati dall' aver trovato nei codici scritto *maled ominatis*, e *tibid illuxisse*. Quest' uso dei Latini passò negli antichi Toscani, premurosi anch' essi di scansare la concorrenza delle vocali; onde in Dante ed altri dell' età sua, specialmente in Cino si trova *ched* invece di *che*. Perciò il P. Lombardi nel verso dell' Inferno = *ched* è opposto a quel che la gran secca = malamente ha levato il *ched*, leggendo *che è opposto*, Trovasi parimente *ned altre*, *benched ella*, *sed* invece di *se*. Alcune volte per altro il *ched io* potrebbe essere invece di *chied' io*; avendo avuto l' antica lingua *chesta* per *chiesta* e *chedere* per *chiedere*.

CANZONE III. Stanza III V. 3. *contro sì basso*. Cod. Ricas. *contr' uom sì basso*; dopo il verso 8. della Stan. II. *per se stesso m' ancide* nel Cod. Ricas. c'è di più il verso *e dentro mi conquide*; che s' è creduto di rimettere nella nostra edizione. V. ult. *pietanza* per *pietà* v. a., nè da usarsi per l' equivoco con *pietanza* porzione di *vivanda*. Alla canzone XXIV. St II. V. 1. si legge *piatanza*; voce non registrata nel vocab. che per altro ha *piatà*, *piatoso* ec. Il vocab. cita l' esempio poetico di Cino alla voce *pietanza*.

SONETTO XXIV. V. 2. Il Pilli legge *pere gli occhi*, ma abbiamo corretto *per gli*. *Pere* invece di *per* è usato nel contado pistoiese, quando specialmente il *per* precede un vocabolo che incomincia da consonante doppia o impura, come *pere zelo*, *pere scavare*; ma ciò non ostante nel testo s' è rigettato come modo basso ed equivoco con il plurale di *pera*. Nota il Pilli che questo sonetto fu letto *nell' Accademia pistoiese dal Magn. M. Gio. Battista Forteguerri I. U. D. pittorese*.

SONETTO XXV. V. 8. *Spietà* è il contrario di *pietà*; donde *spietato*, *spietatamente*. Il vocab. cita l' esempio poetico di Cino. *Poia* f. *monta*, *sale* invece di *poggia*.

SONETTO XXVI. V. 10. *ridottare*, voce provenzale in grand' uso presso gli antichi invece di *temere*. V. 11. *nel terribil ponto*; il Cod. Bisc. legge *punto*, cioè nel *terribil punto* della morte.

SONETTO XXVII. Questo Sonetto è citato dal Sig. Ginguené (*Histoire Litteraire d' Italie*, *Tom.* 2.) come inintelligibile. Vedasi la mia prefazione pag. XI. e seguenti. Questo ne sembra essere il senso:

" Nella perfetta amistà degli amici, l' uno ha ugual-
" mente la signoría dell' altro, (che è quanto dire che
" l' uno non domina sull' altro) e così ciascuno in sua
" natura ha libertate, perchè non soffre violenza, e
" rimane nella libertà relativa a sua natura. Se dunque
" stati fossero d' accordo perfettamente la mia Donna,
" Amore e Pietate, (cioè la sensibilità morale per cui
" spontaneamente ci muoviamo a compassione ed a soc-
" corso degl' infelici) sarebbe stata allora una dolce
" compagnía, *purchè* per altro il core (cioè l' affetto
" della mia donna) alla vista d' un amante umile e
" devoto si vedesse secondato dall' amistà d' Amore e di
" pietate, non già per merito mio, ma per sola corte-
" sía e per grazia. Che bella cosa sarebbe se io potessi
" accorgermi di ciò; che sollecito ne darei tosto novel-
" la all' anima mia dolente; la quale subito l' udireste
" esultare di liete voci, deponendo la tristezza che la
" conquide; e ponendo mente a quanto il pensiero le
" riferisse, sospirando di gioja s' abbandonerebbe tutta
" a riposare in *lei*, cioè, nella *sua donna*.

SONETTO XXVIII. V. 3. e 4. *saetta ferrata del piacer*; Dante disse *saetta ferrata di pietà*: presa la metafora dalla punta di ferro, posta all' estremità delle frecce o saette, per indicare, che come la punta guernita di ferro produce ferita di dolore; così la punta guernita di piacere e di pietà, produce colla sua ferita un effetto relativo.

Il vocab. cita quest' esempio di Cino. — *che lo divise*; cioè *la qual saetta divise il core*.

CANZONE IV. Stan. II. V. 8. *più avanti*. Trissino *più anianti*.

SONETTO XXIX. V. 1. *come s' accorse in forte ponto* (punto) ec. Il senso è: "Ahi Dio come in un punto terribile per " me dolente, colei, la quale mi ancide, s' accorse che " con sua beltade m' avrebbe ferito il core per causa di " quel dolce Amore che ride ne' suoi occhi: di sorte che " appena ella se n' avvide, giunse nel suo core ogni " pensiero non di pace, ma di disdegno ed ira verso " di me, e ne nacquer affetti che sono contrarj a " pietà, e che mi fanno andare consomato e defunto " ec. "

SONETTO XXX. V. 9. *confuggere* forse debbe leggersi *confuggire* v. a. Preferirei la lezione del Cod. Bisc. *così gire*.

SONETTO XXXI. È questo sonetto assai mal concio nella lezione, come apparisce dal confronto di varj testi. Pure vediamo se può trarsene qualche senso. " Tu o voce " della mia donna, che conforti i cuori, e che gridi, " e porti le tue parole in me, dove l' anima non può " aver albergo più a lungo: dimmi, non odi tu il Si- " gnore, (cioè Amore) che parla in Madonna? non " odi dirsi dal medesimo che debbe darmi morte questo " spirito novello, cioè giovinetto, (della mia donna), " che si mostra in mezzo ad una virtù e ad un valore " talmente forte, che uccide chiunque assalga e colpi- " sca? Io tel dico e tel' avviso, se pur mi darai bene " orecchio: tu, o Cino, piangerai con colei (cioè con l' " anima mia) la quale esce per forza de' molti pati- " menti d' esto suo loco, (del corpo) che sì spesso " vien meno e quasi muore. A tal discorso fuori degli " occhi miei viene una piena di lacrime, che escon dai " sospiri che sbodan tanto, quanto fa il dolore. " V. 8. si legge così nel Cod. Bisc. *che qual uom fere non*

ne può scampare. V. 12. Cod. Bisc. *piena*.

SONETTO XXXII. V. 4. *sovra*, cioè *sopra* da soprare, superare v. a. V. 5. *e sì*, cioè, e *talmente supera ec. povra*, sincope di *povera*. Queste sincopi sono ovvie nei poeti antichi.

CANZONE V. Stanza I. V. ult. *disservo* v. a. contrario di *servire*. Manca nel vocab. l'esempio poetico. Stanza II. V. 10. *soverchion* Cod. Bisc. *soverchian*.

Stanza III. V. 13. Forse dovrebbe leggersi: *Allor di lei il Signor che tutto vede*.

SONETTO XXXIV. V. 1. *Ciò ch'io veggio di quà ec.* cioè di quà da' monti, forse in Lombardía. V. 5. *passo li monti*: valico l'appennino per ritrovare il core, cioè, l'amore e l'affetto, che sta presso l'amica.

SONETTO XXXVI. V. 12. *atare* per *aiutare* v. a. e rusticale.

CANZONE VI. Stanza I. V. 13. *ferir* Cod. Bisc. *fedir*.

Stanza I. V. 9. nel Pilli è capoverso, ma in questa nostra edizione è stato corretto.

Stanza II. V. 3. *per il* Cod. Bisc. *per lo*.

Stanza ult. V. 8. *non sbigottir, ma sta'n tuo opinione* si legge nell'edizione del Pilli, cioè in *tua opinione*. Come *suoi* dicevasi per *sue*, " *ed era molto bel dicitor di suoi parole* " (St. pist. p. 249. Firenze 1700. Vecch. Ediz.); così potè per idiotismo dirsi *suo* per *sua*, *tuo* per *tua*; seppure in questo luogo non è errore di stampa, dovendosi legger piuttosto *tu' opinione*. Nel testo ho adottato *tua* opinione.

SONETTO XXXVII V. 1. *sì Giudei*, cioè *sì increduli*, ostinati e anche crudeli. V. 5. *gli abbandonati spirti*, Cod. Redi *abbandona gli spiriti*.

SONETTO XXXVIII. V. 2. *Per quelle parti le quali for sui*, cioè *suoi*. Ved. sopra alla canz. VI. Cod Bisc. *che furon già suoi*. Si avverta una volta per sempre che quando in simili casi sembrano sbagliate le rime, ciò

nasce dal non aversi voluto alterare le voci, che nell' antica pronunzia si proferivano diversamente: come quando si trova rimato *alcuna* con *persona* ec. nel qual caso si dovette pronunziare o *alcona* o *persuna*; *altrui* con *voi* ec.

SONETTO XXXIX. V. 2. *Questa gioven Donna gente*, cioè *gentile* v. a.

SONETTO XLIII. V. 8. *provata* ec. f. ha da dire *approvata*.

CANZONE VIII Stanza I. V. 1 *Quando 'l pianeta che misura l' ore* Petr. V. 5. *a giorno a giorno* (fa) *il mondo alluminato;* allo spuntar del giorno, dalla vetta del giorno; appena terminato il periodo della notte, mette fuori il suo splendore.

Stanza II. V. 1. *diviso*, qui sta per *deserivo*, *narro*.

Stanza III. V. 2 *perchè l' anima ha preso qualitate di sua bella persona*; metafora presa dai corpi che prendono la qualità del colore dalla luce del Sole, o dei vetri colorati a traverso dei quali si vedono.

Stanza IV. V. 5. *e la cui vita a più e più si stuta*: di mano in mano più si spenge, e si smorza. *Stutare* v. a.

CANZONE IX. Stanza III. V. 9. *allento* per *allentamento*, *alleviamento*, v. vocab.

SONETTO XLV. V. 11. *dispiri* per *disperi* voce singolare e senz' altro esempio. Così nell' edizioni e nei MSS.; ma forse debbe rigettarsi, perchè la rima indica ben chiaro doversi leggere *disperi*,

SONETTO XLVI. V. 2. forse deve dire, *che rimembrar vi piaccia*.

SONETTO LI. Par che la rima vorrebbe *vui e sui*. Ma, tra perchè potrebbe essere una special maniera di rimare, tra perchè sen' è detta la ragione al sonetto XXXVIII. abbiamo lasciato l' antica lezione. V. 7. forse debbe leggersi *si sface l' anima in pianto*.

SONETTO LIV. V. 1. *O giorno, o ora, o ultimo momento* ec. Petr. V. 5. nell'edizione di Faostino Tasso questo verso si legge così: *Se le pene che Averno e l'Inferno hanno*: ma par preferibile la lezione del Pilli. V. 6. *fossero un corpo*: forse ha da leggersi *fosser d'un corpo*, o *'n un corpo*; se non vogliasi che poeticamente si personalizzino *le pene*.

SONETTO LV. V. 8. *Quando davante si volge lo vero*: quando, cioè proponesi davanti alla mente la verità, per sottrarsi agli amorosi inganni. Nel MS. Bisc. è; *quando davante si vuol por lo vero*. V. 13. Sembra preferibile la lezione del MS Bisc. che ha *lascia* invece di *la sa*. V. 14. *ed ho ragion se non vincesse il torto*. Analogamente disse Omero *pejora vincunt*.

CANZONE X. Stanza I. V. 12. in questo verso è corretta la parola *sence cria*, nè può emendarsi col confronto dei MSS, perchè il solo Pilli ci dà questa canzone, a mia notizia, lo corressi *se ne cria*.

SONETTO LIX. V. 12. *dottanza* v. a. vale *temenza* dal verbo *dottare* temere, dubitare, d'onde *dottoso*, timoroso, dubbioso.

CANZONE XI. Stanza II. V. ult. *Ch'a buon invidia si vanno adastando*. *Adastare* è nel vocabolario per *fermarsi, trattenersi;* ma per *attizzare con astio e con invidia* è preso dall'Alberti, e cita questo luogo di Cino, seppure, ei dice, non è error dei copisti. Presso del medesimo Alberti vale anche semplicemente *attizzare*. Il Trissino citando questa canzone nell' Arte poetica, legge *adastiando*. Parmi preferibile la lezione del Pilli, che cioè *con lodevol gara si vanno attizzando, stimolando al bene*. Tutta questa canzone è piena di pensieri nobili e sublimi. La licenza è graziosa ed elegante. Nella edizione del Pilli sono sbagliate le rime che ho corrette sull'autorità anche del Trissino.

SONETTO LXIII. V. 4. *tuttociò, che è la vita e la sostiene* v. l. del Cod. Trivulzi.

Sestina I. Stan. II. V. 3 e seg. forse deve dire come appresso.

E certo che verace Amor m' astringe
E che alcun uomo è sì forte et audace,
D' amarvi a mio dispetto, ...

Stanza III. V. 3. f. la parola *mercè* debbe esservi tre volte.

Stanza IV. V. 3. forse debbe dire: sì *m' invita l' Amore ognora al pianto*. V. 5. f. invece di *canto* ha da leggersi *incanto*.

Stanza V. V. 5. f. debbe finir così: *ch' altronde indura.*

BALLATA V. V. 3. forse è: *che per lor dar la vita ma' si more.*

BALLATA VI. V. 2. *remiro* per *isguardo* manca al vocabolario, *che per altro ha* rimiro.

BALLATA VIII. V. 7. forse debbe dire: *che non disdice a onore.*

SONETTO LXV. V. 13. *suoi* per *suoli* in grazia della rima. V. 14. cioè *fammi presente* alla mia Donna.

BALLATA V. V. 4. *Amor ch' è piena cosa di paura*: è consimile a quello d' un sonetto di Ser Pace Notaio che leggesi nel MS. Lucchesini di Rime Antiche.

Amor discende e nascie da piacere
E dona a uomo pena et allegranza;
E 'l so' cominciamento è per vedere
Nutricarsi in paura et in speranza;
Nascie di gioja forte a mantenere,
Amore a nulla cosa ha somiglianza,
E poi si fa all' uom sì temere
Ch' Amore è piena cosa di dottanza.
Assai che ama e non sa che sia Amore,
Credon ch' Amor s' acquisti per servire;
Servon Amor, e credon esser amati,
E gli aven com' chi serve al mal signore;
Da poi ch' Amor nascie da piacere
Molti amator, d' Amor sono ingannati.

Anche il Re Enzio scrisse tra le dette Rime Antiche nella canzone *Amor mi fa sovente* ec., *Amor pien' è, e cresce di paura*; come dissero pure gli Antichi Latini:

Res est solliciti, plena timoris, Amor

SONETTO LXVII. V. 8. *malennaggia* come è stampato nell'edizione di Roma, dice tuttora il popolo basso in Pistoia; ma è da correggersi *male n' aggia*, ovvero *malann' aggia*, come ha il Cod. Ricasoli.

SONETTO LXIX. forse questo non debbe chiamarsi sonetto, ma piuttosto *canzonetta*.

CANZONE XII. Bella e patetica. Nell'edizione del Pilli manca la licenza, ed io ve l'ho aggiunta prendendola dall'edizione di Faostino Tasso. Il Pilli accenna che manca una stanza, che verrebbe ad essere la seconda, ma dovea piuttosto far questo avvertimento al fine, che, cioè, mancava la licenza.

CANZONE XIII. *Di nuovo* sta qui per *di poco*, *di recente*.

SONETTO LXXI. V. 4. *passando lui* f. qui sarebbe *lui* in caso retto. Nel cod. Redi questo verso si legge così: *passando altrui per li sentier più corti*.

SONETTO LXXII. V. 3. *riccore* e *gentilía* vv. aa. per *ricchezza* e *nobiltà*. Il vocabolario cita questo luogo di Cino.

PARTE SECONDA

SONETTO LXXIV. Ad imitazione di questo sonetto pare scritta dal Petrarca la canzone, che comincia *Quell' antico mio dolce empio Signore*. V. 2. l'Imperatrice è la *Ragione* che lo stesso Petrarca nella canzone sudd. chiama *La Reina che la parte divina tien di nostra natura e 'n cima siede*. V. 5. Il Crescimbeni legge *Questi solo per me*; cioè M. Cino il quale scrisse le sue rime per cagion d'Amore, e fu per Amore, famoso al mondo dove, senza Amore, sarebbe stato infelice, perchè non

avrebbe avuto il conforto dell'amicizia di Selvaggia. Gli risponde Cino che quest'è un dolce che porta amarezza; ma riprendelo Amore, e lo taccia d'ingrato al pari d'un servo fuggitivo e perverso, che non corrisponde ai beneficj ricevuti dal suo Signore; giacchè ne avea da lui avuto in dono una Donna tale cui ugual non era in terra. Cino nol niega, ma lo incolpa d'avergliela troppo presto ritolta, e qui specialmente par che voglia far consistere *il dolce* che poi diventa *amaro*. Amore peraltro si scusa dicendo, che non n'è sua la colpa; laonde ricorre al Tribunale della Ragione, affinchè decida ella chi abbia più dritto di lamentarsi, se egli di Cino, o Cino di lui. La Ragione non vuole decidere la questione e se ne libera col rispondere che *convien* più *tempo a dar sentenza vera*. Il non saversi l'occasione, ed il soggetto di questo sonetto fa sì che rimanga oscuro nell'applicazione, e nella causa della questione. Si tratta di decidere se Amore fusse stato più fedele a Cino, o se Cino ad Amore. Probabilmente fu scritto dal N. A. in uno di que' momenti, nei quali gli amanti si fanno guerra e sdegnansi, per quindi far alleanza più forte: *irae, bellum, pax rursum*. Nato qualche disgusto fra Cino e Selvaggia, risolsero di abbandonarsi; Amore se ne duole e ne rimprovera Cino; Cino non vuole averne il torto, e ne rifonde la colpa in Amore. V. 9. Amore lo chiama *falso servo fuggitivo* o in senso di dispregio, paragonandolo ad un servo tale; ovvero lo rimprovera d'avere realmente fuggito le bandiere di lui con fare uno di que' propositi (ah troppo incerti!) degli innamorati, di non più seguir le insegne d'Amore. V. 14. *Ma più tempo bisogna a tanta lite* Petr. I. cit. Il Muratori nel Trattato *Della perfetta poesia* vorrebbe far credere che questo sonetto sia lavoro di Pandolfo Porrino poeta

Modanese, e da questo, mandato al Castelvetro come cosa di Cino. Conchiude che quell' *alta Imperatrice* sia *un enigma da far perdere le staffe a Edipo stesso*. Ma con buona pace del Muratori, è manifesto il suo inganno e per l' una e per l'altra sua opinione. Una mera supposizione non basta a torre a Cino un componimento che senza contrasto gli è attribuito da tutti i MSS. che ce lo conservano, non che dal Pilli stesso, il qùale, da quanto apparisce dall' avvertimento posto infine della sua edizione, fu diligentissimo per non prendere abbaglio nel raccogliere rime di Cino, che potessero esser supposte. Ora il Castelvetro, a cui si vuole mandato dal Porriño il presente sonetto, visse ai tempi, circa, del Pilli, il quale non sarebbesi facilmente lasciato ingannare. Anzi dall' osservarsi che quando il Pilli produce un sonetto o altre rime comunicategli da altri, non tralascia d' indicare la persona da cui l'ha ricevute, e di questo nulla affatto dicendo, vuol dedursene, che avea buon fondamento di crederlo parto di Cino, ugualmente che tutte le altre rime, delle quali nulla soggiunge, perchè generalmente riconosciute nei MSS. per lavori del nostro poeta.

Che poi l'*alta Imperatrice* non sia un enigma inesplicabile, è chiaro dal già detto di sopra, e dall' esempio specialmente del Petrarca.

SONETTO LXXV. V. 1. Per l'*alto monte* ec. s' intende il monte della Sambuca, dove morì Selvaggia. V. 14. Per *Alpe* intendesi l'appennino.

CANZONE XIV. Pare che il Petrarca prendesse di qui e da altre rime di Cino l' idea di quel sonetto in morte di M. Laura: *Oimè il bel viso, oimè 'l soave sguardo* ec. V. 9. *Ed oimè 'l dolce viso* Pet. l. c. V. 10. *la bianca Neve* ec. cioè i candidi denti fra i vermigli labbri. Quella espressione di *ogni tempo* corrisponde

all' altra *d' ogni mese* usata nella canzone o satira 1. della parte II. cioè, *continuamente*, come si legge *tutt' ora*, *tutt' ore*, *ogn' ora*, *spess' ore* nel senso medesimo.

Stanza II. V. 3. *Cor pensato* forse dal Latino *pensatus* ponderato, quasi cuor ben pesato, ben fatto, cui niun pregio manca; metafora presa da ciò che ha sua giusta misura e suo peso. Così diconsi *parole pesate*, che hanno tutta l'accortezza. Similmente in una canz. di Bonagiunta Orbicciani da Lucca tra le R. Ant. del Codice Lucchesini, che comincia = fino Amor mi conforta = leggesi *vuole giachir naturale apensato*, pag. 28 V. 28. cioè vuole avvilire una natura ben fatta, virtuosa ec. *Cor pensato* potrebbesi anche intendere core fatto dalla natura con tutto lo studio e con tutta la riflessione, per ciò pieno d' ogni possibile perfezione. V. 5. *Intenza* qui sta invece d' *intendanza* e *intendenza*. Sembra che possa anche intendersi *amanza*, cioè, *innamoramento*, *inclinazione*, *voglia*, *desio* ec. L' *amorosa intenza* disse il notaro Giacomo da Lentina nella canzone = *Già lungamente Amore*, a pag. 27. tergo l. c., e a pag. 21. alla canzone = *Ben m' è venuta prima cordoglienza* = ... *Guardate a Pisa ch' ha in se cognoscenza* = *che teme intenza d' orgogliosa gente* = V. 12. Qui per vetro intende metaforicamente il bello e grazioso, ma fragile corpo di Selvaggia, pel quale come per vetro, traluceva la sua più bell' anima. V. 13. *impeso* invece di *appeso*. Similitudine presa dalla morte degli animali, che servono al nutrimento, i quali ammazzati si appendono per trarne la pelle ec.; e così fa intendere che non solo è morto, ma n' è anche fatto strazio, per sua peggior sorte. (Esempio di poeta, da aggiungersi al vocabolario).

Stanza III. V. 1. *Donna d' ogni virtù*, qui vale signora

e sovrana d' ogni virtù, ovvero Donna ornata d' ogni virtù. Del significato della voce Donna sincope di *domina*, e di donno sincope di *dominus* V. Cancellieri *del titolo di Don* ec. Roma 1808. V. 4. cioè qual colonna di qualunque si voglia mai nobil materia trovarsi può in tutto il mondo degna di sorreggere in aria il tuo bel corpo? Questo pensiero corrisponde a quello del Petrarca, nella canzone: *Che debb' io far, che mi consigli Amore?* Dove:

Ahi orbo mondo ingrato
. . . . . .
Caduta è la tua gloria e tu nol vedi,
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi,
Perchè cosa si bella
Dovea 'l cielo adornar di sua presenza;

così M. Selvaggia dovea star sollevata da terra. V. 11. e seg. Alla Sambuca, dove morì. Fino che non ti discolpi presso di me. V. 16. *Colpare* non si trova nel vocab. per *colpeggiare, colpire* ec. v. a. Anche Lanardo del Gualacca R. Aut. cod. Lucch. p. 63. tergo; *Amor un fier mal colpa, tanto val che mi colpa Amor guai mi amonta*. L' Alberti non cita esempio poetico, ma due ben chiari, uno delle prose di F. *Guittone*, l' altro delle *Storie Pistolesi*.

SONETTO LXXVII. È questi quel Gherarduccio Galisendri da Bologna, un sonetto del quale in risposta al presente, si legge tra le rime di diversi antichi poeti a pag. 114. nell' edizione delle Rime di Cino di Faustino Tasso.

SONETTO LXXVIII. Elegantissimo, come pure il seguente sul medesimo argomento della morte di Selvaggia. Il Monte appennino del secondo sonetto è, come fu detto

la Sambuca, e la via che di Lombardia conduce in Toscana, attraversando gli Appennini.

NZONE XV. *verso ultimo* È nota la morte improvvisa accaduta ad Enrico VII in Bonconvento; essendo stata attribuita a veleno datogli da un frate colla particola mentre l'Imperatore comunicavasi.

NZONE XVI. Il primo verso lo trasportò il Petrarca nella 4. strofe della canzone *Lasso me ch' io non so 'n qual parte pieghi*.

NETTO LXXX. V. 5. Cesare Augusto Fondatore dell' Impero Romano e Bonifazio VIII. uno dei più gran sostenitori dell'autorità Papale. Questo sonetto in un'antica raccolta è attribuito a Niccolò Soldanieri, ed è scritto non ad Emanuel Ebreo, ma a Pierozzo Strozzi all'occasione di rimandargli una canzone morale che principia: *Per caso avverso mia partita avaccio*, che il suddetto Strozzi gli avea mandato acciocchè la correggesse. *Nota del MS. Iucchesini*. V. 12. *pentuta* v. a. per *pentimento*. Esempio di poeta da aggiungersi al vocabolario.

PARTE TERZA

ONETTO LXXXII. S'allude in questo sonetto alle Fazioni, per le quali M. Cino abbandonò Pistoia. Per gli *onorati scanni* intende probabilmente il posto di Assessore che vi occupava. V. 9 *Sona* è probabilmente la *Saona*, l'antico Arari, uno de' principali fiumi della Francia. Da questo sonetto potrebbe cavarsi argomento che Cino fosse andato in Francia ec. se non si prende per un'altro fiume chiamato egualmente *Saona* nel Regno di Napoli in terra di Lavoro.

ONETTO LXXXIII. V. 3. e *segg. voe* ec. Gli Antichi e tuttavia il basso popolo aggiunge l'*e* alle prime e terze

persone singolari dei presenti, dei perfetti, e dei futuri che terminano in *o* ed in *a* con accento: *sarò*, *sarae*, *andò*, *andòe*, e *stà*, *stàe* ec. Nè solamente in tali casi si aggiunse in fine l'*e* dagli antichi, ma anche alle voci dei nomi monosillabi e terminati in *a*, e *e*, come *tue*, *pietàe*, *fee*, *mercee*, *mee* per *fè* abbreviato di *fede*, *tu'*, *pietà*, *mercè*; *me* ec e dissero anche *mene*, *meve*. Così Fra Guittone in un sonetto inedito fra le rime che di questo autore si conservano dal sig. Cesare Lucchesini in un MS. dell'eredità Moüke:

L'Amore certo assai meravigliare
Ne fa di voi ciò che n'addivien mee
Che lungamente son mercè clamare,
Vo richiesto a Signor certa gran fee.
Ma quant'eo più recheo lor, men pare
Ch'io posso sia di voi trovar mercee ec.

SONETTO LXXXIV. Per *la destrutta valle*; intender vuolsi Pistoia distrutta dal furor delle Fazioni *Bianca* e *Nera*. V. 4. *volle* poeticamente invece di *vagli*, cioè *gli va*, come se dicesse al core degli occhi gli va il pianto. V. 5. *talle* rampolli dal greco verbo *Tallo*, *pullulo*, *viresco*, V. 6. *Vergiole* luogo della bassa montagna pistoiese, d'onde prese il nome la Famiglia Vergiolesi, della quale era Selvaggia. V. 11. Il Poeta vuol far intendere la purità della sua amicizia con M. Selvaggia. V. 12. *Che se creder non voglio in Macometto*, cioè se non seguito la Parte Nera (essendo egli de' Bianchi) perchè, o seguaci della medesima, punite la mia semplice opinione e mi fate provar la pena di delitti che non commetto; nulla operato avendo contro di voi?— Lacrimevol effetto dello spirito di partito in tutti i tempi!

SONETTO LXXXV. L'astrologia professata da Cecco d'Ascoli, era guida alla sua mente, e pennello insieme per

dipingere l' avvenire. Lo interroga se, dovendo partir da Pistoia, eragli espediente di dirigersi piuttosto a Roma, o a Fiorenza, che metaforicamente chiama *il bel fiore*. V. 14. Fu Tolomeo reputato eccellente Astrologo per la somma perizia dell' astronomia.

ONETTO LXXXVII. V. 7. *e se trovat' ho di lui alcun vicino*, cioè qualche *vicino* del sito natale, dett' ho che questo, (l' essermene dovuto allontanare ec.) m' ha lo cor ferito V 10. *assolve* per *disciogl ie*.

Alcuni hanno preteso che *vicino* debba prendersi per concittadino, o paesano, ed in questo senso spiegano quel verso del Petrarca: *Pianga Pistoia e' cittadin perversi Che perduto hanno sì caro vicino*. Per altro non ho esempi manifesti che confermino un tale significato; ed anche il vocabolario non cita che questo solo, che nel luogo presente resta, per lo meno, assai dubbio. Or perchè non s' intenderanno in que' *cittadini perversi* non già i Pistoiesi, ma i Fiorentini o altra città confinante col pistoiese Distretto, de' quali fu il nostro poeta *vicino* nel senso proprio? Chiamansi poi *perversi* que' cittadini in senso delle fazioni. Anche in Firenze ed in Lucca dominavano i Guelfi, e perciò non potevano esser favorevoli nè a Cino nè al Petrarca. Inoltre se intendasi de' Pistoiesi, non so quanto elegante chiamar si possa la frase del Petrarca, giacchè sarebbe lo stesso che dire *pianga Pistoia e piangano i Pistoiesi ch' hanno perduto sì caro Pistoiese* — Al contrario quanto più nobile è l' idea: *Pianga Pistoia, e piangano gli abitanti delle limitrofe città, perversi per lo spirito di parte, ch' hanno perduto un vicino così degno di lode e così caro*. Cino fece l' ultima carriera in Firenze dove leggeva nel 1334. Forse ne fu obbligato a partire per disgusti sofferti, ritirandosi a Pistoia, dove morì nel 1336.

SONETTO LXXXIX. V. 7. *Voglia manta* : manto è voce provenzale antica *maintes* vale ***molto***. *Che se la colta Sapientia manta*, sonetto di fra Guittone nella Raccolta di Rime antiche MS. del ch. sig. Cesare Lucchesini. Forse da *manto* sene formò *mente* unito a *grande mente*, *forte mente*, *massima mente* . Qui risponde Cino al sonetto di M. Onesto ; *Sì m' è fatta nemica la mercede.*

SONETTO XC. V. 4. *guarti* sincope di guardati . V. 14. cioè : *ti convien fare* .

SONETTO XCI. Nel MS. Biscioni si nota che questo e il precedente sonetto sono in risposta a due altri di M. Onesto Bolognese che incominciano : *quella che in cor l' amorosa radice* " *assai son certo che somenta in lidi* .

SONETTO XCII. A Gherarduccio Garisendi di Bologna. V. 11. *sì che* f. *sin che*.

SATIRA I. Vuolsi diretta a Dante Alighieri, V. 3. nel bel *fiore* si debbe intendere Fiorenza, come nel sonetto a Cecco d' Ascoli è ripetuto. F. Guittone nella canzone sul lamento d' Italia nel Cod. Lucch. p. 170 chiama Firenze : *Fiorenza fior che sempre rinnovella* , e poco sopra : *vedendo l' alta fior sempre granata*, e la *sfiorata fiore*. Fiore si fa feminino dal Francese la *fleur* presso quasi tutti i Rim. Ant. prima di Dante. È chiamata poi il *bel fior d' ogni mese*, per distinguere il fiore metaforico, cioè Fiorenza, sempre permanente, dai fiori naturali e veri, che non vedonsi in tutte le stagioni – d' *ogni mese* , vale come *spess' ore* , *tutt' ore* cioè continuamente ; così nella canzone *Oimè lasso* ec. le rose vermiglie d' ogni tempo sono le labbra color di rosa della sua Donna in ogni tempo vermiglie, a distinzione delle rose vere che non son vermiglie *in ogni tempo*, cioè continuamente . V. 4. Tutto il contesto, specialmente adottando la lezione di Faostino Tasso, cioè *e*

me invece di *nome*, mi fa giudicare che Cino scrivesse questa Satira contro di Roma, della quale fu ed è l'arme una Lupa, che allatta i Gemelli, animale *vile* presso dei Romani, specialmente per l'osceno suo significato di meretrice. Aggiunge il Poeta che Roma prese quest'arme *per ragione*, ossia con ragione; vale a dire che prese un'arme ben conveniente alla scostumatezza e malvagità che il Poeta intende di rimproverarle. Se col Pilli si legga invece d'arme, *nome*, potrà egualmente intendersi di Roma, che prese nome da animale sì vile, che cioè prese origine e fama da *Troia*, voce che presso i Toscani si dà dal popolo alla femina del bestiame *porcino*. V. 12. *Gente Balduina* pare che quì debba intendersi gente malvagia, ma di quale specie di malvagità è difficile a potersi determinare. Forse balduino fu lo stesso che baldo, baldanzoso, ribaldo, ardito ec.; seppure non si volesse far derivare da quel Baldo villano d'Aguglione famoso barattiere, nominato da Dante nel canto 16. del Paradiso v. 56. come barattiere. Anche in un racconto sopra il medesimo, contenuto in un antico MS. posseduto dal *sig.* Leopoldo Ricasoli dal Ponte alla Carraja, è chiamato *spirito diabolico*. Si rileva dal medesimo MS. che " Baldo d'Aguglione dottore di legge era nel numero dei Priori nel 1311. il quale avendo privato odio inverso alcuno degli usciti, come spesse volte simili uomini sono sottili e inventori di mode da spendere quando e' vogliono vide che in questo benefizio comune del popolo v'era la via di potere nuocere: e questo era se nella Provisione non fussino nominati coloro a chi si dava il benefizio, ma piuttosto quegli o quella famiglia a chi egli si toglieva, acciocchè perpetualmente fossino notati dalla leggie. " Forse da questo Baldo ne derivò Balduino, quasi seguace di Baldo ed immitatore dei vizi

di lui. Nel sonetto a Cino di M. Onesto Bolognese: *Sete voi Messer Cin sebben v' adocchio*. A pag. 247. d. N. E. si legge:

Più per figura non vi parlo avante:
Ma posso dire, e ben ve ne ricorda,
Che a trarre un Baldovin vuol lunga corda.

Ove Baldovin pare che stia per *uomo astuto*, che per tirarlo al suo volere, bisogna pigliarlo alla larga, e dargli molta corda. Nella Novella III. dell' aggiunte al Pecorone si legge la voce *Baldovino* in significato osceno. In una nota del Salvini posta in margine di un Codice di Rime Antiche si avverte che il vocabolo *Baldovino* significa *Asino*. Questa notizia mi è stata comunicata dal chiariss. sig. Ab. Fiacchi.

Stanza II. V. 1. e seg. Intende qui di Virgilio che invece di trasferirsi a Roma dovea esser morto a Pietola, che secondo l' opinione d' alcuni corrisponde all' antico *Andes* nel mantovano, dove ebbe i natali Virgilio. Questo passo di Cino unito ad un' altro di Dante (Pur. canto 18. V. 83.,) prova che l' opinione della nascita di Virgilio a Pietola è più antica di quel che abbia creduto chi la riferisce al principio del sec. XV. Ved. Tiraboschi St. Lett. t. 1. p. 176. ediz. di Firenze del 1805. V. 4. Invece di *l' altre* come nell' edizione di Roma sostituirei *altrui* e ne rilevo questo senso: " Quando per fuggire altrui, cioè i nuovi abitatori, che ti spogliarono anche del tuo Fondo, qual paurosa smarrita mosca qui ti posasti, dove non mosche, ma pungenti vespe venir dovrebbono a punger coloro che signoreggiano, occupati i primi posti, ma che poi, quali scimmie sedute in alto, non distinguono il bene dal male ".

Stanza III. V. 2. f. ha da leggersi *distingua*. Licenza V. 2. L' edizione del Pilli ha e *di Napoli conta*, ma Fa-

stino Tasso legge invece e *d' esta gente conta*; lezione che preferisco, perchè, come dissi, sembrando questa Satira d'essere stata scritta piuttosto contro Roma, non so vedere cosa vi abbia che fare *Napoli*. E che veramente a Roma si riferisca, può anche dedursi da queste espressioni: *La tua natura*, *del gran sangue altero*... S'aggiunge che il dire che a Virgilio, invece del viver qui, sarebbe stato meglio morire a Piettola, ne porge nuovo indizio; poichè sebbene in molti altri luoghi stato fosse quel Poeta; pure l'espressione *vivere in un luogo* indica farvi stabile dimora, la quale non fu fatta da Virgilio più stabilmente in altro paese, quanto in Roma. Oltredichè niun'altro paese sta meglio accanto a Piettola, quanto Roma, dove subito si trasferì da Piettola per reclamare il possesso del Fondo perduto nella nota distribuzione ai soldati fatta del territorio mantovano da Cesare Augusto; e da quel tempo in poi si scelse Roma per nuova patria. Probabilmente scrisse M. Cino questa Satira contro di Roma, quando ne dovette fuggire, abbandonando il posto d' Assessore del Marchese di Savoia, per la Fazione che non volle assoggettarsi all'Imperatore Enrico VII. e che favoreggiava gli interessi del Papa. Laonde contro la parte Guelfa dominante in Roma scaricò tutte queste invettive. S'è tenuta la divisione delle stanze fatta dal Pilli, sebbene sembrar possa che forse vada regolata altrimenti Si potrebbe credere che il Pilli, avendo stampata la sua edizione in Roma, usasse il riguardo di sopprimere il nome di quella città, sostituendovi Napoli.

CANZONE XVII. Scrisse il Poeta questa canzone contro ambedue le fazioni Bianca, e Nera, deplorandone i mali che cagionavano alla misera Italia.

Stanza IV. V. 3 f. ha da leggersi *pietoso*.

Stanza ult. V. 1. *a me parvente* v. an. forse a me', *meo*

(mio) parere come dissero i Latini ut *video*. In questo senso non la dà il vocabolario Se pure *a me parente* non debba intendersi *a me apparente*, cioè: tu solo morte, mostrandoti a me puoi giovarmi ec.

MADRIGALE. Alcuni negano che sia di Selvaggia; ma non saprei con quali fondamenti. Lo stile ed il pensiere non hanno pregi tali da negarlo ad una persona di cui non fosse molto il merito poetico. A me sembrerebbe appunto uno sforzo femminile per imitare in qualche modo il costume dell' amico di scriver in versi i suoi amori.

SONETTO XCIII. Questo sonetto nel Codice Redi è diretto al Marchese Malaspina, al quale pel Marchese rispose Dante col sonetto: *Degno fervi trovar ogni tesoro*. Al suddetto sonetto si riporta la canzone XIII. V. 1. *lumera*, *luce*, franc. *lumiere*.

SONETTO XCIV. Nel Pilli è indirizzato ai *Romani*. A me sembra piuttosto su la caducità delle Umane leggi, che nulla sono senza la legge divina scritta naturalmente nel cuor dell' Uomo. V. 5. *misera a te*: modo usato nel dialetto pistoiese come pure: meschin' a me, pover' a me, a te a lui ec.

PARTE QUARTA

SONETTO XCVI. Questo sonetto è imitato dal Petrarca nel senso opposto. Cino scrisse = *Io maledico il dì ch' io veddi prima* ec. e il Petrarca *io benedico il luogo, il tempo, e l' Ora*. V. sonetto 12. p. 1. Ugo da Massa da Siena avea scritto prima di Cino: *io maledico l' ora che 'n primiero, amai che fue per mia disaventura*; rime antiche Cod. Lucchesini.

SONETTO XCVIII. Nelle rime antiche è attribuito a Dante, e come tale lo cita il Vocab. alla voce *svagare*.

SONETTO XCIX. Scrisse M. Cino il presente sonetto a qual-

che suo amico, quando da Siena, dove fin da quel tempo è celebre la Fonte Branda o Orlanda, erasi trasferito alla montagna da lui detta *degli Orsi*, ma che non saprei a qual luogo farla corrispondere. V. 1. *pensivo* v. 2. *Perchè e n' ho tanto l' anima pensiva*, Fra Guitt. Cod. Lucch. son. 33. pag. 189. V. 9. *gemmieri* per *genmiere*, come *cavalieri* per *cavaliere* ec. sta per gioielliere dal latino *gemmarius*. V. 10. *nel lapidato*: come *lapidario* si disse per gioielliere, così il *lapidato* indicò un lavoro di pietre preziose; di questo senso non dà esempio il vocabolario. V. 11. metaforicamente dice che interpone varj desideri al *lapidato* come le gioie si frammischiano alle pietre preziose nei lavori dei gioiellieri. Quale sia il senso allegorico non saprei dirlo. Forse dicendo che è sulla *montagna degli Orsi* dove erano pietre e sassi, e desiderando di riveder l' amica, interponeva i desideri alle pietre, e così ne faceva una specie di *lapidato*, cioè di lavoro d' incastro da gioiellieri che legano perle (figurate ne' suoi desideri) e pietre, tra le quali egli stava su la montagna. Sarebbe un pensiere ricercato assai, ed una metafora strana; ma non è da maravigliarsene negli antichi poeti, e Cino qualche volta si risente di questo difetto. V. 13. Credo che per *Gualtieri*, o *Guarnieri* intenda del celebre Guarniero o Irnerio uno dei primi dottori di Legge civile dello Studio di Bologna e che scrisse la famosa chiosa su le Pandette intorno al 1135. Vedi Tirab. St. Lett. t. 3. p. 2. Lib. 4.

SONETTO C. In questo sonetto il Poeta vuol far rimprovero a Dante di non aver nominato nè M. Selvaggia sua, nè M. Onesto Bolognese suo grand' amico. Boucima fu verisimilmente il nome del padre di M. Onesto, ossivvero il nome gentilizio. V. 6. *scrima*, cioè *scherma*, termine cavalleresco, e qui *dotta scrima* vale *dotta*

tenzone, cioè la classe de' dotti, i quali tra di loro per lo più sempre tenzonano in dispute letterarie. V. 8. Dante introduce nel canto VI. del Purgatorio Sordello Mantovano letterato e poeta di grido, e nel canto XXXVI. Guido Guinizelli Bolognese, Arnaldo Daniello gran maestro d'amore, come lo intitola il Petrarca. Rammenta inoltre Geraud di Limoges maestro dei Trovadori Provenzali, Fra Guittone ec. Ma non fa motto di M. Onesto, il quale *era presso*, cioè avea merito da stare accanto ad Arnaldo Daniello; e Dante non lo curò. Neppure riconobbe M. Selvaggia, che stava lì dove vide la sua Beatrice, nel Paradiso; le quali mancanze Cino non può perdonargli per l'alto concetto che avea d'ambedue. Chiama poi elegantemente Selvaggia *l'unica Fenice* per indicare le rarissime e singolari prerogative di spirito e di corpo della medesima.

SONETTO CI. V. 6. *Accusarsi persona morta* vale arrendersi, darsi per vinto. V. 11. da tutto questo sonetto, come da altri ancora, si può inferire il motivo che diè origine al sonetto *Al tribunal dell' alta Imperatrice* ec. cioè, qualche disgusto, tra lui e Selvaggia. V. 13. *mal vidi*. Questa espressione è usata dal Petrarca nel Trionfo della Castità " *lo scudo in man che mal vide Medusa ec.* " e nel sonetto della II. Parte: *Che fai, che pensi* ec. dove " *Che mal per noi quella beltà si vide* ec. Ma per qual ragione *mal vide Bologna*? forse per la repulsa che dicevasi avere avuto quando si presentò al Dottorato? Ho mostrato che questa opinione non ha fondamento. Piuttosto avrà voluto dire il Poeta che *mal vide Bologna*, perchè l'essere andato colà gli cagionò l'allontanamento da Selvaggia, e da questo ne derivarono effetti perniciosi alla loro amicizia, come raffreddamento verso di lui nell'animo di Selvaggia o cose simili, onde a ragione lamentavasi d'essere disgra-

ziatamente andato a Bologna ; ma più disgrazia per lui fu l'aver conosciuto una Donna infedele, e che, ciò non ostante, non poteva levarsela dalla mente Potrebbe anche intendersi *che mal vide Bologna* perchè dopo aver colà tanto studiato non fece senno da superar questa passione. *Ancor che 'l senno vegna da Bologna* scrisse Buonagiunta da Lucca. R. Ant. Cod. Lucch. p. 138. Finalmente potè dire che *mal vide Bologna* forse per essersi colà innamorato di qualche altra donna, dal qual' Amore colse solamente dispiaceri ed affanni.

SONETTO CII. V. 8. Leggevasi nel MS. *e del mio mal si adira*. V. 11. *agghiadare*, o *agghiadarsi* da *ghiado*, vuol significare aver freddo, ghiacciarsi.

SONETTO CIII. Il poeta vuol mostrare in questo sonetto quanto compassionevole e acerbo sia lo stato in cui l'ha ridotto Amore, non avendo in questo se non il contrario di ciò che diletta gli altri uomini, cioè invece di pace, guerre e crudeltà, quali se tornasse un'altro Nerone a commetterle, talchè invece di amar le donne, vorrebbele veder tutte bruciate vive, come già fece Nerone ai Cristiani. V. 8. *femina lada* cioè *laida*, così chiama le donne per disprezzo: malvagia, sozza ec. nel vocab. manca l'esempio poetico. V. 12. *far di pianto corte*. *Corte* sta quì per sinonimo di *allegrìa*; giacchè in corte regna il sollazzo, e la gioia.

SONETTO CIV Cavato da un Cod. Marucelliano, è pubblicato già nella *Bella mano*.

SONETTO CV. V. 6. *al fio*: al premio, alla ricompensa. V. 11. *Vuolmi tu fare ancor di piacer molto*, cioè mi vuoi tu fare ancor di molto piacere. *Dimolto*, cioè, grande aggettiv. e avverb. Il Poeta lo stacca per la figura dieresi, o divisione, frapponendovi il sostantivo *piacere*. Queste maniere non sono rare negli Antichi Rimatori = *di non in tal sommetterti servaggio*. =

Bacciar. da Pisa. Cod. Lucchesini p. 102.

SONETTO CVII. V. 6. *bugiadro* per la rima invece di *bugiardo*. Queste trasposizioni di lettere erano molto in uso presso gli Antichi nostri, come presso dei Greci. A qual dei *Guidi* sia diretto qtiesto sonetto non sarà facile di deciderlo. Forse a Guido Guinizzelli di Bologna, piuttosto che al Cavalcanti, di cui non avrebbe potuto negare la grazia e la leggiadría dello scriver volgare.

SONETTO CVIII. Quel M. Bozzone è forse Obizzo da Este Signor di Ferrara nominato da Dante al V. 3. del canto XII. Inf. volgarmente *Bozzone* chiamato, forse invece di *Opizzone*. Questo Manoello, o Emanuel par che fosse qualche cortigiano e adulatore di Bozzone; giacchè dal Poeta è posto nell' Inferno sotto 'l cappello d' Alesso Interminelli da Lucca. Per *cappello* intendesi quel che Dante scrive, cioè

Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco, canto 18. Inf.

Ora se questo Manuello aveva un cappello simile, se cioè avea il capo di tal sozzura ricoperto, vuol dire essere nella stessa condanna d' Alesso, nel luogo ove erano puniti gli adulatori.

SONETTO CIX. V. 2. è uno scandolo fra i Poeti. V. 3. con leggiadra e vaga rima. VV. 5. e 6. prende il paragone dagli Astrologi, i quali secondo le apparenze ed i segni di Giove e delle Comete davano buon' o cattivo aspetto alle cose. V. 7. Alcuni da lui son rappresentati afflitti e dolenti, altri allegri. V. 9. *Poichè gli essempj suoi ec.* i suoi esempj o racconti non sinceri, i quali presso il Demonio, cioè nell' Inferno, o lungi, cioè nel Purgatorio, o nel Paradiso egli espone, debbono stare come i ricci, o cardi vuoti delle castagne, che niuno gli raccoglie e gli cura. Altri esempj s' incontrano nei Ri-

matori Antichi, nei quali si prende la similitudine del cardo. Così Bacciarone da Pisa *o quanto assaporar me'i fora cardi*, cioè quanto meglio sarebbe assaporar cardi. R. Ant. Cod. Lucc. p. 102. tergo. È da notarsi in questo sonetto il giudizio dato della Divina Commedia di Dante. Sembra che gli si attribuisca gran vanto in proposito della Rima, cioè della poesia, e della varietà dell'argomento

" *Che con leggiadro e vago consonante*
" *Tira le cose altrui nelle sue reti*

Ma poi in quanto alla verità storica vuolsi far credere che non sia sincero, perchè a guisa degli astrologi presenta le cose a modo suo

" *Rovescia 'l dritto e 'l torto mette avante*

con tutto il resto del Sonetto.

Pare che l'autore di questo Sonetto non fosse molto amico di Dante e forse fu Guelfo, od uno dei mal trattati. Ciò mi indurrebbe a credere che veramente il Sonetto non appartenga a M. Cino.

SONETTO CX. V. 13. *dalla treccia* vale *tresca*, *danza*, intreccio di ballo per metafora di treccia e di ciò che è intrecciato; tuttora diciamo intrecciar contraddanze ec. Indi trecciere e trecciero. *Se lo scritto non mente di femina trecciera* ec. R. Ant. Cod Lucch. Lunardo del Gualacca nella canzone *come lo pescie a Nasso* p. 62. tergo. Qui *treccia* per *tresca* intende la giostra istesso. Nel medesimo senso disse Baccerone di M. Baccone da Pisa; *menar la danza vuol' arditanza nel saver ferire*. Il vocabol. non la dà in questo senso. V. 14. *teccia* quì sta forse per *tecca* macchia. Manca al vocab. e non n'ho altro esempio.

SONETTO CXI. V. 2. *Due rose fresche e colte in Paradiso*. Petr. sonetto 207. P. I. — V. 14. cioè chi è amato, Amore non dispensalo dal riamare.

CANZONE XVIII. Stanza I. V. 12. *che già 'l cuor*, leggevasi *che ciascun* .

Stanza II. V. 11. leggevasi *che io mi conosco tanto a rio destino* . V. 14. leggevasi *nel* invece di *n' è 'l* .

Stanza III. V. 5. e seg. leggevasi

" ..... che altro non dura
" Il core quanto più gentil vol prende
" E se il vostro non m' intende abbastanza .

V. 12. invece di *sfido* cioè *diffido* leggevasi *stride* .

Stanza ult. VV. 2. 3. Il Bisenzio è un fiume che bagnando le mura di Prato sbocca in Arno . L' Agna è altro fiume o piuttosto torrente che attraversa la campagna a ugual distanza da Prato a Pistoia . La Brana è altro piccol fiume che bagna le mura di Pistoia dalla parte di tramontana . Ordinando il Poeta alla sua canzone di passare il Bisenzio e l' Agna per andare a Pistoia , pare che allora scrivesse la presente canzone in Bologna , e che intendesse della strada che va da Bologna a Barberino , a Prato , a Pistoia .

SONETTO CXIII. V. 3. invece di *e là* , leggevasi *ella* .

CANZONE XIX. Stanza I. V. 8. invece di *abuso* leggevasi *abisso* .

Stanza II. V. 5. leggevasi *liceo* . V. 8 leggevasi *bontade*, *schiera* .

Stanza III. V. ult. leggevasi *le braccia* .

Stanza V. V. 7. Questo luogo è guasto . Nel MS. si legge : *qual permette Amica vola e sale* f. ha da leggersi *a chi 'l permette Amica , vola e sale* , cioè quegli a cui virtù amica il permette , ei se ne vola e sale ec. oppure : per amica sorte , vola e sale ec.

Stanza VI. V. 2. *are* sincope di *aere* . V. 6. leggevasi *quant' è stato maggiore* . V. 7. *nè* f. *nè è* , o *n' è* V. 11. *che* f. *che è* .

Stanza ult. V. 4. *perch' è* f. *per chi ha* .

ONETTO CXIV. V. 8 *lo prega* leggevasi *lo reca*.

ONETTO CXV. Il presente sonetto in alcune edizioni è attribuito a Dante; ma lo stile me lo fa credere di Cino; oltre all' esservi apertamente nominata Selvaggia.

PARTE QUINTA

ANZONE XX. Stanza I. V. 5. *egli* idiotismo invece di *ella*, eppure questo modo d' esprimersi usatissimo in Firenze *egli è ora*, *egli è detto*, *egli è fatto* ec. non è piuttosto un modo adoperato per spiegare la forza *sostanziale* del verbo *essere*; onde *egli è* stia invece semplicemente di è. V. 11. *bivolca* manca nel vocab. f. dal latino *bubulcus*, come dire anima rozza, ovvero è lo stesso che *bisulca* cioè *brutale*; presa la metafora dall' unghie bisulche d' alcuni animali. La voce bisulca non è neppur essa nel vocab., ma la registra l' Alberti sull' autorità del Sanazzaro.

Stanza II. V. 9. *tuoi latini*. È noto che questa voce sta per *linguaggio* antonomasticamente presa la specie pel genere. L' usò il Petrarca metaforicamente del canto degli uccelli; e prima di esso, nel Poema *du Voeu du Heron* scritto in antico francese nell' anno 1338. si legge:

" Ens el mois de Settembre, qu' estés va à declin
" Que cil oisillon gay ont perdu lou latin.

V. Memoires sur l' Ancienne Chevalerie par M. de la Corne de Saint Palaye T. 3. p 119 Paris 1781.

Stanza III. V. 4 *Ch' omai ha ben di lungi al becco l''erba*. Modo proverbiale metaforico, tolto dai volatili cortacei, che quando hanno l' erba lontana dal becco, che cioè non hanno da nutrirsi, stentano, e ne vanno penosamente in traccia; così Firenze, non accogliendo più nel suo seno Dante, nè vivo, perchè l' aveva e-

sigliato, nè morto, perchè era sepolto in Ravenna, rimase priva d'un grande alimento della sua gloria. V. nlt. cioè la Parte Guelfa. Questa canzone fu estratta da un codice della R. libreria di S. Marco in Venezia scritto nel 1534 da Alessandro Contarini.

SONETTO CXVII. V. 3. *appoio* vale *appoggiarsi*.

CANZONE XXI. Stanza II. V. 2. *in se cangiato* leggevasi *in lei* ec. V. 8. leggevasi: *che quel che non vi disdegna.*

Stanza IV. V. 6. *apparere* per *comparire* alterna i suoi tempi, specialmente in poesia, con *apparire*; così *apparisce* e *appare*. Forse quì dovrebbesi legger piuttosto *a parere*. Licenza V. 2. Uguccione della Faggiola Signore di Pietramala, uno dei Vicarj del defunto Imperatore Arrigo VII., e che prese a rimettere in Pistoia i Ghibellini nell'anno 1313. A quest'epoca dunque ha da assegnarsi la presente canzone, e di quì se ne argomenta che Selvaggia tuttora vivesse in quest'anno.

CANZONE XXII. Questa canzone nel Codice Chigiano e nel Riccardiano è attribuita a Guido Cavalcanti; sebbene nel primo si nota che da alcuni vien creduta di Cino, a cui è pure assegnata nei Codd. Ricasoli, Martelli, e di Piero del Nero, co' quali è collazionata nel MS. Lucchesini.

Stanza I. V. 1. *smagato* ed *infralito*. vv. aa. nel Vocabolario *smagarsi* vale anche perdersi d'animo, essere sbigottito, come in questo luogo. *Infralire* perder le forze, indebolirsi ec. V. 13. *disserrare* quì sta per dichiarare, manifestare la propria intenzione. V. 15 *augella* feminino da *augello* come, *augelletta* da *augelletto*; non lo dà il Vocab. e non ho altro esempio.

Stanza II. V. 9. *sparére* per *sparire*. Dicasi lo stesso che di *apparére* per *apparire*. V. 10. *greva* da *gravare* per *pesare aggravare* esser *grave*; voce rimasta fra i contadini nel pistoiese. V. 11. *gravore* per *peso*, *gra-*

vezza ec. non l'ha il Vocab. nè ho altro esempio.

Stanza III. V. 4. *travagliare* vale in questo luogo *darsi da fare, trovar mezzo, maniera ec.* per conseguire un fine.

Stanza IV. V. 3. *gravoso* quì sta per *malinconico*. V. 9. *imbramarsi*, per *invogliarsi*, *prender brama e desiderio* non l'ha il Vocab. V. 12. *meve* e *menc* v. a. per *me*. Tuttavia si dice dai contadini, e anche *tene*.

ETTO CXX. V. 1. *lo fino Amor*. L'aggiunto *fino*, cioè, perfetto, ad Amore è dato frequentemente dagli Antichi; così *fin piacer ec.* V. 6. *moschetta* per *moschetto*; nome di strumento bellico antico, che poi fu applicato a certe armi da fuoco maggiori dell'archibuso. V. 7. *disnervo* da *disnervare torre la forza*. Quì *d' amar non disnervo* sta per non *cessare*, *mancare*, *indebolire*: In questo senso manca nel vocab. V. 8. *cara*, quì vale *ritenuta*, *avara*, *parca*. V. 14. *a mal grado dei Negri* perchè lo obbligavano a starne lontano. Ved. Vita ec.

IZONE XXIII. Stanza III. V. 6. 7. leggevasi *talentoso.... tien miracol gente*. V. 13. *di piana* per *di piano* liberamente, agevolmente.

Stanza IV. V. 18. *spera* quì sta per *speranza*. Fran. *espoir*. *E lo mio desir conforta la mia spera*. Paganino da Serezana p. 152. Cod. Lucch. p. 3. Manca nel vocab.

Stanza V. V. 8. *Fortunale* per *tempestoso* usato dal Boccaccio ed altri.

IZONE XXIV. Stanza II. V. 10. *bailire* v. a. *reggere*, *governare*; *portare*, da *bajulo* porto. Nel vocab. manca l'esempio poetico.

Stanza III. V. 4. *spietanza* opposto di *pietanza* vv. aa. nè d'uso elegante; di lì spieta e spietato f. manca al Voc. V. 6. *tutto gicchito*, gicchito o agiecchito, vale

abiettito, fatto abbietto: *ed è così agiecchito*, nelle Rime antiche del Cod. Lucchesini. Cauz. d' Arrigo Baldonasco che incomincia: *Lo fino Amor piacente; e giachiti a terra tristare, languire*, nella canzone d'Inghilfredi che incomincia: *conoscenza penosa, angosciosa* l. c. p. 22. tergo. Manca nel vocab. Vale anche *stanco*.

Stanza IV. V. 4. *al mio parvente* al mio parere ec.

Stanza V. V. 4. *negghienza*, pigrizia, trascuraggine. vv. aa. donde neghiettoso o neghittoso. V. ult. *di gio' mendico* abbreviatura ovvia negli Antichi invece di gioia.

SONETTO CXXII. V. 7. *bellore* come *riccore*, vv. aa. per bellezza e ricchezza. Il vocab. cita l' esempio di Cino.

SONETTO CXXIII. V. 2. *Angelica figura mi parete*. Il Pet. disse *In dolce, umile, angelica figura*; son. 226 P. I.

SONETTO CXXV. V. 3. *poi non v' è*: poichè ec. V. 11. *advenante* per *avvenente*. Si noti l' uso degli Antichi di scrivere molte parole alla latina, advenire, adverire, che oggi scrivonsi con doppio v.

CANZONETTA, V. 14. *volgeste*, era *voleste*. V. ult. forse dee finire così: *e fora lieve altrui*.

CANZONE XXV. Stanza I. V. 9. era *trovando a pianger*. V. 14. invece di omai era *tra*. V. 17. *non veder* f. ha da leggersi *non leder*.

Stanza II. V. 6. f. invece di *pone* deve dire *porre*. V. 12. f. invece di *per* deve dire *che*.

BALLATA X. In risposta alla precedente. VV. 5. 6. *incarcato*, e *carcato* v. a. per caricato. Fra le citate Rime antiche nella canzone di Amorozzo da Firenze che incomincia:

Lontan vi sono, ma presto c' è lo core,

s' usa la stessa similitudine

Come l' albore che troppo è carcato
Che frange e perde sene e lo suo frutto:
Amore ec.

Nelle dette Rime si trova pure la presente ballata, ma è data ad Albertuccio della Viola.

BALLATA XI. riportata anche dal Pilli sotto nome di madrigale. Avendola trovata nel Cod. Lucch. molto variata ho stimato bene di riportarla nuovamente tal quale.

SONETTO CXXVI. V. 2. *si fa* f. *sà far* togliendo i due punti dopo *dice* del verso superiore.

SONETTO CXXVII. V. 12. *parente* per *apparente*, *manifesto* Manca al vocabol. Forse questi due versi debbon dire così:

" Voi siete sol d'ogni apparenza fore
" Per lo contrario ci è il valore aperto.

SONETTO CXXVIII. V. 11. Invece di *tratto* è sostituito *ratto*, cioè *rapimento*.

SONETTO CXXIX. V. 5. invece di *poi se* forse deve dire *poichè* V. 11. e segg. leggevansi:

" L'entrata lascio per la mia finestra
" Per voi che 'l mio creder non è manco
" Prima che stato sia o dentro, o estra
" Rotto ec. ec.

SONETTO CXXX. V. 5. *di quella gente* f *gente* sta qui per *gentile*

SONETTO CXXXIV. V. 1. Codd. Bisc. Ricas. Martel. *Giovanna*.

SONETTO CXXXV. V. 11. *respinto* era *pinto*.

SONETTO CXXXVIII. V. 6. *affranto* indebolito, oppresso. V. 9. *talentare*, aver piacere, aver in grado, bramare: *lo core mio non già guarir talenta*. F. Guitt. Cod. Lucchesini sonetto 17½. p. 225. V. 11. *rancura* affanno.

SONETTO CXXXIX. Questo sonetto è riportato anche dal Pilli, ma nel Cod. Lucch. avendo molte varianti, si è riprodotto tale quale.

SONETTO CXLI. V. ult. *intento* era *intendo*.

CANZONE XXVII. Stanza I. V. 2. *spaurire* per deporre la

paura come sembra quì significare non l'ha il vocab. V. 7. *smaghire* diceva *smarrire*.

Stanza II. V. 5. *feo temer* diceva *Deo teme*.

Stanza V. V. 5. *appetto* cioè *davanti*: diceva *spesso*. V. 13. *per* f. deve leggersi *pur*.

Stanza VI. V. 3. *perdendo* diceva *prendendo*.

SONETTO CXLIII. Questo sonetto è riportato anche dal Pilli, ma trovandosi molto variato nel Cod. Lucch. ho stimato bene di riferirlo qual ivi si legge.

CANZONE XXVIII. V. 1. *po'* invece di *poi che*.

Stanza III. V. 9. *semblare* per *sembrare* v. a. Nel vocab. manca l'esempio poetico.

Stanza ult. V. 4. *De profundis clamavi* ec. V. 12. *vago* f. *vano* — *coraggio* quì sta per *cuore*, v. a. *che null'altro coragio porta aver gioja ver core innamorato*. Rinaldo d'Aquino Rime Ant. Cod. Lucch. p. 24. Ha dato probabilmente l'esempio al Petrarca per quella alla Beata Vergine al fine dell'ultima parte. Sì nell'una che nell'altra, il Poeta piange gli errori dell'amorosa vita trascorsa.

PARTE SESTA

(1) CANZONE XXIX. Questa Canzone dovette esser composta in qualche occasione di morte d'una persona, che stesse molto a cuore al Poeta. I pensieri in essa contenuti sono analoghi al trionfo della Morte dipinto dall'Orgagna nel Campo Santo di Pisa, dove si vede da un lato una turba di vecchi, ciechi, storpi, ed altri infelici che a braccia stese verso la Morte, gridano:

Da che prosperitate ci ha lassati
O Morte, medicina d'ogni pena,
Deh vieni a darci omai l'ultima cena.

Ma quella, lasciando che *invan sia dai miseri chia-*

mata volta loro le spalle, scagliando il *colpo omicidiale* della recurva falce sopra un allègro drappello di ricchi signori, i quali in compagnia di gentili e belle donne stanno a sedere tra gioia e festa in un ombroso ameno boschetto smaltato di fiori. Tramezzo all' una ed all' altra scena si vede giacer sul suolo un mucchio di morti

Papi e Imperadori
Re, e Prelati, et altri gran Signori.

Questa Canzone attribuita dall' Allacci, e dalla Raccolta del Zane a M. Cino, nel codice Pucciano va sotto il nome di Lapo Gianni.

(2) Stanza III. V. 14. *Lì starai* l' Allacci legge *farai*.

(3) Stanza IV. V. 5. Hai preso *manto*, cioè vesta, oppure *molto* da manto voce provenzale. (4) V. 8. Forse ha da leggersi *patire*, analogamente a quel che dice di sopra " Morte sempre dai miseri chiamata.

(5) Stanza VII. Andrane invece d' *andraine*.

SONETTO CXLIV. V. 9. Come quel Dio, cioè, come Apollo, che mutò Dafne in alloro. Elegantissimo è il concetto di queste terzine.

SONETTO CXLVII. V. 8. Dinanti squadro, cioè *sfilo*, *schiero* termine militare; prende il poeta la metafora dai capitani della milizia; considerandosi egli uno dei Duci della milizia d' Amore. (8) V. 9. Artista, cioè sapiente. Nel terzo verso del sonetto in vece di *avvegna* come leggesi nell' Allacci, si è posto 'vegna: altrimenti ridonda d' una sillaba il verso. Questo Sonetto è riportato pure alla pag. 179. della parte quarta di questa edizione. Ma perchè ha molta varietà di lezione, perciò lo riferisco anche come si trova nell' Allacci.

SONETTO CL V. 2. Incespi cioè *cuopra*: presa la metafora da *incespare*, *cuoprir di cespi*. Ha detto incespi o cuopra, invece di *m' incespi*, o *mi cuopra*, o *mi*

nasconda. *Incespare* sta pure per inciampare, intoppare ; ed in questo senso l' usò il Petrarca, *com' animal che spesso adombra e 'ncespe*. Ma in questo luogo, il verso che segue mi fa preferire il primo significato. (10) V. 5. Questo vèrbo semplice *cespare* non lo trovo registrato dal vocab. Sembra che quì sia il contrario d' *incespare* o cuoprire, cioè stia per *scuoprire*, mostrare, produr fuori, come il cespo o cespuglio che esce fuori della terra. (11) V. 13. Coraggio, cioè core.

(12) CANZONE XXX. Stanza III. V. 14. *quella loba*, cioè *lupa*. In uno strumento dell' 882. presso il Giulini *Memorie di Milano* pag. 81. t. I. si legge *luba*, e poi ripetesi *loba* nome di femina, come *lupus* era nome di Uomo (in altro Strum. dell' 859. ivi pag. 447.) Nel dialetto Veneziano e nel Milanese tuttavia dicesi *lovo* per lupo, e *lova* per lupa, che è lo stesso che *lobo* e *loba* per l' affinità e lo scambio del *b* col *v*. Quì il Poeta per certo particolar vezzo chiama la sua Donna *lupa*, come il Petrarca assomiglia ad una *fiera gentil* M. Laura nella Canz. della P. I. *Standomi un giorno solo alla finestra ec.*

(13) CANZONE XXXI. Stanza II. V. 7. *Allebbiare* cioè *levviare* per la solita affinità del *b* e del *v*. (14) V. 15. Debbe leggersi così, sebbene nel Cod. stia *pregai*.

(15) Stanza III. V. 6. Parmi doversi leggere *di scrima*, cioè di *scherma*.

(16) Stanza IV. V. 6. Leggerei *soffcrere*, che non manca d' esempio; ed allora tornerebbe meglio *cherere*, non avendo altro esempio di *cherire*.

(17) Stanza V. V. 3. *Retrogradare* può aggiungersi questo esempio poetico al vocab. che cita il solo Dittamondo. (18) V. 14. Ma voi, cioè *vuoi*. (19) V. 15. Non saprei come correggere: forse così

Che lasci a lor quel che da lor si prese?

(20) Stanza VI. V. 14. una tolga, cioè *toga*.

(21) Stanza VII. V. 8. Che mi conduce non se, forse *non sie*.

22) SONETTO CLIV. Forse sembrerà a taluno che questo Sonetto abbia da tenersi per apocrifo. Con quasi simili concetti disse il Petrarca della sua Donna:

" La testa or fino, e calda neve il volto,
" Ebano i cigli e gli occhi eran due stelle.
. . . . . .
" Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
" Dolor formava ardenti voci e belle,
" Fiamma i sospir, le lacrime cristallo ".

Parte prima, Sonetto 124.

VARIANTI

Tratte da un Codice contenente Rime antiche, la maggior parte trascritte di mano del Magnifico Lorenzo de' Medici.

Verso	
	SONETTO II.
2	Mai non avranno de lo cor riguardo
4	Ferute porte
5	Ed io ne son di già chiamato a Corte (*a*)
6	D' Amor
7	Lo qual
9	Però che di mia vita potestate
10	Disse
11	Che dir mercè
14	Dentro a la mente
	SON. III. (*b*)
3	E son diviso
11	Che conosciuto è solo dopo il danno

Verso	
13	Ma più m' incresce lasso che si vede.
	SON. V.
2	Di novel valore
3	Quando vidi Madonna, e tuormi il core
6	Lo fedel
7	E de la sua sentenza lo tenore,
8	Se 'l prego di pietà non ha difeso.
9	Forte ridotto
10	Ch' ella è tanto leggiadra
11	Che innanzi a lei pietà non farà motto
12	Non l' assicura
13	Lusinga e vince

(a) *Così leggono tutti i testi MSS. e stampati, il solo Pilli con manifesto errore legge* morte.

(b) *Questo Sonetto è stampato nelle Rime antiche* 1527. *come di Dante Alighieri, ed a lui pure viene attribuito dal MS.*

Verso

SON. VI. (*a*)

3 La qual fa disvegliare altrui nel core
4 Che v' è nascoso
6 Vidi lo dolce Signore.
9 E se avvien ciò, ch' io questi occhi misi
11 Ove lo mio intelletto non può gire
14 Del cor partire.

SON. VII.

2 Come nel Sol lo raggio e 'n ciel la stella
3 Porge al core
6 Può star in loco sì gli è bella
7 Isbatte forte, tal sente dolore
8 Quivi si prova
9 Ch' allegri tutto il loco

SON. VIII.

1 Se lo cor vostro de lo nome sente
11 Che amor di pur volermi

SON. IX.

8 L' Amor v' accagiona

Verso

SON. X. (*b*)

SON. XI.

11 Fovvi a saper che voi mi ucciderete

SON XII.

4 Perch' io non ho il core
7 Gli atti e sembianti e la vista d' amare
8 E ciò ch' io veggio in voi mi par bellore

SON. XXIII.

4 Che con lei nato pare
5 La terra e l' are
8 Ci fece Dio mostrare
12 E lo villan domanda
14 L' uomo allor rispondo.

SON. XIV.

14 Del pregio suo non fino di cantare

SON. XV.

7 Son parolette che dal cõp vedute
8 Han la virtù d' esta gioia novella
10 E coverta di tanto dolce amor
12 Vedi come è soave.

(*a*) *Stampato come di Dante nelle rime antiche, ma da questo MS. e dal testo del Bembo attribuito a Cino.*

(*b*) *E' stampato nelle Rime antiche come di Dante, ma questo manoscritto e il Codice del Bembo lo danno a Cino. Nelle Rime antiche è stampato con molta varietà, ma assai migliore parmi la lezione data dal Pilli.*

Verso

SON. XVI. (*a*)

SON. XVII.

9 Quanto si puote
10 Donne gentil che tutte voi onora
11 Di cui per ciascun loco si novella
12 Or si parta chi ha in se nobiltate .

SON. XVIII.

13 Che feriron col bel guardo soave
14 Ogni cosa che sente innamorare

CANZ. II.

4 Sì ch' un fiore di me
5 Nel suo cor loco
12 Dentro del core
15 Deo che or parlasse
16 Lo meo core (*b*)
17 Lo cor meo
20 Fuor non venisse e pianger sì com' eo

Verso

22 Et in ponto sì reo
23 Che non mi val per Deo
28 Ben faria mercede chi m' uccidesse (*c*)
29 Pur una morte
33 Fer tutta spene
34 Ne l' amorosa sorte
36 Vivo nè morto di sì gravi pene
Come m' ha messo amor che in cera tiene (*d*)
37 E lo piacer , che viene
39 Che 'l sovente pensier mi diponesse
40 Pensier d' amore mi distrage tanto
41 Quanto lo voler maggio
42 E lo poder
44 Forse e 'l mio
47 Aggio ver Dio fallato e fallaraggio

BALLATA II.

11 Si angoscioso è fatto

(a) *E' stampato nelle Rime antiche come di Dante , con grandi varietà di lezioni .*

(b) *Anche l' Ediz. dello Zane legge :* Il mio core , *e così va per conservar la rima alla terza sillaba dell' ultimo verso , com' è in tutte le altre strofe di questa Canzone.*

(c) Farìa *rimando con* mia *va bene farla trissillaba .*

(d) *Verso che manca in tutte le edizioni . Vedi anche le Varianti del Cod. Bossi .*

Verso

12 Quel loco dello quale amor
l'ha tratto (*a*)

SON XIX.

6 Di lei chiamar son suti ver-
gognosi
8 Il suo dolce valore
12 Ella è una virtude che con-
quista
13 Ogni uom, quando
14 Com' io aspetto, come ve
gna omai?

SON. XX.

1 O lasso me non veggio
2 Non so per qual cagion mi
s'è incontrato
3 In ver di me non luce co-
me suole
4 Non mi
5 Di lei
6 Ch' io non la veggio
7 Credo che 'l bello Dio d'amor

Verso

8 Di darmi pena
14 Spero che mi darà

SON. XXIII.

1 L'audienza de gli orecchi
miei
2 M' hanno sì piena
3 Che lo mio cor doglioso
sì si sente
6 Sperava
8 La morte cherei
10 La morte che la vita ch'io
attendo
12 Ond' io sperava
13 Mi for hondata pena dolo-
rosa (*b*)

CANZ. III.

7 D' avante a voi m' attento
12 Soffrirne ogni tormento (*c*)

SON. XXIV.

2 Per gli occhi mi passò den-
tro la mente

(a) *Nel resto della Ballata il codice corrisponde alla lezione data dal Corbinelli nella* Bella mano car. 73. *che bisogna adottare, avendo il Pilli in questa Ballata guastato il metro e confusi i versi, siccome in altre ha fatto,*

(b) *Così nel Cod.*

(c) *Nel resto la lezione del Codice è per lo più corrispondente a quella ritenuta dal Trissino nella sua poetica a carte LXI. ove la pubblicò per la prima volta alla sua vera lezione ridotta. La lezione del Pilli è mancante d'un verso, dopo il verso* 39 „ *e per regnare avanza.* „

Verso

4 Si volge in quelle parti ov'è lo core
7 Paurosamente
8 Che sente ben quant' è lo suo valore
9 E l'anima
12 Ma vien dinanzi amor che gli ne dole
13 E dice

SON. XXV.

4 Voi, bella gioja
9 Che mi pasceva
10 E davami l'amor
11 Mi torna or guerra, se viver
12 Ch' io per voi
13 Ch' ancider mi dovess' io sì mi piace
14 Per voi morir, ancor saria a torto

SON. XXVI.

2 Sì lo tenete
7 Ch' appare allor che gira
8 La morte nascosa
10 Come coloro
13 Che trasser del piacer
14 Ch' in forza il cor essendo in morte

SON. XXVII.

2 Ed Amore

Verso

4 E onor
7 Perchè lo core a la vita umiltate
9 S' io
10 Ne portassero gli occhi a l' alma
11 Voi udireste bene il lor
13 Ascoltando (senza il *che*)
14 Se ito in lui posare

SON. XXX.

2 Dipinta ben propriamente
4 Ch' io la veggio lontano, e mi conforto
6 Entro quell' ora l' anima dolente (*a*)
7 Che consente
8 Ciò c' ha pietate torto
9 Così mi fa gir in nova
10 E da l' altre dipartemi spess' ore
11 Et d' alta intelligenza

SON. XXXI.

2 Ove non puote stare
7 In una ch' è gentil vertù sì forte
8 Che quale non fere non ne può scampare
10 Di novi martìri
12 Pena ne viene (*b*)

(a) *Cioè* l' anima non piange più il cor morto.
(b) *Così il MS., forse va scritto* pieua. *V. le varianti del testo del Bembo*.

Verso

SON. XXXVI.

5 Onde convien che pur io pianga e gridi
6 Dentro al core e ne' sospiri sui
8 Preso sì com' io
9 In su la mente
10 Sì come fiera
11 Pietate crudelmente
12 Aitar

SON. XXXVIII.

1 Che sì va peregrina
2 Per quelle parti che furon già suoi
3 Parla di voi
4 Per la vostra vertute, e li s' inchina
5 Davanti li si pon
6 Dicendo: voglio, Amor, ciò che tu vuoi .
7 Pregandol poi
2 E poi si duol
3 Perchè non può trovar onde procede

SON. XXXIX.

2 Nel mio cor questa giovin

Verso

Donna e gente
7 Che poner la mente
8 Poi di trovarne rime
11 Nessun n' uccise

CANZ. VII.

1 Lo mio dolore
2 Poi ch' esser
3 Come l' anima mia dentro al suo loco
Che quando Amor mi si misse nel core (*a*)
4 Alla mente
8 Con quelli sconsolati
12 Veggendo (*b*)
17 Là ovunque mi giro
21 Non le
24 Madonna mia che la pietate uccise
25 Che morte poi negli occhi li si mise
30 Di fuor degli occhi miei
31 Allor credo passar
32 Lasso vedendo ch' io spesso divegno (*c*)
35 Che trovo nella morte
38 Parriami

a) *Manca questo verso nell' edizione del Pilli, guastando così e 'l metro e il senso . Esso trovasi in tutte l' altre edizioni .*

b) *Forse va letto:* Vegnendo .

c) *E' però migliore la lezione delle Rime Antiche* " Lasso vedendo ciò spesso divegno .

Verso

41 Che incontanente
42 Svegliati Amor con la voce che grida
43 Fuggite spiritei, che ecco colei
44 Per cui martiri le vostre membra hanno
45 Com' io rimango quando se ne vanno
47 Contare per colui
48 Che riman morto
54 Nella morte te n' andrai
55 Quivi starai da gente scompagnata
56 Dove solazzo sia
63 Che le spiace
64 Quel che dell' altra mia persona face (*a*)

SON. XL.

1 Gli atti vostri leggiadri e 'l bel
2 E 'l fin
8 E sol per lo disio
9 Lo qual già non si può
11 Forse però
12 Ma io ne vò
14 Che di guida cotal, pria l' acquistai

Verso

SON. XLI.

2 Che fa crear del bel piacere Amore
3 Che va si chiuso per ferir lo core
5 Lo invisibil dardo
6 E non si par di fore
7 Morte del core
10 Di quella
14 Et da perfezione (*b*)

SON. XLII.

2 E vien di sguardo
3 Face un dardo
6 Già non avendo di pieta
7 Sì come dice
11 Che mi ferì lo cor
12 Or foss' io morto
13 Che poi non ebbi se non doglia
14 Ch' io non avrò

SON. L.

1 Ora che rise lo spirito mio
2 Donneava un pensier dentro dal core
3 E con mia Donna
4 Sotto pieta si copriva il desio
5 Perchè la chiama

(a) *Così tutti i testi, da cui il solo Pilli devìa togliendo questo bellissimo concetto con cui termina la Canzone.*

(b) *Dee leggersi*: ed ha perfezione.

Verso

6 Vo seguitando e mostrone
7 Com' uom ch'e' fuore
8 Tutto del senno e se stesso ha in oblio
9 Per questo donnear che fa il pensiero
11 Non mi dice vero
13 Che par per forza che lo faccia fiero
14 Nutrico

SON. LI.

4 Quella che mostra il mio viso per vui
5 Di lui
6 Lo qual
7 Morto, ed è la feruta onde ne face
8 Con li membri sui
12 Lo qual ragiona sol di disconforto
14 Il cuor ch'è morto

SON. LIV.

5 Se le pene che l'armi e lo inferno hanno (*a*)
7 Nel mondo già non si vedrieno

SON. LVI.

2 Si va dentro dal core
5 Ma trova
8 Che vien negli occhi

Verso

9 Per dimostrare
12 Però ne vivo

SON. LXII.

2 Si gli mici occhi che menar lo core
3 Onde lo ancise
4 Che del vostro
5 Nel primo assalto, lo assalio
6 Per entro nella mente
10 Pria mosse la follia
13 Ne la morte

SON. LVIII.

2 Non ebbi altro intelletto (*b*)
3 L'anima mia la qual prese nel core
4 Lo spirito
5 E consolando le dice
11 Che fa parlare

SON. LX.

1 Bella, gentil amica
3 Io veggio a gli occhi vestri il dolce core
4 E 'l pietoso
5 A dolersi de la mia gravitate
8 Ch' io piango in chieder vostra potestate
9 Io parlo si di voi che A-

(a) *Lezione non preferibile alla stampata*
(b) *Forse deve leggersi*: non ebbe,

Verso

mor m'ascolta
10 Ma da poi se ne cruccia e grida guerra
11 Che gli par tolta
12 Che la inserra
13 In uno loco che i sospir
14 Ch' io ne

SON. LXI.

1 Tormenti
3 Fu quando gli miei occhi riguardando
4 Ne la beltate
5 Come chi non credea
7 Nè che per sol veder maravigliando
8 Di così
10 Portasti dolzore
11 Non che fossi crudel fero Signore
13 Che sol sollazzo
14 Le lagrime che piovon del mio core

CANZ. XI. (*a*)

3 Dentro allo core

Verso

7 Da parte
8 Che questa Donna
9 Giunge cortese e piana
11 E son tali sospir
18 Ebbe tutta adornando
20 Adastiando
23 E non esemplo di quant' ella è maggio (*b*)
31 Tant'è la sua vertute (*c*)
44 Ch'ella è pur
49 Ella tragge il verace
57 Il suo effetto
58 Esser osa
61 Canzone tu mi par sì bella e nova
64 Dentro al mio cor
65 E vo' che solo

SON. LXIV.

2 Del mio cor dipinta
5 Che fatto
9 Fanno gli occhi a lo mio core scorta
12 In suo disiar fiso
14 Sed e' non fosse Amor che

(a) *E' riportata come di Cino nella poetica del Trissino ove è da esaminarsi la lezione .*

(b) *Così è anche la lezione data dal Corbinelli*]. *Nelle* Rime antiche del 1527 *questo verso leggesi così* . E non so esempio dar , tant' ella è maggio , *e nel Cod. Ghigiano:* E non sò exemplo di quanto ella è maggio

(c) *Manca nel Manoscritto questa strofa ed anche nel MS. Ghigiano .*

Verso	
	lo conforta
	SON LXVI
2	Per la tua fede di langor di pianto
8	Dammi ti prego de la gioia alquanto
4	Di te ben sentire
6	Morir mi farai poi certo cotanto
7	Sotto lo manto
8	Piangerò pena e gioire
9	Nè ben sentìo
10	Sia cosa naturale
	CANZ. XII (*a*)
	SON LXXVI.
2	Convien provar naturalmente morte
3	Contra la qual valor niente vale
4	Senno, beltade non è ver lei forte'
5	Ed è questo crudele e du-

Verso	
	ro male
9	Non si può
14	Dovreste
	SON. LXXVIII.
2	Di lagrime non curo
3	Che 'l vel tratto
9	Pascendomi sospiri
	SON. LXXIX.
4	Ne così grave
5	Per lo monte
8	Ch' amor con l' una man
9	Con l' altra nella mente
10	A simil di piacer sì bella
12	Questa da gli occhi
14	Da la vostra loggia (così nel MS.)
	CANZ. XVI.
1	La dolce vista e 'l bel guardo soave
	De' più begli occhi che lucesser mai (*b*)
2	Che perduto ho mi fa pa-

(a) *Avvertasi che il Pilli segna la mancanza di una stanza dopo il verso* E m' empie tutto di suavitate, *e nella nuova ediz. si segna tal mancanza una stanza prima, cioè dopo il verso* Che dopo affanno riposar ne face. *Ma nessuna stanza vi manca, ed il Pilli le ha confuse, non distinguendone esattamente i capiversi: Sono tre stanze in tutto, oltre la licenza. La seconda stanza comincia al verso* Increscati, *la terza al verso* Moviti.

(b) *Questo verso dimenticato dal Pilli leggesi in tutte le altre edizioni così:* De' più begli occhi che si vider mai.

Verso

rer sì grave
3 La vita ch' io vo traendo guai
8 Per la partenza, sì me ne duol forte
23 Come diviso
24 Mi trovo dal bel viso
26 Pel gran contrario
27 Per gentil atto, e di salute
31 Membrando di colei, da cui
45 Amor ad esser
46 T' invita il mio tormento
47 Secondo il mio lamento
49 Sì che 'l mio spirto almen

SON. LXXXIII.

5 Ch' io sento
8 Son come d' uom

SON. LXXXVI.

4 Amor gentil dentro da gli occhi sui
5 Però vo come quei ch' e' si

Verso

12 Ond' io me ne darei (a)

SON. LXXXIX.

1 Messer quel mal
2 E pone e tien sopra lo cu
3 Poi ch' ha
4 Di lui se non
6 Poscia ch' io provai
8 Seguendo sua fede
9 (b)
10 E s' è per voi la virtù vòlta e pronta
11 Fortuna è sola che al contrario siede (c)
12 Ma di tanto valor
13 Sì come suo suggetto nel
14 Che a voi promette e innanzi a lei si vanta (d)

SON. XC.

3 Conviensi dir
4 Guarti ch' Amor non pianga se tu ridi
9 Io gli son tanto suggetto e fedele
10 Da lui

(a) *Pare che il MS. dica* me ne dorrei

(b) *Quì il testo è sicuramente corrotto ; dovrebbe leggersi* ancede *per la rima e non* ancide, *e chi sa che non vada letto*: ma pur non vede?

(c) *Migliore è la lezione dell' ediz. de' Giunti* 1527.
Fortuna è solo che contr' a lui fiede.

(d) *L' ediz. del* 1527. *dice ;* Che a voi promette gioi' più d' altrettanto.

Verso

12 Dovunque vole nve drizza
13 Come colui che non gli servo ad arte
14 Or convien farte

SON. XCI.

1 Leggesti versi dell' Ovidi
3 Contro a
4 Convien che di mercè Amor mi fidi
7 E bella salvatrice
8 Chi vuole (*a*)
11 Con le sue cosparte
15 Così stess' io con Martino in disparte (*b*)

SON. XCV. (*c*)

1 Non vi accorgete voi di un che
3 Se non vi siete
4 Che lo miriate

Verso

5 Ei va sì sbigottito
7 Con tanta doglia
10 Lo cuor
11 E l' anima sen duol
13 Quand' ei sospira
14 Direbbe or sappiam

SON. XCVII. (*d*)

5 Voi mi legaste
6 Sì ch' io non ebbi poi
9 Di potergli dir altro che signore
Qualunque vuoi di me quel vo' che sia (*e*)
9 Ogni tormento spiace
13 Per quel ch' io m' era consolato
14 Vi piaccia agli occhi miei non esser cara (*f*)

(a) *Così il MS. ma par meglio lo stampato.*

(b) *Bizzarra lezione.*

(c) *Stampato nelle rime di Dante nell' ediz. del* 1527, *ma attribuito a Cino dal MS.*

(d) *Stampato nelle Rime di Dante.*

(e) *Questa bella lezione è confermata anche dal MS. Bossi e dall' ediz. del* 1527.

(f) *Così i Manoscritti e le edizioni, eccetto quelle del Pilli. Della voce* cara *per* iscarsa *vedi il Vocabolario ove citasi quest' istesso verso.*

Varianti tratte da un Codice del Sig. Cav. Giuseppe Bossi pittore contenente la Vita nuova di Dante e molte Rime Antiche. Sec. XIV.

Verso	
SON. LVIII.	
1 Poscia ch' io vidi gli occhi di costei	
Non ebbe altro intelletto che d' Amore	
L' anima mia, la qual prese nel core	
Lo spirito gentil che parla in lei	
SON. LXIII. (*a*)	
1 Bernardo io veggio	
3 Che accende e manda via	
4 Tutto ciò ch' è la vita e la sostiene	
8 Per un gentil disio	
12 Che si mira forte	
14 Onde assalir la vien sì che si muore	
CANZ. II.	
4 Sì che un fiore di me pietade avesse	
5 Nel suo cor loco	
Verso	
10 Che vedesser lo foco	
12 Dentro dal core	
13 Deh che ora parlasse	
17 Lo cor meo	
20 Siccom' eo	
21 Nato fui, lasso	
22 E in punto sì reo	
23 Che non mi val per Deo	
24 Pur una morte	
31 Conviene	
34 Ne l' amorosa sorte	
36 Vivo nè morto di sì gravi pene:	
Come m' ha messo Amor ch' in ciera tiene (*b*)	
37 E lo piacer pur vene	
40 Pensier d' Amor mi strugge e stringe tanto	
41 Quanto il voler ch' è maggio	
42 E lo poder	
44 Forse e' il mio dannaggio	

(a) *Questo sonetto tanto nel Cod. Bossi, quanto nel testo che fu del Cardinal Bembo, è attribuito a Dante Alighieri, ed è diretto a Bernardo da Bologna.*

(b) *Questo verso manca in tutte le edizioni* " Amor che in cera tiene, *cioè* l' Amore ch' ella tiene nella sembianza, nel viso.

Verso

47 Aggio ver Dio fallato, e
falleraggio
49 Non punto d' allegraggio

CANZ. V. (*a*)

1 Io che nel tempo reo
3 Non so cui io
4 M' ajuta Deo
6 Da lei che vegna nel soc-
corso meo
7 Com' eo
17 Blasmo
21 Ch' è peggio che dolore
22 Nel qual d' amar la gente
disconforto (*b*)
25 L' un per usanza e l' altro
per sua forza

Verso

E me ciascuno sforza (*c*)
34 E torni a Deo quel ch' era
35 Ma vive in gravitate
38 Che a ciò per soverchianza
non mi muova
Misericordia nova (*d*)
39 Avrà forse
40 Allor di me il Signor che
questo vede (*e*)

CANZ. VI. (*f*)

1 L' uom che conosce tegno
ch' aggia ardire
4 O per altro venire
10 Il core se nol sente (*g*)
13 Poscia il fedir va via come
un dardo (*h*)

(a) *Questa Canz. che nelle Rime Antiche è stampata come d' autore incerto, e nell' ediz. del* 1318 *come di Dante, dal Cod. B. è attribuita a Cino.*

(b) *V. le Varianti del testo del Bembo.*

(c) *Manca questo verso nel Pilli, che pur trovasi in tutte le altre edizioni.*

(d) *Anche questo verso manca nell' ediz. del Pilli.*

(e) *Così portano anche tutte le ediz., eccetto quella del Pilli. Il Pilli in questa Canz. come in molte altre, ha confuse le stanze, e guastato il metro e la lezione.*

(f) *Nelle Rime Antiche* 1527 *è stampato come d' incerto, e dal Cod. B. è attribuita a Cino.*

(g) *Così deve leggersi per le rime di mezzo, di core: che corrisponde a quello del verso antecedente d' Amore.*

(h) *Cioè* dopo il ferire egli va via, Amore, come un dardo, *oppure* Poscia il ferire, *cioè* chi ferisce va via come un dardo.

Verso

15 Ratto che si congiunge al dolce sguardo (*a*)
24 Così pur io sento risguardando (*b*)
25 Poi mi volsi tremando nei sospiri
26 Ne fia più che i' miri a lui giammai
28 Che s' il vo pur pensare tremo tutto
30 Di tal guisa il conoscè il cor distrutto
32 Non ch' io
33 Posso dir ch' è venuta
35 El parte per lo viso
36 Ch' esce dal cor
38 Perchè 'l soccorso suo non ha possanza (*c*)
39 Questa pietate vien com' vuol natura
40 Del cor tristo

Verso

41 Per fare acquisto solo di mercede (*c*)
43 Ove forza non viene di signore
45 Che ragion tegna di colui che more
53 Non sbigottir nella tua penione
55 Dunque ti metti in via che sia palese
56 Da ciascuno cortese amil servente
57 Liberamente come vuol ti appella (*d*)
58 E di' che se' novella d' un che vide
60 Quello Signor che chi lo guarda uccide (*e*)

CANZ. XXII.

25 giolia
26 La fantasia ch' addosso

(a) *Il Pilli di questi due ultimi versi, tanto in questa, quanto nell' altre strofe di questa Canzone ne ha fatto in contro l' autorità dei Codici e di tutte le stampe.*

(b) *Così tutti i testi, e così esige il metro.*

(c) *Questi due versi vanno così letti, e perchè il metro lo vuole, e perchè così si trovano in tutti i testi, eccetto solo quello del Pilli.*

(d) *Cioè* va ad appellarsi da ciascun cortese amil servente.

(e) *Anche in questa Canzone il Pilli non fu esatto per la divisione delle stanze: il verso* Perchè mai non aver va *in linea cogli altri, non essendo principio di strofa.*

Verso

7 Mi leva
8 Aspetto virtuoso
o Però membrando ciò testè che avere'
1 Non posso da tutt' ora tal conforto
1 Cagione el dà perch' io
§ Chi sente aversi
) L'alma mia s' inflama
) Col cor lamento face
1 Lo corpo (*a*)
3 Volle Iddio ch' avanti ch' io morisse
¡ Gisse
) (*b*)
Poi ch' io morrei sol per Amor servire
: E come Amor mi dasse

CANZ. XXIII.

: Sì mortalmente
¡ Cioè Amore che 'l fa per morte stare
Con questo è pur penare
Lievo gli occhi miei ch'eran con vita (*c*)
Se di veder voi
A sì forte, e a sì crudel martire

Verso

39 Ne sol io
44 E talentoso
74 Di star
65 Mia gravosa spera
80 Non concedeste
81 Io. son for di conforto
89 N' avrete da Dio

CANZ. XXIV.

4 Salvando tuttavia
7 E si non trovo che alcun
8 Che sola sottevenga
15 Io dico a voi che Amore in grave affanno
19 Nò variato ha mia
19 Di mercede cherer
21 Ma peggiora
23 Si grave dispetto
28 Quando si guarda
42 Ho fede che sforzar
47 L' Amor per piacimento a far si move
48 Ischiavo fin che ben
50 Li spirti miei ne fanno vere prove
52 Se Amore faccia loro
55 Chi mi saprebbe
61 Non posso ciò ch' io sento

) *Così anche il MS. ma credo vada letto* lo core .
) *Il verso che seguita è quello che manca nello stampato.*
(*E' migliore la lezione dello stampato .*

Verso

65 Forse che m' attento
66 Blasmar
67 Pensate fra di voi
70 De l' Amor che mi tien

BALLATE X. e XI. (a)

Verso

CANZ. XXVI.

4 Non olso dimostrar
6 Non olso riguardar
21 Di sopra la natural
22 Con grande tormento
24 Troppo timore

(a) *Queste due* Ballate *nel Cod. Bossi sono unite , e non ne formano che una sola, e infatti la seconda di queste non è che una strofa della prima a cui risponde in nome della Donna . Forse non è vero ciò che si dice nelle note che la X. Ballata , sia in risposta all' antecedente .*

Nella Ballata XI. pare che i due versi 7 e 8 *vadano letti come si trovano nel Cod. Bossiano.*

Fuor che 'l vostro piacere
Tuttora fare, e la vostra voglianza.

Parmi anche migliore la lezione dell' ultimo verso

Voi di celare nostra disianza.

Varianti tratte da un Codice di Rime Antiche che fu del Card. Bembo, e segnate in rosso da antica mano nei margini di un esemplare delle Rime Antiche dell' edizione giuntina, esistente presso S. E. il Sig. Mar. Gian-Giacomo Trivulzio.

Verso	
	SON. VI. (*a*)
4	Che v' è nascoso
7	Con tutto il suo valore
8	Ch' io le vo presso e riguardar non l' oso (*b*)
9	S' advien ciò che questi occhi miri
12	Ove non puote il mio intelletto gire
13	Che l' anima che muove li sospiri (*c*)
	SON. X. (*d*)
3	Dentro da lo mio cor quando giraro (*e*)
4	Ver me che sua biltà guardava fiso
5	Allor sentio (*f*)
9	Mi pianse

Verso	
	SON. XXIV.
2	Per gli occhi mi passò entro la mente
4	Si volge in quella parte ov' è lo core
8	Che sente bene
9	E l' anima
12	Ma vien dinnanzi Amor che gliene duole
13	E diceli
	SON. XXVI.
2	Sì lo tenete
9	La morte nascosa
10	Come coloro
13	Che trasser del piacer
14	Che 'nforza il core essendo a morte

(a) *Anche secondo il testo del Bembo questo Sonetto è di Cino, benchè tra le Rime Antiche sia attribuito a Dante.*

(b) *Così anche l' ediz. del* 1527.

(c) *Così anche l' ediz. del* vensette.

(d) *E' di Cino secondo il testo del Bembo, benchè stampato nelle Rime Antiche tra quelli di Dante.*

(e) *Così leggesi anche nell' ediz.* 1527.

(f) *Cioè* sentii io

Verso

SON. XXVII.

2 E d' Amore
E la vista umiltate
9 Se io vedessi
10 Ne portassero gli occhi all' alma
11 Voi odireste bene il lor cantare
14 Sospirando s' è ito in lui a posare

SON. XXIX. (*a*)

1 Oh Dio
M' avea lo cor per sua
5 Fu ratto giunto
6 Nello suo cor
7 Di lei nascie ciò
8 E me fa
9 E porto non so come stando amante
11 Che mai non si sentì di bon
12 Oh lasso quante lagrime n' ho spante
13 E ver me
14 Che non soffrisce ch' io le para avaute (*b*)

Verso

SON. XXX.

1 Lo intelletto d' Amor ch' io solo porto
4 E mi conforto
6 Entro 'n quell' ora
7 Che consente
8 Ciò ch' ha pietate torto
9 Così mi fa gir in non sentenza
10 E dall' altre mi diparte spess' ore
11 Questa gentile e d' alta
12 Piagenza

SON. XXXI.

2 E gridi in parte ove non puote stare
3 Nostra, cui parole porte
12 Piena ne viene (*c*)

CANZ. V. (*d*)

1 Io nel tempo reo
4 E non m' aiuta Deo
6 Da lei che vegna nel soccorso meo
7 Com' io
16 Deh c' or
21 Che 'l dolore
22 Nel qual d'amar la gente

(a) *Secondo il testo del Bembo è di maestro Rinuccino.*
(b) *Così anche la giuntina*
(c) *Così anche l' ediz. del 27.*
(d) *Il testo del Bembo l' attribuisce a Cino, e nelle Rime antiche è stampata come d' incerto.*

Verso

disconforto (*a*)
23 Ch' Amor è una cosa
24 Che soverchian natura
35 A Deo
38 Ma vive in gravitate
39 *b*)
Misericordia nova
40 N' avrà forte mercede
41 Allor di me il Signor che questo vede (*c*)
44 Ch'io non so là 've tu ti possa andare
45 Che appo 'l mio
46 Ciaschedun altro ha gioja

SON. XXXV. (*d*)

2 Che per pietà
3 Quando dissi (*e*)
5 Lo dolente core
6 La vita impesa

Verso

7 Sì fieramente come face accesa
9 Questa fera sentenza che fu data
11 Come tu vedi ad effetto è portata .
14 Che la sua gria

CANZ. VI. (*f*)

1 Che conosce tegno ch' aggia
2 S' arrischia
4 Ritorno eo e voglio
7 Se questa
8 Che vide quei che me venne
10 Il core se nol sente
13 Poscia a ferir va come un dardo
15 Ratto che si congiunge al dolce sguardo (*g*)

(a) *Così nell' ediz del* 18 e 27 , *e nel testo del Cav. Bossi, e tale esser debbe la vera lezione, sia pel senso, sia per la rima.*

(b) *Dopo questo verso* Che a ciò per soverchianza , *segue l' altro che manca nel Pilli* : Misericordia nova , *e che pur trovasi in tutti i testi e in tutte l' altre edizioni.*

(c) *Così anche le due antiche ediz.*

(d) *Dal Cod. del Bembo attribuito a Maestro Rinuccino.*

(e) *Così anche la giuntina.*

(f) *Il Cod. del Bembo l' attribuisce a Cino .*

(g) *Il Pilli di questi due versi ne fece tre , e così nelle altre strofe.* V. le Varianti degli altri Codici .

Verso

17 Lo piacer (*a*)
19 (*b*)
21 Si giunge (*c*)
23 Amor che pare uscir (*d*)
24 Ferito risguardando (*d*)
25 Poi mi volsi tremando nei sospiri (*d*)
26 Non fia più ch' io rimiri a lui giammai
27 Scampare
28 Che se 'l vo pur pensare io tremo tutto
30 Di tal guisa il conosce il cor distrutto
33 Posso dir ch' è venuta (*d*)
35 E sparto è per lo viso (*d*)
36 Che esce dal core ov' è
38 Perchè 'l soccorso suo non ha possanza (*e*)
39 Com vuol
41 Per far sol un acquisto di mercede
43 Ove forza non viene di

Verso

signore
45 Che ragion tegna di colui che more
46 Canzone odir
50 E perciò
52 Sguardata
53 No sbigottir ne la tua penione (*f*)
55 Dunque ti metti in via chiara e palese (*f*)
56 Di ciaschedun cortese umil servente
58 E di' che sei novella d'un che vide
60 Quello Signor, che chilo sguarda uccide

SON. XXXVII.

3 Guarda se presso a Madonna mi truova
4 Quel gentile Amor (*g*)
5 Come abbandona gli spiriti miei
6 Nè valor mi riman che

(a) *Così anche l' ediz. del* 1527.
(b) *Nel Cod. del Bembo questo verso si legge dopo il seguente* Stando a veder.
(c) *Così anche la giuntina.*
(d) *Così pure in detta ediz.*
(e) *Così anche la giuntina, e così esige il metro e la rima.*
(f) *Così anche la giuntina.*
(g) *Così anche la giuntina.*

Verso

gli occhi smuova
7 Or veggio che s' infresca e si rinnova
8 Feruta
9 Che degli occhi suoi si mosse
10 Uno spirito fero e pien
13 Perchè l' alma già mai

SON. XXXVIII.

1 Che si va peregrina
2 In quelle parti le quai fur già suoi
3 di voi
4 Li s' inchina
5 Li si pon meschina
6 Io voglio, Amor
12 E poi si duol
13 Perchè non può trovar
14 Per qual che (a)

CANZ. VII.

1 Celar lo mio
2 Poi ch' esser
3 Com' è l' anima mia dentro al suo loco
Che quando Amor mi si misse nel core (b)
4 A la mente

Verso

6 Ma sovente rinforzano il mio foco (c)
8 Con quegli sconsolati (c)
12 Membrar Madonna Amore (c)
13 Lo imaginar
14 Mi dipinge
17 Là ovunque eo mi giro
19 Là venne
20 Che sen morio
21 Non le lasso disio
22 Di consolarla
23 risguardai
25 Che morte appoi negli occhi li si mise
30 Fuora degli occhi miei
31 Allor credo passar
32 Lasso; vedendo ciò spesso divegno
38 Parriami
42 Svegliasi Amor con una voce e grida (d)
44 Membra hanno
45 Com' io rimango quando se ne vanno (d)
46 Un di quei che campan
47 Contarlo per colui (d)

(a) *Così anche la giuntina.*
(b) *Manca questo verso nell' edizione del Pilli, che pur trovasi nella giuntina.*
(c) *Così anche la giuntina.*
(d) *Così anche la giuntina.*

Verso

48 Che riman morto e senza
51 Io sono
54 Che seco ne la morte
55 Quivi starai da gente scompagnata
56 Dove sollazzo
63 Ch' a lei spiace
64 Quel che dell' altra mia persona face (*a*)

SON. XLI.

1 Bene è forte cosa
2 Che fa criar del bel
3 Che va sì chiuso per ferir lo core
4 Che non ne puote
6 E non si par di fore
14 Da poi ch' è gionto ed ha perfezione

SON. XLII.

2 E vien di sguardo
3 Sì come face un dardo
7 Come dice (*b*)
10 Ch' io scontrai
11 Che mi ferì lo cuore
12 Or poss' io

SON. LIII. (*c*)

1 Che io sento

Verso

4 Che pruova ogni tormento
7 Sembianti m' accomiata
8 Sì ch' io mi pato di morir contento
11 De lo core
12 Allor che odo ch' è
13 lo spirito

SON. LV.

1 O me
3 E legata
4 E battela sovente
5 Onde la morte
8 Si vuol por lo vero

SON. LVI.

3 Ma truova
8 Che vien ne gli occhi
9 Per dimostrarsi
13 Però ne vivo isconsolatamente

SON LVIII.

2 Non ebbi (d)
3 La qual prese nel core
4 Lo spirito
5 Le dice
11 Che fe parlare

SON. LXI.

(a) *Così la giuntina .*

(b) *Così nel Codice , e forse andava letto ,* Come si dice in la mente ov' io ardo .

(c) *Secondo il testo del Bembo è di Maestro Rinuccino .*

(d) *Forse deve leggersi* non ebbe . *Veggansi le altre Varianti ; la giuntina legge* Non membrò .

Verso

3 Fui quando li miei
4 Io fissi
5 Com' uom che non
8 Di così (*a*)
10 Portassi dolgore
11 Crudo e fer Signore
13 Che son sollazzo
14 Le lacrime che piovon dal mio core

CANZ. XI.

4 Dentro a lo core
5 Onde si face
7 Da parte
8 Che questa
9 Cortese e piana
11 E son tali i sospir
4 Che mi fa (*b*)
8 Ella tutte
10 Adaschiando
11 Quel che somiglia
7 Essemplo di quanto ella è maggio (*c*)
12 Io mi sto sol com' uom

Verso

che pur disia
43 Mi risguardo
45 Onde m' allegra
47 Ch' è tanto gentile
50 Che d' ogni cosa ella tragge il verace
57 Tutto 'l suo effetto
58 Esser osa (*d*)
59 Ch' altro già non alletto
64 Dentro al mio cor
65 E vo' che solo

SON. LXIII. (*e*)

1 Bernardo io veggio
3 Armatasi
8 Per un gentil dislo
9 Questo assedio grande
12 Che si mira forte
14 Sì ch' essi muore (*f*)

SON. LXIV.

1 Che dentro dal mio cor
5 Che fatto
14 S' ei non fosse Amor che lo conforta (*g*)

(a) *Così anche la giuntina.*
(b) *Così legge anche la giuntina.*
(c) *La stanza seguente* Tanta è la sua virtute, *manca nel Cod. del Bembo.*
(d) *Così la giuntina.*
(e) *Secondo il testo del Bembo è di Dante Alighieri a Bernardo da Bologna.*
(f) *Forse*: Che si muore.
(g) *Così la giuntina.*

Altre Varianti ed Osservazioni .

Verso		*Verso*	
	CANZ. IX.		**CANZ. XX.** (*c*)
17	**Del reo che si schifa di venire** (*a*)		**BALLATA IX.** (*d*)
			BALLATA XII. (*e*)
55	**La qual per morte amica vola e sale** (*ivi*)		**CANZ. XXV.** (*f*)
			CANZ. XXVII. (*g*)
56	**Dal maggio intelletto** (*ivi*)		**SON. CXLII.** (*h*)
78	**Che al cielo è ritornato** (*b*)		**MADRIGALE III.** (*i*)

(a) *Ed. di Venezia* 1518 *e del* 1740.

(b) *Allacci , e nell' ediz. di Venezia* 1518 *per Guglielmo di Monferrato* .

(c) *Pubblicata dal Rubbi nel T. VI del Parnasso Italiano* .

(d) *Pubblicata fino al verso* ad chi di voi mi volesse far danno , *dal Trissino nella quarta divisione della Poetica. Tutta intiera si trova negli Anecdoti Letterarj dell' Amaduzi e si dice estratta dal libro dello Strozzi* .

(e) *Pubblicata dal Trissino , ma senza l' interrogativo in fine.*

(f) *Citata dal Trissino , e se ne riportano i versi* 8., 9., 10. 11., 12. *con qualche varietà* .

I Sonetti 140 *e* 141 . *e la Canzone* 26 *sono pubblicati dal Corbinelli e dal Seghezzi tra le rime di diversi antichi autori Toscani* .

(g) *Edita dai medesimi. E mutilata anche nel cod. Ghigi. V.* 14 Però canzon .

(h) *Pubblicato dall' Allacci a carte* 315 *de'* Poeti Antichi *ed è ivi attribuito a Folgore da S. Gemignano* .

(i) *Riferito dal Trissino con qualche varietà. Il v.* 6. *ha* " Stando su ne l' altura .

Della Canzone V. che comincia Perchè nel tempo rio *dal Trissino si cita il primo verso così* " Io che nel tempo rio .

INDICE

DELLE RIME

A

Amor la doglia mia non ha conforto *Madrigale* Pag. 21
Angel di Dio simiglia in ciascun atto *Ballata* . . 39
Ahi Dio! come s'accorse in forte ponto . . . 55
Avvegna che crudel lancia intraversi 70
Amor è uno spirito che ancide 76
Ahimè! ch'io veggio per entro un pensiero . . 96
Ahimè! ch'io veggio che una Donna viene . . 109
Amor la dolce vista di pietate 123
Amor, sì come credo, ha signoría 129
Amato Gherarduccio quand'io scrivo 136
Anzi che Amore nella mente guidi 154
A che, Roma superba, tante leggi 163
Ahi lasso ch'io credea trovar pietate 173
Amor che viene armato a doppio dardo . . . 178
Al mio parer non è ch'in Pisa porti 182
Amor che vien per le più dolci porte . . . 188
A la battaglia ove Madonna abbatte 193
Amor, ch'ha messo in gioja lo mio cuore *Ballata* . 238
Amico, se egualmente mi ricange 240
A vano sguardo et a farsi sembianti 267
Amor, il veggo ben, che tua virtute *Canzone* . 271

B

Ben'è sì forte cosa il dolce sguardo 75

itile, amica di pietate 103
rto che non fu riparo 184

C

uegli occhi gentili, e in quel viso . . 35
eggio di qua m'è mortal duolo . . 62
cede di cosa mortale 35
sospir traendo guai 121
prego per virtù di quella . . . 149
trovar lumera in oro 162
herarduccio io non ho 'nveggia . . 195
i e serventi d'Amore *Canzone* . . 215
è con voi a questa festa . . . 220
buon amico e nol tien caro . . . 243
sembianti il core arrisca 274
laseia del danzar la pratica . . . 287

D

io ch'i mora *Canzone* . . . 46
rebbe dolce compagnia 51
i miro, e non è chi vi guidi . . . 64
iace Amore, ch'io ritorni *Canzone* . 83
te come il mio sospiro *Ballata* . 114
eato punto che m'avvenne *Ballata* . 115
vi donar al mio cor vita *Ballata* . 116
li occhi miei per accidente *Canzone* . 126
ho preso l'abito di doglia . . . 137
la Natura ha fine posto *Canzone* . 139
el partir vostro in periglio . . . 145
duccio, com'campasti tue . . . 156
rivedrò 'l dolce paese *Satira* . . 157
on odo, in qual albergo suoni . . 177

Deh non mi domandar perch' io sospiri . . . 200
Dante quando per caso s' abbandona 236
Desio pur di vederla e s' io m' appresso . . . 272
Deh moviti Pietate e vai 'ncarnata 285

E

Egli è tanto gentile et alta cosa 100
Era già vinta e lassa l' alma mia 122

F

Fa' della mente tua specchio sovente 237
Fior di virtù si è gentil coraggio 235

G

Gli occhi vostri gentili e pien d' Amore . . . 26
Guarda crudel giudicio che fa Amore . . . 63
Gli atti vostri, gli sguardi e 'l bel diporto . . 74
Gentil donne valenti or me aitate 88
Già trapassato oggi è l' undecim' anno . . . 130
Gentil mio Sir lo parlar amoroso *Madrigale* . . 161
Giusto dolore a la morte m' invita 210
Guardando voi 'n parlare et in sembianti . . . 219
Gentil mio Sire il parlare amoroso *Ballata* . . 231
Graziosa Giovana, onora e eleggi 241
Guardate, Amanti, io mi rivolgo a vui *Madrigale* . 275

I

In sin che gli occhi miei non chiude morte . . 12
Io son sì vago della bella luce 13
Il Zaffir che dal vostro viso raggia 14

Io non domando Amore *Ballata* 29
In disnor' e 'n vergogna solamente 34
Io non so dimostrar chi ha il cor mio *Capitolo* . 37
Il mio cor che ne' begli occhi si mise . . . 52
Il dolor grande che mi corre sovra 58
Io sento pianger l'anima nel core 61
Io non posso celar il mio dolore *Canzone* . . 71
Io trovo 'l cor feruto nella mente 89
Io prego Donna mia *Ballata* 117
Il sottil ladro che negli occhi porti . . . 128
Io fui 'n sull'alto e 'n sul beato monte . . . 132
Io maledico 'l dì ch'io veddi prima . . . 168
Infra gli altri difetti del libello 172
In verità questo libel di Dante 181
Io guardo per gli prati ogni fior bianco *Madrigale* . 223
Io mi son dato tutto a tragger oro *Madrigale* . 224
Io era tutto fuor di stare amaro 235
Io son colui che spesso m' inginocchio . . . 248

L

Lo fin piacer di quell'adorno viso 24
Lasso ch' io più non veggio il chiaro Sole . . 42
L'anima mia vilmente è sbigottita 44
La grave udienza degli orecchi miei . . . 45
La bella Donna che 'n virtù d' Amore . . . 48
L' intelletto d' Amor che solo porto . . . 56
L' uom che conosce è degno ch'abbia ardire *Canzone* 65
L'anima mia che va sì pellegrina 69
La bella stella che 'l tempo misura *Canzone* . 79
L'alta speranza che mi reca Amore *Canzone* . 105
La dolce vista e 'l bel guardo soave *Canzone* . 141
Lasso pensando a la destrutta valle . . . 148
L'alta virtù che si ritrasse al Cielo *Canzone* . 189

Lo gran disío che mi stringe cotanto *Canzone* . 202
Lo fino Amor cortese ch' ammaestra 209
La vostra disdegnosa gentilezza *Canzonetta* . . 222
La dolce innamoranza *Ballata* 230
Li più begli occhi che lucesser mai *Ballata* . . 232
Li vostri occhi gentili e pien d' Amore . . . 246
Lasso che amando la mia vita more *Canzone* . . 249

M

Madonne mie vedeste voi l' altr' ieri . . . 32
Moviti, Pietate, e va' incarnata 77
Madonna, la beltà vostra in follío 98
Mille volte richiamo 'l dì mercede *Sestina* . . 110
Madonna la pietate *Ballata* 113
Mille dubbi in un dì, mille querele 131
Messer lo mal che nella mente siede 153
Messer Bozzon, il vostro Manoello 180
Mille volte ne chiamo e 'l dì mercede *Canzone* . 185
Maraviglia non è talor s' io movo 196
Mercè di quel Signor, che è dentro a meve . . 244

N

Non che 'n presenza della vista umana *Canzone* . 99
Non credo che 'n Madonna sia venuto . . . 150
Naturalmente chere ogni amadore 152
Non v' accorgete, Donna, d' un che more . . 167
Nelle man vostre, o dolce donna mia 169
Non spero che già mai per mia salute *Canzone* . 225
Novellamente Amor mi giura, e dice . . . 233
Novelle non di veritate ignude 239
Nel tempo de la mia novella etate *Canzone* . . 250

O

Occhi miei deh fuggite ogni persona . . . 23
Oimè lasso, or sonv' io tanto a noia 49
O voi che siete ver me sì Giudei 68
Ora sen' esce lo spirito mio 91
O giorno di tristizia e pien di danno . . . 95
Ogni allegro pensier ch' alberga meco . . . 108
Onde ne vieni, Amor, così soave 119
O Tu, Amor, che m' hai fatto martire . . . 120
Ohimè lasso! quelle treccie bionde *Canzone* . . 133
Or dov' è, Donne, quella 'n cui s' avvista . . . 221
O voi che siete voce nel deserto 234
Oh Dio, po' m' hai degnato *Canzone* . . . 259
O Morte della vita privatrice *Canzone* . . . 261

P

Perchè nel tempo rio *Canzone* 59
Pietà e mercè mi raccomande a voi 87
Poscia ch' io vidi gli occhi di costei 101
Poich' io fui, Dante, dal mio natal sito . . . 151
Perchè voi state forse ancor pensivo 171
Poich' io non truo chi con meco ragioni . . . 176
Pianta Selvaggia a me sommo diletto . . . 183
Poichè saziar non posso gli occhi miei *Madrigale* . 196
Poi ched e' t' è piaciuto, Amor, ch' io sia . . 201
Per una merla che d' intorno al volto . . . 238
Picciol dagli atti, rispondi al Picciolo . . . 242
Pippo se fossi buon mastro in grammatica . . . 288

Q

Qual dura sorte mia, Donna, acconsente . . . 13

Questa Donna che andar mi fa pensoso . . . .
Quando Amor gli occhi rilucenti e belli *Canzone* .
Quand' io pur veggio che sen vola il Sole *Canzone*
Quella Donna gentil che sempre mai . . . .
Questa leggiadra Donna ched io sento . . .
Quanto più fiso miro *Ballata* . . . . .
Quando potrò io dir, dolce mio Dio *Canzone* .
Quando ben penso al picciolino spazio . . .
Quai son le cose vostre ch' io vi tolgo . . .
Quai son le cose vostre che vi tolgo . . .

S

Saper vorrei s' Amor che venne acceso . . .
Sta nel piacer de la mia Donna Amore . . .
Se 'l vostro cor del forte nome sente . . .
Se mi riputo di niente alquanto . . . .
Se mercè non m' aita il cor si more . . .
Se 'l viso mio a la terra s' inchina . . . .
Se non si muor non troverà mai posa . . .
Se gli occhi vostri vedesser colui . . . .
Se voi odiste la voce dolente . . . . .
Senza tormento di sospir non vissi . . . .
Si è 'ncarnato Amor del suo piacere . . . .
Signor e' non passò mai peregrino . . . .
Se tra noi puote un natural consiglio : . .
Signor, io son colui che vidi Amore . . .
Se mai leggesti gli scritti d' Ovidi . . . .
Sì m' ha conquiso la Selvaggia gente *Canzone* .
Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi . .
Su per la costa Amor de l' alto monte *Canzone*
Sì m' hai di forza e di valor distrutto . .
S' io smagato sono, et infralito *Canzone* . .
Sì mi distringe Amore *Canzone* . .

Sì doloroso non potria dir quanto 245
Sete voi, Messer Cin, se ben v'adocchio . . . 249
Se conceduto mi fosse da Giove 266
Se questa gentil Donna vi saluta 271
Se non si move d'ogni parte Amore . . . 273
Se tu martoriata mia soffrenza *Ballata* . . . 276

T

Tutto mi salva il dolce salutare 27
Tu che sei voce de lo cor conforte 57
Tant' è l'angoscia ch' aggio dentro al core . . 174
Tutto ciò ch'altrui piace a me disgrada . . . 175
Tutte le pene ch' io sento d' Amore . . . 218
Tanta paura m' è giunta d'Amore *Canzone* . . 251
Treecie ce formi al più raro metallo . . . 286

V

Voi che per nova vista di ferezza 25
Vedete, Donne, bella creatura 33
Veduto han gli occhi miei sì bella cosa . . . 118
Vinta e lassa era già l' anima mia 256
Voi che per somiglianza amate i cani . . . 268

U

Una gentil piacevol giovinella 31
Uomo lo cui nome per effetto 78
Udite la cagion de' miei sospiri 86
Una donna mi passa per la mente 97
Uomo smarrito che pensoso vai 270

FINE.

4466 44
4 375 H
APR 44

Ital 7237.5
Vita e memorie di Cino da Pistoia.
Widener Library
004885668
3 2044 082 287 160